NICOLA GRIFFITH
OCCHI DI CEMENTO
(The Blue Place, 1998)

A Kelley,
la mia perla

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Jan Berg, Eddie Hall, Holly Wade Mattar, Mark Tiedemann, Cindy Ward e i miei editori, Jennifer Hershey e Charlotte Abbott: tutti - ognuno a modo suo - hanno contribuito a rendere migliore questo libro. Grazie al mio agente, Shawna McCarthy, e a Dave Slusher, straordinario *webmaster*.

Uno

Una notte d'aprile ad Atlanta in pieno temporale: buia, calda e umida, con i marciapiedi lucenti di pioggia resi scivolosi dalle foglie strappate dal vento e dai fiori d'azalea caduti a terra. Quasi mezzanotte. Avevo camminato per oltre un'ora, percorrendo sei o sette chilometri. Non ero stanca e non avevo sonno.

È facile pensare che i miei brutti sogni riguardino il primo uomo che ho ucciso, tredici anni fa. Se non lui, allora potrebbe essere la ragazzina trasformata in rogo davanti ai miei occhi perché sono stata troppo lenta a fermare il tizio con il fiammifero. Invece no. Quando spengo la luce alle dieci di sera e continuo a rigirarmi e non riesco a dedicarmi a nient'altro nella mia casa di Lake Claire, è perché rivedo il primo cadavere di una persona non uccisa da me.

Avevo ventun anni, una recluta con indosso un'uniforme talmente nuova che emanava ancora l'odore acre della tintura chimica. Il cappello mi stava largo. Il mio compagno e io eravamo stati chiamati da una villetta bifamiliare di Lavista. Fui io ad aprire la porta del bagno.

Non appena scorsi l'acqua nella vasca, capii tutto. Quell'acqua non restava immobile come quando c'è seduta dentro una persona viva: il pulsare del sangue nelle vene, l'incessante movimento peristaltico dell'intestino, il soffio del respiro che muove l'acqua con delicatezza ma in maniera inconfondibile. Non l'acqua in quella vasca. Soltanto dopo essere rimasta a fis-

VISIT…

sare come rapita la schiuma ormai secca sulla saponetta, quando il mio compagno mi spostò gentilmente di lato notai che la donna aveva la bocca spalancata, e che i bulbi degli occhi erano di un grigioazzurro opalescente dove avrebbero dovuto essere bianchi.

La notte mi sveglio e vedo quegli occhi.

I marciapiedi attorno a Inman Park sono lastricati con pietre esagonali irregolari ricoperte di muschio, e si scivola anche senza che ci sia stato un temporale di recente. Così camminavo sulla strada. Un pino tra le quercie profumava di resina, e il vapore che già si levava dall'asfalto portava con sé odore di olio, di gomma e di catrame. Sorrisi: le città del Sud. La gente spesso mi chiede: «Aud, come fai a sopportare un caldo simile?». Ma a me piace. Amo sentire il sole che accarezza la mia pelle di donna nordica, amo i suoi raggi che penetrano nei muscoli e nelle ossa. Sono cresciuta tra i venti gelidi dei fiordi saturi di cristalli di ghiaccio; respirare profondamente e sentire il calore umido dell'estate che si espande fino nelle diramazioni più sottili dei bronchi è un piacere di cui non mi stancherò mai. Quand'ero ragazzina, ogni anno mia madre decideva che l'ambasciata poteva fare a meno di lei per un paio di settimane, così andavamo in Inghilterra, ospiti di Lord Horley, nello Yorkshire, ma anche là c'era l'eterno lamento del vento sulla brughiera, l'incessante ondeggiare dell'erica e del ginestrone. Il Sud degli Stati Uniti invece mi va a pennello.

Atlanta è lussureggiante. I giardini, i prati e le siepi che incontravo passando erano inebrianti, impregnati del profumo di caprifoglio e di gelsomino e dell'ultima fioritura rosa e bianca dei cornioli. A giugno naturalmente i piccoli fiori sarebbero appassiti per il caldo, e i veri colori della città, i colori della giungla, si sarebbero finalmente rivelati: gigli tigrati, orchidee, pallidi fiori di magnolia. Per la fine di agosto, anche loro sarebbero scomparsi e la città avrebbe assunto tutte le tonalità del verde: lucenti banani color acquamarina dalle foglie simili a canoe, grandiose querce di giada ed ettari su ettari di erba verde smeraldo. E quando, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, il calore dell'estate fosse svanito, il verde si sarebbe dissolto con lui. Durante l'inverno Atlanta diventa lo scialbo ritratto in bianco e nero di una città con i marciapiedi di cemento, l'erba come paglia e grigi alberi spogli.

Un tuono rimbombò verso sudovest e il lampo tinse le nubi di rosa, lo stesso rosa dei pompelmi della Florida: c'era tempo prima che arrivasse l'inverno.

Allungai il passo, godendomi il tonfo cadenzato degli stivali sul marcia-

piede e i brontolii del cielo, e quando girai l'angolo mantenendomi sul lato esterno mi scontrai con una donna che correva in direzione opposta alla mia.

Per un istante rimanemmo l'una di fronte all'altra, il tempo sufficiente a percepire il profumo di lusso dei suoi capelli scuri fradici di pioggia, poi lei fece un passo indietro. Ci guardammo. Un metro e settanta, direi; sottile e attraente, il viso che esprimeva una certa cautela: dopotutto sono alta e mi dicono che faccio paura, se voglio. Proprio questo mi fece capire quanto fosse fragile, nonostante i muscoli sodi che avevo sfiorato con la mano. Sarebbe stato fin troppo facile: un passo, un sorriso, un gesto rapido, l'avrei afferrata e avrei agito in un istante... fatto. Sapevo perfino come sarebbe caduta e conoscevo il sospiro flebile che avrebbe emesso prima di accasciarsi sul selciato. Otto secondi.

Fece un altro passo indietro. Voleva essere un gesto casuale, ma notai come caricava il peso sulla gamba dietro e la posizione delle spalle. Ci colgono strani pensieri a mezzanotte. Incrociai le mani dietro alla schiena nel tentativo di sembrare meno minacciosa, feci un cenno con la testa, mi spostai di lato e lei se ne andò. Tutto senza pronunciare una parola. Mentre passavo accanto alle grandi case avvolte da alberi grondanti come in un sudario, lottavo con l'impulso di guardarmi alle spalle. Guardare indietro l'avrebbe spaventata. Mi dissi che non c'era nulla di insolito in una donna sola per strada a mezzanotte, come me del resto, ma il mio istinto incominciò ad attivarsi.

Si udì un altro tuono e la pioggia cadde con violenza, improvvisa e fredda come latte rovesciato, mentre gli scrosci d'acqua confluivano in rivoli schiumosi sul marciapiede.

L'aria era satura d'acqua, il che rendeva difficoltoso respirare. Un lampo balenò alla mia sinistra, un po' troppo vicino per i miei gusti. Invertii la rotta e cominciai a correre verso casa. Non valeva la pena di annegare.

La strada sobbalzava sotto i miei piedi. Doveva essere saltato un trasformatore, pensai, ma poi un rombo assordante mi aggredì, colpendomi da entrambi i lati come le zampate di un enorme gatto. Spalancai gli occhi, che immediatamente furono investiti dalla pioggia. Scrollai la testa per liberare le orecchie da una specie di ronzio, ma il mondo riprese a sobbalzare, e il marciapiede si scontrava con la pianta dei miei piedi; solo allora il rumore divenne solido quanto un pugno in pancia, e così lo riconobbi: era un'esplosione. Tornai indietro di corsa dove ero appena stata, oltre l'angolo, verso una casa da cui scaturivano lingue di fuoco arancioni e fumo ne-

ro, con un bagliore giallo più chiaro nel mezzo: un gigantesco giglio tigrato. Mi fermai bruscamente come incredula: non era ancora la stagione dei gigli...

Rimasi lì, impotente, il volto che cominciava a scottare. Alzai la mano per schermare gli occhi, ma non servì a molto. Dovetti retrocedere di qualche metro. Il fuoco crepitava. Qualcuno spuntava sul vano della porta. Le persiane vibravano come impazzite. Io non feci nulla. Lasciai che il vicinato si godesse lo spettacolo; se in quella casa ci fosse stato qualcuno, era impossibile soccorrerlo, e sicuramente erano stati già chiamati i pompieri. Non che ne valesse la pena: il fuoco bruciava in un'area ben circoscritta e le case adiacenti erano fuori pericolo. Mi sembrò improbabile che pure il garage prendesse fuoco.

Era un incendio troppo perfetto per essere l'opera di un piromane dilettante (di solito quelli non resistono all'impulso di rimanere nei dintorni per contemplare il capolavoro), ma diedi ugualmente un'occhiata nei paraggi. Nessuna traccia della donna con i capelli bagnati di pioggia.

A quel punto il mio istinto riprese ad attivarsi ed era all'erta, così ripensai alla donna. Che cosa c'era in lei a mettere i miei sensi in allarme? Ecco quello che *non* aveva fatto: non aveva l'odore intenso e inconfondibile di molte sostanze altamente infiammabili, inoltre stava correndo in direzione della casa, non scappava via.

Si udirono le sirene in lontananza. Presto sarebbero arrivati la polizia e i pompieri, carichi di adrenalina e spavaldi nelle loro uniformi. Non avrebbero gradito la mia presenza: non sapevano come comportarsi con me e quella notte non avevo voglia di metterli a loro agio. Di solito mi chiamavano "Tenente", ma di fatto si chiedevano cosa facessi in giro per le strade da sola nel cuore della notte.

Le fiamme si stavano rapidamente estinguendo, lasciandomi impresse sulla retina macchie scure simili a foglie raggrinzite. Mi allontanai sprofondando nuovamente nell'ombra.

Tolsi gli abiti bagnati e mi sedetti a gambe incrociate sul tappeto per strofinarmi i capelli con un asciugamano. La pioggia batteva sui vetri delle finestre. Il sangue mi pulsava nelle vene. Girare l'angolo mantenendosi sul lato esterno...

È molto semplice. Se quando si gira un angolo si rimane rasente il muro, chiunque si nasconda in attesa dall'altra parte ci può cogliere di sorpresa. È un po' come sedersi voltando le spalle alla porta, o inserire il caricatore

senza mettere la sicura, o indossare un abito che impedisce i movimenti, oppure camminare con le mani in tasca: sono tutte cose stupide. Ma le fanno un sacco di persone. Ogni tanto insegno autodifesa alle ragazze nelle scuole. Chiedo sempre: quante di voi sanno da che parte guardare prima di attraversare la strada? E tutte quante alzano la mano. Poi domando: chi sa come comportarsi in caso d'incendio? La maggior parte delle mani restano sollevate. E questo vale anche se chiedo se conoscono la procedura della rianimazione, o cosa fare se dovessero rimanere intossicate dal gas: ci sono molte mani alzate. Ma se domando quante sanno come svoltare un angolo nel modo migliore (o liberarsi da una presa alla gola, o capire se l'uomo dietro di te ti sta effettivamente seguendo), abbassano la mano disorientate. Eppure sono tutte precauzioni fondamentali. È solo che alle donne non si insegna a pensare ai pericoli in cui spesso si trovano o a prevenirli. Ci insegnano ad avere paura, ma non come affrontarla.

Sono abituata alle persone che mi considerano una paranoica. Io dico semplicemente che non richiede un granché girare un angolo nel modo più sicuro, o sedersi con le spalle verso il muro nei luoghi che non si conoscono; anzi, diventa automatico, come guardare a sinistra e poi a destra e poi di nuovo a sinistra prima di attraversare la strada, un dettaglio che può salvarti la vita. A me l'ha salvata più di una volta. Di solito sono l'unica che ci crede, e l'unica che prende d'abitudine certe precauzioni. Ma anche quella donna l'altra notte aveva svoltato l'angolo tenendosi sul lato esterno; e aveva ricordato di farlo anche se aveva decisamente fretta, visto che correva.

Quando il mattino dopo mi svegliai, non c'era più traccia della pioggia. L'albero davanti alla finestra della mia camera risplendeva e gli uccelli cinguettavano allegramente. Rimasi a lungo sotto la doccia, lasciando che l'acqua estinguesse ogni pensiero su quella casa che bruciava come un giglio infuocato.

Ho una grande cucina quadrata con il pavimento in terracotta. Le porte a vetro danno sulla terrazza di legno che ho costruito lo scorso anno. D'estate rimane completamente all'ombra, ma con le foglie primaverili ancora piccole la luce del sole filtra tremolando leggermente sulle assi del pavimento. Portai fuori il pane tostato e il tè e tagliai a spicchi un'arancia, mentre un uccello cardinale atterrava accanto alla mangiatoia. Qualcuno aveva incendiato una casa praticamente sotto il mio naso. L'episodio stuzzicava la mia curiosità, ma non era una faccenda che mi riguardava. Piuttosto dovevo preoccuparmi di affrontare il traffico mattutino e raggiungere il con-

solato spagnolo in tempo per un appuntamento alle nove.

Finii la colazione ripensando alla secondogenita di un ministro spagnolo che la settimana successiva sarebbe arrivata ad Atlanta per rimanerci quattro giorni. Speravo vivamente che non intendesse fare conversazione. Non amo i clienti che cercano di essermi amici. Il funzionario del consolato non mi aveva ancora spiegato la ragione della visita. Mi augurai che si trattasse di qualcosa di esageratamente tranquillo e, soprattutto, di sicuro. Mi piacciono le situazioni emozionanti, ma solo quando le ho pianificate io e posso controllarle. Detesto rischiare la mia vita, o quella di qualcun altro, per proteggere persone che non conosco e delle quali non mi importa un accidente.

Mi pulii le mani nel tovagliolo, lo posai sul piatto e riportai tazza e piatto in cucina. Misi il tovagliolo fra la biancheria da lavare, le stoviglie nella lavapiatti e il burro in frigorifero. "Se vuoi una vita ben organizzata, tieni in ordine la tua casa." Mi vestii con cura. Pur immaginando che Philippe Cordova, prima di propormi l'incarico, si fosse accuratamente informato sul mio conto e non dubitasse del fatto che non avevo bisogno di soldi, non guastava mettere la cosa ben in evidenza: si risparmia un sacco di tempo. Quindi scelsi uno degli abiti di sartoria di Kobayashi grigio chiaro, indossai un paio di orecchini d'oro e fissai con un po' di mousse i capelli biondo platino dietro alle orecchie. Infine misi un paio di scarpe europee a punta quadrata e un girocollo di perle.

Mi sentivo in forma, brillante e decisamente attraente. Trovo molto piacevole indossare capi in seta, oro e perle. Mi piace sentirli sulla pelle, il modo in cui si adattano alla mia persona.

Nel bagno, ad asciugare su un appendiabiti, c'era ancora la giacca che portavo la notte precedente. Trasferii le chiavi della macchina nella tasca dei pantaloni che indossavo, quelle di casa nella giacca, infilai la mano nella tasca interna... ma era vuota. Cercai ancora, provai in tutte le altre tasche: il portafoglio era sparito.

Sapevo che non l'avrei trovato sul tavolo accanto alla porta, né sulla mensola, e neppure sul pavimento o dietro un cuscino del divano. Ma lo cercai lo stesso. Scorsi la mia immagine nel lungo specchio in anticamera. Sembravo perfettamente tranquilla. Raggiunsi il telefono e composi il numero della linea privata di Cordova al consolato. Mentre aspettavo che rispondesse, ricordai il profumo della donna con i capelli bagnati dalla pioggia, la sua espressione guardinga.

«Philippe? Sono Aud Torvingen. Ha altri impegni stamattina? A quanto

pare arriverò con mezz'ora di ritardo.» Non gli fornii alcuna spiegazione e lui non me ne chiese. Di solito la gente non lo fa mai.

Riagganciai e inspirai profondamente dal naso. In caso di furto molti risentono della confusione e del disorientamento in cui si ritrovano, oppure sono dispiaciuti o furiosi per la perdita di qualcosa che ritengono importante; per me invece è solo una gran seccatura: patente di guida, porto d'armi, assicurazione... Lo sguardo mi ricadde sul telefono, ma non lo toccai. Qualcosa mi diceva che stavolta non avrei dovuto fare tutte quelle telefonate e, se mi sbagliavo, due ore di ritardo non avrebbero cambiato nulla.

Chiunque fosse in possesso del mio portafoglio aveva il mio indirizzo. Quando uscii di casa inserii l'allarme.

Fuori gli uccellini cantavano e il sole brillava: nulla era cambiato. Gli alberi rabbrividirono sfiorati da una lieve brezza, rilasciando nuvole di polline. Sotto il porticato c'era uno strato di polvere impalpabile e la mia Saab bordeaux era diventata gialloverde. Sembrava una collinetta pelosa in mezzo al viale. Scesi in strada e lasciai il motore acceso; tornai a piedi nel viale e disposi alcuni ramoscelli e qualche foglia in punti poco evidenti. Memorizzai la posizione delle orme e i segni dei pneumatici nel polline.

Sotto un cespuglio, a un metro dal punto dove mi ero scontrata con quella donna, spuntava il portafoglio. Mi accovacciai a terra ma non lo toccai. Chiunque avrebbe potuto vederlo. Gli ispettori intervenuti per l'incendio l'avevano senz'altro notato.

Sfiorai la pelle con il polpastrello. Era asciutta. Passai in rassegna il contenuto: non mancava nulla. L'infilai nella tasca interna della giacca e mi rialzai in piedi.

La mia faccia è particolare: ispira fiducia alla gente. Più che altro la gente vede in me quello che desidera. Quando aiutai un anziano signore a liberarsi dai rottami della sua auto, disse che gli sembravo un angelo. Alcuni mi considerano la tipica ragazza della porta accanto, ma nella versione che non ha frequentato brutte compagnie, non si è messa a bere e non è rimasta incinta a sedici anni. Le persone che ho ucciso non si sono mai espresse in merito, benché parecchie non se lo sarebbero mai aspettato. La mia faccia è lo strumento più versatile che abbia.

L'agente in divisa incaricato di controllare che nessuno oltrepassasse il nastro attorno allo scheletro carbonizzato della casa era piuttosto giovane. Non immaginava minimamente chi fossi. Vestita diversamente avrei sorriso facendo finta di curiosare, così si sarebbe sentito a suo agio e avrebbe

finito con il raccontarmi cose che non era tenuto a divulgare. Ma ero vestita per il consolato spagnolo. Così avanzai con passo deciso e feci un cenno a un tipo in tuta ignifuga che rovistava tra la cenere dietro un muretto a una ventina di metri. «Chi è l'ispettore che si occupa dell'incendio?»

«Prego, signora?»

Sfoderai un sorriso disarmante. «È Bertolucci o Hammer?»

Deviò lo sguardo imbarazzato, indeciso su come trattare con quella donna in abiti civili decisamente invadente che però poteva essere una persona più importante di quanto sembrasse. Forse lasciai trapelare una certa impazienza e lui fece qualche passo indietro, palesemente a disagio.

«Non importa.» Mi spostai e mi rivolsi altrove. «Salve!»

Una figura con il casco si rizzò e mi rivolse uno sguardo torvo.

Conoscevo quell'espressione. «Bertolucci?»

«Già... con chi ho il piacere... Torvingen?»

«Esatto.»

Tolse il cappello, si passò una mano sulla fronte e scavalcò i detriti per raggiungermi. «È da un po' che non ci si vede.»

«È vero.» Non ero mai piaciuta a Bertolucci; e d'altro canto nemmeno gli dispiacevo. Era solo cauto.

«Ho sentito che dopo che ti hanno cacciato hai trovato lavoro in un buco di città a nord di qui.» Rimase in attesa, studiando il mio abbigliamento. Io non dissi nulla. «L'altra notte si è fatto il tuo nome. Una donna ci ha riferito che eri in giro poco prima che iniziasse lo spettacolo.» Scrutò le macerie come per valutare i danni. «Certo saprai come è andata.»

Questo era un complimento. Era stato un lavoro ben fatto. Rapido e pulito. Solo l'obiettivo era andato distrutto. «Sono rimasta un po' a guardare l'incendio. Ha raggiunto il garage?»

«È curioso che tu me lo chieda.» Questa volta lo sguardo indagatore era rivolto a me. Prese una decisione: «Vieni, che ti faccio vedere una cosa. Attenta ai vestiti».

Passai sotto il nastro e superammo una Camry vecchio modello parcheggiata nel viale d'accesso al garage. «Sto pensando di prendermene una» disse Bertolucci. Troppo ingombrante per i miei gusti.

Il garage era di mattoni, cosa insolita per Atlanta. La porta era spalancata. Le pareti erano ingombre della solita roba: rulli da pittura incrostati; un rastrello e una pala ancora sporca di terra; un tubo di gomma che era stato arrotolato malamente e pareva ormai irreparabilmente deformato. Perché gli americani hanno così poca cura per gli oggetti?

Le pareti interne non erano state rifinite: tra i mattoni grezzi c'era uno strato di malta che pareva il ripieno di una torta a strati. A causa dell'umidità e degli effetti del tempo, la malta era grigia e granulosa. A ogni angolo troneggiava una ragnatela. Sacchi di terra da giardinaggio che parevano lì da almeno quindici anni erano impilati contro una parete. Sopra la testa avvertii un lieve ronzio: probabilmente un nido di calabroni. Era un comunissimo garage. Mi chiesi che cosa avrei dovuto vedere di tanto interessante.

«Quando è arrivata quella donna e ci ha parlato di te, il detective Nolan è scoppiato a ridere e ha detto: "Ah, Aud. Era una dei nostri!" e l'ha rispedita a casa. Ma come puoi immaginare si era leggermente insospettito.» Scommetto che si erano leggermente insospettiti *tutti*: so bene qual è la mia reputazione. «Però si è ravveduto abbastanza in fretta. Specie dopo quello che abbiamo trovato qui.»

«E cosa sarebbe?»

«Una montagna di cocaina. Sei o sette chili.»

«Cocaina?»

«La coca, un incendio da professionisti e un tipo che ci lascia la pelle: ha tutta l'aria di una mossa del giro degli spacciatori di droga. Un regolamento di conti o un avvertimento.»

Sembrava un'interpretazione credibile, almeno fino a quando non ti fermavi a rifletterci sopra.

«Avete individuato chi ha appiccato l'incendio?»

«No. Probabilmente è la prima volta che ci abbiamo a che fare.»

«Chi è il morto?»

«Un certo Lusk. Jim Lusk. Pare fosse un professore di storia dell'arte.»

«Si è già fatto vivo qualche parente?»

«No, nessuno.»

«L'hanno trovato in casa?» Annuì. «E la coca era qua dentro?»

«Proprio qui.» Diede una manata allo scaffale che correva lungo tutto il perimetro del garage. «Interessante, non trovi?» Eccome se lo era. «Ora devo rimettermi al lavoro. Guardati pure in giro, se vuoi.» Sorrise, un sorriso a denti stretti che significava: ora mi devi un favore.

Diedi un'occhiata più da vicino allo scaffale. Era deformato dall'umidità, e a un'estremità si era staccato dalla parete; le termiti l'avevano riempito di piccoli fori polverosi e qua e là erano rimaste le loro ali. Una traccia indistinta di polvere bianca s'intrecciava con le scie argentate delle lumache. Non aveva assolutamente senso. Nessuno che fosse in pieno possesso delle

proprie facoltà mentali avrebbe immagazzinato cocaina in un umido garage pieno di insetti. E se l'esecutore (o l'esecutrice) materiale dell'incendio avesse saputo che la droga era lì, l'avrebbe presa con sé.

Sapevo cosa voleva Bertolucci: qualcuno al di fuori della faccenda che capisse che lui pensava che quella spiegazione logica faceva acqua da tutte le parti. Così si sarebbe sentito un po' meglio quando il dipartimento di polizia di Atlanta avrebbe accettato la prima versione dei fatti e archiviato il caso. C'era troppo lavoro per investigare su un omicidio che aveva già una soluzione, anche se inconsistente. Dal punto di vista politico, era plausibile. Il maggiore Foley stava combattendo una dura battaglia per ottenere una sovvenzione federale speciale a favore della lotta alla droga. Il dipartimento, scaltro quanto basta per sapere che si trattava di una guerra persa, avrebbe utilizzato il denaro per qualcosa di sicuro effetto: cinque nuovi incrociatori, una scorta di munizioni valida per sei mesi e un corso d'addestramento durante il fine settimana per mezza squadra della SWAT. La morte di Jim Lusk rappresentava solo un altro caso sul modulo per la richiesta di finanziamento, un elemento da sfruttare come arma nella lotta sempre più aspra per ottenere fondi. Il vice detective incaricato delle indagini avrebbe avuto altri quattro omicidi e una dozzina di aggressioni di cui occuparsi. E il suo tenente avrebbe impiegato buona parte del suo tempo a destreggiarsi fra le varie riunioni, a compilare le tabelle dei turni e a trattare con persone sempre più arrabbiate. Il capitano del distretto avrebbe affrontato l'incubo della quadratura del bilancio: doveva decidere se la sala riunioni degli agenti aveva bisogno di nuovi terminali (ed era effettivamente così), o di un nuovo impianto di condizionamento dell'aria - a rimpiazzare quello responsabile di un'epidemia generale, che portava gli agenti del suo distretto a protrarre il permesso per malattia scatenando l'ira dei contabili comunali. L'assassino di Lusk non sarebbe mai stato trovato.

Comunque la cosa non mi riguardava. Volevo solo scoprire chi era la donna che mi riteneva responsabile, ma non avevo nessuna fretta. Avrei aspettato che fosse lei a cercarmi.

Ero a metà strada in direzione dell'ambasciata quando il telefono in macchina suonò. Era Denneny. «Ciao, Denneny. Stavo proprio pensando a te. Hai deciso se sostituire l'impianto dell'aria condizionata o prendere i terminali?»

«I terminali questo mese. L'impianto di condizionamento a giugno. Ho sentito che l'altra notte hai assistito al barbecue di Inman Park. Pensavo

che potremmo rispettare la procedura e stendere un verbale.»

«Sei impegnato a pranzo?»

«Non ancora.»

«Che ne dici di Deacon's alle undici e mezzo?»

Fuori dal consolato un ragazzo in maniche di camicia e cravatta di seta stava aspettando al sole. Mi aprì la portiera con disinvoltura e io gli porsi il portachiavi in cuoio. Stava praticamente sbavando al pensiero di montare a bordo.

«C'è anche un impianto quadrofonico per i cd» dissi.

Sbatté le palpebre disorientato e si morse il labbro inferiore. «Prego, signora?»

Mi limitai a sorridere e mi augurai che dovesse girare a lungo prima di trovare un posteggio. Probabilmente era un impiegato destinato a trascorrere i tre mesi successivi inchiodato al computer congelando per via dell'aria condizionata: il tutto per infarcire il suo curriculum. Ero tentata di scommettere che non aveva mai parcheggiato un'auto in vita sua eccetto quella dei genitori. Nei consolati è difficile trovare un parcheggiatore. Generalmente non vengono richiesti. Io invece chiedo sempre il massimo di quello che posso ottenere. È una questione di principio.

Attraversai la massiccia porta di tek e vetro canticchiando. All'interno il tappeto era di un piacevole verde scuro, molto meglio del freddo marmo al consolato inglese. «Aud Torvingen» dissi alla donna dietro la scrivania. Aveva i capelli lucenti come il manto di una foca e benché avesse gli occhi e i capelli scuri dei sivigliani, i dettagli del trucco e dell'abbigliamento erano quelli di una tipica donna del Sud: unghie lunghissime, gioielli d'oro e un fiocco del tutto superfluo sulla camicia. Stonavano come la barba in un travestito.

Mi accomodai in poltrona. La donna mi lanciò un'occhiata, poi si rimise al lavoro: con ogni probabilità si chiedeva chi fossi, e di sicuro non l'avrebbe mai scoperto. La vita nei consolati è così: una serie di confortevoli sale per pochi eletti a cui la maggior parte del personale non avrà mai accesso.

Philippe venne a ricevermi di persona. A dire il vero mi sarei stupita del contrario. Era longilineo e dinoccolato e aveva i capelli biondo scuro. Secondo la breve indagine che feci dopo la sua prima telefonata, gli piaceva giocare a squash e a tennis, e se la cavava piuttosto bene. Immaginavo che sorprendesse la maggior parte dei suoi avversari, che si aspettavano che

braccia e gambe gli si attorcigliassero irreparabilmente. Invece aveva una camminata rapida e composta. Mi alzai in piedi.

«Mi fa piacere che sia riuscita a venire.» Ci stringemmo la mano. Una volta mia madre mi ha mostrato una dozzina di strette di mano diverse. "Così significa che non ti ritengo degno di attenzione": una stretta rapida, con la mano già pronta a sgusciare via prima che il gesto sia completato. "Questa invece dimostra che ti considero con sufficienza o che ti disprezzo": un movimento dall'alto al basso simile all'andatura di un rettile, il polso piegato, le dita rigide come impazienti di togliersi di dosso il sudore. Poi ce n'erano altre. Quella di Cordova era un miscuglio di riservatezza e premura: rapida, leggera e brusca.

Il suo ufficio aveva uno splendido pavimento in legno di rovere. Ci sedemmo uno di fronte all'altro su due poltrone georgiane inaspettatamente comode. Mi porse una cartelletta di canapa. «Beatriz del Gato.»

Gli impiegati dei consolati hanno un debole per i dettagli: date, luoghi, madre, padre, amanti, studi, lavoro, malattie. Presi la cartelletta e la deposi accanto a me senza aprirla. «Come mai non avete informato il dipartimento di polizia di Atlanta del suo arrivo?»

Raccolse le mani in grembo. «La signorina del Gato rimarrà qui solo quattro giorni. Vorrebbe restare in incognito e ritiene che la sua visita sia una faccenda che richiede un certo... tatto.»

Sorrisi comprensiva. «Dunque la signorina farà qualcosa che troverebbe imbarazzante se venisse riportato sulla stampa, ma che a lei, Philippe, non crea problemi... ma che cosa in particolare?»

La bocca di Cordova rimase inespressiva, ma nella voce era celato una specie di sorriso. «La signorina del Gato desidererebbe lavorare in un'agenzia di pubblicità. Vorrebbe che le offrissero un impiego senza favoritismi da parte del datore di lavoro.»

«Perché non prova a New York?»

«L'ha fatto.»

«Ah, capisco.» Beatriz era troppo stupida o priva di immaginazione perché le offrissero un posto in base alle sue capacità. «Eppure non vedo perché non possiate avvisare il dipartimento.»

Questa volta sorrise davvero. «L'ho fatto. Non hanno nulla in contrario riguardo al lavoro che le abbiamo offerto.» E perché avrebbero dovuto? Così risparmiavano. Inoltre dubito che Beatriz fosse realmente tanto importante da creare problemi al consolato o al dipartimento di polizia. Ma Philippe stava semplicemente facendo quello che riesce meglio al corpo

diplomatico di qualsiasi nazione: salvare la faccia a tutti quanti.

Mi adagiai contro lo schienale. «Mi dica, che tipo di persona è?»

Cordova alzò gli occhi al cielo. «Seria, un po' noiosa e testarda oltre ogni limite. Gradisce una tazza di caffè?»

Visto che mi aveva ripulito gli specchietti laterali dal polline, all'impiegato che avrebbe ambito a fare il posteggiatore lasciai una banconota da dieci dollari. Inoltre era una giornata davvero fantastica. Il tasso di umidità non superava il sessanta percento e soffiava una leggera brezza. Persino le giovani betulle un po' gracili, disposte con regolarità ogni dieci metri lungo il marciapiede in cemento, parevano rinvigorite.

Lungo la strada per raggiungere Deacon's ascoltai solo Diamanda Galas. Arrivai con cinque minuti d'anticipo e Denneny era già là.

Anni fa, quando indossava ancora un'uniforme e sua moglie era viva, avrebbe scherzato con le donne che scodellavano pollo fritto e insalata dietro al bancone, chiacchierando tra un morso di un panino e l'altro e respirando il denso vapore degli intingoli al punto che la sua carnagione rossastra diveniva violacea; invece quella mattina sedeva a un tavolo di formica traballante, guardando la clientela come se fosse un estraneo a disagio nel suo elegante abito con cravatta di seta.

«Mi sembri un dirigente, non un poliziotto» esordii.

Si alzò in piedi. «Lo sono, in questi giorni.»

«Che c'è di buono da mangiare oggi?»

Era una vecchia battuta: Deacon, e ora i suoi figli, avevano sempre servito esattamente la stessa cosa; ma Denneny diede giusto un'alzata di spalle.

Ci mettemmo in fila e caricammo i nostri vassoi di pollo, insalata, patate, pane e tè freddo. Pagai per entrambi e recuperai una manciata di tovaglioli di carta. Mi misi a sedere con le spalle rivolte al muro.

«Hai l'aria di passartela bene. Attenta ai vestiti con tutto questo grasso.»

«Non per niente hanno inventato i tovaglioli.» Ne cacciai due attorno al collo, ne misi un altro in grembo e presi un'ala di pollo. Era il miglior pollo fritto della città. «Così vorresti stendere un verbale.»

Recuperò dalla tasca un piccolo registratore, lo depositò sul tavolo e guardò l'orologio. «Ho dimenticato di prendere una cassetta vergine, quindi abbiamo solo mezz'ora di tempo.»

«Direi che dovrebbe bastare.»

Così, tra un morso di pollo e una forchettata di patate con tanto coleste-

rolo da tramortire un elefante, gli raccontai dello scontro con la donna, dell'esplosione e dell'incendio. Riferii orari, descrizioni particolareggiate e persino le condizioni del tempo. Lui non fece domande, si limitò ad annuire e a mangiare. Quando ebbi terminato spense l'apparecchio e lo rinfilò in tasca. «Sarà tutto trascritto per oggi pomeriggio. Puoi venire a firmare quando ti pare. Così avremo rispettato la procedura.»

«Niente armi?»

«Solo la droga.»

«Una cosa insolita.»

«È da un pezzo che non mi stupisco più di quello che fa certa gente.»

«Non credo che fossero trafficanti di droga.»

«La droga c'era, e non vedo quale altra pista seguire.»

«E perché provarci, poi, quando si ha a portata di mano una soluzione chiara e semplice?»

«Più o meno. Lo sai come stanno le cose, Torvingen. Se non otteniamo la nostra parte del finanziamento federale, non solo non avremo l'aria condizionata a giugno, ma non saremo nemmeno in grado di procurarci le batterie e i nastri per questo piccolo registratore» disse tastandosi la tasca. «Quindi, a meno che tu abbia l'indirizzo e la confessione del colpevole, stanne fuori.»

Mi strinsi nelle spalle. «Era giusto per fare un po' di conversazione.»

Non la bevve. «Hai una ragione particolare per interessarti a questo caso?»

«Non direi.»

«Ottimo. Mi dispiacerebbe se dovessimo arrivare a scontrarci.»

«Per quale motivo dovrebbe interessarmi chi ha ucciso uno sconosciuto e perché? Non sono più un poliziotto.»

«E non te ne fregava molto neppure quando lo eri.»

«Be', non direi proprio.»

Per un breve intervallo di tempo si concentrò sulle patate. «Ti manca?»

«No.»

«Neanche un po'?»

«Neanche un po'.»

«Non ho ancora capito perché non hai accettato quel lavoro di coordinamento che ti avevo offerto quando ti hanno tolto dalla strada.»

«Sai bene quanto me che al maggiore sarebbe venuto un accidente al pensiero di sapermi ancora in giro con pistola e distintivo in vicinanza delle elezioni.» Avevo cose migliori da fare nella vita che preoccuparmi di es-

sere accettabile per il dipartimento di polizia.

«È vero. Quindi, se non ti manca essere una piedipiatti, perché hai accettato l'impiego di Dahlonega?»

«Era lavoro. Solo adesso posso farne a meno.»

«Beata te.» Lo disse con una certa amarezza.

«Mi pare che tu abbia voglia di prenderti una vacanza.»

«È quello che sto per fare. Sabato me ne vado nella Napa Valley per due settimane. Soltanto il sole e il profumo del vino.»

Quando l'avevo conosciuto, beveva solo birra e bourbon. Ma non sapeva neppure cosa fosse una cravatta. La gente cambia.

Ci guardammo in faccia. Notai che aveva gli occhiali con le lenti bifocali. Passò con delicatezza le dita su un tovagliolo. «Be', è stato un piacere parlare con te. Vieni a firmare questa roba domattina, dopo che hai finito con le reclute.»

«Vuoi che affronti un argomento particolare?»

Ci pensò un istante. «No. Spiegagli semplicemente come funziona nel mondo reale, così non si faranno ammazzare già la prima volta che scendono dall'auto.»

Il mondo reale. Non siamo mai stati d'accordo a questo riguardo. Denneny aveva sempre creduto nelle regole, ma le regole non ti servono a niente quando una vita è in pericolo. Lui sembrava non capirlo.

Due

Esistono tipi di palestre molto diversi. Durante la mia adolescenza, le palestre scolastiche di ogni nazione erano assolate e silenziose, con l'aria viziata pregna dell'odore delle corde per arrampicarsi. C'era un vecchio cavallo scurito dall'usura e consumato tra le due impugnature e un sottile strato untuoso di gomma sul pavimento di legno lasciato dalle scarpe da tennis dopo infinite scivolate e attcrraggi maldestri. Il tutto rispecchiava un mondo piuttosto tradizionale e ben educato. Le palestre cittadine sono più solide e interessanti: luci tenui sul soffitto, polvere di gesso, fanatici degli allenamenti estenuanti e rumori metallici ovunque, come il clangore del Nautilus e dei pesi e il tintinnio delle targhette del gruppo sanguigno e delle catenine. Si respirano sudore maschile e Bengay, si sentono gli sbuffi dovuti allo sforzo e le sporadiche conversazioni ad alta voce tipiche dei ragazzi che esprimono la voglia di giocare, di competere e di vincere. Invece i *dojo* (ovvero le palestre di arti marziali) sono caratterizzati perlopiù da

suoni prodotti dai corpi: il colpo di una mano aperta su un braccio, il tonfo di un piede nudo che colpisce un sacco, l'impatto pesante ma quasi silenzioso di una caduta... e le voci, i *kiai* emessi dai karateka simili a grida di un falco in picchiata; oppure i versi gutturali di un'intera classe che prova i *kata* - che ricordano i colpi di una pistola con il silenziatore; o il respiro ritmico senza fine di una dozzina di allievi che meditano in zazen.

La palestra del quartiere di City Hall East esisteva da meno di un anno ed era dotata di un nuovissimo pavimento elastico in legno, di aria condizionata e di un ottimo impianto luci. L'odore dolciastro e nauseante di plastica nuova e delle impugnature di gomma contrastava con quello dell'acqua di colonia e di un profumo indistinto. Al giorno d'oggi le reclute hanno un odore diverso.

I quattordici poliziotti freschi di leva sfoggiavano un discreto assortimento di magliette e calzoncini. In realtà avevo detto loro di indossare maniche lunghe e pantaloni della tuta. Non importa se il pavimento ha un bell'aspetto: se manchi il tappetino, ti scortichi le ginocchia. Due erano molto giovani, ma la maggior parte dimostrava un'età compresa tra i venticinque e i trent'anni. Uno di loro era leggermente brizzolato. Erano le sei e mezzo del mattino e sembravano tutti freschi di doccia.

«Oggi posso dedicarvi novanta minuti. Nessuno di voi ha già effettuato il riscaldamento ma non possiamo permetterci di impiegare parte di questo tempo per qualcosa che siete in grado di fare da soli. Per oggi prendetevi cinque minuti.»

Io rimasi a guardarli. Il modo nel quale scelsero di riscaldarsi diceva molto delle loro esperienze e personalità. Il più anziano eseguì una serie di saltelli, probabilmente bagaglio delle lezioni di ginnastica a scuola; quella doveva essere stata l'ultima volta che si era impegnato in una disciplina fisica, se si escludono i corsi obbligatori all'accademia. Due uomini dal fisico allenato si misero in coppia e attaccarono a fare stiramenti per le gambe. Una donna piuttosto corpulenta era impegnata in quelli che sembravano i preparativi tipici degli atleti prima di una gara. Nessuno aveva l'aria di essere molto competente in quel genere di cose.

«Venite pure qui, attorno a me. La prima regola di sopravvivenza è stare in guardia. Di solito con questo s'intende fare ben attenzione a quello che accade intorno a voi. Oggi è a me che dovrete stare attenti. Molto attenti. Non mi ripeterò. Potete chiamarmi tenente.» Non lo ero più, ma quel titolo, insieme alla felpa dei Red Dogs che indossavo, mi conferiva maggiore credibilità e rispetto. «Qui non siamo all'accademia. Oggi siete qui innan-

zitutto per imparare a proteggervi e a tenere sotto controllo un criminale senza fargli male. Non potrete mai difendervi da qualcuno se non sapete dove si trova. Se è ammanettato e con il ventre a terra sarete un po' più tranquilli. Tu» feci a un tipo nerboruto con i capelli rossi che pareva sufficientemente agile da non farsi male. «Fa' finta di sbilanciarmi con uno strattone e scappa.»

Alzai il polso destro e lui fece per afferrarlo.

Se fosse stata una circostanza reale con la certezza che il mio assalitore faceva sul serio, l'avrei massacrato senza pensarci tanto: un calcio al ginocchio, il gomito conficcato nelle costole. Ma quella volta agii come se avessi avuto di fronte un vecchio ubriaco: quando il rosso mi strinse il polso con la mano destra, io lo ruotai, lo tirai indietro quanto bastava a sbilanciarlo, feci un passo alle sue spalle in diagonale e con un rapido gesto gli torsi il braccio e gli bloccai l'articolazione. Lui rimase paralizzato per il dolore e con una spazzata gli portai via i piedi da sotto il corpo, facendolo cadere sul ventre.

«Se gli tenete fermo il braccio in questo modo non opporrà resistenza, perché se lo facesse potreste slogarglielo con la facilità con cui staccate l'ala di un tacchino. Assicuratevi di tenergli il palmo della mano in alto, così.» Lo mossi appena e l'uomo dai capelli rossi lanciò un grido di protesta. «Appena incomincia a farvi male, battete con la mano sul materassino e il vostro compagno si fermerà.» L'uomo eseguì prontamente e io allentai la stretta. «La presa sarà più sicura se terrete il pollice sul dorso della mano del compagno, e i gomiti vicini al vostro corpo.» Con la sinistra estrassi le manette e gliele misi. «Farete pratica con le manette fino a quando non riuscirete a farlo sia con la sinistra che con la destra. Tenetelo fermo sul ventre mentre lo perquisite, e quando lascerete che si rialzi mantenete la presa sui polsi finché non lo farete salire in auto.» Aprii le manette e le rimisi alla cintura. «Ci sono domande?»

«Come ha fatto a prendergli il polso, all'inizio?»

Feci una seconda dimostrazione, poi eseguimmo la sequenza varie volte, singolarmente e a coppie. Alcuni erano più rapidi nell'afferrare il concetto. Altri non si impegnavano minimamente nell'applicazione della tecnica. La donna corpulenta faceva affidamento sulla sua forza per sopraffare l'avversario.

«Tu. Sì, proprio tu. Vieni qui.» Ci guardammo fisso negli occhi. Le afferrai il polso. «Prova con me.» Diede uno strattone. Ripresi posizione con facilità. Mi diede un altro strattone. «Non usare i muscoli. E poi cosa fare-

sti se io fossi un biker alto due metri imbottito di PCP?»

«Sparerei» rispose. E si guardò attorno in cerca di una risata.

«Spesso si tende a sopravvalutare le armi da fuoco» spiegai in tono paziente. «Va' a prendere cinturone e pistola.» Sorrise chiaramente a disagio, come se non fosse sicura di avere capito bene. «Come ti chiami?»

«Miebach. Linda.»

«Miebach, va' pure a prendere la pistola.» Le feci capire che dicevo sul serio. Allora si precipitò e tornò con il cinturone carico di pistola, manette, sfollagente e proiettili di scorta. «Indossalo.»

Si allacciò la cintura.

Stavano tutti a guardare. «L'unico posto sicuro quando qualcuno estrae una pistola è alle sue spalle. Mettetevi tutti dietro a Miebach.» Eseguirono lasciando trapelare un certo nervosismo. «Adesso, Miebach, tira fuori la pistola e leva il caricatore.» Infilò il caricatore nella cintura. «Mi fa piacere vedere che tieni la sicura. Ora toglila.»

«Ma...»

«Toglila. Rimetti la pistola nella fondina. Poi estraila e prova a spararmi.»

«Ma io...»

«Qui non siamo all'accademia. Qui è come se fossimo per la strada. Fallo e basta.»

La donna eseguì e io la disarmai, la proiettai a terra e le puntai la canna in fronte. «Faresti meglio a non muoverti, Miebach. Non hai controllato se era scarica.» Un rivolo di sudore le scivolò nell'occhio ma lei non osò battere ciglio. Credo che nessuno in quella sala respirasse, eccetto me. Feci qualche passo indietro e armeggiai con la pistola. Un proiettile scivolò fuori e tintinnò sul pavimento di legno.

Nessuno fiatava. «Avrebbe potuto spararle» disse qualcuno in un sussurro.

«No, ma avrei potuto sparare io a lei. Cercate di ricordarvelo. Non tirate mai fuori la pistola se il vostro avversario non è a distanza di sicurezza. Miebach, riporta dov'era il cinturone e riprenditi.» Ripescai il mio orologio: rimanevano venti minuti. «Tu» dissi a uno dei ragazzi muscolosi. «Vieni qui.» Si avvicinò con prudenza. «Miebach credeva che un'arma potesse proteggerla da qualsiasi pericolo. Invece la pistola possono portarvela via. Ora prenderemo in esame il concetto di forza. Come vedete, quest'uomo è sicuramente più grande di me.» Allungai il braccio. «Prova a farmi male.»

Non ne aveva nessuna intenzione, però ci provò lo stesso. Io feci scivolare la mia mano sulla sua, mi spostai di lato in diagonale, lo presi di spalle, piegai un ginocchio e lo costrinsi a inarcarsi con la schiena sulla mia coscia. L'uomo respirava a fatica, sfiorando il pavimento con la punta dei piedi. «Se starnutisco, gli spezzo la schiena. Non potrebbe camminare mai più. Se invece lo sollevo di pochi centimetri...» la recluta restò senza fiato «... avrà bisogno di qualcuno per imboccarlo.» Lo feci rotolare a terra e alzai lo sguardo verso quelle facce stupefatte. «Ci sarà sempre qualcuno più grosso di voi. I muscoli non sono la risposta giusta. E ora provate voi, tutti quanti.»

Come capita spesso, le due reclute meno capaci fecero coppia. Li osservai agitarsi inutilmente e mi chiesi chi me lo faceva fare.

«Pausa» dissi. «Procediamo un passo per volta.» Ripresi posizione con il braccio levato. Feci segno a quello con i capelli sbiaditi e le lentiggini di afferrarmi il polso. Sembrava terrorizzato. «Questa volta lo facciamo al rallentatore, un movimento per volta. Non ti farò cadere e non ti farò male. Prova ad avvicinarti lentamente a me.» Con un gesto nervoso mi afferrò il braccio. Io gli sorrisi per incoraggiarlo e spostai il braccio molto lentamente, facendolo ruotare e passando sopra il suo. Mi bloccai solo quando i tendini del suo avambraccio furono in tensione, ma prima di fargli male. «Vedi come tengo il gomito aderente alla vita? Tutto il movimento sta nell'avambraccio. Ed è il polso che sostiene la pressione. Ricordati sempre che le giunture sono punti deboli. Riproviamo.» Gli mostrai la sequenza ancora un paio di volte. «Ora prova tu.» Gli presi il polso e lui diede uno strattone maldestro. «Piano, per ora. Fallo di nuovo. Ecco, così... no. Molla un attimo. Hai mai disegnato un cerchio con una puntina da disegno, uno spago e una matita? Bene, immagina che il tuo gomito sia la puntina al centro del cerchio. L'avambraccio è lo spago e hai una matita legata al dito medio. Mantieni immobile il gomito, ben fermo, e disegna un cerchio perpendicolare al pavimento.» Gli feci vedere come. «Il movimento è questo. Proviamo un'altra volta.»

Al terzo tentativo, ci riuscì e abbozzò un sorriso.

«Bene, molto bene. Ora proviamo un po' più velocemente, riducendo di un terzo il tempo d'esecuzione.» Se la cavò discretamente. «E adesso mettendoci la metà.» Nell'entrare in tensione traballò leggermente. «Ricordati di tenere le spalle rilassate. Ancora un po' più veloce.» Eseguì il movimento il più rapidamente possibile e riuscì a immobilizzarmi il braccio. Sogghignò come un idiota. «Ora puoi lasciarmi andare.»

Lo fece, e lasciò oscillare l'avambraccio un paio di volte in modo da disegnare un cerchio, soddisfatto come se avesse scoperto una cura per l'aids.

Indossava una maglietta dei Braves. «È un po' come nel baseball: basta piazzare il gomito nel punto giusto e il resto viene da sé. Ora spiegherai al tuo compagno come funziona.»

Passai in rassegna tutto il gruppo. Ormai sembravano avere assimilato le basi.

«Okay, ragazzi. Ora che avete capito come funziona, lasciate che vi dica che spesso non è così. A un tizio pieno di "polvere", o a un pazzo furioso non frega niente se gli slogate un braccio. Non lo sentono neppure. Quindi, se affrontate individui simili, dovete neutralizzarli.»

Avevo catturato la loro attenzione.

«Il capitano Denneny non approverebbe quello che sto per dirvi, ma non è qui. Se non siete sicuri di riuscire a mantenere il controllo della situazione con un sospetto, appioppategli un bel colpo nello stomaco. Più o meno qui.» Indicai il mio plesso solare. «Non lascia nessuna traccia quindi, in caso, potrete negare di averlo fatto. Usate l'estremità dello sfollagente. Ma ricordate che se siete troppo decisi potreste procurargli un brutto livido. Allora direte che ha sbattuto contro lo spigolo della portiera aperta mentre cercavate di immobilizzarlo.»

Il tipo con i capelli rossi si guardava attorno palesemente a disagio. I due machi erano impassibili, mentre Miebach sembrava concentrata ad ascoltare i suoi organi interni.

«Se volete stendere qualcuno senza lasciare lividi, dategli un colpo secco in fronte con il palmo della mano. Poi c'è il ginocchio: nessuno potrà inseguirvi se ha una gamba fuori uso. Ci sono punti precisi dove non bisogna mai colpire: la gola e il collo, gli occhi, la nuca e i genitali. Se vi capiterà di finire in tribunale perché l'imputato mostra ferite o lividi in quei punti, siete fregati. E ricordatevelo bene.» Sorrisi. «Ogni delinquente è un personaggio importante, potenzialmente. Se malmenate tipi del genere, i loro avvocati potrebbero farvi perdere il distintivo, o addirittura arrestare. E sappiamo benissimo cosa succede ai poliziotti in galera. Ficcatevi bene in testa una cosa: se non sono pazzi o drogati marci e procurate loro qualche contusione, siete voi gli incompetenti. Tutti i vostri colleghi lo sapranno e nessuno vorrà lavorare con voi, perché se siete incompetenti non sarete in grado di cavarvela in situazioni a rischio. Quindi non picchiate mai un delinquente se non è più che necessario. Ma non dovete neanche prenderle.»

Guardai l'orologio: le sette e cinquantacinque. «Okay, ragazzi, per oggi basta. La prossima volta voglio trovarvi già riscaldati quando arrivo.»

Li congedai; non avrebbero avuto il tempo per una doccia prima di presentarsi in sede per il turno di giorno. Poco male.

Quando se ne furono andati, tolsi le scarpe e rimasi in piedi in mezzo alla stanza con gli occhi chiusi. Sentivo il sibilo dell'aria condizionata; il rumore del traffico in lontananza su East Ponce; il battito del mio cuore che rallentava. Respirai profondamente; inspirai fino a dilatare il ventre, poi buttai fuori l'aria dal naso. Dentro e fuori, lasciando che le mani si sollevassero un poco a ogni inspirazione. Poi mi allungai verso l'alto, trattenni quella posizione e mi lasciai cadere in avanti, atterrando sul palmo delle mani. Rimasi immobile, poi, espirando, piegai ulteriormente i gomiti.

Eseguii la consueta sequenza di esercizi automaticamente, stirando tendini, legamenti e muscoli, e dopo una ventina di minuti ero completamente sciolta e flessibile.

Fuori dal Giappone esistono solo quattro scuole di karatè Shuto Kai. Io l'avevo imparato in Inghilterra. Andavo ogni martedì sera e domenica mattina in un vecchio centro ricreativo rionale dove il pavimento in calcestruzzo era sempre appiccicoso per la birra versata e la cenere di sigarette della serata precedente. Avevo studiato insieme a cinque uomini, sotto la guida di un camionista con un forte accento dello Yorkshire totalmente dedito a quell'arte. M'insegnò la via della mano vuota. Mi inginocchiavo in zazen su quel gelido pavimento in pieno inverno e distendevo le braccia. Lui mi appoggiava un pesante bastone sui polsi e la battaglia incominciava: la lotta tra respiro, dolore e volontà. I primi cinque minuti era facile, poi per altri dieci era appena sopportabile, ma la mezz'ora successiva diventava un incubo. Sentivo il sudore scendermi lungo il collo e la voce di Ian che tuonava contro le pareti e faceva vibrare i disegni dei bambini che vi erano appesi. "Respira attraverso il dolore! Respira! Ascoltami: dentro e fuori. Dentro e fuori." E i muscoli delle spalle, che avevano già sopportato duecento flessioni e un'ora di allenamento, erano in fiamme: prima un dolore sordo e costante, poi più netto e infine intensissimo. E l'unica cosa da fare era respirare. Dentro e fuori. Se vacilli un solo istante sei perduto.

Ma dopo quaranta o cinquanta minuti, entravano in azione le endorfine e i disegni sul muro assumevano contorni più netti, cristallini, mentre i colori si facevano più intensi e sbocciavano e il mio volto si rilassava completamente. Stava tutto nella marea del respiro, che si propagava e si ritirava sulla spiaggia del mio corpo, finché ogni singola cellula era ben distinta,

come un granello di sabbia, e io mi sentivo ripulita. A volte mi chiedevo cosa sarebbe successo se semplicemente... fossi rimasta lì: se le endorfine avrebbero sempre agito nelle mie cellule e se per il resto della mia vita avrei sorriso placidamente, magari anche mentre spezzavo le gambe a qualcuno. Ma a quel punto Ian toglieva il bastone, lanciava un grido e noi ci mettevamo a correre lungo il perimetro della sala. Venti minuti: più o meno tre, quattro chilometri. Poi eseguivamo i *kata.*

I *kata* sono sequenze di combattimento codificate contro uno o più avversari immaginari. Se eseguite correttamente, possono essere considerate una forma di meditazione, una danza. Variano dai più semplici, movimenti in linea retta contro un singolo avversario impiegando soltanto i pugni, alla danza-combattimento ricca di complessi volteggi del Basai Dai. Solo quando diventi cintura nera hai accesso al Basai Dai.

Durante i primi mesi di apprendimento, i *kata* erano la cosa che mi ricompensava di ogni fatica: la danza fluente, l'armonia, la sensazione di bruciante potenza nel prendere a calci l'aria e impiegare ogni parte del mio corpo. Solo dopo che divenni cintura blu - il secondo *kyu* - imparai che la reale ricompensa dello Shuto Kai era la comprensione della mia volontà. Scoprii che il dolore è soltanto dolore: un messaggio. Ogni individuo è libero di scegliere di ignorare il messaggio. Il corpo può fare molto più di quanto voglia farci credere.

Così, anche se da un punto di vista pratico lo Shuto Kai non è un'arte marziale particolarmente efficace, mi capita ancora di eseguire la danza dei *kata.*

Scelsi il quarto, con vari calci piuttosto complessi, e il Basai Dai. Il mio respiro era fluido come crema e il sangue purificato e ossigenato. Probabilmente stavo sorridendo.

Dal karatè passai al kung fu, una forma nello stile Wing Chun: Siu Nim Tao, o Idea Semplice. Stavo eseguendo il secondo giro di *pak sao*, "la mano che colpisce a schiaffo", quando si aprì la porta. Anche con gli occhi chiusi sapevo chi era. Il suo profumo quel giorno era leggermente più intenso, nonostante i capelli fossero asciutti. Feci un lieve cenno di saluto con il capo ma non mi fermai. *Ding jem. Huen sao.* La donna iniziò il riscaldamento. *Bill jee. Moot sao*, "la mano che frusta". Indossava pantaloni elasticizzati neri e un body smeraldo. Mi concentrai sulla forma.

Quando inspirai lentamente per la parte conclusiva e poi terminai, la donna si raddrizzò. «Prima forma?»

«Sì.»

«Che te ne pare di *chi sao*?» Era una sfida.

«Levati le scarpe.»

«Le scarpe?»

«Ci tengo ai miei piedi.»

La mia uscita l'irritò. Era quello che volevo: offre sempre un certo vantaggio. Estesi in avanti la gamba e il braccio destro, con il gomito in basso rivolto all'interno e il polso all'altezza dello sterno. La donna fece lo stesso. La parte esterna dei nostri polsi era in contatto; le sue unghie erano curate e non portava la fede. Aveva la pelle liscia e spessa, tesa sopra i muscoli ben proporzionati, e ossa sottili. Sembrava la tipica donna che ha studiato danza classica per dodici anni. Gli occhi erano azzurri, del colore del jeans bagnato, con minuscole macchie più chiare vicino alle pupille strette per la concentrazione. I capelli erano raccolti in una treccia, una bella treccia per la palestra.

Chi sao significa "mano appiccicosa". I polsi rimangono in contatto; tutta la sequenza di movimenti è estremamente lenta. È una specie di partita a scacchi che mette in gioco l'equilibrio.

Spostai la mano in avanti, il primo passo per entrare in *huen sao*, "la mano circolare", ma la mia avversaria si spostò lentamente di lato e, senza neppure muovere il braccio, controbilanciò la mia mossa. Quel gesto naturalmente divenne la sua mossa d'attacco, che consisteva nel continuare ad avanzare e cercare di togliere il mio braccio dal centro del corpo per sbilanciarmi. Fino a qua arrivano tutti i principianti. La clavicola si muoveva sotto la sua pelle ambrata. Mentre i passi si facevano più serrati, mi chiesi come facevano le donne ad abbronzarsi in quel modo. Un colorito delicato, non troppo pesante; può essere febbraio o novembre, eppure non sembra il risultato dei lettini con le lampade. Hanno sempre le sopracciglia perfettamente disegnate e mai un capello fuori posto.

"Ma tu chi sei?" Poi svuotai la mente per concentrarmi di nuovo.

La donna se la cavava egregiamente: era ben bilanciata, fluida nei movimenti, consapevole della connessione tra piedi e pancia, tra polso, gomiti e spalla. Riusciva a concentrarsi e a mantenere il respiro regolare.

Io volevo saperne di più, così feci un passo indietro e chiesi un attimo di pausa. «*Sern chi sao*?»

Annuì semplicemente e distese le braccia. Ora le mani appiccicose erano due.

Questa volta ci muovemmo più rapidamente, con le gambe piegate più basse, girando per la palestra in *jong tao*, un walzer mortale. Nelle donne

di solito il baricentro è quattro o cinque centimetri sotto l'ombelico, dove si arrotonda il ventre. Non ha importanza la velocità a cui ti muovi, quel punto deve sempre spostarsi parallelamente al pavimento. Tra le due ero la più alta, ma avere il baricentro più elevato in realtà è uno svantaggio, quindi mi abbassai ulteriormente. Ora sudavamo leggermente e il respiro di entrambe iniziava ad accelerare. La sua pelle sotto la mia era meravigliosamente viva. Continuammo a muoverci avanti e indietro, e il mio ventre divenne più caldo e sapevo che per la dorma era lo stesso, e girammo ancora per tutta la palestra: un pianeta e il suo satellite in orbita attorno al sole.

Le diedi il tempo di comprendere come stavano le cose, le dimostrai che non mi aveva fatto molto piacere essere derubata nelle vicinanze di un incendio e di un omicidio. Ora mi muovevo con più determinazione, respirando profondamente, come se il semplice respiro potesse respingerla. Il suo body rivelava tracce di sudore sotto le braccia. La mia pancia scottava. La donna perse leggermente la centratura. Con la mano sinistra eseguii un lento *biu tze*, "le dita che trafiggono", proprio davanti ai suoi occhi, e una "mano che pressa" con la destra. Una volta sbilanciata, sia pure lievemente, poteva solo lasciarsi sopraffare o accelerare per riprendere posizione. Accelerare significava che sarebbe divenuto quasi un incontro di pugilato.

Accelerò.

La rapidità dei movimenti mette in luce le effettive capacità degli esecutori. L'attaccai ripetutamente per tutta la palestra, senza fretta, divertendomi nel metterla alla prova. Lei iniziò a contrastarmi con il massimo impegno. Mi sferrò un pugno alla testa che parai abbastanza facilmente, poi si lanciò in una sequenza di colpi, nel tentativo di sbilanciarmi. Io mi concentrai, quindi attaccai decisa con una doppia mano circolare: per un istante, nella mente le spostai i polsi e la proiettai a terra, ma di fatto scelsi di rinunciarvi.

La donna lo percepì, sentì il momento nel quale avrei potuto spingere con forza l'energia nel mio ventre contro di lei e batterla: a quel punto il combattimento assunse tutto un altro aspetto. Io conducevo e lei mi seguiva. Si trasformò in una danza tra maestra e allieva. Io ponevo le domande e lei rispondeva.

Quando, con i polsi ancora in contatto, ci fermammo al centro di quella bella palestra, il suo volto era liscio come burro. Ci inchinammo una di fronte all'altra. Io rimasi in attesa.

«Posso offrirti una tazza di caffè?»

Il Beat Bean sulla Monroe è il genere di locale che detesto: arredamento scompagnato anni cinquanta, sedie arancioni e tavolini di formica, i camerieri con il pizzetto tutti vestiti di nero. Anche il dolce che prese lei pareva vecchio di quarant'anni da quanto era secco, e il caffè aveva un gusto troppo intenso. A me piace la tostatura leggera, ma oggigiorno sono rari i posti dove te la servono. La donna si accomodò su un divanetto in vinile color mostarda, io presi posto sul pezzo di design da incubo di fronte.

«Mi chiamo Julia Lyons-Bennet.»

Non mi sorprese per niente. «Immagino che saprai già chi sono io.» Arrossì: una rapida vampata le pervase il viso abbronzato. «Spero che tu abbia ritrovato il portafoglio.»

«Sì, l'ho trovato.»

«Ti chiederai perché sono qui.»

«Perché vuoi qualcosa da me.»

«Infatti. Voglio sapere che cosa ci facevi a cinquanta metri dalla casa di Jim, sotto la pioggia, nel cuore della notte, cinque minuti prima che esplodesse.» Il tono era piuttosto aggressivo e concitato; era emotivamente coinvolta e il colorito acceso le dava un'aria molto determinata.

«Stavo facendo una passeggiata.»

«Non mi sembra una grande rivelazione! È come se mi dicessi che stavi respirando!»

«O che la causa della morte è stata un collasso cardiaco» concordai.

«Come?»

«Senti, Julia, stavo facendo una bella passeggiata. Nient'altro. Capisco che sia morto un tuo amico e che ti senti da schifo, ma l'unico collegamento esistente tra la sua uccisione e me è il fatto che mi trovavo nei paraggi di casa sua quando è successo. Di certo la polizia ti avrà già detto della droga trovata nel garage del signor Lusk e che la sua morte è una specie di avvertimento del giro dei trafficanti.»

«Non dirmi che credi a queste idiozie!»

«Non particolarmente. Ma mi piacerebbe sapere cosa vuoi da me.»

«Mi sono informata sul tuo conto. Prima eri nella polizia, poi è morto tuo padre e ti ha lasciato un bel po' di soldi. Ho letto il rapporto su di te.»

Il rapporto su di me: un elenco di morti - innocenti e colpevoli - e lei ci aveva sguazzato. Mi alzai in piedi.

«Per favore. Voglio che mi aiuti.» Spostò la tazza del caffè di lato e depose una ventiquattrore in pelle di cinghiale sul tavolo.

«Ce li hai dieci minuti per ascoltarmi?»

La valigetta era vecchia, consunta e pratica. Raccontava di una persona autentica, con una vita vera e sentimenti reali.

«Per favore.»

Cosa sono dieci minuti in confronto a una vita intera? Mi rimisi a sedere.

«Mi occupo di compravendite e della sorveglianza nel campo dell'arte: perlopiù per conto di società. A volte allestisco musei su loro incarico e se capita faccio da consulente per il trasporto e la sicurezza delle mostre in trasferta. Due settimane fa, sono stata contattata da un banchiere: aveva un quadro di valore, un Friedrich, da spedire in Francia in forma riservata. Di solito non accetto incarichi minori, ma questo banchiere aveva come referenza un mio ottimo cliente, ovvero l'uomo per il quale avevo trattato l'acquisto del Friedrich in un'occasione precedente. Così accettai in buona fede e supervisionai l'imballaggio di persona.» Fece per prendere un sorso di caffè, poi cambiò idea.

«Ordino un bicchiere d'acqua minerale. Ne vuoi?»

«Sì, grazie.»

Portarono l'acqua e giocherellammo con le fette di limone.

«Di solito non mi occupo di questa fase del lavoro, ma mi trovavo nell'edificio quando recapitarono il dipinto. Così andai a dare un'occhiata prima che lo reimballassero: è davvero un bel quadro, ne valeva la pena. Rimasi a guardare, mentre i miei assistenti lo estraevano dall'involucro originario. Loro diedero uno sguardo superficiale, ma io no. Come ti ho già detto, è un bellissimo quadro, pieno di luce. L'avevo acquistato per conto del cliente di cui ti ho spiegato, quello che poi l'ha rivenduto al banchiere, e volevo rivederlo.» Ora gli occhi della donna erano dell'azzurro prezioso delle vetrate del XII secolo. «Lo guardai e mi sentii a disagio. Erano passati due anni. Ne sapevo più ora che a quell'epoca. Esaminai con attenzione quel dipinto e capii che non si trattava di un Friedrich. Quello che ancora non so è se era lo stesso dipinto che avevo venduto due anni prima come un Friedrich.»

«Che cosa ti ha fatto pensare che fosse un falso?»

«Era una copia. Un falso è un pezzo spacciato per un originale ancora sconosciuto. Non lo so. La pennellata, credo. Era... be', è difficile spiegarlo, ma non aveva la precisione caratteristica di Friedrich.»

«Hai visto molte sue opere?»

Sembrava in difficoltà. «No. Più che altro negli ultimi dodici mesi, ma il Romanticismo tedesco non è propriamente il mio campo. Mi intendo soprattutto di arte contemporanea: la mia specialità sono gli investimenti;

con meno di un milione di dollari posso farti guadagnare grosse cifre, con i quadri degli ultimi trent'anni.»

«Però hai trattato lo stesso un Friedrich.»

«La sua provenienza era al di sopra di ogni sospetto. Chi lo vendeva vantava una reputazione irreprensibile, non avevo ragione di dubitarne.»

«E adesso?»

«Non so più cosa pensare. Tutto quello che so è che non credo che il quadro che dovevo spedire con discrezione in Francia fosse un Friedrich.»

«È già la seconda volta che definisci questa spedizione "discreta".»

«Le opere d'arte vengono quasi sempre inviate in Francia con determinate precauzioni» disse come stupita della mia incompetenza. «Il governo francese ha stabilito tasse molto alte per questo genere di importazioni e i collezionisti preferiscono mantenere segreti certi acquisti.»

«Ah.»

«Che cosa significa: "Ah"?»

Alzai le spalle. Di sicuro non le interessava sentirsi dire che incentivava il contrabbando, specialmente da una che neppure conosceva la differenza tra un falso e una copia.

«Insomma, vedere il quadro mi aveva decisamente innervosito. Così lo portai da un amico, un estimatore e storico dell'arte. Pensai di chiamare il primo cliente, ma poi rinunciai. Dopotutto non sapevo se era una copia e, inoltre, l'aveva venduto per una bella somma: non l'avrebbe turbato più di tanto. Però fui costretta a dire a Honeycutt, il banchiere, che ci sarebbe stato un piccolo ritardo. Chiaramente volle conoscerne la ragione e gli dissi che avevo qualche dubbio riguardo alla provenienza del dipinto. Come ovvio era piuttosto preoccupato - si trattava di un investimento abbastanza consistente per un privato - e cercai di tranquillizzarlo. Gli spiegai che l'estimatore a cui mi appoggiavo era assolutamente fidato, che avrebbe fatto tutto nel minor tempo possibile e che avevo un appuntamento quella sera alle undici e mezzo per avere un responso definitivo.»

«Un appuntamento con Jim Lusk.»

«Esatto, con Jim. Dovevo essere lì alle undici e mezzo, ma subentrò un contrattempo sul lavoro. Conosco Jim, è... era... un animale notturno. Non gli sarebbe importato se ritardavo un po', ma era più tardi del previsto, così avevo parcheggiato e mi ero messa a correre quando poi mi sono scontrata con te.» Teneva la schiena schiacciata contro il divano, creando un ulteriore distacco di qualche centimetro tra noi. Con ogni probabilità mi leggeva in faccia che meditavo di tirarle il collo.

Ripensai a quel giglio tigrato di fuoco che si contorceva, allo stame risplendente al centro del fiore: a Jim Lusk che bruciava.

«Tu ti eri allontanata... la casa era in fiamme, vidi per terra il portafoglio. Doveva essere caduto quando ci siamo scontrate.» Le concessi il beneficio del dubbio. «Guardai dentro e andai dalla polizia. Più o meno mi hanno riso in faccia. "Non può essere stata Aud!" hanno detto. "Aud era una dei nostri!" Ma al di là del loro atteggiamento di superiorità divertita, avevo la strana impressione che non si sentissero poi così sicuri, come se pensassero che tu potessi essere coinvolta. Poi uno degli agenti è arrivato di corsa, trafelato, e mi ha rivelato - visti i nuovi dati - che si trattava di un delitto per droga. Io dissi che non lo era: Jim trovava sempre... be', non solo non prendeva droghe, ma trovava quelli che lo facevano piuttosto ridicoli.» Scosse la testa. «Lo so che la gente lo dice sempre quando parla degli amici o della propria famiglia, ma devi credermi: conoscevo bene Jim.»

Già. La verità è che non conosciamo nemmeno i nostri migliori amici. Neppure il coniuge che russa ogni notte al nostro fianco. Non ci è dato di leggere dietro a uno sguardo, o penetrare oltre l'epidermide, avventurandoci all'interno di quella coppa di avorio lucente, nei sogni e nei desideri più oscuri e scabrosi, partoriti dal cervello preistorico che non considera la civiltà, la religione o l'etica.

«Non è stato ucciso per caso: se la droga non c'era, ci deve essere un'altra ragione.»

«La droga c'era eccome. Parecchi chili di cocaina.»

«Allora era una copertura» ribatté spazientita. «Un modo per depistare le indagini.»

«Una copertura decisamente costosa, mi pare.» Che peraltro forniva un'interpretazione ambigua: perché l'autore dell'incendio non aveva recuperato la merce?

La donna scrollò le spalle, come se ignorasse il valore di centinaia di migliaia di dollari. «Ieri si è fatta viva la liquidatrice dell'assicurazione di Honeycutt, il che è normale considerata l'entità del risarcimento. Chiaramente Honeycutt non le ha detto niente della faccenda della provenienza. Sarebbe stato un pazzo. Anch'io ho confermato che andava tutto bene e che avevo portato il quadro da un estimatore per avere un secondo parere, che in realtà era una cosa scontata.»

«Quindi hai mentito.»

«Sì, eppure odio farlo. Mi ha dato molto fastidio. Ma l'ho fatto per salvare la mia reputazione: la gente ha fiducia in me; fa parte del mio lavoro es-

sere totalmente affidabile. Non posso permettermi che i clienti pensino: "È quella che non ha riconosciuto un Friedrich". Non posso e basta.»

«Honeycutt non dirà niente... dopotutto vorrà solo incassare il premio dell'assicurazione. Il proprietario precedente non si farà certo vivo, perché se tu sai tutto, lui è completamente all'oscuro. Il quadro non può parlare perché ormai non ne è rimasto che qualche atomo disperso nella stratosfera. Allora spiegami qual è il tuo problema.»

«La mia coscienza.»

Ci guardammo in mezzo a quel buco squallido finto anni cinquanta. La coscienza: un concetto molto nobile, certo. Per mia esperienza, la gente usa la parola "coscienza" quando in realtà intende dire: "Oddio, non avrei dovuto farlo... sono stato uno stupido... e se lo scoprono?". In questi casi il termine "coscienza" suona meglio alla loro censura interiore. «La coscienza è roba da preti.»

Mi lanciò una strana occhiata. «Staresti bene con un vecchio abito da sacerdote, con il mantello nero e il collarino. Con quegli occhi così chiari, seduta immobile, e ogni tanto fai un cenno di assenso...» Scoppiò a ridere: un fragile tremolio della voce che cercava di celare lo smarrimento e riportare tutto alla dimensione di un gioco. «Eccomi: ho confessato i miei peccati. Ma non voglio il perdono o una penitenza. Quello che cerco è la verità.»

«Ne sai quanto me di questa storia. Anzi, di più.»

«Voglio che mi aiuti a scoprire chi ha ucciso Jim e perché.» Il suo tono di voce ora era diretto e sincero. «Sarai pagata dalla mia società, la Lyon Art. Ti pagherà bene. Forse non ti renderà quanto i tuoi investimenti in banca, ma di certo sarà meglio che... sudare in palestra con un gruppetto di reclute incapaci. Sarà molto più emozionante.»

Mi chiesi che cosa fosse per lei un'emozione. Forse un brivido, una rapida scarica di ormoni che risveglia muscoli e tendini per un breve istante. Affrontare un pericolo genera emozioni particolarmente intense. A me piacciono le emozioni dovute a pericoli ben calibrati e perfettamente sotto controllo come nel *bungee jumping*, nel paracadutismo, o nelle immersioni subacquee lungo le coste del Belize. Quando i pericoli sono di altra natura, chissà perché finisce sempre che compaiono dal nulla personaggi armati di pistole o coltelli, e il confine tra la vita e la morte è davvero molto sottile. Allora le situazioni pericolose sono quelle in cui l'intervallo tra un respiro e l'altro può decidere della tua vita; e la tua vita e quella degli altri sono come due cubetti di ghiaccio che scivolano lungo una lama rovente e tutto

dipende dalla rapidità d'azione: sopravvivere significa passare da uno stato a un altro più velocemente del pensiero, sospendere ogni valutazione e semplicemente essere, agire e reagire, in un mondo dove tutto eccetto te si congela e rallenta, così puoi scivolare silenziosa tra proiettili ed esplosioni fino a strappare il cuore di qualcuno. Il pericolo è disperatamente seducente.

«No, grazie. Sono felice così come sono.»

Si appoggiò allo schienale del divano, finché la sua testa sfiorò l'orrendo paralume arancione appeso alla parete e strane ombre si disegnarono sul suo viso. «Se sei tanto felice, perché ti sei dimessa dalla polizia? Perché ti aggiri di notte come un'anima in pena? Perché bazzichi locali fetidi con certa gentaglia che non starebbe con te neppure un minuto se sapesse chi sei veramente e che tua madre è ambasciatrice del re di Norvegia in Inghilterra?»

Il mio viso è lo strumento più efficace che ho a disposizione. Sfoderai un sorriso. «Hai studiato, eh?»

I suoi zigomi alti rimasero nella luce tagliente, ma gli occhi e la bocca si adombrarono. «Non sono un'investigatrice esperta come te, ma Jim era mio amico. Scoprirò cosa è successo e, se necessario, lo farò da sola: sono intelligente e imparo in fretta... ma tu potresti aiutarmi e intendo pagarti.»

Conosco ogni segreto del lavoro di poliziotto e gli intrighi diplomatici, inoltre riesco a decifrare gli strani luoghi poco raccomandabili dove arte e fuorilegge, loschi individui tatuati e alta società s'incontrano e si mescolano. Sapevo anche quello che lei ignorava: dare la caccia a un killer professionista non era un gioco o un passatempo che si apprende in un weekend. Non quando la posta è la tua stessa vita.

La lampada le aveva intiepidito i capelli raccolti nella treccia e attraverso l'odore intenso e amaro del caffè percepii per un attimo il profumo del suo shampoo, delicato, dolce e penetrante; ricordava il profumo dei lamponi quando, nei fiordi, rispunta il sole dopo un'improvvisa pioggia estiva; allora vidi con chiarezza chi era. Una donna ingenua che si credeva cinica, talmente ingenua da non capire che l'orario dell'incendio era stato accuratamente calcolato e che anche lei faceva parte dell'obiettivo, insieme a Lusk e al quadro. Qualcuno aveva cercato di uccidere quella donna che aveva letto il rapporto sul mio conto e chiesto il mio aiuto e se si fosse fatta notare con qualche mossa maldestra ci avrebbero riprovato. Così, sorprendendo me stessa, accettai la sua proposta.

Mentre rileggevo la trascrizione del mio verbale, dall'altra parte della scrivania Denneny, che indossava una camicia di lino bianca immacolata a maniche corte, si appoggiò allo schienale della sedia e si dedicò alla pulizia degli occhiali.

«"Lampo" non si scrive con la "n".»

Denneny non mi rispose. Ai lati del naso gli erano rimasti i segni degli occhiali e doveva avvicinare molto le lenti per vederne le macchioline. Aveva l'espressione totalmente concentrata di un ragazzino che esamina il corpo sviscerato del suo primo pesciolino rosso.

Misi la data e firmai il verbale. «Già che li paghi dovresti recuperare assistenti un po' più istruiti.»

Rimise gli occhiali e il suo volto tornò quello di un adulto. Prese il verbale, controllò la firma e lo pose in cima a una pila di documenti alla sua sinistra.

«Questa volta le tue matricole erano particolarmente inesperte.»

«Mi auguro che tu non abbia fatto male a nessuno» commentò più distratto che interessato.

«Dovresti tenere tu una lezione.»

«Ultimamente ho trascorso troppo tempo dietro a una scrivania...» Ma era la sua anima a essersi indebolita, non il suo corpo.

«... Inoltre non darebbero retta a un capitano. Direbbero: "Sissignore!" ma avrebbero lo sguardo vitreo e non ascolterebbero una parola di quello che dico.» Proprio come stava facendo lui con me.

Mi alzai in piedi. «Se qualcuno non dovesse dimostrarsi all'altezza te lo farò sapere.»

«Va bene.» Poi riprese a parlare, mal dissimulando un certo sforzo. «Apprezzo quello che fai, Torvingen. Il dipartimento non può permettersi di pagare persone che stiano a scaldare letti d'ospedale invece di pattugliare le strade.»

Un tempo le sue reclute erano qualcosa di più che semplici cifre in un libro mastro o denti nell'ingranaggio per far quadrare il bilancio. Cercai di ricordare l'ultima volta che l'avevo visto urlare o ridere di gusto. Non ci riuscii. Vent'anni nella polizia a poco a poco avevano ucciso tutto: la sua ambizione, poi le sue passioni e infine sua moglie.

Tre

Non mi piace essere colta di sorpresa, soprattutto dal mio stesso compor-

tamento, e non avevo la più pallida idea del perché avessi preso il biglietto da visita di Julia Lyons-Bennet e concordato di incontrarla nel suo ufficio la mattina successiva alle otto e mezzo. Quando una macchina impazzisce, è abbastanza facile smontarla e cercare il guasto. Se, per esempio, si tratta di un computer che si blocca mentre cerchi di leggere un'e-mail, basta schiacciare il tasto del ripristino. Il mio tasto del ripristino preferito è l'adrenalina.

Il Revolution non è la discoteca per sole donne più trasgressiva di Atlanta, però è la più grande: un immenso edificio in Ansley Mall. Quando scivolai nel parcheggio con la Saab, il piazzale era già occupato da auto tipiche delle lesbiche del Sud con i soldi: Samurai verde mela, Jetta rosso sangue, Cabriolet color pesca, imponenti Camry oro e due Isuzu Trooper argento. Erano solo le dieci e l'aria era ancora densa e fuligginosa per via del traffico dell'ora di punta. Il terreno era ricoperto di fiori di corniolo e il parcheggio odorava di gomma, asfalto e profumo: uno struggente miscuglio di effluvi cittadini. Mi assicurai di indossare la mia espressione più aperta e disponibile.

Di giovedì non ci sono serate speciali. Sgattaiolai dentro senza farmi notare e ordinai una Corona al bar. All'interno del locale c'erano già più o meno duecento persone: metà sulla pista, le altre bevevano e chiacchieravano. Due dei tre tavoli da biliardo erano già occupati, sulla sponda del terzo era appoggiata qualche moneta. Aggiunsi la mia parte, diedi una rapida occhiata in giro e sorseggiai la mia birra: fredda al punto giusto.

«Lancia, che iniziamo la partita» disse una donna con la pelle chiara e i capelli lunghi. Sembrava che avesse appena lasciato la fattoria.

Sorrisi. «Certo.»

Ci presentammo; si chiamava Cathy e fu un piacere giocare con lei il primo giro. La lasciai vincere.

«Un'altra?»

«Perché no?» E presi pure una seconda birra.

Questa volta fui io a vincere; intanto nel locale erano arrivate altre donne. Faceva più caldo, e presi un'altra birra.

Cathy se ne andò e fu rimpiazzata da Ellie. Non me ne importava molto: lasciavo passare il tempo, mi gustavo la birra e tastavo il polso al pubblico - perché c'è sempre un pubblico. Alcune delle donne ai tavolini attorno ai biliardi chiacchieravano, bevevano e stavano a guardare, ma altre si limitavano a bere e guardare.

Quando a Ellie subentrò Jodie e mi resi conto che il locale era quasi pieno, decisi che era arrivato il momento. Sorrisi a Jodie, fissai i capelli dietro alle orecchie (per esibire la mandibola e i piccoli muscoli che ho sul collo) ed iniziai il mio spettacolo. Quando recuperai le palle, tenni l'ultima in mano, nel modo in cui soppesi un seno mentre la tua amante si muove sopra di te e il tuo respiro si fa rovente. Dentro e fuori, dentro e fuori. Quando mi piegai sulla stecca lasciai che la luce giallastra sopra il tavolo scivolasse sull'incavo del mio polso, per risalire lungo i muscoli lisci e affusolati delle braccia nude e perdersi nella curva in ombra delle clavicole e del seno. Poi feci scivolare indietro la stecca - lunga, lucida, forte e calda - nell'incavo sensibile tra pollice e indice; mi godetti quella sensazione e lasciai che trasparisse dalla mia espressione, quindi con i fianchi, il braccio e la stecca colpii con forza la palla, e il triangolo multicolore esplose in una dozzina di sfere rotanti. Quando le palle cadevano in buca gettavo indietro la testa e ridevo: una, due, tre. Poi feci un giro attorno al tavolo, recuperai il gesso e lo sfregai con cura sulla punta: rotonda, vellutata, assicurandomi di non tralasciare neppure un millimetro. E di nuovo lasciai che il mio seno sinistro appoggiasse sul feltro del tavolo, facendo scorrere avanti e indietro la stecca - avanti e indietro - calcolando, misurando, soppesando, mentre il mio respiro accelerava e la tensione era all'apice, poi colpivo di netto la palla, di nuovo, e riprendevo a girare attorno al tavolo, e poi ancora, e ancora una volta; finché il tappeto verde fu vuoto. Allora mi raddrizzai, i capezzoli induriti contro la seta del gilè, e sorrisi: un sorriso indolente di soddisfazione. Solo allora lei mi sorrise di rimando da un tavolino: si alzò e si fece avanti, come un cerbiatto che esce dal rifugio tra gli alberi.

Ordinai una birra per tutte e due. Si chiamava Mindy; era arrivata da Birmingham per restare un paio di giorni, il tempo necessario a un colloquio preliminare per un lavoro nel settore amministrativo della Coca-Cola. Alloggiava in un bell'albergo del centro ma non conosceva nessuno e mi chiese se ero lì da sola. Certo, dissi, e le accarezzai il polso. Ora percepivo il suo profumo: delicato, come di fiori, ma non innocente. Lei mi sfiorò con il fianco: indossava un abito di jeans appena passato di moda; alzò il mento, sbatté le palpebre e la baciai.

«Hai gli occhi chiarissimi» disse.

Prendemmo un'altra birra e giocammo a biliardo. Poi ancora birra. Ballammo. All'una in punto la riaccompagnai in albergo, le tolsi i vestiti e, mentre fuori si sentiva un temporale in lontananza, me la presi comoda. La baciai, accarezzai la pelle morbida dei fianchi e delle cosce, la stuzzicai

con la punta delle dita, con il respiro, con lo sguardo. E quando rabbrividì come un aquilone in cima a un lungo filo, quando iniziò ad agitarsi ed essere totalmente coinvolta, quando mi supplicò di continuare, la girai, la tenni ferma e lasciai che si sfogasse.

Era sempre la stessa storia: loro volavano, e anch'io volavo, ma in luoghi differenti.

Più tardi, mezza assonnata, mi accarezzò la guancia. «Con questa luce i tuoi occhi sono diversi. Sono incolori, come il cemento.»

I beduini dicono che è giorno quando la luce è abbastanza forte da permettere di distinguere un capello nero da uno bianco. Al buio non esistono colori.

Alla fine si addormentò. Io rimasi ad ascoltare la pioggia e a contemplare il suo viso rilassato, liscio e delicato. Sembrava molto giovane. Di sicuro si considerava una sofisticata cittadina del mondo, ma cosa avrebbe pensato sapendo di dormire accanto a una donna che aveva ucciso per la prima volta a soli diciotto anni? Che cosa sapeva dello sguardo vacuo che attraversa sempre i loro occhi prima di sputare sangue o tentare di emettere l'ultimo rantolo?

Mi guardai le mani: le rigirai nella luce opaca proveniente dalla strada che filtrava da uno spiraglio tra le tende. Erano lunghe, forti e capaci, con le unghie ben disegnate; forti quanto basta per colpire, ma anche delicate, per tracciare gentili arabeschi su uno stomaco teso e tremante o lungo la morbida parte interna di una coscia. Le macchie non si vedevano.

Mi svegliai subito dopo l'alba. Giacevo su un fianco, avevo la testa che scoppiava e una gran voglia di uova e succo di pompelmo. Mindy si accoccolò dietro di me, cacciò la pancia contro la mia schiena e fece scorrere una mano sulle mie cosce. Smisi di pensare alle uova. Questa volta fu più semplice e diretto, sorridevamo tutte e due. L'ansia e la paura erano per l'oscurità.

Poi si allontanò da me e compresi che ne aveva avuto abbastanza: erano le sei e mezzo, per lei era giunto il momento di rimettere la maschera di una giovane donna in cerca di un impiego, fatta di efficienza distaccata e sbrigativa. Dopo la doccia, non mi stupì trovarla con addosso un severo abito da lavoro nascosta dietro a un trucco anonimo. Non aveva tempo per la colazione, ma mi disse che ero libera di usufruire del servizio dell'albergo. La ringraziai educatamente, ci facemmo un cenno con la testa senza toccarci e me ne andai.

Il corridoio che conduceva agli ascensori era molto lungo. Mi domandai

perché gli hotel di Atlanta lasciano sempre al freddo gli spazi comuni.

Nella Saab si percepivano ancora debolmente il profumo della ragazza e gli effluvi di fumo e birra che ci eravamo portate dietro dalla discoteca: pensai che ero una pazza. Tornai a Lake Claire guidando a velocità sostenuta, con tutti i finestrini aperti. All'arrivo trovai gli orologi che lampeggiavano su 88:88: nel corso della notte era mancata la corrente. Di sicuro per via del temporale.

Diedi al mendicante di fronte alla Marquis Tower una banconota da un dollaro che per poco non volò via in una folata di tiepido vento primaverile. Entrai nell'atrio, interamente rivestito di marmo nero e metallo cromato. Un ottimo impianto stereo non visibile diffondeva musica di Satie. Le note del pianoforte scivolavano lungo le pareti severe e sul pavimento lucido, riscaldando e rendendo più umano l'ambiente, ma non abbastanza.

Raggiunto il trentaquattresimo piano, mi diressi verso gli uffici della Lyon Art; mi aspettavo di trovarvi altre superfici eleganti, magari con qualche mobile scomodo e il personale molto curato ma indifferente. Invece la porta che si spalancò mi introdusse in un ambiente dai colori vivaci, dove aleggiava l'aroma intenso e accogliente del caffè a tostatura leggera. La donna piuttosto in carne sulla sessantina che stava ridendo al mio ingresso si voltò, infilò la sedia sotto la bella scrivania in abete della reception e sorrise. «Buongiorno. Posso fare qualcosa per lei?»

Quattro o cinque persone in uno spazio suddiviso da pannelli sulla sinistra erano al telefono o stavano digitando sulle loro tastiere. Contraccambiai il sorriso. «Sono Aud Torvingen. Ho un appuntamento con Julia Lyons-Bennet.»

La donna aggrottò le sopracciglia. «Ah. Veramente ha detto che... Non le ha telefonato? Ieri sera mi ha detto che l'avrebbe chiamata.» Si girò nuovamente sulla poltrona a rotelle e chiamò un uomo intento a sgranocchiare un dolce alla cannella davanti al computer. «Ricky, dimmi che non sto diventando pazza. Ieri pomeriggio, quando Julia ha ricevuto quel messaggio dalla InterCom, ha detto che avrebbe chiamato la signorina Torvingen, giusto?»

«Sì, certo.»

Si rivolse nuovamente dalla mia parte. «Be', a quanto pare c'è stato un malinteso. Julia non c'è. Ieri ha dovuto andare a Boston. Ha detto che le avrebbe telefonato in serata per avvisarla.»

Mi tornò in mente il temporale che investiva la finestra dell'albergo.

«Le chiedo scusa da parte sua. Spero che questo disguido non le crei troppi inconvenienti. So che ci teneva particolarmente a incontrarsi con lei.»

Il suo sincero rammarico mi convinse a rassicurarla. «Credo di sapere cosa è successo. Julia probabilmente mi avrà lasciato un messaggio, ma ieri notte è andata via la corrente. Scommetto che la segreteria telefonica è ripartita da sola e quando sono rientrata la spia non lampeggiava, così ho pensato che non ci fossero messaggi. Non è colpa di nessuno.»

«Non se ne può più della compagnia elettrica, non crede? Ogni volta che c'è un temporale... *puff*... salta la corrente. Eppure in questa stagione va ancora bene. Ma, quando capita in agosto, divento matta con l'aria condizionata. Sapesse che caldo!»

«La capisco benissimo. Quando dovrebbe tornare Julia da Boston?»

La donna sembrò cascare dalle nuvole. «Stamattina. Non gliel'ho detto? Già, suppongo di no.»

«Be', eventualmente può riferirle di chiamarmi.» Cercai un biglietto da visita che non fosse troppo esplicito sul mio conto.

«Santo cielo, lo tenga pure. Julia ha già il suo numero. Inoltre non c'è bisogno che se ne vada via subito. L'aereo atterrerà tra...» diede una rapida occhiata all'orologio «... meno di un'ora e la farò rintracciare per assicurarmi che venga subito qui. Vuole lo zucchero? Nel caffè, intendevo» aggiunse gentilmente.

«No, grazie.»

Iniziò ad armeggiare in giro. «Un po' di panna liquida? Sì? Magari Julia ci mettesse la panna: è tutta pelle e ossa. Le dico sempre che dovrebbe mettere su un po' di imbottitura... nessuno vuole uscire con le ragazze mingherline, ma mi guarda con quell'aria...» Mi porse il caffè, rivolse uno sguardo penetrante alla mia mano sinistra senza fede matrimoniale e annuì compiaciuta: «Per le donne in carriera non è facile avere una vita privata».

Pensai a Mindy: probabilmente stava già sorridendo piena di buona volontà al suo potenziale datore di lavoro.

La donna mi rivolse un sorriso sornione. «Bene, adesso andiamo a vedere se riusciamo a recuperare quel fascicolo che voleva mostrarle.»

La seguii e passammo di fronte a Ricky, che mi lanciò uno sguardo pieno di comprensione, poi superammo i pannelli divisori e raggiungemmo una grande stanza colma di strane casse e sacchi di materiali d'imballaggio che doveva essere l'ufficio di Julia. «Eccoci arrivati.» La donna mi porse una cartelletta bordeaux; non avevo visto da dove l'aveva prelevata. «Su,

non rimanga lì impalata. Si sieda, per favore.» Mi lasciai condurre fino a un'accogliente poltrona. «Se lo legga, beva il suo caffè e sono sicura che Julia sarà qui prima di quanto si aspetti.»

Mi sentivo come una bambina di sette anni tranquillizzata da un'amica della madre, ma riuscii a recuperare la mia dignità e a dirle sorridendo: «Non mi ha neppure detto come si chiama».

Negli occhi della donna balenò uno sguardo malizioso e disse: «Sono la signora Miclasz, ma può chiamarmi Annie» e andandosene richiuse la porta alle sue spalle.

Sorseggiai il caffè: era delizioso, preparato alla perfezione. Immaginai che lo fosse qualunque cosa preparata da Annie Miclasz: una di quelle donne straordinarie che scelgono di celare la loro efficienza dietro una facciata dolce e premurosa, con un tale impegno che alla fine la facciata diviene reale; una di quelle donne che fanno girare il mondo e che è meglio non fare mai arrabbiare.

L'ufficio era spazioso e concepito per un utilizzo pratico, non di rappresentanza. C'erano due grandi tavoli da lavoro, dei quali uno ricoperto di fogli fermati agli angoli; un computer; quattro schedari; tre Rolodex diversi; un gruppo di sculture in ferro nell'angolo accanto a un'enorme vetrata; due piante lussureggianti che non fui in grado di identificare e lampade dappertutto, per la maggior parte spente. Mi ero aspettata di trovarvi quadri affissi alle pareti, invece c'erano grafici e tabelle. Il panorama notturno della città sarebbe stato sicuramente una compensazione più che degna.

Aprii la cartelletta. Su un lato erano state accuratamente registrate le ore fatturabili (inarcai un sopracciglio quando lessi le tariffe) e raggruppate le telefonate, i materiali d'imballaggio, i trasporti straordinari, i preventivi delle tasse aeroportuali, un elenco delle misure di sicurezza da impiegare nei tragitti tra Atlanta e Orly (tutto subappaltato) e una Polaroid buia e dall'insolita prospettiva d'angolo di un dipinto che rappresentava una nave incagliata in una banchina di ghiaccio, con la scritta a matita sul bordo "Caspar David Friedrich, 39x51, olio"...

Rimuginai sulla relatività del valore delle cose: fuori c'era un uomo senza casa che elemosinava pochi spiccioli; qui si parlava di migliaia di dollari per trasportare un'unica tela talmente piccola che non serviva nemmeno a proteggere una persona dal vento e dalla pioggia.

Riguardai la fotografia. Anche la scritta in matita era in diagonale: decisi che doveva essere opera di Julia, più che della signora Miclasz. Le voci elencate all'altro lato della cartelletta erano più interessanti: si trattava di

appunti dettagliati, in parte scritti a mano e in parte dattiloscritti, riguardanti i colloqui telefonici tra Lyons-Bennet e il banchiere, un certo Michael Honeycutt; tra Lyons-Bennet e James D. Lusk, laureato in filosofia, ASA, ISA; tra Lyons-Bennet e Paulette Ciccione, che si rivelò essere la liquidatrice dell'assicurazione.

Estrassi matita e taccuino dalla tasca della giacca e presi appunti nel corso della lettura. Appunto telefonico: il 10 aprile David Honeycutt chiese alla Lyon Art di trasferire il Friedrich a Mantes-la-Jolie (un'accurata annotazione con la calligrafia di Julia diceva: "quarantaquattro chilometri da Parigi"), di provvedere all'assicurazione e alle misure di sicurezza e di recapitare il dipinto in Francia entro la fine del mese. Alcune ricevute testimoniavano che Honeycutt aveva consegnato il quadro alla Lyon Art il 12 aprile. Io mi appuntai: "Chi l'ha portato? Con quale mezzo di trasporto? È stato un passaggio di mano in mano?". E proseguii a leggere i documenti.

Mezz'ora più tardi Annie fece capolino dalla porta. «Sono riuscita a rintracciare Julia. Dovrebbe arrivare tra poco.» Recuperò la mia tazza del caffè ormai vuota e annuì in segno di approvazione. «Ne gradisce ancora?»

Avevo la testa stretta in una morsa a causa delle poche ore di sonno e della troppa birra. Ma non era un problema che la caffeina potesse risolvere. «No, grazie.»

I successivi appunti di Julia erano tutti scritti a mano. Era comprensibile: l'eventualità che il dipinto fosse una copia o che lei avesse commesso un errore richiedevano la massima riservatezza. Appunti di suo pugno risultavano certamente più sicuri di qualsiasi disco fisso di un computer. Eppure avrei scommesso che Annie Miclasz era già al corrente di tutto.

Quando ebbi finito di leggere, andai alla finestra e guardai fuori. Dal punto di vista architettonico, Peachtree Street costituiva l'indiscusso feudo di John Portman. Esempio tipico della sua "nuova" Atlanta, il One Peachtree Center si ergeva diagonalmente rispetto alla posizione in cui mi trovavo: arrogante ed esageratamente grande, era stato costruito senza alcuna considerazione per gli edifici circostanti, e ora la sua inutile guglia di metallo risplendeva nel sole del tardo mattino. A sinistra sorgeva un'altra delle sue mostruose torri, costruita con un materiale color paglierino e caratterizzata da finestre minuscole che la rendevano simile a una prigione. L'edificio era collegato al Mariott Marquis e alla Gaslight Tower con assurdi ponti di vetro sospesi che al mio amico Dornan ricordavano i tubi per i criceti. Parecchie persone li percorrevano frettolosamente in entrambe le direzioni, mentre giù in basso le strade brulicavano di traffico anche se l'ora

di punta era ancora lontana. Mi domandai stancamente che danno avrebbero causato alle gallerie e alla strada sottostante un paio di mine antiuomo.

Atlanta era una grande città costantemente in espansione: tre milioni di persone che vivevano, respiravano, lavoravano, abbattevano alberi e vomitavano spazzatura. Quella settimana ce ne sarebbe stata una di meno: Jim Lusk, laureato in filosofia, ASA, ISA, sigle che non conoscevo. Dove si collocava nella storia del dipinto contraffatto, della cocaina decisamente sospetta e del banchiere? La polizia non avrebbe indagato oltre: erano felicissimi di credere alla storiella del traffico di droga, ma trafficanti di droga autentici non avrebbero mai lasciato roba per svariate centinaia di migliaia di dollari a portata della polizia.

Ci sono parecchie ragioni per commettere un omicidio, ma, considerato il valore del quadro e della cocaina, avrei detto che era una questione di soldi e potere o un avvertimento; oppure una combinazione di quei tre elementi. Ora la questione era: soldi e potere di chi? E a chi era rivolto l'avvertimento, e a quale proposito?

Se si chiede agli impiegati di qualsiasi linea aerea quali sono i peggiori passeggeri, risponderanno sempre che sono quelli di prima classe: autorevoli dirigenti che defecano sui carrelli nei corridoi e si puliscono con tovaglioli di lino se non gli si porta la terza bottiglia di vino abbastanza in fretta; o le figlie diciassettenni degli sceicchi arabi che maltrattano gli assistenti di volo perché non riescono a procurare loro cioccolatini belgi. Questa gente ha soldi e potere e crede che il mondo debba adeguarsi a ogni suo capriccio. L'omicidio di Lusk, come quello di chiunque altro, era dovuto alla stessa ragione: qualcuno credeva che le regole valide per tutti nel suo caso facessero un'eccezione.

Alle mie spalle si aprì la porta. Julia. Era senza soprabito e aveva i capelli raccolti in una treccia così stretta che o il vento era cessato, oppure aveva trovato il tempo per rifarla dopo l'arrivo. Stava sorseggiando una grande tazza di caffè e probabilmente era già stata informata dalla signora Miclasz.

«Mi dispiace averti fatto aspettare.»

«È stata un'attesa fruttuosa» dissi facendo un cenno in direzione della cartelletta sulla poltrona.

«Immagino che vorrai farmi qualche domanda.»

«Infatti. Ma parliamone a pranzo. Non ho avuto tempo di fare colazione.»

«D'accordo, prima però dobbiamo concordare il tuo compenso.» Lì nel

suo ambiente sembrava diversa: più concreta e professionale; forse anche meno sensibile.

Ignoravo completamente quali fossero le tariffe degli investigatori privati. «Centoventicinque all'ora, più le spese e tremila dollari d'anticipo.»

«Vada per l'anticipo, ma non posso darti più di ottanta dollari all'ora, e le uniche spese che ti rimborserò sono le trasferte.»

«Cento, le trasferte e i pasti.» Sorrisi e aggiunsi: «Oggi offro io». Non avevo bisogno di soldi ma, a giudicare dalle tariffe dei servizi che offriva, poteva permetterselo.

Julia accondiscese senza più obiettare e chiese alla signora Miclasz di preparare un contratto che Annie consegnò stranamente molto in fretta. «Ricorrete spesso agli investigatori?» Alzò le spalle e io interpretai quel gesto come una risposta negativa. Lessi ogni clausola con attenzione e mi sembrò tutto abbastanza chiaro. Poi firmammo entrambe. Quindi la signora Miclasz emise un assegno, uno di quei pezzi di carta esageratamente grandi delle società che dovetti piegare in quattro per infilarlo in tasca.

Il vecchio ristorante Murphy's mi aveva sempre ricordato il ponte inferiore di un veliero del XIX secolo: surriscaldato e privo d'aria, con anguste nicchie dove sedersi e il soffitto troppo basso. Cinque anni prima si era trasferito in una nuova sede costruita appositamente proprio dall'altra parte della strada e Julia e io ci sedemmo a un tavolo davanti a una delle numerose finestre aperte, dove il vento primaverile (più mite, ora che avevamo abbandonato le strade del centro) spargeva fiori bianchi e rosa di corniolo sul pavimento in pietra, e il sole mi faceva sentire come un gatto intorpidito desideroso di stirarsi.

Ordinai un'insalata mista condita con aglio e origano, e poi pollo al limone e riso selvatico. «Intanto ci porti un po' di pane, per favore.» Julia si studiava il menù. I suoi occhi in pieno sole avevano il colore dell'inchiostro blu sbiadito. Sorseggiai un po' d'acqua e avvertii un'improvvisa ondata di desiderio quando una cameriera a stomaco nudo mi scivolò accanto e mi ricordò il corpo supplicante di Mindy tra le mie mani.

Non bisogna mai mescolare gli affari con il piacere, così ripensai all'incendio e a ciò che aveva causato a un essere umano. «Lusk è stato assassinato per una ragione ben precisa. Tu hai qualche idea?»

«No. So solo che tutta la storia della droga è ridicola.»

«Sono d'accordo.»

«Davvero?»

«La cocaina è stata solo una messinscena. Lusk aveva nemici? Oppure

amici, amanti, ex mogli che potevano volerlo morto?»

«Non che io sappia.»

«Quanto eravate intimi?»

«Eravamo buoni amici.» Per un attimo smise di parlare. Fece un chiaro sforzo per superare ogni resistenza. «Il nostro rapporto era in crescita. C'eravamo conosciuti dieci anni fa, nel Nordovest. Era uno dei miei insegnanti. Poi rimanemmo in contatto. Quando sei anni fa mi trasferii ad Atlanta, pranzammo insieme. E da allora divenne un'abitudine. Ogni tanto, quando aveva un quadro o una scultura interessante da farmi vedere, cenavo a casa sua. Non sembrerebbe nulla di speciale, ma per lui lo era. Era un uomo discreto e gentile, molto timido. Credo che gli ci siano voluti tutti questi anni per capire che non volevo nulla da lui se non la sua amicizia, e condividere la sua cultura e il suo amore per l'arte. Iniziava ora a lasciarsi andare. Avevamo un mezzo progetto per quest'estate: andare insieme a Memphis per vedere la mostra d'arte moderna. Non amava viaggiare, ma era così entusiasta all'idea...» Mentre parlava aveva lo sguardo fisso, indirizzato fuori dalla finestra.

Non era mia intenzione farla piangere prima di avere mangiato qualcosa. «Eravate sentimentalmente coinvolti?»

«No.» Il tono di voce era gelido e distaccato. Immaginai le lacrime pronte a sgorgare congelarsi sulle sue cornee.

«Che cosa significano le sigle ISA e ASA?»

«International Society of Appraisers e American Society of Appraisers.»

«Allora si guadagnava da vivere facendo lo stimatore di opere d'arte?»

«Sì. Visto che non gli piaceva troppo viaggiare e che odiava gli aerei, mi diceva che le sue tariffe per le trasferte erano piuttosto ridicole, ma ogni tanto si presentavano alcuni casi particolarmente complessi di attribuzione a New York o a Vancouver e i clienti erano comunque disposti a pagargli, oltre al solito compenso esorbitante, il biglietto di prima classe del viaggio in treno.»

«Quando dici "ridicole" cosa intendi?»

«Non so, più o meno quattromila dollari al giorno.»

Però. «Quindi si direbbe che non avesse problemi economici.»

«Non che io sappia. Ma era una persona molto riservata.»

Tirai fuori il taccuino e annotai di prendere informazioni su Lusk e chiedere qualche ragguaglio sulla cocaina ritrovata. Arrivò l'insalata. Per qualche minuto mi dedicai interamente al cibo, poi ripresi il taccuino e lo scorsi indietro un paio di pagine per ritrovare gli appunti presi mentre leggevo

i documenti nella cartelletta di Julia.

«Dimmi del trasferimento del quadro dal banchiere alla tua sede. È stato uno dei tuoi assistenti a recuperarlo presso un indirizzo di Marietta? Era la casa o l'ufficio di Honeycutt?»

«Era casa sua. Lavora in centro, per la Massut Vere.»

«È stato lui in persona o qualcun altro a consegnare il dipinto?»

«Se ne sono occupati Ricky e Maya... cioè, Ricard Plessis e Maya Hall... lavorano entrambi per me da parecchio tempo... Alle dieci di mattina sono andati a casa di Honeycutt con uno dei nostri furgoni e hanno preso in consegna il dipinto dalla governante. Era già imballato. Loro le hanno rilasciato una ricevuta.» Una risposta rapida, chiara e dettagliata: evidentemente aveva già ripercorso fra sé tutte le tappe della vicenda prima di parlarmene.

«Hanno aperto la cassa per controllarne il contenuto prima di rilasciare la ricevuta?»

«No.»

«Il fatto che il quadro fosse già impacchettato non ha insospettito Ricky o Maya?»

«No. È abbastanza normale proteggere gli oggetti di valore.»

«Però tu hai aperto l'involucro per controllare.»

«Non esattamente. È vero, ho disfatto l'imballaggio, ma anche questa è un'operazione consueta. Essendo la responsabile della sicurezza di un dipinto, preferisco imballarlo nel modo più adeguato per proteggerlo durante il trasporto. A volte i proprietari hanno idee molto strane per quanto riguarda l'incartamento dei dipinti. Ho sentito racconti terrificanti di capolavori avvolti in vecchi quotidiani che sono arrivati a destinazione con la pagina dei fumetti impressa sulla tela.»

«Credi che i clienti sappiano che il loro accurato lavoro è destinato a essere disfatto?»

Rifletté per un istante. «Non lo so. A quelli che lo domandano spieghiamo che portiamo noi i materiali d'imballaggio per proteggere le opere nel tragitto da casa loro alla Lyon Art, ma non sono molti a chiederlo, quindi immagino che, secondo loro, ci limitiamo a inserire in una cassa l'oggetto già impacchettato.»

«Come si presentava il Friedrich... vero o falso che fosse?»

«Era stato imballato con estrema cura utilizzando pezze di lino pulite. Poi l'avevano inserito in una cassa di legno della giusta grandezza riempita di materiale antiurto. Di fatto erano stati adottati gli stessi accorgimenti presi da me due anni fa, quando avevo mediato l'acquisto del quadro per il

primo proprietario, Charlie Sweeting.»

Mi segnai di domandare l'indirizzo di Sweeting. «Parlami del dipinto.»

A quanto pare Caspar David Friedrich era il più significativo pittore romantico tedesco. Aveva una tecnica meticolosa e priva di ogni traccia emotiva. Il quadro risaliva al 1824 ed era assicurato per tre milioni di dollari. «Naturalmente all'asta varrebbe un po' meno. Due anni fa, quando l'avevo acquistato per conto di Sweeting, fu venduto per un milione e duecentocinquantamila dollari.»

«E due anni fa eri assolutamente sicura della sua autenticità?»

«Assolutamente.» Aveva le pupille come spilli.

«Non ne capisco molto di arte, non abbastanza come dovrei in questo caso, quindi se ti rivolgo domande che sembrano mettere in dubbio la tua competenza o, ancora peggio, la tua onestà, ti prego di perdonare la mia ignoranza e di rispondermi. Ho bisogno di avere tutte le informazioni necessarie» dissi con la massima tranquilhtà. Julia annuì impercettibilmente. «Dunque, come mai eri sicura che fosse autentico e, dopo due anni, che non lo fosse?»

«Nell'opera di Friedrich è presente una caratteristica indubitabile: una solitudine spettrale, implacabile.» Non sembrava minimamente imbarazzata. «La sua non è una pittura programmatica. Non cerca di manipolare le emozioni come, per esempio, fa Turner con le sue nubi di colore.»

«"Nubi di colore"?»

«È una definizione di Constable riferita a Turner. La prima volta che vidi *Speranza infranta* mi parve che questa limpidezza fosse presente. Quando lo rividi, dieci giorni fa, non c'era più.»

Interessante: quando parlava di arte il suo linguaggio diventava più formale. «Se ti mettessero alle corde, diresti che potresti esserti sbagliata due anni fa o che si tratta di due quadri diversi?»

Finalmente arrivarono le nostre portate e Julia ne approfittò per rinviare il discorso. Ma poco dopo emise un sospiro e disse: «Non lo so. Io credo che si tratti di due dipinti differenti, ma non so come provarlo».

Riprendemmo a mangiare. Se ad andare in fumo era stata la copia, dov'era l'originale? «Quando acquistasti il quadro per rivenderlo a Sweeting, ne avevi verificato la provenienza?»

«Naturalmente sì. Il proprietario di allora ne era rimasto in possesso per oltre trent'anni e mi mostrò gli attestati che gli aveva fornito la casa d'aste negli anni sessanta.» Aggrottai le sopracciglia, ma prima che potessi intervenire Julia proseguì: «Un documento di provenienza di una celebre casa

d'aste equivale un po' a un atto notarile per l'attribuzione di una casa, o a un conto in banca. L'accetti... e basta».

«Hai una copia di quel documento?»

«Sì, l'ho tenuta.»

«Penso che dovremmo suddividerci i compiti. Io mi occuperò delle persone, tu del quadro.» Era indispensabile che chiarisse ogni incertezza riguardo alla sua provenienza: non poteva farsi logorare dai dubbi in merito alla sua stessa valutazione. «Scopri tutto quello che riesci. Se necessario risali a un secolo fa. A me serviranno il recapito di Honeycutt e Sweeting. Mi raccomando, Julia: quando dico che dobbiamo suddividerci i compiti, dico sul serio. Sta' alla larga da Honeycutt e Sweeting e dedicati solo al dipinto. Credi di riuscirci?»

«Perché?»

«Perché questi sono i patti se vuoi che lavoriamo insieme.» Estrassi l'assegno dalla tasca. «Se non sei d'accordo, lo straccio subito e amiche come prima.»

«Ma perché...»

Alzai l'assegno. «Sì o no.»

«Non mi pare di avere molta scelta, giusto? Sì, va bene. Starò alla larga da Honeycutt e Sweeting.»

Parlammo ancora ma di nulla di importante. Pagai il conto, uscimmo nel sole e ci fermammo davanti alle rispettive automobili. Dopo il *chi sao* sembrava ridicolo stringerci la mano.

«Ti chiamo io» dissi.

«Benny? Sono Torvingen. Sì, lo so che è passato un sacco di tempo, ma perché dovrei trascorrere le mie giornate a ronzare attorno all'armadietto delle prove indiziarie quando posso farne a meno? Benissimo... benissimo. Senti, Benny, giusto per curiosità: che mi dici della coca ripescata nell'incendio di Inman Park all'inizio della settimana? No, Benny... Benny, non mi interessa sapere tutto. Basta che mi dici se era roba di prima o tagliata un centinaio di volte. Davvero? Sei sicuro? Già, anch'io. Che cosa fai nei prossimi giorni? Sta per uscire il nuovo film di Katherine Bigelow.»

Ben Heglund era un patito di cinema. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di ottenere un invito per l'anteprima di un film. Era alto un metro e settanta e magro come un chiodo e ogni volta riusciva a ingurgitare un'incredibile quantità di porcherie.

Dunque la cocaina era pura. Centinaia e centinaia di migliaia di dollari

abbandonati nelle mani della polizia. Perché?

Generalmente gli omicidi per storie di droga si dividono in due categorie: semplici lotte tra bande per la spartizione del territorio (per stabilire chi controlla determinate zone del quartiere e chi decide la quantità di merce da immettere sul mercato); oppure conflitti tra trafficanti realmente potenti che di solito finiscono con la cruenta esecuzione di intere famiglie (talvolta includendo amici e conoscenti); un preciso avvertimento per gli altri pesci piccoli che fossero tentati di ingrandirsi. Eppure l'incendio che aveva ucciso Lusk era stato preciso come un'operazione chirurgica.

Tre nomi: Lusk, Honeycutt e Sweeting. Lusk era morto e ormai fuori dal gioco, e non era Sweeting quello al quale Julia aveva parlato di Lusk e dei sui dubbi riguardo all'autenticità del dipinto. Non c'era fretta. Honeycutt non aveva alcuna ragione per ritenersi sospettato e le persone tranquille raramente sono pericolose.

Presi in considerazione ogni aspetto. Avevo trascorso più tempo nei Red Dogs, la squadra di punta del dipartimento di polizia, che lavorando come detective, ma i concetti base erano piuttosto semplici: innanzitutto bisognava raccogliere informazioni, poi si elaboravano le prove e si arrestava il colpevole (o, in casi come quello, si consegnava tutto alla polizia, così poteva procedere con l'arresto). Il primo passo era comunque raccogliere informazioni.

Pur avendo il numero telefonico di Charlie Sweeting, lo cercai sull'elenco. Era segnato sotto "Charlie Sweeting", non "C." o "Charles", e corrispondeva a quello che mi aveva dato Julia: un'unica faccia buona per tutti. Chiamai. Con l'accento del Sud che a quanto pare mette in imbarazzo gli abitanti della "nuova" Atlanta, mi propose di incontrarci subito, non appena mi fosse stato possibile raggiungerlo.

Viveva in Spring Street, a dieci minuti da me, dove i cottage per la servitù in fondo ai giardini erano più grandi della mia casa. Mi fermai davanti a una villa con un grande prato, che doveva essere stato seminato sessant'anni prima, risplendente di migliaia, forse decine di migliaia, di bellissimi tulipani. Con quel caldo non avrebbero resistito a lungo e non aveva importanza quanti giardinieri ci volevano. Uno di loro, con indosso una salopette logora, era indaffarato con le sue cesoie.

Quando mi avvicinai alla porta l'uomo si rialzò e immediatamente capii che non si trattava del giardiniere. «La signorina Torvingen?»

Baffi candidi ben curati, occhi grigioazzurri, snello, braccia dalla pelle

raggrinzita disseminata di lentiggini, macchie scure che si intravedevano tra i radi capelli giallastri. Vecchio quanto basta per intestardirsi sul modo di trattare con le donne. «Sì, sono io.»

Si sfilò i guanti da lavoro e mi porse una lunga mano inaspettatamente giovanile. «Piacere. Come sta?»

«Sono solo un po' accaldata.» In realtà non lo ero particolarmente, ma sono alta e mi muovo con troppa scioltezza per gli uomini all'antica del Sud; in mia presenza non si sentono mai a loro agio, finché non si convincono di essermi fisicamente superiori. Se li aiuto un pochino, facilito le cose. Mi fece strada in un ampio ingresso e poi in un salotto inondato di luce. Sentivo in sottofondo il ronzio dell'aria condizionata. Si preoccupò di sistemarmi la poltrona, di ordinare alla governante di portarmi un po' di tè freddo e infine mi chiese se trovavo la temperatura di mio gradimento.

«Questo tè è squisito» dissi quando arrivò, e in effetti lo era: fresco, scuro e forte come il braccio di un tennista, con la giusta quantità di limone.

«La ringrazio. Bessie lo prepara per tutta la famiglia seguendo la stessa ricetta segreta da vent'anni.»

Sorrisi, e contemplammo vicendevolmente il nostro scambio di informazioni: io avevo l'accortezza e l'educazione sufficiente per non essere precipitosa e per apprezzare la sua ospitalità; lui era così ricco e affermato da avere una vecchia governante di famiglia e lavoricchiare in giardino se ne aveva voglia.

«Dunque, signorina Torvingen...»

«Mi chiami Aud, la prego.»

«Allora può chiamarmi Charlie. La signorina Lyons-Bennet mi ha accennato a una spiacevole complicazione riguardo al dipinto che ho venduto a Honeycutt. Mi ha detto di un incendio e che ora l'assicurazione intende fare alcune verifiche.»

«Esatto.»

«Crede che possa essere d'aiuto?»

«Penso di sì. Le sarei grata se mi dicesse come mai ha deciso di vendere il quadro.»

Osservò il taglio europeo dei miei vestiti. «Aud, non so da quanto tempo viva ad Atlanta, ma è un campo di battaglia, ribollente di passioni. Ci si può fare fortuna, anche di questi tempi.» Sapeva quanto me che ormai ad Atlanta le fortune le facevano i rettili dallo sguardo freddo e la lingua biforcuta delle società immobiliari. «Io stesso sono un uomo dal sangue caldo e quel Friedrich era un'opera» gelida: vedere ogni mattina quelle pen-

nellate che facevano sembrare il ghiaccio una pila di mattoni... Mi sono semplicemente stancato di quel dannato affare.»

«Non si è mai chiesto se il quadro fosse autentico?»

Il volto dell'uomo rimase impassibile, poi si aprì in un sorriso così ampio da avvicinare di tre centimetri quel che rimaneva dell'attaccatura dei capelli alle sopracciglia. «Ecco di cosa si tratta! Non mi sorprende che Julia sia stata molto restia a parlare al telefono. Sembra che me ne sia sbarazzato appena in tempo. Non penseranno che il mio Friedrich fosse un falso?»

«Più che altro dipende da chi, secondo lei, potrebbe pensarlo.»

«Su, smettiamola di bisticciare, d'accordo?» Aveva riacquistato il suo buon umore: non aveva subito nessuna truffa e rimaneva sempre il vincitore della corsa. «Dunque vorrebbe sapere se sono stato ingannato o se invece ho cercato di ingannare qualcuno?»

«Più o meno.»

«Tutto quello che posso dirle è che acquistai il dipinto da Julia Lyons-Bennet in buona fede e che ho rivenduto lo stesso dipinto tre mesi fa sempre in buona fede. Ritengo, anche ora e con assoluta certezza, che fosse autentico. Soltanto un tedesco avrebbe potuto dipingere un soggetto del genere, totalmente privo di senso dell'umorismo.» Poi aggiunse in tono cordiale: «L'unica cosa che mi è impossibile spiegarle è perché ho comprato quel quadro».

Cambiai direzione. «In che occasione le capitò di offrire il quadro a Honeycutt?»

«È stato lui a propormi l'affare.»

«Com'è andata?»

«Eravamo a una di quelle noiosissime cene di beneficenza, per lo zoo, mi pare, o forse per l'orchestra sinfonica. Fu lui a chiedermi se conoscevo un mercante d'arte affidabile in città. Gli parlai di Julia, di come mi avesse procurato a buon prezzo un Friedrich, anche se ormai lo detestavo. Qualche mese dopo ci siamo incontrati per caso dai Turner in occasione della partita dei Braves.» Era troppo beneducato per concedersi una pausa e verificare se avevo recepito che era stato ospite di Ted Turner, ma lo compiacqui ugualmente con un'alzata di sopracciglia. «Si ricordava della nostra conversazione. Parlammo ancora di svariati argomenti, investimenti e cose del genere. Può sempre fare comodo conoscere un banchiere, quindi lo invitai al ricevimento che offro ogni anno per adempiere ai miei obblighi sociali: così prendo cento piccioni con una fava. Honeycutt accettò l'invito. Durante il ricevimento... lo ricordo con precisione perché stavano

per servire la cena e l'oca diventa subito fredda... chiese di vedere il dipinto. Era appeso nello spogliatoio al piano di sopra, così gli proposi di dare un'occhiata ma di non metterci troppo se voleva assaggiare l'arrosto. Quando ridiscese, disse che gli interessava acquistarlo. Gli proposi di averlo al prezzo di due anni prima, più il dieci percento; come saprà, le opere d'arte aumentano costantemente di valore, persino gli obbrobri tedeschi come quello, più le spese. E lui accettò.»

«Quando fu il suo ricevimento?»

«Il diciannove gennaio.»

«E la partita dei Braves?»

«Doveva essere settembre o giù di lì.»

«Mi dica cosa pensa di Honeycutt.»

Mi rivolse uno sguardo furbesco e divertito. «Parla nel modo giusto e conosce la gente giusta, ma non depositerei mai il mio denaro nella sua banca e scommetto che non sarebbe capace di sparare al suo cane se fosse necessario.»

Mi concessi un istante per riflettere. Al vecchio Charlie Sweeting piacevo, probabilmente mi considerava un essere dolce e intelligente. «Vorrei chiederle un favore.»

«Spari.»

«Gradirei conoscere il signor Honeycutt, ma non voglio che sappia perché desidero incontrarlo. È una questione delicata, ne va della reputazione della signorina Lyons-Bennet. Lei non potrebbe trovare il modo?»

«Così su due piedi non saprei. Mi conceda un giorno per pensarci.»

Gli diedi il mio biglietto da visita e lasciai che si sentisse intimamente soddisfatto.

Quando costruii il terrazzo e ingrandii la parte abitabile, trasformai una delle due camere da letto originarie in laboratorio. È una grande stanza quadrata, con il pavimento in cuore di pino, ampie finestre e un lucernario. Contro le due pareti bianche più lontane dalla porta ci sono il banco con le morse e le varie seghe: da traforo e intelaiate ad arco, più la guida e la sabbiatrice; il tutto di buona fattura, perfettamente funzionante e abbastanza nuovo. Li uso quando mi servono, altrimenti mi dimentico della loro esistenza. Sulla parete a destra della porta tengo gli strumenti; alcuni li possiedo da quando sono ragazzina. Per esempio, il punteruolo lo scovai da un rigattiere in un paesino dello Yorkshire: probabilmente risale agli anni venti e l'impugnatura di legno è perfetta per la mia mano. Ho anche diverse

pialle, di vari tipi e misure; hanno l'impugnatura dipinta in colori sobri (blu scuro, verde militare o marrone) e le lame rilucono del grigio untuoso tipico dell'acciaio di buona qualità. La serie degli scalpelli con il manico in quercia apparteneva a uno zio di mia madre. Conosco le caratteristiche di ogni singolo arnese, come agisce sul legno a cui lo applico.

Il legno è un materiale straordinariamente duttile, si può piallare, traforare, segare, intagliare, sabbiare e curvare; quando poi le varie parti sono della forma desiderata si procede con gli incastri a coda di rondine, i chiodi, i cavicchi e la colla. Si può utilizzare la laminatura o l'intarsio e rifinire il tutto con una lucidatura classica o semplicemente con olio di lino o una leggera tintura. Così, anche in occasione di una cena a casa di un amico, alla luce delle candele emergeranno la grana e le linee del legno, e prendendo posto sarà impossibile dimenticare che la materia dell'oggetto sul quale ci si siede viene dalla terra, ha cercato la luce del sole, è stata esposta al vento e alla pioggia e ha offerto riparo agli animali: non è stata generata da anonime macchine allineate su un freddo pavimento di cemento e alimentate da serbatoi in metallo. Il legno ci ricorda da dove veniamo.

Quando voglio impiegare i muscoli, sentire le braccia e le gambe flettersi e piegarsi, rivoli di sudore negli occhi e lungo il collo, costruisco qualcosa di grande. Per ampliare il piano superiore mi ci sono volute due settimane e per la terrazza altri sei giorni. Ma dopo la conversazione con Sweeting, volevo fare qualcosa di coinvolgente più che di faticoso, qualcosa che mi liberasse la mente.

Era da due settimane che lavoravo a una sedia di pino inglese. Feci scivolare la pialla sul legno, *zzzt zzzt*, mentre trucioli burrosi ricadevano sul pavimento. *Zzzt zzzt.* Il pino inglese è più scuro del suo cugino americano, ed è così morbido che viene voglia di raccoglierne i trucioli e metterli in bocca. La grana è più fine, più compatta, leggermente meno spugnosa, ed è un tale gioia piallarlo che nei primi lavori spesso toglievo più di quanto fosse necessario per il puro piacere di guardare la lama intagliarlo. *Zzzt zzzt.* La montagna di trucioli cresceva. La luce del sole, che filtrava tremolante dal fogliame fuori della finestra, riscaldò il materiale di scarto accumulato, riempiendo la stanza del profumo semplice e puro del pino appena tagliato. *Zzzt zzzt.* Sentivo il viso rilassarsi, i muscoli attorno alle costole che si lasciavano andare.

Suonò il telefono. Rimasi in ascolto con un solo orecchio mentre la segreteria telefonica si fermava e una voce iniziava a parlare. Erano Helen e Mick: giovedì sera al King Plow Arts Center ci sarebbe stata la performan-

ce di un'artista e mi chiedevano se volevo unirmi a loro. Non vedevo Helen e Mick da due o tre settimane, avrebbe potuto essere divertente.

Dieci minuti dopo il telefono squillò nuovamente. «Signorina Torvingen, sono Philippe Cordova. La nostra cliente arriverà tra due giorni e prima gradirei riesaminare con lei alcuni dettagli del programma. Decida lei quando.»

Meno di quindici secondi. Molto europeo: nessun salve-come-sta, nessuna informazione superflua, tutto perfettamente consequenziale.

Deposi la pialla, allentai il fermo della morsa e sollevai il lungo blocco di legno. Stava riuscendo bene. Lo reinserii nella morsa e ripresi a piallare; mi fermai quando vidi che su quel lato c'era bisogno di una pressione leggermente inferiore, poi ripresi e ritrovai il mio ritmo tranquillo. *Zzzt zzzt.* Questo era il genere di lavoro che riuscivo a comprendere profondamente. Conoscevo la provenienza del legno, sapevo che per ogni albero tagliato ne veniva piantato un altro e che ero in grado di costruire una sedia sia bella che funzionale. Aggiungevo qualcosa al mondo, non la toglievo.

Julia aveva mai provato una soddisfazione interiore di questo tipo? L'avevo sempre vista tesa, preoccupata o irritata. Non riuscivo a immaginarmi il suo viso con un'espressione tranquilla e appagata, o che la feroce competitività del mondo dei collezionisti potesse procurarle uno stato d'animo simile. Ma ognuno di noi ha il suo passatempo segreto in grado di rasserenarlo, fosse anche giocherellare nel bagno con le papere di gomma gialla. Sorrisi al pensiero di Julia che parlava alle papere, con i capelli raccolti in un ciuffo sopra la testa e bolle di sapone incollate alla sua pelle umida appena sotto le clavicole...

Zzzt zzzt.

Little Five Points è l'East Village di Atlanta, il quartiere che fa tendenza e all'avanguardia della città in cui le due attività commerciali più recenti sono un istituto dove si eseguono tatuaggi e un grande magazzino di roba di cuoio per feticisti chiamato The Junkman's Daughter, la figlia del robivecchi. Non so se esista uno speciale comitato degli inquilini, ma i regolari non sono ammessi. Persino la farmacia è gestita da un tale Ira che sa tutto di tutti e maneggia pillole, unguenti e tabulati di ricette con la rapidità e l'energia di un barista che serve cocktail. Charis, l'unica libreria femminista della città, si trova in questo quartiere, come Sevenandah, la cooperativa per il cibo biologico. È qui che bazzicano i musicisti, i poeti e gli artisti di Atlanta, per rassicurarsi a vicenda che fanno benissimo a patire la fame in

nome dell'arte.

Le due aiuole triangolari dove convergono le cinque strade erano affollate come al solito di uomini dai capelli lunghi e donne con i capelli corti che cercavano di apparire sofferenti e drammaticamente angosciati ma in realtà erano giusto un po' trasandati, giovani e abbastanza ben nutriti. Dornan li chiama il popolo dei oh-sono-così-depresso-che-dipingerò-la-mia-stanza-di-nero-e-viola e incassa i loro soldi con grande piacere.

Dornan è proprietario della catena dei Borealis Café. Include ben sette locali, disseminati tra il centro di Atlanta e i sobborghi, ma l'L5P è stato il primo e Dornan trascorre lì buona parte del suo tempo. Quel giorno c'era odore di caffè nero, amaro, di schiuma di latte, di vino rosso e, appena percettibile, di marijuana. Tipico.

«Torvingen! La fortuna ti sorride, come al solito. Tra un paio di secondi me ne sarei andato a Marietta per una visitina al nostro ultimo acquisto. Ma visto che sei qui, magari mi fermo ancora un minuto o due.»

Era perennemente sul punto di partire, o di prendere in mano il telefono, e ogni volta decideva di sedersi per un paio di minuti, che poi diventavano mezz'ora, o due ore, o l'intera serata. E ricordavamo i vecchi tempi.

«Che combini di nuovo?» mi domandò non appena prendemmo posto al solito tavolino d'angolo da dove riusciva a chiamare con un cenno la cameriera, controllare gli altri tavoli e guardare fuori dalla vetrina contemporaneamente.

«Oh, un po' di tutto.»

«Dai, non fare la misteriosa. Si vede che sei a caccia. Jonie, due latte e biscotti, se non ti dispiace.» La barista, decisamente paziente, stava già disponendo tazze e cucchiai su un vassoio. «Grazie, tesoro.» Dornan sembrava sempre contento, ma sapevo che se la ragazza non avesse obbedito prontamente quei radiosi occhi azzurri irlandesi avrebbero emanato un bagliore gelido come la baia di Galway in febbraio. Bevve qualche sorso, emise un sospiro di soddisfazione, quasi fosse il primo caffè della giornata, e si chinò sul tavolo. «Raccontami della tua caccia.»

Gli dissi dello scontro con Julia, dell'incendio, del ficcanasare di Denneny e della proposta di Julia. «Quindi, a meno che si tratti di una grande coincidenza, sto cercando qualcuno in grado di reperire un incendiario professionista in poche ore, a cui non importi troppo lasciare vari chili di cocaina pura per depistare le indagini e che sia in qualche modo collegato a un'opera d'arte di enorme valore.»

«Tutto qui» disse, per niente turbato.

«E la donna non si rende neppure conto che nel rogo avrebbe dovuto esserci anche lei, oltre Lusk e il quadro.»

«Non gliel'hai detto?»

«No. Per ora non c'è bisogno che lo sappia. Il dipinto è bruciato, lo storico d'arte è morto e lei ha detto alla liquidatrice dell'assicurazione che non aveva dubbi riguardo all'autenticità del quadro. Non ha nessuna prova e ha già compromesso la propria credibilità mentendo alla compagnia d'assicurazioni. Non corre nessun pericolo.»

«E come mai preferisci fare di nuovo il detective invece di accontentarti di essere una simpatica e noiosa consulente di difesa personale?»

Lo ignorai ma, come al solito, non fece alcuna differenza.

«Bah, forse sarà la noia. Ma allora perché non fai come sempre e rischi la vita scalando pareti o buttandoti con il paracadute o volando in aliante?»

In realtà non si aspettava una risposta, il che era un bene perché non ero in grado di dargliela.

Quattro

Indossai un abito leggero di lino. Sarebbe stata una giornata caldissima: alle dieci e mezzo c'erano già più di trenta gradi. Aprii tutte le portiere e i finestrini della Saab e aspettai che quella specie di forno si raffreddasse. Un minuscolo picchio dalla testa rossa - un maschio con il corpo nero e la schiena e le ali striate di bianco - stava picchiettando laboriosamente con il becco contro le assi del tetto sotto la gronda. Di sicuro quel sonoro tamburellare avrebbe impressionato le femmine della zona, che l'avrebbero nutrito a turno finché fosse stato troppo frastornato per catturare scarafaggi.

Lasciai l'aria condizionata spenta, i finestrini abbassati e mi godetti il caldo denso che s'insinuava nell'abitacolo mentre guidavo.

Che genere di automobile guidava il banchiere Michael Honeycutt? Che aspetto aveva, com'era la sua voce? Non vedevo l'ora di incontrarlo, di soppesare il tessuto del suo abito, di annusarne l'acqua di colonia, di verificare com'era il suo taglio di capelli, di conoscere il suo linguaggio del corpo e ascoltare il modo in cui scandiva le vocali.

Una delle prime volte in cui dovetti subire una strigliata come agente di polizia risaliva all'epoca in cui Denneny era ancora tenente, quando ancora s'infuriava, o rideva di gusto, o si preoccupava per uno dei suoi uomini. Non ricordo i dettagli di quell'episodio; tutto ciò che rammento è la sua camminata furente su e giù per l'ufficio, mentre mi gridava: "Torvingen,

non puoi semplicemente fare irruzione e iniziare a spaccare la testa a tutti quanti! Conoscere i fatti non è sufficiente. Ti servono prove, perché la nostra giustizia rispetta la legge, non è la giustìzia della strada". Quindi mi serviva raccogliere prove e aspettare il momento giusto. Ma se i dettagli personali mi avrebbero rivelato elementi che non avrei trovato in nessun dossier, sarei comunque stata ben lontana dal conoscere tutta la storia.

Le persone sono animali contorti. Ho incontrato uomini e donne antipatici che non mi piacevano perché sospettavo che avessero una natura crudele, o vivessero senza la minima gioia, o credessero che determinati ceti sociali fossero costituiti da parassiti che andavano eliminati alla nascita; ma mi sono totalmente fidata di alcuni di loro perché avevano imparato a ingabbiare le loro inclinazioni naturali in ruoli e comportamenti etici che li sostenevano e li guidavano quasi in ogni situazione. D'altra parte, ho conosciuto persone che mi sono subito piaciute, istintivamente, ma delle quali non mi sarei fidata perché non erano mai state messe alla prova, e non solo da loro stesse, e non avevano mai avuto un codice a cui fare riferimento. Prendiamo per esempio due giovani che vanno al college. Una è brillante, geniale: sorvola i suoi colleghi come una nuvola primaverile; l'altro è soltanto un secchione: tenace, determinato e ben preparato. Nel corso degli studi, la ragazza geniale è sempre stata in grado di superare gli ostacoli con una tale leggerezza che parevano non esistere per lei, mentre il secchione, costretto dalla necessità, ha pazientemente imparato a scalare i muri. Un giorno, diciamo nel secondo anno per la laurea in filosofia, il genio incontra un muro altissimo che non è in grado di superare. E non sa neppure come scalarlo. Invece il secchione si sfrega le mani, controlla che l'equipaggiamento sia in ordine e inizia a piantare il primo picchetto. Chi arriverà in cima per primo?

Quindi, sebbene ci fossero alcune cose che potevo apprendere sul conto di Michael Honeycutt solo incontrandolo di persona, avrei scoperto parecchio anche studiandone il curriculum, le abitudini e il lavoro.

Raggiunto il distaccamento di Ponce de Leon della Fulton County Library, parcheggiai badando bene a infilarmi sotto uno sparuto alberello in mezzo al piazzale. Era meglio di niente. Quattro posti più in là c'era un furgoncino con il portello scorrevole aperto. Un uomo era sdraiato al posto di guida con gli occhi chiusi e le chiavi appese al quadro di comando. Con ogni probabilità stava aspettando la moglie. Sarebbe stato uno scherzo scivolare sul sedile accanto, spezzargli il collo, nascondere dietro il corpo e andarsene con il furgone. Ci volevano meno di quaranta secondi. Nessun

testimone. La gente è davvero stupida.

Mi rivolsi all'uomo sovrappeso e quasi calvo che strizzava gli occhi per la luce proveniente dall'enorme lucernario sopra il banco delle richieste. «Anthony, mi servono alcune informazioni sulla Massut Vere, un gruppo finanziario che si occupa di investimenti.»

Anthony sospirò e ripeté: «Massut Vere». Sospirava sempre e aveva l'atteggiamento di un cinquantenne costretto ad alzarsi dalla sua bella poltrona accanto al caminetto e strascicare le pantofole per andare a occuparsi di qualche mansione indesiderata; eppure di sicuro non superava la trentina.

«Mi interessa tutto ciò che riguarda organizzazione strutturale, personale, interessi professionali e simpatie politiche. Insomma: qualsiasi elemento che aiuti a capire di che genere d'istituzione si tratta. Fa' particolare attenzione quando viene citato un tale Michael Honeycutt.»

«Per quando ti serve? Per ieri, immagino.»

Evitai di sorridere: Anthony era convinto che sorridere fosse un atto frivolo e del tutto fuori luogo in una biblioteca. «Sarò di ritorno fra tre quarti d'ora.» In meno di mezz'ora avrebbe già avuto la prima tranche di materiale da darmi. Più era avvantaggiato nella ricerca, più brontolava.

Nella sezione della nuova narrativa diedi una scorsa ai libri esposti di E. Annie Proulx, Anne Rice e Robert James Waller, poi disgustata mi spostai nel settore della saggistica. C'era una nuova biografia di Albert Murray che pareva interessante. Più oltre c'era un testo intitolato *Per una lettura critica degli interventi sul corpo.* Helen aveva accennato, riguardo alla performance di quell'artista, alla "*body art* intesa come interventi sul corpo", così lo presi. Scelsi anche un libro sui nuovi movimenti religiosi, raggiunsi un tavolo e iniziai a sfogliarli. L'indice spesso rivela parametri e criteri valutativi di un libro. Tutto quello che avevo cercato nel testo di Murray vi era riportato: Romare Beardon, Malcom X, Count Basie, Ralph Ellison, Omni-Americans, Wynton Marsalis, geopolitica. Il libro sul fenomeno dei culti invece era meno promettente: coesione, condizionamento, conformismo, controllo del bere...

Il volume sulle modificazioni del corpo presentava un "iperindice", senza dubbio assemblato da qualcuno che credeva di progettare una pagina *web.* Ne sfogliai distrattamente il testo accattivante ma insulso e i grafici che facevano venire il mal di mare.

Mezz'ora dopo presi tutti i libri e li portai al banco delle richieste. Anthony presidiava con aria scocciata una pila di volumi, cataloghi e tabulati: la sua versione della soddisfazione al termine di un lavoro. «Questi li puoi

consultare» disse indicando i libri. «Queste le puoi tenere» continuò riferendosi a una manciata di fotocopie ancora tiepide «e qui c'è una lista di file, alcuni dei quali forse un po' troppo generici, che ho ricavato da una rapida ricerca al computer. Honeycutt compare solo un paio di volte.»

Non lo ringraziai perché avrebbe iniziato a balbettare ma, come di consueto, avrei inviato un assegno al fondo della biblioteca dedicato alla letteratura per l'infanzia: era la grande passione di Anthony. Magari l'avrei messo nelle spese.

Alzai lo sguardo oltre il monitor, in direzione del giardino sul retro. Un tamia striato aveva raccolto una vecchia noce di pecan e l'aveva buttata via disgustato. Due uccelli cardinali cinguettavano allegramente: il rosso brillante contrastava con il verde smeraldo della vegetazione. Uno dei gatti del vicino strisciava nell'erba diretto verso di loro. Dorothy Parker aveva definito i gatti serpenti in pelliccia: a volte era evidente il perché.

Il materiale di Anthony non era stato di grande aiuto. Mi ritrovavo con una serie di noiosi dettagli riguardanti la Massut Vere, che, a dispetto del nome poco attraente, era uno degli istituti bancari più antichi e più floridi del Sud, con interessi in ogni settore: dal tabacco, il cotone e le ferrovie alle biotecnologie, le televisioni via cavo e la pizza. Michael Honeycutt, proveniente da una banca californiana, si era associato da soli due anni. Compariva in una minuscola foto in bianco e nero che poteva essere quella di chiunque.

Il gatto si fermò, contrasse le zampe posteriori e fece un balzo: non tentò di raggiungere gli uccelli ma qualcosa nascosto nell'erba, probabilmente un toporagno. Il giardino brulicava di toporagni. Scavavano cunicoli per tutto il prato e, accucciandosi immobili nell'erba, prima o poi li si udiva rovistare intorno a qualche rimasuglio sepolto dalle foglie dell'anno precedente. Erano sempre attivi, anche con la pioggia. I toporagni non possono immagazzinare e metabolizzare i grassi. Se un essere umano, in proporzione, mangiasse quanto un toporagno, ogni giorno dovrebbe ingurgitare due maiali, trenta polli, duecento pere, tre ananas e venti tavolette di cioccolato. Una vita piuttosto indaffarata.

Spensi il computer. Era giunto il momento di mettere in atto la seconda parte del mio piano.

Chiamai Eddie, assistente e ricercatore per conto di Elaine Merx, una celebre giornalista dell'*Atlanta Journal and Constitution.*

«Ciao, Eddie.»

«Ciao, Aud. Mi fa piacere sentirti. Come ti va?»

«Bene.»

«Fammi indovinare: hai bisogno d'aiuto.»

«Ovvio.»

«Ho scoperto un nuovo ristorante. Si chiama Horseradish Grill...»

«Quando vuoi tu a partire dalla prossima settimana.» Doveva essere piuttosto dispendioso (lo era sempre, quando sceglieva Eddie), ma il cibo sarebbe stato ottimo, e il servizio anche meglio. Inoltre insieme saremmo stati benissimo. Conoscevo Eddie da molto tempo. «Voglio sapere tutto di due persone: Charlie Sweeting, che abita...»

«Settantenne? Ha la casa dalle parti di Ponce? Conosco il bel Charlie. E l'altro?»

«È un banchiere che opera con la Massut Vere, Michael Honeycutt.»

«Ho capito.» Seguì una lunga pausa di contemplazione forzata, mentre digitava sulla sua tastiera. «Ah, ecco. C'è un sacco di roba. Ma alcune delle informazioni sul bel Charlie non sono inserite nell'archivio elettronico, quindi dovresti venire a dare un'occhiata. Rimarrò qui fino alle sette di stasera.»

«Preferirei venire subito se ti va bene.»

«Certo, ti aspetto.»

Mi aggirai per il grande edificio dell'*Atlanta Journal* in Marietta Street fino a raggiungere il microscopico ufficio di Eddie con la disinvoltura data dalla consuetudine.

«Aud! Che bello vederti!» Esisteva una sola parola per descrivere la voce di Eddie: lugubre. Superava il metro e ottanta e aveva il fisico di un ballerino, con i capelli raccolti in un codino e malinconici occhi scuri capaci di illuminarsi di gioia alla minima provocazione. Ci abbracciammo. «Hai l'aria di una...» inclinò la testa di lato «... che si è innamorata.»

Corrugai la fronte.

«Più innamorata della vita, direi, piuttosto che in vista di un matrimonio.»

«Sto cercando di scoprire chi ha abbrustolito un tipo a Inman Park la scorsa settimana.»

«Finalmente abbiamo una paladina.»

«Perché?»

«Non dirmi che ti occupi di un caso di droga per i soldi o per l'emozione che ti dà.»

«Non è un caso di droga.»

«La polizia ha trovato un sacco di cocaina.»

«È vero.»

«Ma a morire è stato uno storico d'arte di razza bianca e non uno spacciatore di crack.»

«Eddie...»

«Scusami. È un vizio che abbiamo da queste parti, quello di evidenziare le cose più ovvie. Quindi pensi che il bel Charlie e Honeycutt, patrono di tutte le associazioni culturali più in vista della città e beniamino dei galleristi del centro, siano coinvolti in un omicidio per-droga-ma-non-per-droga?»

«Beniamino dei galleristi, hai detto?»

«Senza il minimo dubbio. Ma mettiti a sedere.» *Clic.* «Miglior offerente per questo pezzo in giada a novembre.» *Clic.* «Compratore per una cifra non pubblicata di ben due uova di Fabergé.» *Clic.* «Questa invece è una scultura abbastanza anonima di un artista locale.» *Clic.* «Proprietario di queste monete romane scoperte recentemente. Mmm...»

«Cosa c'è?»

«Roba decisamente cattolica, non credi?»

«Parla chiaro.»

«La maggior parte dei collezionisti ha un'unica passione cocente, una sorta di specializzazione: tabacchiere d'argento del XVII secolo, francobolli del Commonwealth anteriori alla Seconda guerra mondiale... insomma, roba del genere. Non mi pare che questi oggetti abbiano qualcosa in comune.»

«Ce ne sono ancora?»

«Sì, parecchi.» Cliccò per mostrarmi il resto: un'icona tempestata di pietre preziose; un francobollo raro; un paio di pantofole rosso rubino indossate da Judy Garland nel *Mago di Oz* («Che io sappia ce ne sono in giro almeno sei paia» commentò Eddie); una caotica esplosione di colori a olio di un tale mai sentito nominare...

«Ha acquistato tutta questa roba in soli due anni.»

«Quanto ha speso?»

«Alcuni prezzi non sono stati resi ufficiali, ma facendo una valutazione prudente direi che siamo nell'ordine dei dodici, quindici milioni di dollari. È tutto qui. Li vuoi rivedere?»

Annuii. Quindici milioni. Quindici milioni per una collezione insolita, in parte stravagante, nel caso del dipinto e della scultura, ma perlopiù di grande valore. «C'è dell'altro?»

«Honeycutt frequenta decine di balli, cene o conferenze per la raccolta di fondi. È membro della Camera del commercio e di altre due o tre organizzazioni professionali. Offre grandi feste. Non è sposato ma spesso si fa fotografare in compagnia di splendide ragazze di Atlanta o di fuori.»

«Pensi che sia gay?»

«No, non credo. L'anno scorso correva voce che un'ex fidanzata minacciasse di citarlo per maltrattamenti e abusi psicologici, ma il caso fu messo a tacere prima di giungere in tribunale. Ha quarantadue anni...»

Le fotografie mostravano un uomo snello, abbronzato e sorridente con i capelli corti, scuri e gli occhiali con una montatura metallica. «Sembra più giovane.»

«Infatti. Precedentemente ha lavorato per la California Mutual Holdings e, prima ancora, per la Bay Banking. Fedina penale immacolata sia in California che qui. Nemmeno una multa per divieto di sosta. Ha una casa in Marietta Street e un'altra sul lago Lanier.»

«Dimmi del suo lavoro.»

«È vicepresidente, ma non so che mansioni abbia. Vari articoli lo citano in meeting con uomini d'affari stranieri, inoltre si è occupato di sostenere il nuovo impianto BMW nella Carolina del Nord. Frequenta svariati paradisi fiscali tipo Bahamas, Bermuda e Seychelles. Con una certa regolarità effettua trasferte anche in Messico e a Los Angeles.»

«Dammi i nomi dei galleristi che sostiene maggiormente.»

«È facile: Cess Silverman della Hye Galleries.»

Inarcai le sopracciglia. Cess Silverman. «Non è un'attivista del Partito democratico della Georgia?»

«Precisamente.»

Provai a riflettere ma non riuscivo a fare combaciare i pezzi. «E Sweeting?»

«Già, almeno lui è un vero collezionista» disse in tono di approvazione. Mi porse un foglio.

«Ma questo è il suo necrologio.»

«Infatti. Come riassunto della sua vita non si può chiedere di meglio. Abbiamo un archivio dati su tutti i cittadini di spicco della Georgia e viene aggiornato ogni quattro mesi.» Mi chiesi se ne avevano uno anche su di me.

Lo scorsi rapidamente. S. Charles Sweeting III. Nato a Covington, Georgia, nel 1922. Figlio di S. Charles Sweeting Jr., deputato congressuale. Decorato nella seconda guerra mondiale. Sposò Jonetta Marie Sturton nel

1947. Tre figli... Lavorò presso una radio. Ereditò e acquistò una stazione radio. Ne comprò una seconda. E poi una stazione televisiva. Divorziò. Si risposò. Patrono dell'High Museum of Art, dell'Atlanta Ballet, dello zoo... «Sembra tutto chiaro e semplice. Che cosa manca qui che dovrei sapere?»

«Si dice sia stato un vero figlio di puttana con la prima moglie. Nessuno dei figli sopporta l'idea di vivere nello stesso stato del padre. Il più vicino abita in Virginia, credo. Ha tuttora un ruolo nella gestione della stazione tv, ma non può esercitare alcuna influenza sulla programmazione.»

«E che reputazione ha?»

«Di uno che va a colpo sicuro: ha lavorato sodo per costruire quello che ha, non accetta nulla da nessuno e se vuole qualcosa lo ottiene sempre, non importa chi ci va di mezzo. Da parte sua ha subito ben poche sconfitte. Guadagna molto ed è altrettanto generoso. Qui mancano le grosse donazioni che sicuramente elargisce in forma anonima all'Associazione per i sordi di Atlanta.»

«Che cosa te lo fa credere, se sono anonime?»

«Una delle sue amanti ha dato alla luce un bambino dopo avere avuto il morbillo nel corso della gravidanza. Il bimbo era sordo e, mi pare, anche ritardato. Lo scorso anno ho parlato con un contabile dell'Associazione - ti ricordi il pezzo sulla *noblesse oblige* del Sud? - che mi ha riferito che negli ultimi diciassette anni ogni mese di luglio ricevono un assegno per centocinquantamila dollari. Ormai fanno affidamento su quel denaro, ma siccome ne ignorano la provenienza, si preoccupano che un giorno la gallina dalle uova d'oro... se ne voli via. Così hanno effettuato alcune ricerche sui beneficiari dell'istituto, cercando eventuali parenti facoltosi, e il mio amico ha scoperto che il figlio di Sweeting è nato in luglio diciassette anni fa. Una bella coincidenza, non credi?»

Annuii. «Hai detto che è un vero collezionista?»

«Compera in grande stile, assicurandosi sempre che tutti sappiano quanto ha pagato. Ha un debole per l'arte figurativa: ritratti e paesaggi. Niente che sia posteriore agli anni venti. Espone tutto sulle pareti di casa sua: a Charlie Sweeting non interessano le casseforti delle banche. È orgoglioso di possedere oggetti pregevoli proprio come lo è di essere un uomo di parola.»

«L'hai mai incontrato?»

«Una volta. Per pochi minuti.»

«Ti fideresti di lui?»

Ci pensò sopra. «Sessant'anni fa probabilmente lui e i suoi amici avreb-

bero trascorso l'estate a dare la caccia a gente come me sguinzagliandomi dietro una muta di cani... Ma sì, mi fiderei della sua parola. So che la manterrebbe: ne andrebbe del suo onore.»

Mi misi a sedere sul terrazzo sorseggiando una Corona, contemplando l'ultima traccia rosso sangue del sole che svaniva dal cielo, in ascolto delle raganelle e dei grilli, progettando pigramente di creare un giorno o l'altro alcune aiuole sul retro.

Un omicidio, un bel po' di cocaina, un quadro falso. Sweeting e Honeycutt.

Senza dubbio Sweeting era spietato, ma concordavo con Eddie: falsificare un dipinto non era nel suo stile, e come oscuro assassino non me lo vedevo proprio. Rimaneva Michael Honeycutt, come mi aspettavo.

Monete romane. Celibe. Sculture in giada. Nessuna multa per divieto di sosta. Uova di Fabergé. Seychelles. Partito democratico. Cocaina. Non riuscivo a vedere la connessione.

Un enorme gufo striato attraversò silenzioso come un fantasma il giardino, per atterrare sull'albero di pecan che sovrastava la terrazza. Fece ruotare la testa in tutte le direzioni, attento a ogni segnale. Da qualche parte sul prato un toporagno si aggirava nell'erba alla disperata ricerca di insetti succulenti per alimentare il suo insaziabile metabolismo. Il gufo si concentrò per un istante in quella direzione, poi si lanciò in un rapido volteggio. Si tuffò una sola volta e udii un flebile squittio, poi le ali spiegate e gli artigli con la preda si levarono oltre la siepe, confondendosi con l'oscurità a oriente.

Quella notte sognai un uomo in una vasca da bagno. Sembrava morto ma non lo era e continuava ad alzarsi a sedere. Ogni volta che si sedeva, lo colpivo: con il palmo della mano sul naso, un tonfo e le schegge d'osso si conficcavano nel suo cervello già morto; la mano di taglio sulla laringe che si schiacciava come cartone; un doppio pugno alla tempia, con le dita che affondavano fino alla seconda falange. Ma continuava a mettersi a sedere. Poi sorrise e spalancò la bocca e ne volò fuori un gufo che stringeva una statuetta di giada tra gli artigli.

Mi svegliai alle sei, con i muscoli tesi come tiranti e la mente allo sbaraglio come una vela strappata che sbatte nel vento. Le mie mani rimanevano spontaneamente piegate, come se dovessero ancora colpirlo in viso. Indossai shorts, anfibi e felpa, presi una bottiglia d'acqua dal frigo e uscii sul retro. L'aria era immobile, carica dell'umidità del mattino e del profumo di

gelsomino. Il capanno che avevo costruito sotto al terrazzo era buio. La vanga era appesa alla parete di fronte. La tirai giù e la liberai dall'involucro. Mi ci volle un po' per individuare i teloni incerati.

Creare dal nulla qualche bordura di fiori era un lavoro pesante, ma il mio corpo aveva bisogno di sudare e io non ho mai capito l'inutile passatempo americano della corsa. Perché non indirizzare lo sforzo verso qualcosa di concreto? Dopo aver allineato quattro teloni, misi il filo lucido della vanga sull'erba umida, portai il piede sul bordo e spinsi con forza, provando una gran soddisfazione mentre l'acciaio affondava nella terra. Rivoltai la zolla sul telone. Puntai la vanga, spinsi con forza e rivoltai la zolla. Puntai la vanga, spinsi con forza e rivoltai la zolla. Dopo mezz'ora, invertii i piedi.

Un'ora dopo avevo i muscoli delle cosce, dei polpacci e della bassa schiena caldi e flessibili e i teloni erano pieni. Passai alla forca, piegai le ginocchia e lasciai che spalle e tricipiti ne spingessero i denti nel terreno. Ormai gli uccelli cantavano e in lontananza udii sbattere una portiera e un motore partire. A un certo punto lo scenario si era riempito del ronzio del traffico che si riversava sulla McLendon a tre isolati di distanza. Continuai a lavorare.

Quando ebbi terminato di preparare tutte le aiuole, di rivoltare la terra, di pulire e oliare gli attrezzi e di riporre ogni cosa, erano le nove e mezzo; avevo la pelle madida di sudore e i muscoli in fiamme, eppure mi sentivo tranquilla e come ristorata. Feci la doccia in tutta calma e una bella colazione a base di riso freddo, pesce affumicato e un fragrante tè caldo. Poi chiamai il direttore della mia banca.

«Laurence, sono Aud Torvingen. Bene, grazie. E lei? Come stanno Catherine e i bambini? Ottimo. Laurence, mi chiedevo se questo pomeriggio potrei approfittare della sua disponibilità per qualche minuto. Sono in difficoltà perché mi servono informazioni su un argomento che esula dalla mia competenza. Contavo di riuscire a persuaderla di farmi partecipe della sua esperienza professionale.»

Era una filiale molto piccola, e il mio conto corrente piuttosto sostanzioso. Naturalmente accettò e mi diede appuntamento per l'una.

Dal consolato spagnolo in centro, se si ignorano i limiti di velocità, ci vogliono una ventina di minuti per raggiungere la mia banca a Decatur, prima lungo la Piedmont e poi prendendo la North Avenue. Procedevo rapida, lasciando che l'aria togliesse il polline dalla carrozzeria della Saab, godendomi la potenza del motore e il fluido movimento del cambio quan-

do inserii la quarta. Il traffico era sorprendentemente scorrevole e lo attraversai come una lontra che taglia per gioco la superficie dell'acqua. Aprii i finestrini. Nina Simone cantava "Feeling good" con la sua voce di panna e cioccolata. Era meraviglioso essere vivi quella mattina.

Tenevo il programma per il soggiorno di Beatriz del Gato aperto e fissato con due pesi sul sedile accanto. Voleva visitare una scuola spagnola a Duluth e poi andare in un centro civico rionale di Budford. Era proprio come aveva detto Philippe: noiosa. Altri luoghi della lista (a parte una mezza dozzina di agenzie pubblicitarie del centro) includevano l'Underground Atlanta e una chiesa cattolica. Aveva ventitré anni, era abbastanza carina (a giudicare dalla foto) e istruita, ma tutto quello che voleva fare nel vecchio Sud era visitare un centro commerciale mediocre, andare a messa e cercare un lavoro.

Raggiunsi la banca in un quarto d'ora.

Laurence è sulla cinquantina, uno di quegli afroamericani del Nord che avevano sentito dire che Atlanta, "una città troppo indaffarata" per odiare, era il paradiso delle opportunità. Aveva fatto richiesta di trasferimento e poi traslocato con la famiglia al completo, pieno di grandi speranze. Ormai era ad Atlanta da nove anni, quanto bastava per capire che la corporazione dei bianchi sciovinisti era più forte lì che a Pittsburgh. Aveva diretto quella banca per tutti e nove gli anni. Non si aspettava più una promozione. Ci vedevamo una volta all'anno per l'austera funzione natalizia che la banca offriva ai clienti più importanti. Avevamo un rapporto estremamente formale ed educato.

Quel giorno sembrava ancora più compassato del solito e mi fece strada fino al suo ufficio. Ci sedemmo in due comode poltrone accanto a un ficus con le foglie di seta che vibravano al soffio dell'aria condizionata. «La prego, mi dica cosa possiamo fare per lei.»

Parlava quasi sempre al plurale. Credo di non avergli mai sentito dire qualcosa di personale. «L'argomento che vorrei trattare con lei è piuttosto delicato.» Si limitò ad annuire. «Mi servirebbe sapere che genere di autorità e responsabilità competono a una determinata carica all'interno di una banca. In particolare mi riferisco al vicepresidente di una banca molto importante di questa città.»

«Non ha ulteriori informazioni?» Spinse gli occhiali sul naso. «Sa, è un po' come se le chiedessero: che cosa fa un tenente di polizia?»

«Capisco.» Un tenente potrebbe fare parte della squadra della SWAT, oppure occuparsi di pubbliche relazioni, o degli Affari interni, o di omici-

di... «Il banchiere in questione forse ha partecipato alla manovra per spingere una casa automobilistica straniera a costruire un impianto nella Carolina del Nord; si reca spesso alle Bahamas, alle Bermuda e alle Seychelles. Personalmente potrei spiegarle che genere di autorità eserciti o che responsabilità abbia un tenente del dipartimento di polizia di Atlanta, ma non so nulla di un vicepresidente di banca.»

«Trattandosi di un vicepresidente, in una certa misura è legalmente responsabile degli affari della società e potrebbe essere perseguibile. D'altro canto, a seconda della politica decisionale della società, porrebbe essere autorizzato a impegnare la banca per una determinata somma a sua discrezione.»

Non mi stava fornendo alcuna informazione che non avessi già. Mi chiesi come avrebbe reagito se mi fossi chinata verso di lui e avessi detto: "Larry, non mi sento molto a mio agio qui. Fuori è una bellissima giornata. Prendiamoci qualche lattina di birra e andiamo a guardare le anatre allo stagno". Non sarebbe mai successo. Aveva tante difese proprio perché gli erano indispensabili. Di sicuro mi vedeva indossare un'armatura scintillante della quale non ero minimamente consapevole e probabilmente detestava che lo si chiamasse "Larry". «Quindi non è detto che sarebbero effettuati controlli sul suo conto per una grossa somma?»

«Dipende dalle dimensioni della banca. Se è il vicepresidente di una grande società a livello nazionale, allora è probabile che si avvantaggi di una considerevole autorità personale. È interessante il fatto che vada spesso alle Bahamas e alle Bermuda.» Fece una pausa. «Ma che frequenti le Seychelles è ancora più interessante.»

«In che senso?»

«Come probabilmente saprà, le Bahamas e le Bermuda sono paradisi fiscali.»

«E le Seychelles?»

«Pure. Ma distano dodicimila chilometri. È sicura che non si sia semplicemente trattato di una vacanza?»

«Non tre volte in un anno.»

Smise nuovamente di parlare e io sapevo che si aspettava qualcosa da me: un'indicazione o un segnale a confermare che se si fosse reso ulteriormente disponibile nessuno l'avrebbe disapprovato per avere oltrepassato i limiti convenzionali del rapporto tra un dirigente e una cliente.

«Forse potrebbe esserle d'aiuto avere un quadro più preciso della situazione. Lei sa che non lavoro più per il dipartimento di polizia, ma ho appe-

na accettato di investigare per conto di un privato coinvolto in un omicidio perché la polizia ritiene che si tratti di un delitto per droga, mentre io e la persona in questione non lo crediamo... Ho visto la casa della vittima bruciare, Laurence, ho sentito il calore delle fiamme sul mio volto, e chiunque sia stato resterà impunito finché non riuscirò a scoprirlo. Non so neppure se il banchiere centri, ma è una possibilità, e io sono tenuta a considerarle tutte per fermare il colpevole, anche se sembrano assurde. Quindi, la prego, se ha qualche idea mi aiuti.»

«Di quale banca si tratterebbe?»

«Della Massut Vere.»

Si tolse gli occhiali, si appoggiò allo schienale della poltrona e pulì le lenti. Sulla tempia destra aveva una cicatrice lievemente lucida causata da un'ustione che non avevo mai notato. Aveva lo sguardo perso nel vuoto. «Oltre a trovarsi a dodicimila chilometri di distanza, le Seychelles solitamente non sono usate come deposito da quelle che definirei *banche rispettabili.*» *"... quelle che definirei banche rispettabili..."*

«Come mai?» domandai con estrema gentilezza.

Rimise gli occhiali e mi guardò; penso che mi vedesse davvero in quel momento. «Che cosa sa delle operazioni finanziarie internazionali?» mi chiese.

«Probabilmente quanto ne sa lei della strategia per liberare un ostaggio.»

«Sa, è incredibile quanto si può imparare guardando la televisione.» Una battuta: molto bene. «Fino a qualche tempo fa la Svizzera era il paese che accettava grossi versamenti di denaro senza fare domande e difendendoli da ogni intrusione. Poi ha modificato le leggi e adesso il denaro di un cliente che risulti guadagnato illegalmente può essere restituito. Parecchi personaggi poco raccomandabili allora hanno cambiato rotta, escogitando nuovi metodi per riciclare il denaro sporco o dirigendosi verso i paradisi fiscali lungo la Costa Orientale. Tre anni fa le Seychelles hanno dichiarato che chiunque volesse depositare dieci milioni di dollari e oltre presso le loro banche avrebbe goduto della protezione dall'estradizione e dalla confisca dei beni, e anche... Aspetti un attimo.» Balzò in piedi, ringiovanito di dieci anni rispetto a quando mi aveva fatto strada fino al suo ufficio, e aprì il cassetto di uno schedario. Scartabellò rapidamente in una cartelletta giallo chiaro. «Eccolo. Oltre alla protezione dall'estradizione e dal sequestro dei beni, i grossi correntisti sarebbero stati avvantaggiati anche da "concessioni e incentivi adeguati ai loro investimenti".» Richiuse la cartelletta, la rimise al suo posto, chiuse il cassetto e ritornò a sedere. C'era qualcosa

di familiare nel modo in cui si muoveva. «In altre parole, hanno innalzato un bel cartello che dice: "Tutti i criminali sono benvenuti".»

Le implicazioni erano sorprendenti, soprattutto quelle legate alla protezione offerta dal governo delle Seychelles: praticamente aveva varato una legge che rendeva possibile rilasciare passaporti diplomatici a terroristi, mafiosi, trafficanti di droga...

«A quanto pare mi ha semplicemente complicato la vita» commentai.

«È stato un piacere.» Sorrise. La pelle della cicatrice accanto all'occhio si raggrinzì.

«Laurence...» Quando un insetto si libera dall'involucro della crisalide e dispiega le ali ancora umide, qualsiasi cosa, perfino un lieve soffio, può compromettere la creatura finale, perfetta. E una domanda indelicata in quel momento rischiava d'infrangere una nuova intesa appena creata. Ma la feci lo stesso. «Dove ha fatto il soldato?» Laurence si toccò il volto e sospirò. «In due spedizioni in Vietnam. Nei Ranger.»

Rimanemmo seduti in silenzio, contemplando i fantasmi che avevamo fatto nascere tra noi e la differenza fra il nostro mondo e quello della maggior parte delle persone.

Beatriz del Gato arrivò con il volo delle quattro e quarantacinque da Madrid, Ci incontrammo al terminal degli arrivi internazionali all'aeroporto di Hartsfield. O la fotografia nel suo dossier era il costoso risultato di un mago degli effetti speciali, o quello era stato un volo davvero terrificante. Beatriz del Gato era una donna decisamente bruttina. Aveva i lineamenti abbastanza simmetrici e proporzionati, ma pareva appesantita e deformata da un'implacabile ottusità. I capelli scuri erano raccolti sulla nuca senza la minima grazia, rivelando un viso pallido e paffuto che contrastava con l'abbronzatura luminosa degli altri passeggeri. Le mani ciondolavano lungo i fianchi come se ne ignorasse la provenienza e non sapesse cosa farsene. Gli occhi castani sembravano minuscoli dietro gli occhiali spessi.

«Signorina del Gato?»

«Sì?» Il modo in cui alzò la testa e mi guardò con la coda dell'occhio si addiceva a un'adolescente, non a una donna di ventitré anni.

«Philippe Cordova mi ha chiesto di accompagnarla in albergo e di aiutarla ad ambientarsi. Sono Aud Torvingen e la scorterò per tutto il suo soggiorno ad Atlanta.»

«Grazie» disse in un tono di voce così flebile che l'udii appena.

Presi il suo bagaglio (sorprendentemente ridotto) e l'accompagnai alla

Saab, le aprii la portiera posteriore e mi misi al volante. Mentre si allacciava la cintura di sicurezza, estrassi la Walther PPK dalla fondina sotto il braccio per trasferirla in un'altra che fissai alla cintura, più maneggevole nel caso avessi dovuto usarla mentre guidavo. Quando finalmente fummo entrambe munite di cintura di sicurezza mi immisi senza fretta nel flusso del traffico.

Guardai nello specchietto retrovisore. Beatriz si era accasciata sul sedile come il fagotto di un lavoro a maglia. «Come è stato il volo?»

«È andato tutto bene, grazie.» Finalmente una frase compiuta. Pareva una voce da contralto, difficile da definire. Con un leggero accento castigliano cantilenante.

«A quest'ora c'è parecchio traffico ma spero di raggiungere l'hotel Nikko in meno di un'ora.» Annuì senza neppure guardarmi. «Philippe naturalmente mi ha consegnato il suo programma di visite, ma vorrei rivederlo con lei per assicurarmi che non vi siano errori o malintesi.»

«Ma certo.»

«E vorrei sapere quanto desidera passare inosservata.»

Seguì un attimo di silenzio. «Forse dovrebbe spiegarsi meglio.»

«Philippe mi ha detto che nelle agenzie di pubblicità dove andremo domani lei sosterrà alcuni colloqui per un impiego. Se mi presento come guardia del corpo, potrebbe essere poco incoraggiante peri suoi potenziali datori di lavoro.»

«Sì, me ne rendo conto.» Il lavoro a maglia si stava raddrizzando, almeno un poco. «Che cosa suggerirebbe di fare?»

«Potremmo darci del tu e fingere di essere due straniere presentate da un conoscente comune in occasione della sua visita in città.»

«Per me va bene, Aud.» Il suo accento rendeva la pronuncia del mio nome più lunga e più dolce.

«Significa anche che non ti aprirò la porta e non porterò le tue borse.»

«Ma certo.» Sembrò deprimersi e accasciarsi nuovamente. Probabilmente era la stanchezza. Mi concentrai sulla guida.

Appena arrivata a casa mi liberai della pistola e mi stiracchiai: mi aspettavano quattro giorni molto, molto lunghi.

Nella segreteria c'erano due messaggi. Il primo era di Charlie Sweeting e aveva un tono da grande cospirazione.

"Signorina Torvingen? Anzi, Aud. Non mi sono dimenticato di quanto mi ha chiesto. Credo di poterla accontentare entro un paio di giorni."

Bip.

"Ciao, Aud, sono Mick. Ci sei? Va be', senti, un'ora fa ci ha chiamato il padre di Helen. Sua madre è in ospedale. Non so se sia grave. Veramente dev'essere abbastanza grave perché se no non l'avrebbero ricoverata d'urgenza." Arriva al punto, Mick. "Insomma, domattina abbiamo un volo per St. Louis, quindi questa sera non verremo alla performance. Peccato. Sarebbe stato bello. Vedi tu, potremmo uscire per una birra al nostro ritorno così ci racconti. Ti chiameremo. Ciao. Ah, dimenticavo. La cosa di stasera è stata spostata dal King Plow al Masquerade. Stessa ora. Ciao."

La madre di Helen era malata da un po'. Almeno c'era Mick accanto a lei.

L'ultima volta che avevo visto mia madre era stato quando mi ero fermata tre giorni a Londra prima di ripartire per Kirov. Eravamo entrambe impegnate: lei con l'incarico all'ambasciata, io nel tentativo di contattare la guida che avrebbe dovuto accompagnarmi nella steppa. Troppo, per trascorrere un po' di tempo insieme. Era la storia delle nostre vite e non era del tutto involontario. Mia madre non mi ha mai veramente perdonato la scelta di vivere nel paese d'origine di mio padre. "Lì non hai nessuno, Aud. Non hai una famiglia. Non hai un lavoro. Non c'è niente che ti costringa a rimanerci."

Presi il telefono d'impulso e composi un numero.

«Pronto?» Una voce sicura e penetrante: l'esatto contrario di Beatriz del Gato.

«Julia? Sono Aud.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Sì e no. Ecco, niente di speciale e non è per questo che ti telefono. Quanto è ampia la tua definizione di arte?»

«Per quale ragione dovrei risponderti?»

«Stasera c'è una performance che potrebbe interessarti.»

«Che genere di performance?»

«Ci stavo arrivando. Si tratta di un'artista specializzata in modifiche sul corpo. È tutto quello che so.»

«Okay... Pronto? Aud, ci sei ancora?»

«Sì, sì. Stavo solo cercando di ricordarmi a che ora comincia.» Mentii. «Che ne dici se venissi a prenderti alle nove e mezzo?»

«Perché invece non passo a prenderti io? Dopotutto conosco il tuo indirizzo.»

«Va bene. Non metterti elegante. È al Masquerade.»

«Dove?»

«Non importa. Vestiti comoda. E se il tuo impianto stereo in macchina ha il frontalino estraibile, toglilo.»

Aveva afferrato il messaggio. Arrivò alle nove e mezzo vestita nel modo giusto: jeans larghi con una grossa cintura, maglietta aderente che le lasciava scoperto il ventre piatto e abbronzato e stivali. Aveva curato anche l'acconciatura dei capelli: li aveva raccolti disordinatamente lasciando cadere alcune ciocche sui lati, così non avevano l'aria di essere acconciati da qualche parrucchiere di lusso. Aveva due borchie d'argento all'orecchio sinistro e le unghie dipinte di un rosso così scuro che pareva nero. Nel complesso sembrava più giovane e mondana. Buttai il mio giubbotto di pelle sul sedile posteriore e presi posto accanto a lei. Era da molto tempo che non mi facevo portare: le maniglie della portiera e le cinture di sicurezza mi sembravano montate dalla parte sbagliata.

«Prendi la North Avenue» dissi, e poco dopo cominciai a rilassarmi. Chi guidava sapeva il fatto suo.

Procedemmo in silenzio. Le uniche cose che avevamo in comune riguardavano la morte di un suo amico, e non desideravo parlarne né pensare a un omicidio o a uomini pieni di soldi.

«Allora, dove andiamo di bello questa sera?» La luce arancione proveniente dalla strada le balenò sulla guancia destra e si dileguò dal lunotto posteriore.

«Diane Pescatore ha dedicato gli ultimi undici anni della sua vita a intervenire con il bisturi o con la cosmesi sul suo corpo per assomigliare a una Barbie.»

«Una Barbie? Ma è fisicamente impossibile avere quelle spalle, quei fianchi e quelle gambe!»

«Credo che sia proprio questo il punto. Secondo un libro che ho recuperato in biblioteca questa settimana, la Pescatore appartiene a una corrente di artisti e scultori del corpo. In particolare cerca di evidenziare il modo in cui i corpi femminili sono stati trasformati in oggetti da una società patriarcale eccetera, eccetera.»

«Vuoi dire che fa vedere quella roba sul palco?»

«Guarda la strada, per favore. No, o almeno spero. Penso che abbia messo insieme una specie di storia multimediale...»

«Una specie di storia?» Sembrava divertita.

«Insomma, è una performance.»

L'auto passò sotto un viadotto della ferrovia e rallentò nelle vicinanze di

un magazzino fatiscente vistosamente illuminato. «È questo?» Julia si diresse nel piazzale accanto e parcheggiò automaticamente sotto un lampione. Era strano stare con una donna che faceva queste cose, che girava l'angolo allontanandosi dal muro anche quando stava correndo.

Il Masquerade è un locale decisamente anomalo nel bel mezzo di una zona industriale. Sembra un po' un incrocio tra un castello e un fortino del vecchio West, con un enorme portellone per le merci fissato con le catene al terzo piano e una massiccia facciata profilata di ferro. Mostrammo la carta d'identità, pagammo il biglietto d'ingresso e ci addentrammo nell'oscurità. Julia teneva le mani fuori dalle tasche e aveva tutti i sensi all'erta.

«Non è pericoloso. Al massimo si divertono a fingere che lo sia.»

«Se lo dici tu.»

«Cerchiamo di scoprire dove si terrà la performance.»

Il Masquerade è suddiviso in tre aree distiate: al piano superiore si trova il Paradiso, per i concerti più importanti; poi c'è il Purgatorio, che sarebbe una specie di caffè ritrovo dei personaggi che si alzano solo quando è già buio. E infine l'Inferno, in fondo a una serie di rampe di scale dove l'illuminazione si fa sempre più scarsa e la musica più alta e assordante. Mentre scendevamo mi sentivo il viso distendersi in un sorriso e il passo sciogliersi e allungarsi. L'odore acre di sudore e tequila si sovrapponeva a quello della fitta cortina di fumo delle sigarette arrotolate a mano. Julia aveva gli occhi che brillavano. Per farmi sentire fui costretta ad avvicinare la bocca al suo orecchio e gridare. «Vuoi bere qualcosa?»

Annuì, poi mi abbassò la testa alla sua altezza e con le labbra mi sfiorò lo zigomo proprio accanto all'orecchio. «Una birra e una tequila.»

«Aud!» Una ragazza esile si faceva strada tra la ressa. Dalla fronte, dalle spalle e dai capezzoli provenivano bagliori metallici. Aveva anche una sorta di ragnatela d'argento tra il pollice e le dita della mano. Portava una sottile catena fissata a naso, orecchio e tempia. «Aud! Come stai! Sei qui con Helen?»

Julia si avvicinò.

«No. Cutter, questa è Julia. Julia, Cutter. È una vecchia amica.»

«Ciao, Julia. È un piacere conoscerti.» Con una mano sottile ma forte raggiunse l'angolo del labbro superiore di Julia. «Qui ci starebbe bene un piccolo topazio. Molto aggressivo. A Aud piace l'aggressività. Pensaci. Se l'idea ti convince, Aud ha la mia e-mail. Devo andare a prepararmi. Aud... a più tardi, okay?»

Julia, con un dito nel punto che aveva toccato Cutter, la guardò allontanarsi tra la folla. Poi si rivolse a me: «"A Aud piace l'aggressività"?».

«Andiamo a recuperare da bere.»

Anche se il locale era pieno, non c'era molta gente in attesa al bar. Julia ordinò e mi guardò storto quando feci per pagare. «Conosci Cutter da molto tempo.»

«Otto anni.»

«Otto? Ma è giovanissima.»

«A quell'epoca aveva quattordici anni e viveva per strada.»

«Era...» E indicò la tempia e il naso.

«Sì. Quando la conobbi aveva sette borchie per orecchio, una nel naso e un anello nella lingua. Adesso è piena in tutto il corpo, anche di cicatrici.»

«Le piace il dolore?»

«Non gliel'ho mai chiesto.»

«E la sua famiglia?»

«Quelli?» Finalmente non le avrebbe più dato fastidio.

«È soltanto...» Cambiò tattica. «Francamente tutto quel metallo mi sembra un po' eccessivo.»

«Se quella roba la tiene lontano dall'eroina e la fa stare bene dandole un'identità, allora approvo in pieno. E poi le offre da vivere. La vedrai stasera. Da quanto ha detto, pare che assisteremo a una dimostrazione dal vivo di modificazione corporea.»

Sorseggiò la birra e con la lingua si ripulì le labbra dalla schiuma. «Chi è Helen?»

«Un'altra amica.»

«Come Cutter?»

«Nessuno è come Cutter. Helen insegna presso l'Istituto statale di sociologia della Georgia. Avrebbe dovuto essere qui con il marito, ma hanno dovuto partire per St. Louis perché la madre di Helen è stata ricoverata in ospedale.»

«Così sono qui al loro posto.»

Buttai giù in un sorso la mia tequila, mi girai verso il bar e dissi: «Ora tocca a me offrire».

Era mezzanotte passata e sedevamo con Dornan al Borealis Café. La sala ospitava un'altra dozzina di clienti. Dornan e io bevevamo vino rosso, Julia aveva preso un caffè.

Stava parlando con Dornan. «La cosa interessante è stata la conferenza

conclusiva, il modo in cui prendevano tutto seriamente. Parlavano del diametro del metallo da inserire nel pene come degli studenti a scuola guida che chiedono come funziona l'alimentazione del motore.»

Dornan sbatté le palpebre con aria preoccupata. «Nel pene?»

«Dappertutto: nel pene, nello scroto, nei capezzoli, nelle labbra, nella lingua, nel naso, nelle sopracciglia, nell'ombelico, nel clitoride. Mi sono sentita così... vecchia. Gli unici buchi che ho sono quelli con cui sono nata, più uno in quest'orecchio e due nell'altro.»

«Ne hai uno più di me» osservai.

«Veramente mi battete tutt'e due dalla nascita» commentò Dornan in tono lugubre e Julia scoppiò a ridere. Non l'avevo mai sentita ridere. La sua risata era calda e avvolgente come brandy.

«C'è anche stata una dimostrazione di *cutting*» continuò Julia. «Non avevo mai visto niente di simile, e tu, Aud? Sul palco c'era un normalissimo sgabello di legno e Cutter ci ha fatto sedere un uomo e l'ha denudato fino alla cintola. Avrà avuto una ventina d'anni. Gli ha disinfettato il torace con l'alcol e poi ha preso un bisturi. Sembrava che intagliasse un ravanello per ricavarne strane forme. Era così concentrata che le spuntava la punta della lingua da un angolo della bocca. Parevano due bambini che giocano con la vernice rossa. Perlomeno Cutter indossava un paio di guanti chirurgici. Mentre lei gli incideva una grande spirale intorno al capezzolo il ragazzo non ha mai smesso di sorridere, come se non sentisse che gli tagliava quella meravigliosa pelle ambrata. Cutter ha spiegato che quel tipo di pelle è eccellente perché si ottengono bellissime cicatrici bianche un po' in rilievo. Poi l'ha fasciato con la garza, lui s'è rimesso la maglietta e la gente ha ripreso a chiacchierare come se niente fosse. La gente fa cose davvero strane per provare un po' di brivido.» Si alzò in piedi. «Scusate un attimo.»

Si diresse verso il bagno con una falcata degna di un purosangue. Tornai a girarmi verso il tavolo e trovai Dornan con un sorrisetto stampato in faccia. «È davvero simpatica, Torvingen.»

«Siamo in affari.»

«Non mi avevi mai presentato una delle tue conoscenze di lavoro.»

Diedi un'alzata di spalle. «C'è sempre una prima volta.» Restammo tranquillamente seduti in silenzio finché Julia non tornò.

«Così avete sborsato una bella cifra per assistere a un rituale primitivo?» chiese Dornan riportando lo sguardo nella mia direzione.

«Non esattamente» risposi. «Cutter è stata un po' una sorpresa, ha fatto la parte del gruppo spalla. La star della serata era davvero incredibile.»

Gli raccontai di Diane Pescatore e della sua performance, gli descrissi i numerosi monitor televisivi che mostravano le registrazioni di varie operazioni alle quali la donna si era sottoposta per evidenziare gli zigomi, modificare la forma delle costole, togliere i molari, modellare il naso, gonfiare le labbra, appiattire la pancia e allungare le gambe. Per tutta la durata dei video, Diane Pescatore declamava strani versi sulla schiavitù delle donne e il loro disperato desiderio di incarnare il sogno degli uomini e di assomigliare a una Barbie. «Sì, proprio la bambola» precisai a Dornan che mi guardava stupefatto. «Ha detto con la massima serietà che sta cercando un chirurgo che voglia rimpicciolirle le spalle e magari anche appiattirle il pube.»

«Ma che impressione fa?»

«È assurda. Dato che è consapevole che il pubblico va a vederla soltanto perché è inorridito da quello che ha fatto, è come se l'unica cosa a tenerla insieme sia il feroce desiderio di dimostrare alla gente come stanno le cose veramente, di aprire loro gli occhi. Credo che sappia di avere commesso un terribile errore senza possibilità di ritorno, però non si può fermare, perché se lo facesse dovrebbe ammettere che ha sbagliato e che alla gente non importa niente. La considerano un fenomeno da baraccone.»

«E tu?» Julia aveva il mento appoggiato sul pugno e mi fissava.

Alzai le spalle. «Chi sono io per giudicare?»

Allora decise di cambiare argomento. «Da quanto tempo vi conoscete tu e Dornan?»

«Da un sacco di tempo.»

«Vuoi dire che non ti ha raccontato come ci siamo incontrati?» Dornan mi rivolse un sorriso malizioso. «Era un pomeriggio d'estate, a tremila metri di quota. Sai, avevo fatto una scommessa con una vecchia fidanzata...»

Dornan adorava raccontare quella storia. Mi scusai e mi diressi verso il bagno. Quando tornai stava ancora parlando.

«... precipitavo nell'atmosfera e non succedeva niente e pensavo, Madonna santa, morirò, e continuavo a girare come una trottola: prima vedevo la terra che mi precipitava contro come un rinoceronte ubriaco, poi il cielo disseminato di macchioline che erano paracaduti aperti. E continuavo a strattonare la corda di quel dannato paracadute e non succedeva nulla. A un certo punto ho visto una macchiolina staccarsi, e un corpo che mi si avvicinava alla velocità di un proiettile. Era Aud. Si era liberata del suo paracadute e scendeva in picchiata verso di me. Non mi conosceva neppure!»

«Sapevo solo che eri un pazzo che nel panico si era dimenticato di avere

un paracadute d'emergenza.»

«Non me l'ero dimenticato, non so quante volte te l'ho già detto, ma non me l'ero dimenticato: semplicemente non me l'avevano detto! Insomma: ero lì e me la vedo arrivare sparata con le braccia attaccate al corpo tipo proiettile umano, e mi viene addosso con una tale violenza da togliermi il respiro. E avresti dovuto vedere la sua faccia! Aveva le labbra tirate e gli occhi come quelli di un demonio. Giuro che stava ridendo. Mi ha stretto con le gambe così forte che mi ha rotto due costole.»

«Solo una, ed era una leggera incrinatura.»

«È il dottore dell'ospedale che non ha guardato bene le lastre. Comunque, le sue cosce mi stringevano il torace come una morsa ma credi che abbia aperto il paracadute? Nossignore. Aveva la bocca incollata al mio orecchio e gridava: "Lo senti? Senti che bello! È fantastico!". Credevo che sarei morto. Finché ha tirato la cordicella e... *flump*... fluttuavamo nell'aria. Ancora otto secondi e ci saremmo schiantati al suolo. Alla fine siamo atterrati. Mi ha lasciato tutto attorcigliato tra le corde come un gattino in un gomitolo di lana ed è andata dritta a recuperare l'istruttore, che l'ha assalita dandole della pazza pericolosa. Aud gli parlò...»

«Non eri abbastanza preparato. Non avrebbe mai dovuto permetterti di lanciarti.»

«... senza mai alzare la voce. Come ben saprai, lo fa raramente. Così il tipo ha fatto il più grande errore della sua vita e le ha sorriso. E lei gli ha spaccato la mascella.»

Dall'espressione di Julia non trapelava nessuna emozione, però cercò di bere dalla tazza vuota. «E quanto tempo fa è successo?»

Non feci in tempo a rispondere. La porta si spalancò e con fare disinvolto entrò una donna sui venticinque anni con i capelli neri, le labbra dello stesso rosso delle unghie finte e un fisico mozzafiato. Dornan balzò in piedi: ogni manifestazione d'intelligenza svanì dal suo volto, rimpiazzata da un sorrisetto ebete. Tese le braccia ed esclamò: «Tammy, tesoro!».

Sospirai e mi alzai in piedi a mia volta.

«Ciao, Dornan. Mi sei mancato.» Poi la donna fece un passo indietro, mi degnò di un sorriso assonnato - «Ciao, Aud, che piacere vederti» - e guardò il tavolo con aria di sufficienza.

«Julia, ti presento Tamara Foster. Tammy, questa è Julia Lyon-Bennet.»

Julia si alzò in piedi e si diedero la mano come fanno certe ragazze del Sud, una stretta poco convinta con le dita molli che significa: "Da quand'è che fanno entrare gente come te?". Chiaramente Dornan non ci fece neppu-

re caso. Il suo mondo ruotava attorno a Tammy: lei era la sua ragazza, la sua fidanzata e la luce dei suoi occhi. «Siediti, amore. Facevamo quattro chiacchiere. Aud e Julia hanno trascorso una serata molto particolare. Jonie, Jonie!» strillò alla barista. «Prendiamo un'altra caraffa di rosso, e porta pure quattro bicchieri puliti.»

«No, Dornan. Per me basta. Di sicuro Tammy vuole stare un po' con te. Io e Julia togliamo il disturbo.»

Julia si alzò in piedi. «È stata davvero una bella serata, Dornan. Ti ringrazio. Tammy, è stato un piacere conoscerti.»

Dornan si limitò a sorridere.

Julia guidava come se non avesse bevuto nemmeno un goccio. «Tammy non ti piace molto.»

«No.»

«Fammi indovinare. È un'autentica assassina.»

«È una manipolatrice che prende e molla Dornan a suo piacimento. È sempre in giro per quello che lei definisce il potenziamento di una società e si ferma in città solo quattro o cinque giorni per volta. Anche meno. Dornan crede che un giorno si sposeranno.»

«Però porta l'anello di fidanzamento.»

«Perché vale un sacco di soldi ed è questo che interessa alla signorina Tammy Foster. È una di quelle donne che hanno per corpo un magnete e dragano le strade finché qualche stupido pieno di dollari gli si attacca. L'ho vista in giro per la città con uomini diversi quando Dornan mi aveva detto che era a Baltimora o a Chicago. Quando troverà una preda migliore butterà via Dornan come un paio di scarpe vecchie.»

«Sembri molto sicura di quello che dici.»

«È molto abile in quello che fa, ma se la guardi bene vedi che non può evitare di proporsi sessualmente a ogni uomo che oltrepassa la porta. È una specie d'istinto. Fin dall'infanzia il suo ricco padre le ha insegnato che non conta quello che è o che fa, l'importante è chi sposa.»

«Sembra quasi che tu voglia giustificarla.»

«Ciò non significa che l'apprezzi. Quando poi ha capito di non piacere alla migliore amica di Dornan, ha tentato di convincermi seducendomi.»

«Vuoi dire che...?»

«Sì.» Piuttosto andrei a letto con un pitone.

«Però non l'hai detto a Dornan.»

«No.»

«Perché non l'hai allontanata spaventandola? Non credo che ti riuscireb-

be difficile.»

«Perché rende felice Dornan, e comunque non sarà per sempre.»

«Ti piace proprio giocare a essere Dio.» Più che una sentenza sembrava una riflessione.

Per oltre mezzo chilometro procedemmo in silenzio. «Gira a sinistra per prendere la Leonardo. È un po' più veloce.»

Una volta arrivate, si allungò sopra di me per sbloccare la chiusura della portiera. «Grazie. È stata una serata interessante.»

«Interessante dal punto di vista economico?»

«No. Dico sul serio. Grazie.»

Seguì un attimo di silenzio. Rimanemmo sedute a guardare l'oscurità vellutata oltre il parabrezza, respirando la stessa aria; poi scesi dall'auto, mi chinai per salutarla, le diedi la buonanotte e le dissi che l'avrei chiamata presto per aggiornarla sulle indagini. Dopo che se ne fu andata rimasi fuori a lungo, ad ascoltare le raganelle.

Cinque

Era una di quelle mattine di Atlanta in cui il calore e l'umidità ti si incollano addosso come pellicola trasparente. L'aria era densa come un passato di patate e si respirava a sorsi. Guidai in direzione di Buckhead con i finestrini chiusi e l'impianto dell'aria condizionata acceso: persino Mozart usciva dalle casse come fiacco e abbattuto.

Recuperai Beatriz all'albergo. Al posto degli occhiali portava le lenti a contatto, aveva i capelli lucenti e ben pettinati e il gonfiore malsano in viso era scomparso, o perlomeno risultava attenuato da un trucco sapiente. Indossava un abito di buon taglio, concepito per evidenziare le forme inaspettatamente generose, e al posto della borsa aveva un grande portfolio di pelle. Il modo in cui evitò il mio sguardo quando la salutai invece non era cambiato, come la contrazione facciale che voleva essere un sorriso.

Lungo la Pindemont il traffico scorreva a tratti. Alcuni automobilisti accodati accanto a me estrassero i telefoni cellulari per chiamare e giustificare il ritardo. Altri suonavano il clacson. Procedevamo molto lentamente. Con il motore al minimo, l'aria condizionata era attenuata. L'abitacolo cominciava a scaldarsi. Davanti a noi, luci lampeggianti rosse e blu convogliavano le auto in un'unica corsia, mentre le altre erano occupate da un veicolo con il tetto squarciato e da un corpo ricoperto da un lenzuolo bianco disteso sull'asfalto rovente. Immaginai la sensazione di un globulo rosso

che trasporta faticosamente l'emoglobina nelle arterie indurite di un dirigente cinquantenne, mentre corre su un campo da tennis con cinquanta gradi centigradi per fare colpo sulla segretaria: si sa che ogni cosa può incepparsi e fermarsi per sempre in qualsiasi momento. Superai l'incidente, il traffico riprese a fluire e noi sopravvissuti sfrecciammo lungo la strada per un altro giorno.

Il sudore sotto la fondina non evaporava. Con il caricatore pieno la Walther PPK pesava meno di cinquecento grammi, ma sembrava di più: un oggetto a cui non ero abituata e che mi sbilanciava. Le armi possono costituire una distrazione, o il pericoloso fulcro dell'autorità di un individuo, una specie di stampella. Molti dipendono dalle armi: togligli la pistola e perderanno la loro identità. Una volta ho visto un agente di polizia privato della sua arma rimanere immobile, incapace di agire; era come stordito e assente, quando invece avrebbe potuto chiamare i rinforzi, inseguire i malviventi o aiutarmi ad arrestare il sangue che sgorgava dalla gamba del suo compagno.

Io porto una pistola solo quando lo richiedono le circostanze. Mi pagavano bene per proteggere la piccola Beatriz del Gato nei tre giorni successivi. Philippe Cordova si aspettava che portassi una pistola, quindi ne avevo una con me.

Quando raggiungemmo il centro della città con il suo reticolo di strade a senso unico, procedemmo sulla Decima in direzione ovest. Il sole filtrava nell'auto attraverso il lunotto posteriore e presto l'abitacolo fu pervaso dal calore. Lanciai uno sguardo allo specchietto retrovisore. Beatriz non pareva turbata dalla cosa. Poi mi diressi nuovamente verso sud sulla Juniper e nell'ombra rinfrescante del Peachtree Medical Building. La temperatura interna scese di cinque gradi. Beatriz guardava fuori dal finestrino e non aveva mosso un muscolo per tutto il tragitto.

Parcheggiai sulla Courtland e mi preparai a una lunghissima mattinata densa di appuntamenti.

Quando Beatriz del Gato uscì dal primo ufficio con il volto totalmente inespressivo, capii che stava perdendo tempo. Nessuno avrebbe assunto una dirigente pubblicitaria meno estroversa di un oggetto in ceramica smaltata e che ignorava il piacere della conversazione. Non faceva il minimo sforzo per comunicare, ignorava totalmente la mia presenza e si limitava a seguirmi senza mai demordere nella calura satura di idrocarburi del centro di Atlanta, finché raggiungemmo la frescura sterile di un'altra agenzia per il secondo appuntamento. Rimasi ad aspettare nei pressi della

reception mentre lei si addentrava in un ufficio per presentare la sua merce. Cercai di immaginarmela mentre conversava con uno dei suoi potenziali datori di lavoro, ma non ci riuscii.

Con il trascorrere della mattinata, l'espressione di Beatriz cominciò a cambiare. Divenne più pallida, e intorno agli occhi e alle guance le si formò un fastidioso alone gelido, come se la ceramica fosse sul punto di sciogliersi.

Quando raggiungemmo gli uffici della Perrin & Norrander per il quarto appuntamento, mi ritrovai che trattenevo il respiro, augurandomi che la ragazza riuscisse a sostenere un'altra prova. Era la tipica agenzia pubblicitaria di Atlanta: tappeti di seta annodati a mano, mobili intarsiati in legno chiaro (un sapiente accostamento di acero e frassino), gli uomini in abiti Hugo Boss, le donne ingioiellate e tutti con indosso troppi vestiti data la stagione; in definitiva un inutile sforzo per dimostrare che nella capitale del Sud la pubblicità era aggressiva e all'avanguardia quanto in Madison Avenue. Margaret Thatcher ha detto una cosa che condivido: se devi dire alla gente che sei importante, significa che non lo sei.

La segretaria era una specie di ex collegiale che trascurava di pronunciare la "r" quando compariva in mezzo a una parola. In quel momento era al telefono. «Le dispiace attende'e un attimo?» Poi premette un tasto con un dito dall'unghia di un rosso terrificante e ci rivolse un sorriso professionale. «Posso aiuta'vi?»

«Sono Beatriz del Gato e ho un appuntamento con Anthony Perrin» rispose la ragazza, con un'espressione degna di una vecchia marionetta di porcellana.

La donna artigliata fece scorrere il dito lungo uno schermo, quindi ci onorò di un altro sorriso artificioso. «Potete accomoda'vi, il signor Pe"in sa'à qui t'a b'eve. Come lo p'efe'ite il caffè?»

Risposi per entrambe. La sala d'aspetto era agghiacciante e le tre poltrone che conteneva erano state concepite più per la forma esteriore che pensando alla comodità. Erano disposte sotto un quadro orribile che pareva il segnale di trasmissione di una rete televisiva. Beatriz si sedette con il portfolio in grembo, io evitai. Anche se le poltrone fossero state invitanti, il quadro era appeso così in basso che non avrei potuto appoggiarmi allo schienale.

Poco dopo arrivò la segretaria con due tazze di caffè su un vassoio.

Ne presi una, poi la donna si girò per offrire la seconda proprio mentre Beatriz si alzava in piedi per prenderla. Si scontrarono, rovesciando il vas-

soio. La segretaria balzò indietro per evitare il caffè bollente, ma Beatriz non fu altrettanto agile. Con un saltò si infilò tra le poltrone, fece cadere il portfolio aperto sul pavimento ormai bagnato, perse l'equilibrio e picchiò contro il quadro, che scivolò lungo la parete e atterrò fragorosamente sul pavimento di legno. Il vetro cadde dalla cornice.

«Santo cielo» esclamò la segretaria.

Beatriz la fissò terrorizzata. Con gli occhi che parevano buchi di bruciature in un cartone, stringeva lo schienale di una poltrona con tale forza che aveva le nocche della mano bianche. Finalmente la maschera era crollata.

La segretaria fece un passo verso la poltrona. «Lasci che l'aiuti.»

Beatriz tremava come un cerbiatto. Muovendomi con molta delicatezza mi frapposi tra le due donne. «Magari potrebbe dirci dov'è il bagno, così vedremo cosa è possibile fare con i vestiti della signorina del Gato.» Indicai la macchia scura sulla gonna di Beatriz.

«Oh, santo cielo. Ce'to. È la seconda po'ta sulla dest'a.»

Con discrezione presi Beatriz per il gomito. «Lascia la poltrona» le sussurrai all'orecchio. «È tutto a posto. Non è successo niente. Lascia la poltrona.»

«Sì, va bene» rispose in tono infantile. Insieme attraversammo l'anticamera, ci infilammo in un corridoio e raggiungemmo il bagno.

«Eccoci.» Le feci segno di fermarsi tra un lavabo e il distributore di salviette di carta. Sarebbe stato inutile cercare di farla sedere: era rigida come un pezzo di legno. «Non c'è bisogno che ti togli la gonna. Prima proviamo a sfregare la macchia e se non basta useremo il sapone.»

Il tremito aumentò. «Io ti capisco» dissi mentre inumidivo la macchia e strofinavo. «Ti trovi in un paese straniero. Risenti del fuso orario e probabilmente non sei neppure riuscita a dormire in albergo. Parlano tutti una lingua che non è la tua. Persino gli interruttori della luce sembrano montati al contrario. La gente si aspetta che tu sappia cosa devi fare, ma è per questo che ci sono io. Posso spiegarti come funzionano le cose, dirti dove andare e quando.» Continuai a parlare, chiedendomi da quanto tempo provava tanta paura, una paura tale che si era richiusa come un ventaglio: niente dentro e niente fuori; aveva corso freneticamente dentro la sua testa per tappare le fessure nell'armatura, chiudendo gli spiragli attraverso i quali avrebbe potuto entrare in contatto con il mondo, mentre il mondo sarebbe penetrato in lei.

«Ecco. Così andrà bene, per il momento.» Il tremore si era trasformato in una sequenza di lunghi, intensi sussulti e temetti che potesse crollare. Le

presi una mano gelida. «Lasciati andare, Beatriz, qui sei al sicuro.»

Inspirò con una violenta vibrazione del corpo.

«Non ti vede nessuno. Nessuno lo saprà. Sfogati pure.»

Lo fece. Liberò un torrente di rabbia, paura e disperazione. Pianse chinata in avanti, ansimando e tossendo convulsamente, poi si raddrizzò e continuò a singhiozzare guardando il soffitto. Aperta la cateratta, appoggiò i pugni allo specchio e sputò fuori tutto il suo dolore, la delusione, i sogni infranti. Continuò a piangere, finché non ebbe il viso gonfio e lucido di muco e lacrime. Poi si calmò e si limitò ad ansimare, esausta. Le porsi un'altra salvietta di carta, me ne ficcai sei o sette in tasca e la presi in braccio come una bambina.

Le cacciai la faccia contro la mia spalla per evitarle di incontrare gli sguardi; la portai all'ascensore, discendemmo per quattordici piani, attraversammo l'atrio, uscimmo in strada e raggiungemmo il parcheggio. L'adagiai sul sedile anteriore, recuperai una coperta dal bagagliaio, la coprii e le allacciai la cintura di sicurezza.

«Fa caldo» disse.

«Sì, lo so, ma hai bisogno di stare al caldo e voglio mettere l'aria condizionata al massimo.» Più che di calore aveva bisogno di essere consolata, ma non glielo dissi. «Se vuoi dormi pure, ti riporto in albergo.»

«No» rispose in un sussurro assonnato. «Odio quell'albergo. Lo odio.»

Non era in condizioni di mostrarsi in pubblico e non voleva tornare in albergo. Mentre aspettavo di immettermi nel traffico chiamai Happy Herman's e ordinai abbastanza cibo per un picnic.

Sulla coperta in mezzo al prato sul retro di casa mia c'erano gli avanzi del pranzo e la donna seduta come la sirenetta di Copenhagen con indosso un paio di shorts troppo larghi e una top senza maniche non sembrava affatto la Beatriz di quella mattina. Scrutava nell'erba alla base dell'albero di pecan, nel tentativo di scorgere la tartaruga che avevo visto. Lo sguardo era vivo, anche se schivo, e aveva esibito due rapidi sorrisi del tutto sereni. L'avevo trasportata in giardino con la coperta, l'avevo nutrita e le avevo parlato senza affrontare nessun argomento particolare, semplicemente indicandole gli uccelli e gli scoiattoli, dicendole come si chiamavano gli alberi e descrivendole gli ingredienti dei sandwich. Aveva incominciato a mangiare meccanicamente, poi ponendo attenzione al cibo; infine, mentre con il mio spagnolo arrugginito le raccontavo in tutta tranquillità delle mie ricerche di giacinti nei boschi dello Yorkshire, si era addormentata.

Aveva dormito quasi un'ora, e al risveglio le avevo mostrato il bagno e recuperato gli shorts e il mio top più piccolo. In quel momento era fresca e ripulita e guardava tra le foglie sotto l'albero di pecan.

«Dovrai tornare in albergo a piedi nudi.»

«Già.»

«Di sicuro hanno visto di peggio. Ecco la tartaruga.» Indicai la testa rugosa e tondeggiante che si affacciava prudentemente da un cumulo di foglie in decomposizione.

«Ora la vedo.»

Le descrissi i toporagni, le raccontai dell'eterna guerra in corso tra i vari scoiattoli, dei tamia striati che riescono a fare salti di un metro quando sono intrappolati dal gatto della porta accanto. A volte mi toccava mimare un animale con la coda irsuta o le orecchie a punta perché non conoscevo i termini in spagnolo per definire tutti gli esseri che volano o zampettano nel Sudest degli Stati Uniti. Tuttora non sono certa che abbia capito cos'è un toporagno. È dura imitare un minuscolo roditore con le guance rigonfie quando si è alti più di un metro e ottanta.

«Non hai un animale da compagnia?»

«No. Posso osservare gli esseri che popolano il giardino e non devo dargli da mangiare o portarli dal veterinario o preoccuparmi di trovare qualcuno che li accudisca quando vado via.»

«E loro non si preoccupano per te.»

Improvvisamente un uccello appollaiato sul gelsomino si mise a cinguettare. In lontananza si udiva il ronzio di un aereo. «Ci tieni a quel lavoro alla Perrin & Norrander?» le domandai.

Beatriz sbatté le ciglia confusa, si girò e borbottò qualcosa.

«Che cosa hai detto?»

«Sì.»

«Dici sul serio?»

«Sì!»

«Allora dobbiamo fissare un altro appuntamento.»

«Ma loro non...»

«Gli parlerò io. Darò la colpa alla segretaria. In fin dei conti è stata lei a rovesciarti addosso il caffè. Non potevano certo aspettarsi che tu ti presentassi al colloquio con una scottatura sulla gamba.»

«Ma io non...»

«Invece lo farai.» Fui implacabile. «Il tuo volo per Madrid partirà lunedì pomeriggio. Se prendiamo appuntamento per le dieci, riuscirò ad accom-

pagnarti all'aeroporto subito dopo mezzogiorno.»
«Non mi daranno quel lavoro.»
«No, è probabile. Ma almeno ci avrai provato.»
«E il vestito?»
«Andiamo a fare acquisti.»

Sotto una facciata semplice e poco attraente scoprii che batteva un cuore sgargiante. Beatriz era attratta da abiti e camicette con le maniche a sbuffo e la vita alta più adatti a una ragazzina che a una giovane donna. Per fortuna, invece dei colori pastello a disposizione, li avrebbe voluti rosso sangue o arancione. La indirizzai verso capi più pratici, fornendole di tanto in tanto qualche suggerimento. Alla fine prendemmo un abito in lino grezzo, un paio di pantaloni corti, qualche maglietta, dei sandali e un fantastico vestito senza maniche dai colori molto vivaci. Non ci voleva niente per farla felice. Poi fu il suo turno di darmi consigli. Sotto la sua direzione, acquistammo decine di petunie, calendule e *Impatiens*, due lunghe fioriere e qualche sacco di terriccio. «Ti serviranno anche i semi e le talee delle piante che fioriscono tardi. Queste non dureranno oltre giugno.» Rivolse loro uno sguardo professionale. «Le trapianteremo domani.»

La donna che riaccompagnai all'hotel Nikko verso le sette di sera era molto diversa: sorridente, sicura di sé e quasi carina.

A mezzanotte percorrevo Cheshire Bridge Road, controllando i parcheggi dei bar con le spogliarelliste. Scorsi la Corvette del 1972 con la verniciatura originale davanti a un edificio cadente dalle finestre murate, ma guidai per altri trecento metri, finché non raggiunsi Cheshire Strip, che era ben illuminata. Parcheggiai di fronte alla libreria Mistero e Fantascienza, dove strani personaggi del tutto innocui stavano scegliendo con grande soddisfazione grossi volumi in edizione tascabile, e mi incamminai.

Era bello sentire i muscoli delle cosce contrarsi e allungarsi, e camminare pesantemente con gli anfibi per provare la mia forza contro l'impenetrabilità del cemento. Esaminai le auto. Il cofano della Corvette era freddo. Guardai sul retro dell'edificio: una sola porta con il catenaccio aperto. Feci il giro tornando sul davanti. La turbina che ho nel petto cominciò a ronzare. Sulla lingua sentivo l'aria della notte densa ed elettrica: stava cambiando il tempo.

Il bancone era in penombra. Contro una parete c'era un tavolo da biliardo, sotto un condizionatore che non copriva minimamente le pulsazioni

della musica provenienti dalla sala sul retro. Il barista strofinava i bicchieri ed era intento a ignorare i tre uomini in un séparé poco lontano. Mi appoggiai al bancone accanto a lui, e quando aggrottò le sopracciglia scossi la testa.

Il collo di Buddy Collins sembrava sempre troppo esile per il colletto della camicia, anche se gli andava a pennello come la giacca di sartoria. Un testimone inesperto probabilmente l'avrebbe definito un disgraziato. Ma Buddy Collins aveva ingannato anche testimoni ben più attenti, e un tempo era stato uno di loro.

Al momento Buddy Collins non se la passava troppo bene. Un tizio che mi rivolgeva le spalle lo costringeva a rimanere all'interno del séparé schiacciato contro il muro. L'uomo teneva una mano enorme sull'avambraccio di Collins. Due gambe altrettanto enormi erano incastrate sotto il tavolo: gli ci sarebbe voluto un bel po' per uscirne. Era chinato in avanti e parlava con Collins. L'uomo dall'altra parte del tavolo era un piccoletto tutto nervi. Stava cercando di tagliare via l'estremità di un sigaro da due soldi e ascoltava distrattamente l'uomo enorme. Aveva già sentito quel discorso almeno un migliaio di volte.

«Non posso» diceva Collins. «Non tutti e non questa sera.»

L'uomo enorme non disse nulla. «Se mi lasciaste soltanto...»

L'uomo enorme lo colpì: soltanto uno schiaffo, ma sonoro, e sull'angolo della bocca di Collins comparve una goccia di sangue.

«Signori» dissi avvicinandomi. Si girarono tutti bruscamente, come allibiti. «Non fate troppo male al signor Collins. Mi deve fornire alcune informazioni.»

«Ti dà di volta il cervello?» commentò l'uomo enorme e riprese la conversazione con Collins senza aspettare una risposta.

Il piccoletto, che pareva soddisfatto del suo intervento sul sigaro, estrasse una scatoletta di fiammiferi. «Fatti gli affari tuoi, bella signora.» Mise il sigaro in bocca e accese un fiammifero. Teneva gli occhi sul sigaro completamente concentrato. Lo colpii due volte sulla tempia sinistra: mano destra e mano sinistra; poi, senza fermarmi, feci qualche passo indietro e con tutto il peso del corpo concentrato nel gomito mi abbattei sul naso dell'uomo enorme. Esplose come una *pinata* messicana piena di dolci, schizzando sangue; l'uomo urlò, gli concessi un paio di cazzotti a vuoto e lo colpii di nuovo, stavolta con la mano di taglio sulla fronte. Tirò un sospiro e crollò sul tavolo.

Il piccoletto aveva ancora il sigaro appeso al labbro. «Ne vuoi ancora?»

Non mi sentì neppure. Guardai Collins e indicai l'uomo enorme privo di sensi, steso tra il tavolo e il séparé. «Ce la fai a sgusciare fuori o devo spostarlo?»

«Ce la faccio.» E salì sul tavolo.

Mi rivolsi al barista, che arretrò di un passo. «Non si sono fatti niente, ma forse ti converrebbe chiamare un'ambulanza per toglierteli dai piedi. Non saranno molto contenti al risveglio.»

«Ma lei...» Si schiarì la voce, poi ci ripensò e annuì.

Collins saltò giù dal tavolo. «È meglio che ce ne andiamo di qui.»

Nel parcheggio si guardò attorno. «Qual è la tua macchina?»

«Prendiamo la tua. Guido io.»

«Senti, Torvrngen. Quella macchina è tutto il mio orgoglio...»

Tesi la mano. Collins mi guardò ed estrasse le chiavi di tasca, me le schiaffò in mano e raggiunse il lato del passeggero. L'auto odorava di pelle sudicia e di caffè. Quando ci infilammo nel Cheshire Bridge mi guardò con la coda dell'occhio.

«Che cosa c'è?»

«Niente. Mi chiedevo soltanto perché sei comparsa all'improvviso e dove mi stai portando... cose del genere.»

«Noi due faremo una bella chiacchierata. Devi dirmi alcune cose che mi interessano.»

«Cristo, Torvingen, hai fatto un vero macello. Quei due tipi non saranno troppo carini con te...»

Parcheggiai in Cheshire Strip e spensi il motore. «Gli devi dei soldi e non sei stato di parola. Sembrava che stessero per arrabbiarsi molto. Io ho solo accelerato un po' le cose. Sono sicura che escogiterai qualcosa.» Collins era stato un agente della squadra antidroga, finché il suo tenore di vita aveva rivelato un tale livello di corruzione che perfino il dipartimento di polizia non aveva più potuto chiudere un occhio. L'avevano mandato via quando ero una recluta. Ora campava vendendo informazioni su ogni fronte, a volte anche alle forze dell'ordine.

«Non sei più un agente» disse.

«No, infatti. Ora posso permettermi di pagarti meglio.»

«Non mi piaci.»

«Non devo piacerti. Dimmi dell'incendio a Inman Park di cinque giorni fa. Chi ha commissionato il lavoro? La vittima, un esperto d'arte di nome Lusk, era un tipo conosciuto? Adesso che fine fanno i soldi veri?» I soldi veri: i grossi capitali illeciti guadagnati dai trafficanti all'ingrosso che ven-

devano agli intermediari.

Collins si allungò e accese la luce dell'abitacolo. «Tu non ce li hai i soldi per l'ultima risposta. E se anche fosse e io te lo dicessi, non vivrei tanto a lungo da godermeli.»

Lo sguardo di Collins era sempre sfuggente, ma non era costretto a deglutire per la tensione. Una rapida analisi sui vantaggi di obbligarlo a parlare non risultò molto promettente: probabilmente non sapeva niente. «Va bene. Allora dimmi chi sarebbe capace di fare un lavoro simile. Bertolucci non è riuscito a individuarlo. Come faccio a trovarli? E per chi hanno lavorato in passato?»

«Quanto?»

«Quanto credi che valga?»

«Duemila dollari.»

«Te ne darò cinquecento.» Estrassi dalla tasca i soldi e contai cinque banconote da cento ma non gliele offrii.

«È stato un tizio di Boston. Non lo conosci.»

«Il nome.»

«Non lo so il nome! È una specie di tecnico che si fa assumere per un servizio, come quando paghi qualcuno per controllare il liquido dei freni.» Stava cominciando ad agitarsi.

«Allora dimmi per chi ha lavorato.»

Sputò fuori un nome: «Arellano».

Arenano. L'uomo dei grossi affari illeciti di due anni prima, il rappresentante del cartello di Tijuana nel Sud. Soltanto che nessuno era mai stato in grado di dimostrarlo. «È morto due anni fa.»

«Infatti questo tecnico ha lavorato per lui due anni fa.»

«Non so cosa stai cercando di dirmi, Buddy. Significa che questa volta il tecnico ha eseguito il lavoro per conto del successore di Arellano?»

«Forse.»

«"Forse" non mi basta.»

«Questa volta ha lavorato per un tizio che potrebbe lavorare per il tizio che ha preso il posto di Arellano. Okay?»

«Cosa significa "potrebbe lavorare"?»

«Quel tizio ricicla denaro sporco. Un sacco di soldi. È stato lui ad assumere il tecnico.»

«Voglio il nome.»

«Il nome non lo so.»

Questa volta ero io a saperlo. «Altri cento se mi dici perché ha pagato il

tecnico.»

Collins ebbe un attimo di esitazione, allungò il collo per guardare la strada. «Altri duecento.»

«Cento.»

Si toccò il sangue all'angolo della bocca con la punta del dito ed emise un sospiro. «Il fuoco serviva a distruggere delle prove.»

«E le prove sono andate distrutte?»

«C'è stato un morto.»

«Ti ho chiesto un'altra cosa.»

Collins abbassò lo sguardo.

«Voglio la verità, Buddy. Se non lo sai me lo dici e ti tieni cinquanta dollari.»

«Ho sentito dire che un testimone è ancora in giro. Ma il tecnico è stato pagato, okay? Non si è incazzato nessuno né si parla di riprovarci. Così non tornano i conti, giusto?»

Per me tornavano eccome, o almeno in parte. Julia non era più importante: non aveva nessuna prova e, dato che aveva mentito all'assicurazione, nessuno le avrebbe più creduto se avesse parlato. Eliminato il quadro, Honeycutt credeva di essere al sicuro. Ora si trattava di scoprire cosa centrava un banchiere malavitoso con un'opera d'arte falsa. Per lui era un rischio in più che non valeva la pena di correre. Ecco dove non tornavano i conti. E lo stesso valeva per la droga lasciata sul luogo del delitto.

Buddy non riusciva a decidere se gli interessava di più la strada o i soldi che tenevo in mano. «Adesso quegli squali saranno in giro, Torvingen. Dammi i soldi e basta. Senti, ho una chicca per te. Sai la prova che è andata distrutta con l'incendio? Due vecchi amici tuoi sanno da dove veniva.»

«Dimmelo.»

Tese la mano. «Ne voglio altri cento.»

«Gratis.»

Scosse la testa e s'intestardì. Non valeva la pena insistere. Il mio obiettivo era scoprire chi aveva tentato di uccidere Julia, e ora lo sapevo. Gli consegnai i soldi. «Scendi dalla macchina.» Smontai dopo di lui e gli lanciai le chiavi. Mentre non ero ancora a metà strada dalla libreria lo vidi uscire dallo spiazzo con uno stridio di gomme.

Taeko Jay lavorava per la DEA da quando vivevo ad Atlanta. Anzi, da prima ancora. Aveva una lunga chioma nera striata di grigio, che portava sciolta senza farsi troppi problemi. Era venuta in America vent'anni prima,

dopo essersi innamorata a Tokyo di un membro della CIA; si era sposata e dopo due giorni aveva già i documenti della cittadinanza statunitense. Le regole non sono uguali per tutti. Il marito era morto dieci anni prima e ora viveva con un gracile progettista di giochi che aveva la metà dei suoi anni. Sorrideva spesso; aveva denti candidi e aguzzi: era un'autentica volpe giapponese.

Sabato mattina alle sette stavamo mangiando sushi. «Il successore di Arellano? Be', il bello è che non sappiamo neppure se ne esista uno. Non ci sono stati i tipici omicidi che ci si aspetterebbe quando è in corso una lotta per il potere, né abbiamo trovato prove di un fulcro organizzativo della malavita in città. Comunque si appoggiano allo stesso banchiere.»

«Cioè Honeycutt.»

Taeko rimase con quello che sembrava un calamaro crudo a metà strada tra il piatto e la bocca. «E tu come lo sai?»

«Ho sentito dire che non è stato troppo furbo.»

«Davvero?»

«Per procurarsi del denaro ha agito compromettendo la sua credibilità. Penso proprio che ci siano guai in arrivo.»

Taeko sembrava pensierosa. «Forse due anni fa. Ma adesso? Chiunque sia a capo di tutto è molto prudente e si muove con grande discrezione.»

Assaggiai un pezzo di tonno crudo avvolto intorno a qualcosa di freddo e speziato. «Sembra quasi che approvi.»

«In effetti la roba arriva sempre a destinazione, indipendentemente da quello che facciamo noi. Se poi i morti ammazzati sono pochi i cittadini non si lamentano troppo, il che significa che non abbiamo il fiato di quelli di Washington sul collo. A livello politico la coca appartiene al passato. Ora è l'eroina che conta, e a causa dei suoi legami tradizionali con la criminalità organizzata sono tutti in agitazione a Washington. L'eroina sta nuovamente prendendo piede e le linee di rifornimento sono ancora una novità e risultano abbastanza trasparenti. I politici la considerano la loro grande occasione: hanno l'opportunità di sconfiggere il traffico di droga (o almeno di una) e schiaffare dietro le sbarre tutti quei boss che sono succeduti a Gotti. Inoltre il traffico di eroina non si appoggia alle bande di strada.»

«Non a quelle bande coinvolte nello smercio di coca ad Atlanta.»

«C'è un altro fatto strano... Ti serve il limone?»

Glielo passai. «Un altro fatto strano?»

«Già. Guarda San Diego, per esempio: lì sono tutti sedicenni apparte-

nenti a bande di balordi che ogni settimana si vedono passare tra le mani migliaia di dollari fra contanti e cocaina.» Spremette quello che restava del limone su un pezzo di salmone. «No, qui è l'eroina che va per la maggiore e io ne sono felice. La dipendenza da ero bisogna costruirsela, e se un eroinomane è strafatto, al massimo cade in uno stato comatoso, non diventa un pazzo psicotico. Lo sai che piccole dosi di eroina giovano all'organismo? Come l'alcol.»

«Pensa quanti soldi recupererebbe il governo in tasse se la legalizzassero.»

«Non lo faranno mai. Di questi tempi, soprattutto in California, sono i contrabbandieri di marijuana a elargire grosse somme per la campagna contro la liberalizzazione. A loro va benissimo che rimanga illegale. Se la passano bene, grazie tante...» Poi si rivolse a una domestica che si era avvicinata al tavolo: «Sandy, potrei avere altro limone?». E riprese il discorso: «Insomma: può essere più o meno rispettabile, come il contrabbando ai tempi del proibizionismo. Diavolo, in Messico è già un'occupazione rispettabile. Il cartello di Tijuana ha in pugno la polizia federale e lo sanno tutti, anche i politici, ma gli omicidi sono pochi, e per lo più colpiscono cittadini statunitensi, quindi non importa a nessuno. Come qui nessuno si preoccupa se grosse società americane esportano tonnellate di latte in polvere nel terzo mondo e uccidono tutti i bambini. È sempre polvere bianca dall'effetto mortale, ma in questo caso ben impacchettata e con il beneplacito del governo. Così, sotto gli occhi di tutti, il nostro comandante della polizia federale è l'uomo di collegamento con il cartello di Tijuana, ma la gente laggiù si limita ad alzare le spalle. A Washington, se mi concedi l'espressione, stanno letteralmente per esplodere.»

Sorridemmo entrambe. Io assaggiai l'*ahi.*

«Sai, Aud, il mese scorso abbiamo risolto un caso interessante.»

«Davvero?»

«Abbiamo contribuito a sventare un giro d'eroina nigeriano gestito da sole donne. A quanto pare nella cultura tradizionale del Niger sono le donne a occuparsi di tutti gli affari, e queste avevano un aggancio nel commercio dell'oppio che parte dall'Oriente, attraversa l'Africa e arriva a Seattle. Sono andata a Seattle con il reparto operativo. Le abbiamo prese con un'unica incursione. Dio, quanto mi piace il mio lavoro.»

Guidavo nel traffico mattutino, cercando di riordinare le idee. Tijuana. Un successore di Arellano insospettabile. Honeycutt e il tecnico di Boston.

Ma dove aveva recuperato la coca Honeycutt? E perché l'aveva voluta mettere lì?

Quando alle dieci e mezzo andai a prenderla, Beatriz indossava i sandali nuovi, i pantaloni corti e una maglietta e portava i capelli raccolti in una morbida treccia. Aveva un aspetto giovanile e fresco. Montò in auto sedendosi accanto a me. «Per te è più sicuro rimanere dietro.» «Sono mai stata effettivamente in pericolo?»

«No.»

«Tu porti una pistola, giusto?»

Sollevai la giacca per mostrarle la Walther. Beatriz si allacciò la cintura di sicurezza e il discorso fu chiuso.

Facemmo colazione in terrazza. Mentre mangiava Beatriz disegnò alcuni schizzi a matita. «La facciata della casa starebbe meglio con un po' di colore. Se crei un'altra bordura lungo la veranda, possiamo piantarci un po' di *Impatiens*. E altri fiori intorno all'albero.» Poi mangiò un croissant a rapidi morsi e riprese in mano la matita. «Mentre tu dissodi il terreno, io mi occuperò dei vasi.» Sorseggiò un po' di caffè e studiò la situazione sul retro. «Chissà se sarebbe meglio ingrandire l'aiuola in fondo...»

Preoccuparmi della sua sicurezza era il mio lavoro, ma in più ricevevo aiuto per il mio giardino in cambio di nulla.

Due ore dopo l'aiuola lungo la veranda era pronta, avevo ampliato quella in fondo al giardino, il faggio era contornato da vivaci macchie di colore e avevamo disposto due fioriere sotto alle finestre della facciata. Beatriz era sporca di terra sulla guancia sinistra. Dopo ore trascorse al sole la sua pelle aveva preso colore, così il bianco degli occhi adesso era lievemente azzurrognolo. Era in ottima forma e sprizzava energia da tutti i pori.

«Che te ne pare?»

La mia casa era sempre stata funzionale, pulita e ben curata. Ora aveva un aspetto accogliente. «È ora di pranzo» dissi.

Misi in funzione l'aria condizionata e mangiammo sul tavolo in cucina. Mentre ci stavamo servendo di salmone affumicato, insalata di fagioli e birra, suonò il telefono. Era Charlie Sweeting. Il suo tono di voce lasciava trapelare l'eccitazione.

«Spero che non abbia già un impegno per stasera. Honeycutt darà un ricevimento. Posso procurarle un invito: abito da sera.»

Non ci pensai troppo. «Charlie, le dispiace attendere un attimo?»

Premetti il bottone che isolava la conversazione e mi rivolsi a Beatriz, la quale stava cercando di non ascoltare. «Stasera ti va di andare a una fe-

sta?»

Prese la maglietta tra due dita. «Dovremo tornare a fare shopping.»

«Charlie? Va bene, porterò un'altra ospite. Charlie, per favore, quando darà i nostri nomi, dica che si tratta della figlia di un ministro spagnolo...»

«Quale?»

«Luis del Gato, ministro del lavoro.»

«Peccato che non sia quello del commercio.»

«Davvero. La figlia è Beatriz del Gato. Io mi presenterò in forma anonima come scorta.»

«Dovrò...»

«Dica semplicemente "e guardia del corpo". E se verrà al ricevimento, noi non ci conosciamo.» Beatriz aveva rinunciato a ogni tentativo di non ascoltare.

«Non si preoccupi. La festa si terrà nella sua casa di Marietta, dalle otto fino a quando Honeycutt riterrà di avere impressionato tutti gli ospiti. Ma lei è davvero una guardia del corpo?»

«Più che altro faccio da scorta. Grazie di tutto, Charlie.»

Chiusi la comunicazione e mi rivolsi a Beatriz. «Voglio incontrare un uomo, ma non voglio che lui lo sappia.»

«Che genere di uomo?»

«È quello che voglio scoprire. La festa sarà un evento pubblico molto formale. Non correrai alcun rischio, non più che in qualsiasi altra circostanza.»

Mi guardò negli occhi. «Mi hai aiutato. Ci verrò volentieri per ricambiare.»

Presi nuovamente il telefono. «Gli altri fiori da trapiantare domani hanno bisogno d'acqua?»

Beatriz capì al volo l'antifona e andò a innaffiare i fiori. Chiamai Julia. «Sono io. Sweeting mi ha procurato due inviti per un ricevimento a casa di Honeycutt stasera.»

«A che ora?»

«Alle otto.»

«Non mi resta molto tempo per prepararmi.»

«Per te non sarebbe prudente andarci.»

«Non essere sciocca. Abbiamo sempre trattato per telefono. Non mi ha mai visto...»

«Ho già invitato un'altra persona.»

«Capisco.» Il tono di voce era glaciale. «Bene, ti divertirai di certo.»

Clic.

Da Saks non vendono roba di cattivo gusto, così ci portai Beatriz. Prese un abito aderente di seta rosso scuro e un paio di scarpe aperte dietro in tinta, poi l'accompagnai al reparto cosmetici, dove una donna che assomigliava a una lucertola l'aiutò a scegliere il trucco adatto. Quindi toccò a Hairanoia, il parrucchiere.

Mentre le lavavano i capelli feci cenno a Douglas di avvicinarsi. «La ragazza vorrà qualcosa di... esagerato. Se ti limiterai a una sobria acconciatura da sera te ne sarò grata.» Douglas annuì educatamente. Non potrei mai fare la parrucchiera: c'è sempre qualcuno che ti dice cosa fare e che crede di averne diritto soltanto perché paga.

Beatriz si cambiò in bagno e mentre mi preparavo in camera continuammo a chiacchierare. Era la sua prima festa importante.

«E i ricevimenti di Madrid?»

«Ho sempre vissuto a Cuenca, una cittadina a centosessanta chilometri da Madrid. Ci siamo trasferiti solo dopo che a papà hanno offerto il posto al Ministero.»

Quando uscii dalla stanza in un minuscolo abito nero di Vera Wang, Beatriz mi guardò incredula.

«Non è educato mostrarsi troppo sorpresi.»

«Cosa? Oh no, non era... è solo che...» Aspettai che trovasse le parole.

«Terrai la pistola nella borsetta?»

«Non porto mai la borsetta.»

«E allora...»

Andai in soggiorno, misi il piede sinistro sul divano e mi girai verso di lei. L'abito salì, scoprendo la fondina nera fissata con una specie di giarrettiera in materiale sintetico ultraderente alla gamba. Le palpebre della ragazza sbattevano freneticamente. Estrassi la minuscola Sig Sauer P230, gliela mostrai e la rimisi al suo posto. «È ora di andare.»

Quando raggiungemmo la I-75, Beatriz era nuovamente eccitata. «Chi ci sarà?»

«Tutte le persone che contano. Politici, pezzi grossi dei media, banchieri e roba del genere.» Riciclatori di denaro sporco, politici corrotti, assassini.

Beatriz non disse più nulla e iniziò a frugare tra i miei cd. Si fermò e imprecò in spagnolo a bassa voce.

«Che cosa c'è?»

«La mia borsa. L'ho dimenticata a casa tua.»

«Dobbiamo tornare indietro?»

«No» disse sorridendo. «Tanto a cosa mi serve a una festa?»

Una pistola. Le chiavi dell'auto. La carta di credito e una banconota da cinque dollari per il ragazzo del parcheggio. E una guardia del corpo che porti tutto. Riprese a cercare un po' di musica. Ascoltammo gli Skunk Anansie a tutto volume fino a Marietta.

Honeycutt abitava in un quartiere di gigantesche case in stile georgiano, con i viali di ghiaia e le siepi ancora basse, che erano state costruite cinque o sei anni prima, quando i terreni di quest'area sperduta costavano poco e bisognava fare cinque chilometri per recuperare un litro di latte. Ora quell'area valeva molto, era disseminata di ville tutte uguali appartenenti a persone che non si sarebbero mai conosciute e per prendere un litro di latte bisognava ancora fare cinque chilometri. Il prato era pieno di gente: donne che indossavano minuscole pantofole di seta tempestate di pietre e signori in smoking con lucide fasce di raso in vita. Per parcheggiare le auto c'erano quattro uomini in camicia bianca e pantaloni neri. Osservai il taglio dei pantaloni su caviglie, tasche e in vita: niente armi.

Sulla porta, all'uomo dallo sguardo languido con la lista degli invitati, annunciai: «Signorina del Gato e scorta». Dopodiché entrammo. Passò un cameriere che reggeva un vassoio carico di martini e Beatrice ne prese subito uno con gli occhi che le brillavano. Il brusio della conversazione e lo scintillio dei diamanti erano frastornanti.

Riconobbi una donna che avevo visto in una foto da Eddie: era Cathie Tyers, l'ultima fidanzata di Honeycutt. Era in piedi, davanti a un enorme acquario che riempiva un'intera parete e recitava la parte della padrona di casa. Ci salutò con le vocali strascicate dell'accento canadese, sorridendo in modo formale e riservandoci le consuete formule di benvenuto; ci diede una stretta di mano riluttante e subito rivolse l'attenzione alla confusione improvvisa che si era creata alle nostre spalle. Era arrivata Cess Silverman, accompagnata dal segretario di Stato della Georgia. Dopo i primi convenevoli, furono accompagnati con la massima discrezione verso l'ala più interna della casa da un membro dello staff.

Osservai le pareti come per ammirarne la modanatura, seguendo il tracciato dell'impianto elettrico e delle linee telefoniche. Le finestre dell'ingresso erano prive di sensori: con ogni probabilità la compagnia di assicurazioni aveva progettato apposite vetrate su misura. Accompagnai Beatriz verso una grande tavola straripante di antipasti. «Per questa sera non sono più Aud. Sono Torvingen, la tua guardia del corpo. Rivolgiti a me come a

un dipendente.»

«Cercherò di ricordarmene.»

«Mi raccomando. Sei tu l'invitata. Tutti credono che io sia qui unicamente in qualità di scorta.»

«Tutti tranne Charlie.»

«Tranne Charlie Sweeting. È l'uomo con i capelli bianchi diretto verso di noi.»

Il vecchio Charlie aveva la mano tesa in avanti e si ricordò appena in tempo di rivolgersi a Beatriz. «Buonasera, signorina del Gato. Sono Charlie Sweeting. È un vero piacere conoscerla.» Lanciò uno sguardo dalle sopracciglia cespugliose alle mie gambe. Era troppo educato per leccarsi le labbra, ma lo vidi cambiare opinione in merito alla mia intelligenza. Chissà perché certi uomini pensano che le dimensioni del vestito di una donna siano direttamente proporzionali a quelle del suo cervello.

Gli rivolsi un'occhiata dall'alto in basso e gli feci sembrare il mio distacco professionale nei suoi confronti quasi una minaccia. Quando vidi che l'avevo ferito nell'orgoglio, gli feci l'occhiolino. Allora ritrovò la sua consueta disinvoltura e parlò nuovamente a Beatriz: «Signorina del Gato, posso chiamarla Beatriz?».

«Ma certo.»

«Mi permetta di consigliarle questo piatto. Una donna europea sofisticata come lei potrebbe trovarsi spaesata davanti al nostro cibo rustico.»

Beatriz cercò il mio sguardo e io annuii impercettibilmente.

«Benissimo, signor Sweeting. Sembra delizioso. Cos'è quella verdura?»

«Abelmosco, credo. Ora le racconterò una storia...»

Li seguii: un fascinoso uomo di mondo in compagnia di una giovane donna che ridacchiava. Beatriz sarebbe stata in buone mani per un po', quindi mi congedai.

Mi aggirai per la festa. Nella sala che era il cuore del ricevimento un'orchestra suonava, ma nessuno ballava. In compenso il tono di voce delle persone che conversavano era intenso e vivace, con un'alta percentuale di risate. Feci un cenno a un cameriere di passaggio per prendere un bicchiere di whisky e ne bevvi qualche sorso. Era di buona marca. Attraversai varie stanze, sfoderando un sorriso che significava "Dio mio, quanta gente!" e che veniva sempre contraccambiato. In mezz'ora riuscii a parlare con un broker di Los Angeles; con una vecchia fotografa sbronza dal viso bellissimo che voleva raccontarmi del suo lavoro e ringhiò al marito appena si avvicinò per controllare di cosa stava parlando; con uno dei più importanti

appaltatori edili della città; e con la moglie del vicegovernatore che scoprii essere un ingegnere civile. Le rivolsi le consuete domande riguardanti il suo lavoro e fu felice di parlarmi del progetto della sopraelevata MARTA e di spiegarmi perché gli archi di sostegno avevano quella determinata forma.

«Santo cielo!» esclamai guardando l'orologio. «È già così tardi? Il mio povero marito si chiederà dove sono finita. È stato un vero piacere conoscerla!»

Stavo per scivolare nel salotto sul retro quando riconobbi un uomo e una donna seduti su un divano con l'aria di due dirigenti di successo innamorati: Lois e Mitchum Kenworthy. O perlomeno era così che si chiamavano tre anni prima, quando ci eravamo incontrati per caso e loro erano accusati di frode e appropriazione indebita. Due vecchie conoscenze. Ora sapevo chi aveva procurato la copia del Friedrich. Mi diressi in un'altra sala, dove potevo osservarli senza essere vista.

Nessuna traccia di Cess Silverman, del segretario e di Honeycutt, peraltro: di sicuro erano arroccati nella capanna sull'albero con il resto della cricca.

Le feste rispecchiano la vita: una persona crede che ciò che vede sia tutto quello che esiste, finché scopre un ulteriore strato, un intero mondo del quale ignorava l'esistenza. Dopo circa tre mesi che si era sposata con Mick, Helen mi aveva chiamato ed eravamo andate al Vortex. Al quarto drink, aveva improvvisamente smesso di parlare e fissava la fede nuziale. "È solo un pezzo di metallo, ma è pazzesco. È una specie di patto strano: tutt'a un tratto mi ritrovo a far parte di un club che neppure sapevo esistesse. Con quest'anello al dito divento visibile e *reale* per gli altri membri. Mi trattano diversamente. Persino mia madre. Mi telefona e inizia a raccontarmi di lei e di papà, del loro matrimonio. Come se improvvisamente fossi in grado di capirla. L'altro giorno pensavo: 'Mio Dio, se non mi fossi sposata non avrei mai saputo tante cose dei miei genitori'. Bada bene: a volte preferirei non saperle. Eppure mi fa sentire bene appartenere al club, essere una di loro. Cioè, ho trentotto anni e per la prima volta nella mia vita gli adulti mi trattano da adulta. Perfino la mia dentista ora mi considera una persona reale. È spaventoso: chissà quanti altri club esistono che io non conosco!". Non si aspettava una risposta. "Dio mio, l'ultima volta che sono andata all'aeroporto un ragazzino mi ha offerto il suo posto a sedere."

"E ti fa piacere?"

"Veramente..."

"La maggior parte delle volte?"

"Sì, immagino di sì."

"Così ti senti in colpa, sei dispiaciuta per tutte le persone come me che non apparterranno mai al tuo fantastico club." Mi guardò allibita. "Non preoccuparti. Io faccio parte del club delle peggiori virago: accettano solo le lesbiche che hanno rotto il naso a qualcuno. Poi c'è il club dei piedipiatti tutti d'un pezzo. E quello degli espatriati. Per non dire di quegli schifosi dei ricchi disoccupati. Dovresti avere il fegato marcio dall'invidia, invece di sentirti in colpa."

Helen scoppiò a ridere. "Sei unica. Prendiamoci una bella sbronza."

Quello che non le avevo detto è che una persona può essere accettata in un club soltanto fingendo di appartenervi già. La parte più difficile è accertarsi dell'esistenza di una determinata congrega.

Ma io sapevo tutto del club segreto di Cess Silverman: gli amiconi che discutevano chi fare sfondare in politica sorseggiando whisky. Conoscevo bene la versione norvegese della faccenda perché ci ero cresciuta, ma ora che ero adulta non mi interessava appartenere a quel club. Dieci anni prima, Denneny sarebbe venuto a quella festa e avrebbe lottato per guadagnarsi l'ingresso nel club. Anche usandomi. "Informazioni dirette potrebbero esserci molto utili" diceva. "Con la tua educazione e la tua intelligenza ti risulterebbe naturale." Il che significava: "Se ti comporti bene e ti presenti come la mia protetta, anch'io mi comporterò bene e otterrò le informazioni che voglio". Era sempre stato ambizioso. Quando non l'avevano promosso comandante ci era rimasto molto male, ma forse andò così anche perché sua moglie beveva. Fino a morirne. Ma ormai Denneny non sembrava più provare nessun sentimento.

Aspettai finché l'atrio non si svuotò, così nessuno mi avrebbe vista salire le scale. Perlustrai il piano superiore. Sensori alle finestre, nessun rilevatore di movimento agli angoli delle camere. Il filo dell'impianto elettrico correva lungo lo zoccolo. Avrebbe dovuto cambiare l'impresa di pulizie.

Scovai la scatola degli interruttori nel guardaroba di quella che sembrava una stanza degli ospiti. Misi una sedia davanti alla porta, così se qualcuno fosse entrato l'avrebbe fatta cadere e me ne sarei accorta in tempo, poi aprii la scatola.

Troppo facile: era tutto segnato con etichette adesive. Sfilai il cacciavite dalla fascia stretta attorno alla coscia e mi misi all'opera canticchiando. Honeycutt credeva di avere un buon sistema di allarme: sensori su tutte le porte e le finestre, batteria di riserva in caso che venissero tagliati i fili. Mi

limitai a disconnettere la batteria dalla linea principale in modo che non si ricaricasse più e spensi il circuito con l'etichetta INGRESSO: qualche ora di vita in più per i pesci del gigantesco acquario qualora la corrente venisse a mancare. Nessun collegamento con la linea telefonica: ottimo.

Richiusi tutto, infilai il cacciavite nella guaina e ripresi l'esplorazione. Sul pianerottolo c'era un tappeto rosso scuro, una tonalità che gli uomini adorano quando non hanno al fianco una donna che suggerisca qualcosa di meglio. Era incredibilmente spesso: un elefante avrebbe potuto saltare dentro e fuori dalla stanza di Honeycutt senza che lui sentisse nulla. L'ideale quando si svaligia una casa. C'erano anche alcune opere d'arte, ma niente a che vedere con la quantità di roba che mi aveva mostrato Eddie. Riconobbi in particolare un'orrenda scultura in uno dei bagni e l'enorme tela fluorescente a una parete. Nessuna icona, niente statuine preziose e neppure una vetrina per esporle. Se il sistema d'allarme era tanto scadente, di sicuro non conservava nulla di piccolo e prezioso in casa. Era troppo facile infilarselo in tasca e farlo sparire. Ma certo: una parte dei soldi veniva riciclata in quel modo. Con il denaro sporco Honeycutt acquistava opere d'arte in tutta tranquillità. E le esportava all'estero, vendendole per cifre che poteva dichiarare legalmente.

Aprii la porta di un piccolo studio, ma l'aria non era impregnata degli odori di un'assidua frequentazione: niente carta, niente plastica surriscaldata di fax e computer, niente fumo né alcol né sudore. Sulla scrivania c'era una pila di fogli, ma erano ordinati e arricciati agli angoli. Si trattava di una semplice facciata.

In fondo al pianerottolo si trovava una scala più piccola che conduceva al secondo piano. Salii due gradini, poi inclinai indietro la testa. Sopra di me sentii uno scricchiolio e un sospiro: i rumori di un uomo annoiato seduto davanti a una stanza. Una guardia. Meglio tornare un'altra volta.

La musica da basso era molto più forte adesso, con la base ritmica più pronunciata. La gente si era messa a ballare. Mi diressi al pianoterra.

Charlie Sweeting mi venne incontro nell'atrio. «Eccola finalmente. Credo che la sua giovane cliente abbia bevuto un po'troppo.»

«Dov'è?»

Fece un passo indietro. «Non era mio...»

«Dov'è?»

«Sta ballando.»

Per starmi dietro Sweeting dovette quasi correre. La folla si apriva al mio passaggio come zolle di terra davanti a un aratro.

Gli altoparlanti diffondevano un pezzo ballabile dei primi anni ottanta e la pista era mezza piena. Beatriz volteggiava in compagnia di un giovane uomo. Aveva sciolto i capelli, gli occhi le brillavano e le si erano arrossate le guance. Stava ridendo. La gente rimaneva a guardare, ma lei si reggeva in piedi benissimo ed era carica di energia.

«Non è ubriaca. Si sta solo divertendo.» Sorrisi a Charlie, come per rassicurarlo e tranquillizzare tutti i presenti. Sweeting mormorò qualcosa che non riuscii a decifrare per via della musica e si diresse verso la zona soggiorno. Lo osservai passare accanto ai Kenworty, che conversavano con un uomo che mi rivolgeva le spalle, poi tornò verso la pista da ballo. Osservai ogni suo movimento per un lungo intervallo di tempo senza essere vista.

Chiunque fosse il ballerino, era un tipo energico. Quando Charlie tornò in compagnia di Michael Honeycutt, il cavaliere stava ancora facendo volteggiare Beatriz per tutta la pista e lei continuava a ridere. I due uomini vennero dritti verso di me.

Feci un lieve movimento per richiamare l'attenzione, Beatriz mi vide, mi salutò e si trascinò dietro il suo ballerino.

«Signorina del Gato» esordii in tono ossequioso «credo che il signor Sweeting desideri presentarla al padrone di casa.» Ed ecco Charlie in azione, che urlava per sovrastare la musica, e Beatriz che stringeva la mano a un uomo snello sulla quarantina, dallo smoking impeccabile e con occhi grigi innocenti come quelli di un bambino. Aveva il profumo gradevole di un'acqua di colonia che non riuscii a identificare - non troppo intenso, come piace agli uomini - e pareva il genere di persona portata a pacificare le dispute: ricorreva molto poco a quel linguaggio maschile del corpo che delinea la gerarchia. Evidentemente conosceva già il ballerino, che si presentò come Peter Herrera, e i gomiti premuti sul corpo e lo sguardo lievemente abbassato di quest'ultimo rivelavano fin troppo chiaramente chi era il maschio dominante. Honeycutt aveva un sorriso affabile, e si esprimeva in modo molto appropriato, ma aveva inserito il pilota automatico: la sua mente era altrove e dopo un paio di minuti si congedò. Si muoveva con disinvoltura tra la folla, perfettamente a suo agio. Immaginai che se qualcuno l'avesse messo di fronte ai suoi crimini, Honeycutt avrebbe aggrottato le sopracciglia e detto che era dispiaciuto: qualsiasi cosa pur di evitare un confronto o uno stato d'animo spiacevole, ma intimamente si sarebbe domandato il perché di tanta agitazione. Un uomo del genere spesso agisce secondo ciò che ritiene faccia piacere agli altri: il trucco è prevedere cosa pensa lui. Di spalle, lo riconobbi come la persona che prima stava parlando

con i Kenworthy.

Beatriz ricondusse il suo ballerino in pista. Erano quasi le undici e io avevo fatto tutto quello che dovevo, ma Beatriz era felice come una bambina alla sua prima festa di compleanno, così la lasciai ballare.

Per tutto il tragitto in direzione sud sulla I-75 Beatriz mi raccontò del suo amico. Era alto tre metri, tanto gentile e parlava lo spagnolo con un accento molto affascinante. Non la interruppi finché raggiungemmo la Ponce, a quattro chilometri da casa.

«Che cosa fa?»

«È tirocinante presso uno studio di avvocati.» Sembrava poco sicura della definizione. «Lawson e Walton.»

«Che genere di mansioni ha?»

«Si occupa dei contatti con una banca, credo» rispose vaga.

«La Massut Vere?»

«Sì. Allora è una banca importante qui in città?»

«Quanto basta. Da quanto tempo lavora lì?»

«Da poco. Non gli piace molto.» Un punto per il signor Herrera. «Dice che dopo la laurea vuole lavorare per la gente povera.»

Davvero simpatico. Svoltai a destra per immettermi sulla Clifton. Beatriz sbadigliò.

«Ancora un paio di minuti. Mentre recupero la tua borsa puoi restare in macchina. Ti riaccompagnerò in albergo in meno di mezz'ora.»

«Non sei stanca?»

«Io non ho ballato per tutta la sera.»

Sorrise di nuovo.

«Eccoci arrivati.» Mi infilai nella mia via. C'era un'auto parcheggiata sul viale. Era quella di Julia. Julia era a bordo. Non appena accostai al marciapiede, lei scese. «Resta in macchina» dissi a Beatriz.

«Eccoti finalmente!» esclamò Julia dirigendosi verso la porta d'ingresso con la chiara intenzione di entrare. «Ho chiamato ma non rispondeva nessuno. Mi sono ricordata cosa è successo l'altra volta con la tua segreteria telefonica. Sono stata... Non importa. Devo parlarti. Stamattina...»

Qualunque cosa stesse per dirmi, andò persa in un tonfo quando Julia inciampò in una delle fioriere che Beatriz aveva riempito quella stessa mattina. Julia si aggrappò a me e io l'afferrai sotto le ascelle: per un istante rimanemmo avvinghiate in un bizzarro e scomodo quadro vivente a metà tra *Via col vento* e il gioco del Twister.

Io mi spostai e Julia cercò di attaccarsi al mio corpo. Rimase impietrita quando con una mano toccò il rigonfiamento all'altezza della coscia e con l'altra l'imbracatura in vita.

Beatriz decise di scendere dall'auto proprio in quel momento. «Aud? Tutto bene?»

Spettinata, arrossata, con le scarpe in mano: dimostrava sedici anni e una grande confidenza. Julia tolse la mia mano dalla sua spalla come se fosse un insetto morto. «Così adesso esibisci in pubblico le tue amichette?»

Una del mattino. Due strane donne nel viale di casa mia con idee ancora più strane. Non potei fare a meno di scoppiare a ridere. Julia si voltò e si diresse verso la sua macchina con fare altezzoso.

«Julia, aspetta. Cos'è che dovevi dirmi...»

Avviò il motore, mi lanciò uno sguardo carico di disprezzo e se ne andò.

Sei

Mi svegliai alle sette ma prima di riuscire ad alzarmi scivolai nuovamente nel profondo tepore del sonno. Andai alla deriva in mezzo a una lenta marea di immagini sognate: proiettili che dilaniavano la carne, pelle squarciata da un gelido rasoio come seta pesante, un bimbo che mi implorava di aiutarlo mentre sua sorella era avvolta dalle fiamme. Finalmente riuscii a trascinarmi fuori da quest'incubo e mi svegliai: la camera brillava nella luce del mattino, leggera e invitante come una meringa. Il sole aveva trasformato il tappeto rosso in un campo di lamponi e la vecchia credenza di quercia nell'oro dei vichinghi.

Mi alzai e automaticamente iniziai a rifare il letto. Sistemai il lenzuolo superiore di lino avorio e vi distesi sopra la trapunta, ripiegai il lenzuolo e li stirai bene con uno strattone. La trapunta era stata confezionata a mano in Olanda sessant'anni prima e i suoi colori erano ancora intensi e misteriosi come quelli di un dipinto a olio del XIX secolo. La lisciai e ricordai quando l'avevo trovata e poi messa sul letto per la prima volta. Nessuno l'aveva mai vista eccetto me: né un'amante, né un amico, né un familiare.

Feci colazione in terrazza. Ogni cosa aveva contorni vividi e netti: alla luce del sole il corrimano pareva un lunghissimo panetto di burro. Sulla quercia apparvero gli uccelli cardinali, vivaci e paffuti. Il succo di pompelmo aveva il profumo di una terra lontana.

Gettai un pezzetto di pane nell'erba. Arrivarono contemporaneamente due toporagni che si diedero battaglia tra squittii e versi striduli con grande

determinazione, come due fumatori di crack per una dose. Lanciai un altro pezzo. Il baccano cessò.

Mi chiesi cosa stesse combinando Honeycutt quella mattina, che piani avesse per risolvere i suoi problemi finanziari. Si era rivelato un uomo molto stupido. Se riciclava denaro per il cartello di Tijuana e uno dei suoi canali trattava opere d'arte, non aveva senso attirare l'attenzione di chicchessia con un pezzo falso. Rischiava tutto smembrando il canale in due: da una parte contrabbandava opere autentiche restituendo denaro pulito al cartello; dall'altra trattava copie per ingenti cifre che versava sul proprio conto. Ma per quel che ne sapevo le sue entrate gli bastavano, non prendeva droghe e non giocava d'azzardo: che fine facevano tutti quei soldi? Una parte veniva versata sul deposito alle Seychelles, ma nessuno agisce in modo controproducente per arricchirsi se non è disperato. E perché Honeycutt avrebbe dovuto esserlo?

Tutto sommato non era un'informazione indispensabile. Sapevo chi aveva ordinato di uccidere Lusk e che il Friedrich, dopo che Sweeting l'aveva venduto a Honeycutt, era stato effettivamente falsificato. Conoscevo pure chi aveva procurato la copia. Dato che lavoravo per Julia, era tutto quello che mi serviva, perché lei non voleva sapere altro.

Mancavano le prove, ma Julia non mi aveva richiesto quel genere di documentazione necessario in un'aula di tribunale. Avrei consegnato tutto quello che avevo a Denneny lasciando che se la sbrigasse da solo. Dipendeva da lui decidere se proseguire con le indagini o lasciare che l'omicidio di Lusk venisse archiviato come un delitto per droga.

Erano quasi le dieci. Mi alzai e mi stiracchiai, cercando di immaginare l'espressione di Julia quando le avrei confermato che non si era sbagliata in merito al dipinto. Invece mi venne in mente solo la sua aria disgustata della sera precedente.

Squillò il telefono e risposi subito. «Julia?»

«No. Sono Beatriz.»

Peter l'aveva invitata fuori a pranzo e lei non mi voleva con sé: c'erano problemi? Mentre l'ascoltavo osservai un'ape ronzare intorno al cespuglio di forsizia proprio sotto di me. Molto più interessante di qualsiasi conversazione telefonica. «Beatriz, chiama Philippe. Se lui è d'accordo lo sono anch'io.»

«Sei sicura?»

«Sì.» Ormai l'ape si era allontanata.

«Ti ho svegliata?»

«No.»

«E domattina mi accompagnerai all'appuntamento?» «Sì.» Mi sforzai di essere più loquace. «Verrò a prenderti alle otto e mezzo. Divertiti.»

«E non ti dispiace se non ti aiuterò in giardino?» Le dissi che non m'importava. Così se ne andò. Quando chiamai Julia, il telefono squillò a lungo senza risposta. Aveva staccato la segreteria.

Per molti americani, la terra battuta esiste solo per essere erosa da fuoristrada e mountain bike. I grandi spazi aperti con il loro fragile ecosistema sono a disposizione di pazzi che s'addentrano nel cuore delle foreste per spiare i grizzly, s'indignano se un orso si avvicina troppo e si allontanano rombando in una nube di gas di scarico, accompagnati dal talk-show di Rush Limbaugh a novanta decibel e lasciandosi dietro una montagna di rifiuti.

Se soltanto aprissero gli occhi, vedrebbero un intero universo nel loro stesso giardino.

Il giardinaggio invece è una mania degli inglesi. Inginocchiata nell'erba, in un metro quadrato di terra potevo ammirare un microcosmo. Le formiche: dalle solitarie sentinelle nere con le mandibole grandi come l'unghia del mio mignolo, alle delicate file di formiche rosse simili a minuscole collane d'ambra. Un lucente lombrico rosa arrancava strisciando; c'erano anche alcuni coleotteri grandi come semi di mela. Le coccinelle sul lato inferiore delle foglie parevano schizzi di vernice. Non mancavano alcune vespe nere, con il loro minaccioso dondolio delle zampe. Un opilione avanzava a fatica come una bizzarra Mars Rover sul terreno granuloso disseminato di frammenti di mica, poi agitò le zampe anteriori su un guscio di noce di pecan divenuto tenero come cartone marcio.

A volte usavo le dita per scavare nella terra morbida, lasciando che mi si infilasse sotto le unghie. Dopo me ne pentivo, ma era bello sentire la vita sotto le mie mani. Scavai, liberai una calendula dal vasetto in pvc, la infilai nella buca e riportai la terra intorno allo stelo, poi pressai le zolle intorno alla piantina finché non rimase eretta. Chissà se da qualche parte in quello stato esisteva un gruppo che trapiantava gli alberi nelle zone soggette a deforestazione. Mi sarei offerta come volontaria non appena Beatriz avesse preso il suo aereo e dopo avere preparato la relazione per Julia.

Mi rialzai in piedi e contemplai il risultato. Invitanti fiori colorati riempivano quasi metà dell'aiuola. Ora il giardino era un luogo su misura per le persone, oltre che per gli animaletti selvatici. Mi chiesi se a Julia piacesse-

ro i fiori.

Ci volle un po' per ripulirmi prima di mangiare. Riprovai a chiamare Julia: lasciai suonare a lungo ma non rispose nessuno. Tornai in giardino.

Sera. Ritelefonai a Julia. Di nuovo nessuna risposta. Cosa aveva scoperto che voleva dirmi sabato sera?

Provai a concentrarmi sul libro di un filosofo di nome Roszak, il quale sosteneva che ecologia e psicologia coincidono. In base a questa visione aveva scritto un romanzo: dio solo sapeva cosa ne era venuto fuori.

Non potevo certo sapere se spegnere la segreteria telefonica fosse un comportamento consueto per Julia. Forse aveva scoperto qualcosa e commesso una sciocchezza.

Abitava nella zona di Virginia Highlands, in una casa di mattoni in stile tudor circondata da piante di rose. Allora i fiori le piacevano. Parcheggiai lungo la strada. C'erano luci accese a pianoterra e al primo piano. La sua auto era nel viale e si sentiva della musica. Jazz. Rimasi in osservazione. Poi la luce di sopra si spense e se ne accese un'altra in quella che doveva essere la sala da pranzo. Dietro le tende vidi muoversi l'ombra dei suoi capelli. Mi allontanai.

Stavo girando l'angolo di Inman Park, solo che stavolta Julia non correva in senso opposto e non ci scontrammo: raggiunse la casa e quando ci fu l'esplosione la carne le si staccò dalle ossa; non rimase nulla, se non uno scheletro in piedi, circondato da brandelli di quello che pareva maiale crudo.

Ero imbottigliata nel traffico a un paio di chilometri dall'hotel Nikko. Provai a chiamare Julia a casa. Nessuna risposta. Allora telefonai al servizio informazioni e mi feci dare il numero dell'ufficio. La sua voce registrata diceva di lasciare un messaggio per la Lyon Art.

«Julia? Sono Aud. Stamattina sarò impegnata con la mia cliente, quella ragazza che hai conosciuto sabato sera. L'accompagno all'aeroporto a mezzogiorno, dopodiché sono libera. Ho le informazioni che t'interessano. Chiamami a casa o sul cellulare.» Le lasciai il numero.

Beatriz era in splendida forma. Chiacchierò con me per tutto il tragitto verso il centro ed entrò negli uffici della Perrin & Norrander perfettamente sicura di sé. Dopo il colloquio, continuò a sorridere fino all'aeroporto.

Parcheggiai in divieto di sosta e l'aiutai a portare le valigie fino al check-in di prima classe. «Penso che mi offriranno il lavoro» disse di punto in bianco mentre l'impiegato poneva vari timbri ed etichette.

«Congratulazioni.»

Abbassò lo sguardo intimidita. «Significa che tornerò tra un mese. Potresti... Cioè, probabilmente sarai impegnata... ma...»

«Avrò bisogno di qualcuno che mi consigli quali fiori piantare.» Mi rivolse un sorriso esitante e io contraccambiai. «Chiamami quando avrai prenotato il volo.»

«Grazie» disse. «Sei davvero gentile.»

Sfrecciavo sulla I-20 in direzione est. Honeycutt aveva dato l'ordine, ma non era stato lui ad accendere il fiammifero che avrebbe dovuto ridurre Julia Lyons-Bennet in una carcassa carbonizzata. Di colpo volevo conoscere quel nome: un boccone prelibato per Denneny. Era giunto il momento di fare una chiacchierata con Michael Honeycutt.

Avevo imboccato lo svincolo di uscita dalla Moreland quando riuscii a contattare la sua segretaria. «Sono Katy Willis, l'assistente di Charlie Sweeting» esordii in tono brusco e impersonale. «Il signor Sweeting vorrebbe fissare un appuntamento con il signor Honeycutt il più presto possibile.»

«Il signor Honeycutt è partito stamattina presto per un viaggio di sei giorni alle Seychelles. Se si tratta di una cosa urgente forse posso esserle d'aiuto.»

«No, è una questione riservata. È possibile trovare un'ora per, diciamo, martedì prossimo?»

«Cercherò di recuperare un ritaglio di tempo per mercoledì alle dieci.»

«Grazie.» Alle dieci e cinque del mercoledì successivo l'abbronzatura tropicale di Michel Honeycutt sarebbe improvvisamente divenuta livida. Dopo il nostro breve colloquio, avrebbe deciso di cancellare tutti gli appuntamenti per quella settimana, ma ormai quel nome sarebbe stato mio.

Arrivata a casa dedicai mezz'ora a innaffiare i fiori. Il rosa, il giallo e il viola nelle due fioriere sulla facciata mi rammentavano qualcosa: i vasi alle finestre dell'elegante appartamento in Myfair dove mia madre aveva abitato negli ultimi due anni. Non era mai stata a casa mia.

Nella fabbricazione di una sedia a dondolo è essenziale che i due pattini siano perfettamente simmetrici. Canticchiando, controllai la curvatura sovrapponendoli, quindi procedetti a scartavetrarli e sabbiarli. Una volta ter-

minata la sedia, magari l'avrei spedita a mia madre. Oppure quell'estate sarei andata a trovarla per una settimana.

Gli uccelli dispiegavano il loro coro serale. Per un istante l'aspro stridio di una ghiandaia azzurra sopraffece le altre voci, poi udii nuovamente il trillo di un uccello cardinale, liquido come il tramonto che colava come succo di mirtillo lungo il profilo delle nubi tra gli alberi.

Quando fui soddisfatta dei pattini, iniziai a lavorare i braccioli. Volevo che fossero larghi e comodi, ma non al punto da sbilanciare l'insieme. Andai alla parete e feci scorrere le dita lungo alcuni pezzi di abete. Ne scelsi uno e lo portai al tavolo con la morsa.

Suonò il campanello. Appoggiai il legno al tavolo, sbattei gli anfibi contro la gamba del tavolo per togliere la segatura e andai ad aprire. Era Julia: aveva le labbra color tramonto e i capelli come l'ombra della sera.

«Posso entrare?»

Indietreggiai e le feci un cenno d'invito.

«È così tranquillo qui.» Si guardò in giro, ammirò il tappeto persiano e il soffitto. «Dio mio, è benissimo.»

L'anno prima avevo tolto parte del soffitto e sostituito le travi preesistenti con altre più massicce recuperate da una vecchia villa di Ponce de Leon dopo averle intagliate da me. Un ventilatore girava pigramente sulle nostre teste. «Grazie. Posso offrirti qualcosa? Tè freddo? Birra?»

Recuperai due bottiglie di birra. Era rimasta in sala da pranzo, con la testa all'insù.

Le porsi la birra. «In un clima caldo il soffitto alto è molto funzionale.»

Annuì distrattamente, poi si ricordò le buone maniere. «Scusami. Soltanto che...» Bevve un sorso di birra e guardò la bottiglia. «Cos'è?»

«Lindeboom. Lager olandese. Non vuoi sederti?»

Con mia sorpresa ignorò il divano e si lasciò cadere sul tappeto, come avrei fatto io se fossi stata sola. «Era davvero una tua cliente?»

«Si chiama Beatriz. Il consolato spagnolo mi ha assunto per proteggerla durante la sua visita ad Atlanta di quattro giorni. Più che una guardia del corpo le serviva una baby-sitter, ma è stata una copertura efficace. Sono andata al ricevimento di Honeycutt presentandomi come scorta e rimanendo nell'anonimato.»

«Sei alta un metro e ottanta e avevi addosso un vestito grande come un fazzoletto. Come hai fatto a rimanere nell'anonimato?»

«Comportandomi esattamente come ogni individuo che incontravo si aspettava che facessi e mentendo.»

Mi osservò incuriosita, notando gli anfibi e i pantaloni tagliati macchiati di colla e vernice. «Non rischi mai di... perderti, recitando la parte di persone tanto diverse?»

Alzai le spalle. «E come essere un attore.»

«No, non è vero. Gli attori seguono i copioni elaborati da altri. Tu invece ne hai uno personale.»

Chi sao verbale. «Allora chiamala improvvisazione.»

Seguì un attimo di silenzio. «Conosci molti attori?»

«Neanche uno. Solo qualche performer.»

«Come Cutter?»

«Nessuno è come Cutter.»

Sorrise. «L'hai già detto.» Poi si stiracchiò e si mise a suo agio. «E la tua... Beatriz è tornata da dove era venuta?»

«Per almeno un mese. Alla festa ha incontrato Peter, un innocente studente di legge e mentre parliamo probabilmente sorvola l'Atlantico sognando di mettere su famiglia con lui. Cosa c'era sabato di tanto importante da dirmi che hai guidato fino a qui nel cuore della notte?»

«La provenienza del Friedrich è irreprensibile. C'è un buco di una quindicina d'anni successivo alla creazione, ma ho parlato con quello che è considerato il più autorevole studioso di Friedrich - non ti immagini neanche le mie bollette del telefono - che trent'anni fa aveva esaminato il quadro e si giocherebbe la reputazione sulla sua autenticità. A parte questo, la provenienza è indubitabile. E un mercante d'arte mi ha riferito che l'anno scorso correva voce che Honeycutt trafficasse pezzi falsi. C'è una storia su un bracciale anglosassone. Dopo diverse telefonate, ho scoperto che esistono due bracciali appartenenti a collezioni private - uno in Argentina e l'altro in Italia - praticamente identici. Sabato sera i proprietari mi hanno inviato le foto via fax. Quindi è stato quel bastardo di Honeycutt.»

Ingoiò un lungo e brutale sorso di birra: la gola ondeggiò una, due, tre volte.

«Divento matta se ripenso a tutte le telefonate che ho fatto per assicurargli che non doveva preoccuparsi, che non si trattava di un problema grave. Ha sempre saputo tutto. Quello stronzo l'ha sempre saputo! Ma crede forse di cavarsela così? Crede che siamo tutti degli idioti, che lasceremo correre come se niente fosse?»

Finì la birra. Tesi la mano per recuperare il vuoto. Julia mi seguì in cucina e osservò gli armadietti in ciliegio, il bancone bianco e il pavimento in cotto.

«Anche qui è carino.»

Stappai una Lindeboom e gliela porsi, poi cercai in frigo per prenderne un'altra per me.

«Comunque l'ho chiamato. Gli ho detto...»

Rimasi immobile, con la mano all'interno del frigorifero. «Quando l'hai chiamato?»

«Stamattina. Gli ho lasciato un messaggio...»

«A che ora della mattina?»

«Che importanza ha? Gli ho detto... Ma ti senti bene?»

La mia mano si stava raffreddando dentro al frigo. La tirai fuori e chiusi lo sportello. «Dimmi esattamente a che ora l'hai chiamato.»

«Prima di colazione. Circa alle otto.»

"... è partito stamattina presto per un viaggio di sei giorni..." Cosa intendeva? Alle cinque? «Dimmi le precise parole del tuo messaggio.»

«Oh, sono stata attenta. Gli ho detto che non intendevo più condurre affari con lui, che di sicuro sapeva il perché, che mi auguravo che evitasse comportamenti spiacevoli, che non mi contattasse più e che non usasse il mio nome per i suoi affari. Sono sicura che ha capito.»

«Nient'altro?»

«Te l'ho detto, sono stata attenta. Non gli ho detto niente di controproducente da un punto di vista legale.»

Ignorai le sue ultime parole. «L'hai chiamato a casa?»

«Sì.»

«La sua voce era disturbata come su un nastro o nitida come una casella vocale?»

«Era un nastro, credo. Cosa c'è che non va?»

«È stato Honeycutt a ordinare l'omicidio di Lusk.» Julia mi guardò allibita e strinse la birra tra le due mani. «Voleva uccidere anche te. Avresti dovuto sparire insieme al dipinto.» Iniziò a far ruotare la bottiglia. «Honeycutt è partito stamattina per le Seychelles. Se siamo fortunate, è uscito prima della tua telefonata e non ha ascoltato il messaggio.»

«È stato Honeycutt... Honeycutt ha cercato di uccidermi?»

«Sì. Voglio che chiami l'aeroporto e scopri che volo ha preso.»

Le palpebre della donna presero a sbattere più rapidamente e divenne pallida come una perla grigia.

«Julia, è molto importante che chiami l'aeroporto e scopri che volo ha preso.»

«E adesso che cosa vuoi fare?»

«Tanto per cominciare mi cambio.»

Mentre mi spogliavo per cambiarmi, sentii la sua voce intermittente, finché udii che aveva intrapreso una specie di duello con la compagnia aerea. Quando uscii, aveva riacquistato il suo colorito ambrato.

«Il volo più probabile faceva scalo a Lisbona ed è partito alle otto e mezzo. Doveva presentarsi due ore prima dell'imbarco per il check-in.» Guardò la mia tuta nero carbone e le scarpe nere di Kenneth Cole. «Non capisco.»

«Non è mia intenzione farmi vedere quando penetro in casa di Honeycutt. E se anche fosse, preferisco passare inosservata. Il modo migliore per rendermi invisibile e anonima è mimetizzarmi.»

«E i miei vestiti vanno bene?»

«Tu rimarrai qua.»

«No. Ha tentato di uccidermi. Devo fare qualcosa. E poi il messaggio in segreteria è mio.» Arrossì, sentendosi improvvisamente in imbarazzo. «So che sarà rischioso, ma ormai sono adulta. So quello che faccio e sono in grado di gestirmi da sola.»

Julia era lì, in piedi: i capelli raccolti in una grossa treccia, il trucco così perfetto che era quasi invisibile e un leggero odore di birra europea. Che cosa sapeva Julia Lyon-Bennet del pericolo? La sua conoscenza delle arti marziali come autodifesa era puramente teorica. Il suo mondo era fatto di sale riunioni, gallerie, case d'aste e banche. Aveva trascorso tutta la vita in un'enclave civilizzata e credeva che l'intero universo fosse un luogo essenzialmente evoluto. Il pericolo per lei era solo un nuovo gioco, che in qualche modo la classe, la bellezza e una situazione privilegiata filtravano. Ma il pericolo non è un gioco. Il pericolo è un feroce guerriero vichingo. Non gli interessano motivazioni, intenzioni e spiegazioni. Quando ti si siede di fronte e ti offre i dadi, o te ne vai o giochi tutta la partita. Il pericolo: armato di ascia e di un enorme martello, è pronto a lottare con te fino all'ultimo respiro. La fortuna può essere o non essere dalla tua parte, ma il pericolo trucca i dadi, imbroglia, e quando ciò accade non resta che infilzargli la mano al tavolo con un coltello, senza esitazioni. Julia non era abbastanza spietata e non avrebbe capito.

«Ha tentato di uccidermi» ripeté.

Era adulta decisa. «Allora vieni. Ma non starmi tra i piedi. Intanto, di là, nel mio ufficio, c'è un armadio in abete. La chiave è in cucina, appesa dietro l'orologio. Nell'armadio c'è uno zainetto. Portalo qui, per favore.»

Che potenza aveva la batteria? Si era scaricata in ventiquattro ore? La

casa di Honeycutt era stata progettata in modo piuttosto lineare. Sapevo dov'erano lo studio e la scatola degli interruttori centrali. La maggior parte della gente colloca la centralina dell'allarme in un luogo facilmente accessibile. Di solito in cucina, o nell'ingresso. C'era tutto il tempo.

Andai in ufficio. Julia teneva in mano la fondina con l'imbracatura per la coscia. Quando mi vide arrossì. Infilai un nastro nella segreteria telefonica, accesi il fax e digitai sulla tastiera.

«È il tuo numero.»

«Sì. Hai trovato lo zainetto?»

Lo sollevò per mostrarmelo. Annuii. Il telefono squillò, la segreteria partì e il fax iniziò a fischiare e a emettere suoni striduli. Composi di nuovo il numero varie volte, finché non ebbi inciso sul nastro quasi cinque minuti di interferenze. Infilai il nastro e un Walkman Sony nello zainetto.

«Ora dobbiamo muoverci. Le otto di sera sono il momento ideale per penetrare in casa.» Se Honeycutt non si era ancora insospettito, saremmo riuscite nel nostro intento senza lasciare traccia.

Portai lo zainetto con me sulla Saab. Invece dell'interstatale prendemmo la Highway 280.

«Togliti i gioielli e mettili nel vano portaoggetti. Non vorrai perdere un orecchino in casa di Honeycutt così poi ci tocca tornare indietro?» Julia eseguì in silenzio.

La strada era stata riasfaltata di recente e dopo tre o quattro chilometri ci lasciammo alle spalle le luci dell'abitato. Guidai in tutta tranquillità: la notte ci scorreva accanto come acqua. Fuori era tutto in bianco e nero. Avremmo potuto trovarci in fondo all'oceano. Julia pareva sprofondata nei suoi pensieri.

«Perché lo fai?» le chiesi.

«Jim era mio amico.»

«C'è dell'altro, oltre alla sua morte sulla coscienza. La maggior parte della gente si limiterebbe a piangerlo. Guarda la tua vita. Hai soldi, non quanti immagino avesse la tua famiglia, ma sempre parecchi. Commerci opere d'arte per conto di grosse società. Non tratti neppure direttamente con gli artisti, solo con case d'aste, gallerie e agenti. Però hai studiato almeno un'arte marziale e a un certo punto hai scelto di seguire un corso di autodifesa che hai preso molto seriamente, visto che ha cambiato le abitudini della tua vita quotidiana. E ovviamente hai seguito anche lezioni di guida sicura. Perché?»

«Per essere pronta in caso di aggressione.»

Non era esattamente tutta la verità. «E lo sei?»

Julia mi guardò. Nel riverbero dei fari i suoi occhi erano lucenti come quelli di un gatto persiano. «Non lo so.»

Non c'è mai modo di saperlo. Accade troppo in fretta. Uno schiocco di dita e il mondo è cambiato. Molti incontri si decidono in cinque o sei secondi, se si rimane paralizzati si rischia la morte. Ma forse non era una buona spiegazione.

«Ti sei mai trovata in pericolo?»

«No.»

«Sei mai stata scioccata da qualche evento? Come una notizia terribile, o l'aver visto accadere davanti ai tuoi occhi qualcosa di spaventoso?»

«Sì.»

La sua risposta racchiudeva un dolore profondo. «È come quando va tutto storto. Come se qualcuno con un coltello ti tagliasse via la mente dal corpo e automaticamente si chiudono tutti i canali. Chiamalo come ti pare: sorpresa, choc. Per sopravvivere, il trucco è ascoltare all'istante il messaggio del corpo e agire. Senza fermarti a pensare. Non ce n'è il tempo. Quello che conta è muoversi e reagire in una frazione di secondo.» Julia annuiva, e sapevo che cercava di capire ma dubitavo che ci riuscisse. «Appoggiami la mano sulla coscia.»

Dopo un attimo di esitazione, allungò la mano verso la mia gamba. Senza guardarla e senza darle il minimo preavviso, le diedi un forte schiaffo.

Julia ritrasse subito la mano, incredula.

«La tua prima reazione è stata allontanarti e fulminarmi con lo sguardo, ma immagina che facessi sul serio. Non puoi permetterti di fermarti e pensarci sopra, chiedendoti *perché*, devi solo accettarlo e compiere le mosse giuste per impedirmi di rifarlo.» Si succhiò il dorso della mano. Il suo respiro era accelerato. Ora era furiosa. Pura adrenalina. «Questo schiaffo brucia, ma non lascia nessun segno. Se ti avessi fatto un occhio nero, avresti provato dolore senza subire un danno permanente. Un colpo tra le costole può causare un'incrinatura, ma saresti ancora in grado di correre o di colpire il tuo avversario. Capisci quello che sto cercando di dirti? Il dolore è soltanto dolore. È un messaggio. Non devi ascoltarlo. A volte non te lo puoi permettere.»

«Sembra la scuola di arti marziali della Nike: *Just do it*, fallo e basta.» Il viso di Julia era perfettamente calmo, impenetrabile, ma arricciò il naso in un'espressione tra il cinico e il divertito. «Nike era la divinità alata della vittoria. Molto appropriato.»

«Speriamo.»

«Temi che ci saranno problemi?»

«Non particolarmente.»

Ormai stavamo attraversando Smyrna. Mi infilai nel parcheggio di un centro commerciale. «È arrivato il momento di adottare qualche travestimento.»

Entrammo in un negozio di gadget per le feste dove acquistai due mazzi di palloncini, poi in un negozio di vini. «Che champagne preferisci?»

«Perché me lo chiedi?»

«Posso prendere una bottiglia da poco e buttarla via, oppure qualcosa di buono che ti berrai più tardi. È una spesa necessaria, quindi pagherai in ogni caso.»

Julia scelse una bottiglia di brut Mumm's. Pagai e andammo in cerca di una farmacia con la bottiglia e i palloncini. Al farmacista ordinai una confezione di guanti in lattice. Guardò la bottiglia e ci lanciò un'occhiata d'intesa. Julia arrossì impercettibilmente e sollevò il mento. Quando uscimmo aveva le movenze di un leopardo.

Cacciammo i palloncini sul sedile posteriore sotto il mio giubbotto, per evitare che svolazzassero in giro.

«In un mondo perfetto, come avresti colpito il farmacista?»

«*Jern*» rispose senza esitare. Un colpo con il palmo della mano. «Dritto sul naso.»

Mi piacciono le donne con le idee chiare.

Ci lasciammo alle spalle le luci di Smyrna e di nuovo sfrecciavamo nell'oscurità, con la Saab che correva lungo la linea bianca come un cane poliziotto. La notte era densa di odori: carburante proveniente dalla Dobbins Air Force Base appena oltre la collina, il calore dell'asfalto che si diffondeva, il profumo di muschio nei capelli di Julia. Il suo odore aveva assunto una sfumatura pungente, come di fumo: era l'adrenalina in circolo, adesso che iniziava a entrare in tensione. Avevo i muscoli rilassati e sentivo il mio battito cardiaco stabile e forte.

«Ci siamo quasi. Infilati un paio di guanti.»

Julia scrollò i guanti e quando l'odore di borotalco e lattice si diffuse per l'abitacolo il suo respiro accelerò. L'olfatto è il senso più primitivo, direttamente connesso al cervello rettile che conosce solo gli impulsi ancestrali del sesso e della sopravvivenza. Il suo condizionamento agisce molto rapidamente.

Continuai a guidare con una mano, mentre con l'altra composi il numero

di casa di Honeycutt sul mio telefono. Aspettai che partisse la segreteria. Riattaccai. Non c'era nessuno, perlomeno nessuno che rispondesse al telefono. Arrivammo in un attimo e ci infilammo nel viale, con la ghiaia che scricchiolava sotto i pneumatici. La casa sembrava più piccola senza tanta gente che gironzolava per il prato e due sole luci fioche provenienti dalla cucina e da una stanza al piano superiore. Spensi il motore, infilai i guanti e mi rivolsi a Julia.

«Mostrati allegra, in caso che ci veda qualcuno.»

Prese un mazzo di palloncini e lo champagne. Io avevo lo zainetto in spalla e tenevo in mano l'altro mazzo. Mi guardai attorno, scrutando le finestre e la porta, come se cercassi di capire se quello era l'indirizzo giusto per la festa. Le luci del vicinato erano tutte spente.

L'accesso aveva due gradini ed era illuminato da una tenue luce giallognola. C'erano due serrature all'altezza della vita. Davvero troppo facile.

«Stanimi vicino.» L'impugnatura di gomma del grimaldello automatico a contatto con i guanti di lattice era scivolosa. Dovetti bloccarlo contro le costole. Con il corpo di Julia come scudo, ficcai i denti nella prima serratura.

«Fa' finta di suonare il campanello.» La serratura scattò e passai alla seconda. «Ancora.» Julia eseguì. La seconda serratura emise un rumore sordo. «Quando apro la porta vienimi dietro e sorridi, non si sa mai. Devo disinserire l'allarme. Spingi la porta e quando sei dentro non ti muovere. Devi assolutamente rimanere immobile.»

Guardai l'orologio, aprii la porta senza fare rumore ed entrai. L'aria era fresca: Honeycutt non aveva neppure spento l'impianto di condizionamento. Rimasi in ascolto per cinque secondi. Eccetto il *bip bip bip* di avvertimento del preallarme, non si udiva nulla: solo il ronzio distante dell'aria condizionata e il flebile gorgoglio dell'acquario. Alla luce del portichetto d'ingresso, i pesci volteggiavano come spettri dorati. Portai un dito alle labbra e indicai il pavimento. Julia annuì. Camminai in punta di piedi fino alla parete accanto alla cucina dove, all'altezza della mia testa, era collocata la scatola dell'allarme. Contai dieci secondi, venti per uscire. Tirai fuori due pezzi di cavo nero, uno con i morsetti, l'altro munito di connettori a borchia. Tolsi il coperchio della scatola, studiai rapidamente il sistema, attaccai un morsetto a un cavo e ne tagliai un altro. La pulsazione elettronica cessò. Guardai l'orologio. Diciassette secondi. Salii di corsa dove si trovava quel fantastico tappeto, raggiunsi in silenzio la camera degli ospiti, aprii la porta del guardaroba e poi due interruttori. L'aria condizionata si fermò.

Se avessi sbagliato, mi sarebbero restati solo otto secondi per trovare e tagliare i cavi del telefono.

Dall'alto della scala vedevo una luce molto debole proveniente dall'acquario. Nessun gorgoglio. Finalmente mi rilassai. La batteria era già esaurita, il che significava che il sistema d'allarme era ormai fuori uso. Un pessimo impianto di sicurezza.

Con circospezione scesi a pianoterra, infilai il cacciavite e i cavi nello zainetto, appoggiai il coperchio sulla scatola senza riavvitarlo e feci un cenno a Julia.

Alla luce di un'unica lampadina fioca la cucina appariva pulita e vuota. La spia verde di una segreteria telefonica Sony lampeggiava dal bancone. Sollevai il coperchio, tolsi il nastro e lo porsi a Julia. Lei aprì la bocca per parlare, ma io portai un dito alle labbra, tirai fuori il Walkman e le feci segno di usarlo per ascoltare il nastro. Julia annuì. Indicai me stessa e il vano della porta, poi lei e il pavimento. Annuì ancora.

Perlustrai rapidamente il pianoterra, dietro i tendaggi a muro, nei cassetti della scrivania che non erano chiusi a chiave. Non trovai alcun documento interessante. Me l'aspettavo, ma era sempre meglio accertarsene.

Quando tornai in cucina, Julia si tolse le cuffie e con il pollice fece un segno di approvazione. Avvicinai una cuffia all'orecchio e riavvolsi il nastro. C'erano un uomo che parlava del prato; poi un altro che diceva di richiamare Harry; Julia e la sorella di Honeycutt. Tornai all'ultima frase pronunciata da Harry, quindi cronometrai il messaggio di Julia. Riawolsi di nuovo il nastro fino alla voce di Harry e fermai il Walkman. Recuperai dallo zaino il mio nastro, un connettore e un foglio, poi scarabocchiai: "Registra il mio nastro sul suo per esattamente due minuti e venti secondi. Riascolta per controllare. Avvolgi il nastro fino alla fine dei messaggi e mettilo nella segreteria". Julia dovette leggere il biglietto alla luce che filtrava dalla finestra. Poi annuì. Indicai me stessa e le scale e prima che avessi finito Julia alzò gli occhi al cielo e indicò se stessa e il pavimento. Stavolta toccò a me annuire.

Corsi di sopra leggera e mi fermai in ascolto ai piedi della seconda rampa di scale. Niente. Cercavo il sacrario, la stanza dove sabato sera si erano dati appuntamento Honeycutt e i suoi compari. Doveva essere più su.

Il secondo piano era completamente al buio. Un breve corridoio e quattro porte. Aprii la prima. Pavimento freddo e duro, odore di sapone e detergente: un bagno. La seconda portava in uno spazio buio con la sensazione di vuoto e l'aria viziata di una stanza per gli ospiti. Accanto c'era un

ripostiglio. Odore di pelle e di profumo di lusso; sul pavimento uno spesso tappeto; oscurità totale. Feci un passo per entrare e mi tirai dietro la porta. "Muoviti!" gridò il mio sesto senso rettile, non appena la mia pelle captò il calore di un corpo poco lontano e il leggero spostamento d'aria generato da un passo verso di me.

L'azione si svolse come la ripresa accelerata di una rosa che sboccia: splendente, bellissima e rapida come un flash. Volevo ridere quando schivai un colpo e balzai in avanti; cantare, mentre affondavo il pugno nel ventre, colpivo con il gomito una fragile mascella ed evitavo un braccio minaccioso per prenderlo, torcerlo, usarlo come leva e costringere il corpo in un arco sgraziato. Il mio cuore pompava instancabile, le arterie e i polmoni spalancati. Niente poteva fermarmi, persa nella gioia dei muscoli, delle ossa e del respiro. Un calcio ad ascia in mezzo alla massa raggomitolata sul pavimento; disappunto nell'udire rompersi le costole invece del colpo secco della spina dorsale. Urla e lamenti del corpo che cercava di alzarsi a sedere; un passo e un pugno a martello che colpiva di striscio lo zigomo. Colpa del lattice che scivolava sul sudore. Il corpo tra le mie mani ripiegato sul pavimento, immobile. Nulla si muoveva eccetto me, che mi sentivo enorme e sfolgorante per tanta forza, incommensurabile e immortale.

Un grido proveniente dai piani sottostanti e subito il mondo si ruppe e si ricostituì, e io correvo: tre gradini alla volta, quattro, e una donna in piedi nell'ingresso, illuminata dalla luce gialla del portichetto perché la porta era spalancata. Aveva la testa piegata all'indietro e gli occhi sgranati. Una donna. Julia.

«Ho colpito qualcuno.»

«Sì.» Mi fermai a metro e mezzo di distanza.

Scrollò la mano, la sollevò e la guardò. «L'ho colpito. È sceso dalle scale e l'ho colpito. L'ho fatto davvero. Ho passato anni a chiedermi se ci sarei riuscita, che cosa avrei fatto se mi fosse successo, se mi fossi ritrovata di fronte a quel teatro...» Guardò di nuovo la mano, affascinata. «L'ho colpito ed è scappato via.»

La consapevolezza di quanto aveva fatto e l'euforia della propria forza scorrevano in lei, come champagne versato in coppe di cristallo. Julia scintillava, effervescente. Volevo sollevarla con entrambe le mani e berla tutta, svuotarla, sentirne la schiuma dentro di me, mentre mi inondava il cuore, i polmoni e lo stomaco.

Mi avvicinai. Julia sollevò la testa. Ancora più vicino.

«Aveva gli occhi di un lupo» sussurrò, sentivo il suo respiro sulla gola.

«Era pallidissimo e famelico.»

Il rombo di un'auto dietro la casa ci riportò alla realtà e i fari illuminarono di taglio la finestra e il vano della porta, poi si diressero verso la strada. Julia si voltò lentamente, sbatté le palpebre nella luce, la luce innegabilmente reale, e l'esaltazione svanì. Mi faceva leggermente male il polso sinistro e sentivo il respiro raschiare in gola. Appena sotto le costole, a sinistra, avevo la maglietta strappata e umida.

«Il nastro?»

Scosse la testa.

«Finisci.»

Tornai di corsa di sopra. La porta dello studio era aperta. Chiusi le tende e cercai l'interruttore della luce: uno spesso tappeto verde; due uomini in abiti scuri, uno con ancora il coltello sporco in mano; una scrivania: sotto l'altro coltello, sopra un computer con lo schermo spento. Un cassetto rotto penzolava mezzo vuoto. M'inginocchiai per sentire il battito cardiaco di uno dei corpi e lo trovai. Il secondo respirava sonoramente quindi non me ne preoccupai. Li perquisii. Guanti, abiti con l'etichetta asportata. Nella tasca di una giacca una manciata di fogli avvolti in lettere dalla strana forma. Me li ficcai nella tasca del giubbino per esaminarli dopo. Niente cicatrici o altri segni di riconoscimento. I due coltelli avevano la lama larga e seghettata sulla punta e il manico nero: un modello standard reperibile su qualsiasi catalogo. Ripulii dal mio sangue la lama ancora in mano a uno degli uomini.

Qualcosa emise un segnale acustico. Il computer. Una luce rossa tremolava sul minitower. Cercai l'interruttore del monitor e l'accesi. Il cursore lampeggiava su C:, e subito seguì il messaggio: FORMATTAZIONE COMPLETATA. Nella speranza che non significasse ciò che temevo, digitai DIR/P. Niente. Sparito tutto, cancellato nella formattazione dell'hard disk. Nessuna traccia di dischetti.

Setacciai il resto della stanza rapidamente ma in modo sistematico. Nessun impianto di sicurezza. Schedari pieni di documenti personali, dove ogni cartelletta era stata minuziosamente etichettata con una scritta in inchiostro blu, presumibilmente da Honeycutt. Due cartellette con le scritte "Banca" e "Investimenti" erano vuote. Era opera di Honeycutt o del tipo che era fuggito? Sfilai un guanto a un uomo e gli premetti la mano sul bracciolo di una poltrona rivestita in pelle, poi gli rimisi il guanto. Tolsi i guanti al secondo e gli portai le mani, una per volta, sul cassetto rotto.

La porta cigolò. Mi voltai all'istante. Julia, barcollante. «Sono...?»

«No.»

Guardò in silenzio mentre rinfilavo i guanti all'uomo. «Il nastro è cancellato.»

«L'hai rimesso nella segreteria?»

«Sì.»

Terminai e mi alzai. «Recupera il Walkman, i palloncini e lo champagne e aspetta vicino alla porta.» Si raddrizzò. La sua camminata lungo il corridoio era un po' impacciata ma stabile. Ce l'aveva fatta.

Spensi la luce e mi fermai in cima ai gradini. Quando Julia fu alla porta, con i palloncini che ondeggiavano, tornai nello spogliatoio e ricollegai la batteria all'allarme, controllai l'orologio, chiusi la scatola dei contatti e corsi di sotto. Sei secondi. Tolsi i cavi dalla scatola dell'allarme, rimisi a posto il coperchio, presi il Walkman dalle mani di Julia e ficcai tutto nello zainetto. Diciannove secondi. «Fuori» dissi. Julia mi rimase accanto mentre richiudevo la porta a chiave. Ventisette secondi. Un lavoro rapido e pulito, senza traccia del nostro passaggio ma con due uomini privi di conoscenza nello studio al secondo piano.

Quando raggiungemmo la macchina Julia tremava. Aprii la portiera e le diedi i palloncini. «Tienili tu.» Recuperai il giubbotto sul sedile posteriore e glielo misi sulle spalle.

Guidai per nove chilometri. Stava ancora tremando, ma meno intensamente. Con un occhio attento alla strada, le porsi lo zainetto. «Trova qualcosa per far esplodere i palloncini.» Julia mi guardò come se fossi pazza. «È il modo più semplice per liberarcene.» Inoltre avrebbe avuto qualcosa che la tenesse occupata. «Dentro c'è un sacchetto di carta marrone. Quando hai finito metticeli dentro.»

Le ci volle un po'.

«E adesso i tuoi guanti. Fa' attenzione.»

Eseguì tutto. Sfilò il sinistro con la destra, poi fece il contrario. Cacciò tutto nel sacchetto. Piegò le dita delle mani finalmente nude, osservandole. Mani pulite e aggraziate. Fatte per una stretta di mano, non per colpire. Poi mi chiese: «E tu?».

«Prima devo ancora fare una cosa.»

Accostai a una cabina del telefono. Digitai il 911. Quando mi domandarono se volevo i pompieri, la polizia o il servizio ambulanze dissi soltanto: «4731 Fallgood Road, Marietta» e riagganciai.

Tornata in macchina, mi tolsi i guanti e li lasciai cadere nel sacchetto di carta. Per un po' procedemmo in silenzio. La macchia sulla mia maglietta

si stava allargando e percepivo un dolore freddo.

«Chi erano?»

«Non lo so.»

«Potrebbe essere importante.»

«Per loro di sicuro. Non per te. Hai le informazioni che volevi. Sai chi ha ordinato di uccidere Lusk. E che non ti sei sbagliata quando hai acquistato il quadro per rivenderlo. Ora che abbiamo sistemato il nastro, nessuno saprà che lo sai.»

Il viso di Julia era pallido, e la sua espressione immobile. «Potresti scoprire chi erano?»

«È finita, Julia. È tutto.»

«Potresti?»

Sembrava piccola, fragile e sola. Desideravo prenderle la mano, dirle che sarebbe andato tutto bene, che nessuno le avrebbe fatto del male perché io non gli avrei dato tregua, avrei sistemato tutto e reso il mondo sicuro, per lei. Ma non esiste la sicurezza totale. «Jim Lusk è morto. Non cambierai le cose. Non hai fatto niente di male. A questo punto se ne occuperà la polizia. Lascia perdere.»

Mi guardò come da una distanza infinita, poi si girò dall'altra parte.

Guardò fuori dal finestrino per tutto il tragitto. Quando mi fermai davanti a casa sua, mi ringraziò, mi sorrise con gentilezza ma in modo superficiale e disse che sarebbe venuta a recuperare la sua auto il mattino dopo. Come se avessimo condiviso il viaggio per andare a un convegno dell'Associazione genitori e insegnanti. In parte era lo choc, in parte il bisogno di prendere le distanze dal sangue, da un'azione furtiva e dalle aggressioni di strani uomini vestiti di scuro. Avrei voluto entrare con lei, prepararle qualcosa di caldo e dolce da bere, ma appartenevo a quel mondo al quale Julia per il momento preferiva non pensare, non nella sua bella casetta in Virginia Highlands con le rose rampicanti.

Riportai me stessa e la bottiglia di champagne a Lake Claire. La misi nella dispensa, non in frigorifero. Avevo il presentimento che sarebbe trascorso parecchio tempo prima che la bevessi.

La ferita non era troppo brutta: uno squarcio poco profondo lungo una decina di centimetri all'altezza dell'ultima costola. La disinfettai, feci combaciare i margini con qualche cerotto per sutura, la ricoprii di garza e mi fasciai intorno al busto. Se la mattina successiva non si fosse rimarginata, sarei andata al pronto soccorso. Avrebbero sicuramente creduto al mio nome falso e alla storia di un marito pazzamente geloso con un coltello da

cucina e di una moglie terrorizzata che non voleva affrontare la realtà e chiamare la polizia. Era un classico. Come al solito, la benda terminò in mezzo alla schiena, dove non arrivavo a fissarla. Dovetti rifare tutto per bloccarla sul fianco destro.

Ingoiai un po' di ibuprofene e un antibiotico ad ampio spettro, poi portai le carte recuperate a casa di Honeycutt nel mio ufficio. Erano macchiate di sangue, ma alla luce della lampada alogena la loro natura era chiara: si trattava di messaggi ricattatori. Erano fotocopie di messaggi costruiti ritagliando parole e frasi da riviste, con alcune annotazioni nell'angolo in alto a destra (nello stesso inchiostro blu e con la stessa calligrafia che avevo visto sui raccoglitori di Honeycutt): data, ora e sistema di consegna. Tutti tranne uno erano arrivati per posta.

Il primo era di marzo dello scorso anno. Era molto diretto:

> Io so per chi lavori. So quanto ricicli: ne voglio una parte. Telefonerò.

Interessante. Nessun problema a dire "Io". Una buona conoscenza della grammatica: i due punti erano stati aggiunti con un pennarello nero. Chiaramente non era uno stupido: una fotocopia significava niente saliva e nessun abbonamento a cui risalire.

Chiunque fosse aveva chiamato. Il foglio successivo era datato maggio di quell'anno:

> Stesso posto, stesso sistema, stessa somma.

Quello dopo risaliva alla settimana successiva:

> Non riprovarci mai più. La quota è raddoppiata. Ogni volta che cercherai di fare qualcosa, raddoppierà di nuovo. Io so quanto ti puoi permettere.

Che cosa aveva cercato di fare Honeycutt? In ogni caso, il ricattatore non sembrava particolarmente turbato. Credono sempre di essere ragionevoli e razionali; questo poi mirava a controllare costantemente Honeycutt, allo stesso tempo rassicurandolo e fornendogli regole semplici. Il messaggio che seguiva era di una sola parola:

Grazie.

Improvvisamente ebbi la visione di un cinico appartenente a un gruppo di potere. Mantieni il controllo e sorridi. Sii gentile. Cerca di dire la cosa giusta...

Da quel momento i messaggi si erano succeduti con regolarità ogni mese; copie identiche del foglio con "Stesso posto, stesso sistema, stessa cifra" seguite a una settimana di distanza dal "Grazie". Fino a gennaio.

Anno nuovo, tariffa nuova. Cinquanta percento in più, con la penale per i pagamenti m ritardo.

Gennaio: proprio quando Honeycutt si era dimostrato interessato al Friedrich. Due settimane per contattare qualcuno a cui commissionare la copia, qualche altra per dipingerla... Ma come ovvio nessuna apparente lamentela da parte di Honeycutt; i fogli con scritto "Grazie" si susseguivano con puntualità. Altri "Stesso posto" seguiti da altri "Grazie". Fino a una data di aprile che cadeva due giorni dopo la morte di Lusk.

Sei un pazzo. Che cosa avresti fatto se non avessi ripulito il campo al tuo posto? Nessun'altra iniziativa autonoma. Telefonerò.

Mi sarebbe piaciuto ascoltare quella chiamata. Al ricattatore ovviamente non interessava la soluzione creativa di Honeycutt per procurarsi il denaro, e sembrava capire che, quando il cartello della droga avesse scoperto che Honeycutt giocava sporco, la fonte di contante si sarebbe esaurita. Non si può ricattare un cadavere.

Era l'ultimo messaggio. Li rimisi tutti in ordine e li lessi un'altra volta. Un ricattatore cinico e astuto, apparentemente intenzionato a operare per un lungo periodo di tempo e a giocare la partita secondo regole ben definite. Qualcuno che amava le regole e l'ordine, che preferiva pianificare il futuro ma poteva agire con prontezza. "Che cosa avresti fatto se non avessi ripulito il campo al tuo posto?" Ma era stato Honeycutt a commissionare l'incendio, quindi di cosa si era occupato?

L'ibuprofene non faceva effetto. Ogni volta che mi muovevo le costole prendevano fuoco. Inserii i messaggi nel raccoglitore con l'etichetta "Lyons-Bennet", recuperai una confezione di codeina in bagno e mi diressi verso la camera dei lamponi e dell'oro vichingo.

Sette

Mi alzai presto e aspettai l'edizione del mattino. Scorsi attentamente gli articoli principali. Niente ladri vestiti di nero rinvenuti in casa di un banchiere. Honeycutt era un cittadino in vista. Se li avessero trovati avrebbero riportato la notizia. Dovevano essere riusciti a trascinarsi fuori prima che arrivasse la polizia. Considerato come li avevo ridotti, era più probabile che l'unico illeso fosse tornato con i rinforzi e li avesse portati via. La polizia della contea di Cobb aveva senz'altro notato la confusione al piano superiore, ma non era un evento così significativo da meritare un articolo nelle prime pagine, e le notizie locali della mia zona riguardavano la contea di Dekalb, non quella di Cobb. Alzai le spalle e sentii una fitta di dolore. Muscoli che in meno di un secondo passavano da una condizione di riposo a quella di massimo rendimento, il giorno successivo erano tutti indolenziti, per quanto avessi creduto di essere allenata e pronta. Desideravo mettermi a mollo nella vasca da bagno, ma la ferita lungo le costole si stava già rimarginando e non volevo bagnarla. Mi sdraiai supina sul pavimento del soggiorno e feci una respirazione Chi Qong finché riuscii a sentire soltanto l'odore della lana del tappeto, grondavo di sudore e la tensione si era allentata. Poi chiamai il distretto della zona sei.

La voce registrata di Denneny era piacevole e rilassata e non lasciava trapelare nulla, proprio come lui in persona. "Qui parla Brian Denneny, capitano della zona sei. Dite pure cosa posso fare per voi e io o la mia assistente vi contatteremo presto." Era un capolavoro di depistaggio. "Presto" poteva significare qualsiasi cosa e alla sua assistente non era concesso ascoltare i suoi messaggi, pena la scomunica. Sembrava che Denneny fosse disponibile per le richieste di tutti quanti, ma in realtà la sua segretaria aveva l'ordine di non dare il numero dell'interno a nessuno, neppure ai suoi figli. L'aveva dato soltanto agli ufficiali, al capo della polizia e al sindaco. Chiunque altro era costretto a fare tutta la trafila oppure poteva lasciare un messaggio presso il sergente del centralino; ma non era bene che un messaggio rivolto al grande pubblico degli elettori sembrasse riluttante se telefonava qualcuno come il sindaco.

«Brian, sono Aud. Mentre degustavi la produzione della Napa Valley e ti godevi il fresco, ho fatto il tuo lavoro. Ti ricordi quel caso di omicidio e incendio doloso a Inman Park? La vittima si chiamava Lusk... Sai, quello che avevi classificato come un caso di droga... Be', non lo era. O almeno

solo in parte. Si è scoperto che l'incendiario veniva da fuori e che l'aveva arruolato un certo Michael Honeycutt, un finanziere che lavora con la Massut Vere e pare ricicli denaro sporco per il successore di Arellano.

«Ecco quello che so. Honeycutt ha operato per un anno e forse più. Di sicuro so che negli ultimi mesi ha riciclato oltre dodici milioni di dollari ma immagino che la cifra complessiva sia di gran lunga superiore. Parte del denaro sporco è investita in opere d'arte molto preziose ma di piccole dimensioni e facili da contrabbandare. Solitamente Honeycutt le acquista da mercanti noti, ma di recente si è rivolto a un privato e da quel momento le cose sono andate storte. È saltato fuori che negli ultimi mesi il nostro finanziere ha sviluppato una piccola attività collaterale falsificando alcuni pezzi e vendendo sia le copie che gli originali. Il ricavato delle opere autentiche ritorna al datore di lavoro di Honeycutt, mentre quello delle copie finisce dritto a chi lo sta ricattando da almeno un anno. A quanto pare la cifra del ricatto è aumentata all'inizio dell'anno. Probabilmente non ha più abbastanza soldi da imboscare nel suo conto personale alle Seychelles.

«Honeycutt ha acquistato un dipinto falso da due nostre vecchie conoscenze: Lois e Mitchum Kenworthy. La mia cliente ha subodorato la frode e ha voluto che Lusk, un esperto d'arte, vedesse la tela. Honeycutt ha commissionato l'incendio a casa di Lusk, per uccidere il professore e distruggere il dipinto. All'imputazione di omicidio puoi aggiungere quelle di tentato omicidio, premeditazione e incendio doloso: anche la mia cliente avrebbe dovuto morire in quel rogo. Ma ormai dubito che sia ancora in pericolo. La prova è andata in fumo e Honeycutt ignora che lei si sia interessata al caso; inoltre, chiunque sia a ricattare Honeycutt pare più furbo di lui. Credo che ce l'abbia in pugno. Almeno per ora. Ma la coca trovata nel garage di Lusk sembra non c'entrare niente in questa storia.» Del resto non sapevo neppure dove collocare con esattezza i tre uomini che la notte precedente avevano visitato la casa di Honeycutt. «Per fortuna non spetta a me trarre le conclusioni. E neanche dimostrare tutto quanto, quindi non ci provo nemmeno. Diciamo che ho avuto l'informazione da una fonte sicura.» Probabilmente si immaginava quale. «E tu potresti sempre arrestare i Kenworthy. Qualsiasi cosa tu decida di fare, io ho chiuso con questo caso. Una volta compilata la fattura per la mia cliente, sparirò dalla circolazione un paio di settimane per piantare alberi in Georgia.» O in Carolina, o in qualsiasi luogo nel quale gli esseri umani avessero denudato la terra e io potessi dimenticare me stessa e tutta quella storia impegnandomi a piantare alberi e a ricoprire le radici di terra; costruendo qualcosa invece di distrug-

gerlo. «Mandami una cassa di buon vino.»

Lo faceva sempre. E io poi gli compilavo un assegno.

Mi alzai e andai nel mio ufficio, accesi il computer e recuperai il modulo predefinito che usavo per le fatture. Dalla finestra serpeggiò una tiepida brezza che agitò le mie carte. Digitai l'indirizzo della Lyon Art, "all'att. di Julia Lyon-Bennet". Denneny non avrebbe apprezzato molto le mie novità: amava le cose pulite, chiare e semplici; ma era un buon poliziotto, e inoltre una connessione tra un importante banchiere e il traffico di droga poteva offrirgli qualche vantaggio politico. Una volta fatto il primo passo, non si sarebbe lasciato sfuggire nulla. Denneny avrebbe scoperto chi e perché aveva lasciato la cocaina nel garage di Lusk e chi ricattava Honeycutt. Magari avrebbe dato una medaglia al ricattatore. Julia aveva le informazioni che voleva: il mio lavoro era concluso.

Aggiunsi date, orari e spese e iniziai a trasferire le somme nel modulo.

Una ricevuta svolazzò a terra. Quando mi allungai per raccoglierla, la crosta sulle costole si tirò e si ruppe. Con la mano destra tenni premuta la garza finché il rivolo di sangue si fermò. Al giorno d'oggi, chi andava in giro con un coltello? Qualcuno che non poteva permettersi di correre rischi. Qualcuno al quale era stato ordinato di non correre rischi da un uomo o una donna che avevano molto da perdere. Il ricattatore. Trovare l'uomo con il coltello significava arrivare a qualcun altro. Qualcuno di molto interessante. Ma Denneny non sapeva nulla degli uomini vestiti di nero che avevano cercato di accoltellarmi, e non potevo nemmeno parlargliene. Una cosa simile non solo era inammissibile, ma illegale, e in passato non mi aveva mai perdonato di violare le regole.

Chiunque e dovunque fossero quegli uomini, avrebbero avuto bisogno di un dottore. Potevo dire a Denneny di controllare i servizi d'emergenza e le sale di pronto soccorso di cinque contee per trovare due uomini ricoverati la stessa notte: uno con le costole fuori posto, uno zigomo fratturato e - se il mio pugno non era effettivamente scivolato a causa del sudore - le vertebre cervicali schiacciate; l'altro con la mascella rotta, una spalla lussata e una probabile commozione cerebrale. Ma era un lavoro impegnativo e Denneny non avrebbe incominciato a muoversi che dopo qualche giorno; inoltre con ogni probabilità il loro accompagnatore aveva in mano la descrizione di Julia, fornitagli dall'uomo che era scappato.

Che cosa avrebbe detto il terzo uomo? Razza bianca, uno e settanta, quarantotto chili, occhi azzurri, lunghi capelli castani: solo una pallida copia della vera Julia, lì, in piedi, con la testa all'indietro, che assaporava il pro-

prio trionfo. Poteva essere una descrizione generica, ma se lavoravano per Honeycutt sarebbe bastata. Ma perché Honeycutt avrebbe dovuto assoldare gente che si aggirava furtiva per casa sua? Doveva essere il ricattatore. E uno di quegli uomini aveva chiaramente visto Julia in faccia.

Salvai il file per riaprirlo più tardi, tornai in soggiorno e feci una telefonata.

«Eddie? Nessuno dei tuoi cronisti ha sentito di un'irruzione l'altra notte nella contea di Cobb, in Fallgood Road, in casa di Michael Honeycutt? Ottimo. Mi servono i particolari.»

Niente di speciale: la polizia, dopo una telefonata anonima, aveva raggiunto la casa del banchiere Honeycutt nella zona di Marietta, soltanto per scoprire che gli scassinatori se ne erano già andati. Gli agenti erano rimasti perplessi davanti alle tracce di sangue rinvenute in una stanza al piano superiore. Non era stato possibile rintracciare Honeycutt perché commentasse l'episodio: si trovava all'estero. Non faceva una grinza, ma a me non bastava.

Promisi a Eddie che presto saremmo usciti per quella cena, riagganciai e composi un altro numero.

«Benny? Ho bisogno del rapporto riguardante una rissa che c'è stata l'altra notte nella casa del banchiere Michael Honeycutt a Marietta. L'indirizzo è Fallgood Road. Sì, sì, lo so che sarebbe nella contea di Cobb, ma una volta non dicevi che i computer sono nati per parlarsi?» Mi rispose in tono deciso e accalorato. «Bene, sono sicura che saprai come convincere quelli del National Crime Information Center. Già che ci sei, cerca ogni collegamento con le impronte digitali e il gruppo sanguigno... Sì, sì, lo so che la contea di Cobb deve prima inserire i dati, perché tu possa accedervi. Aspetterò... Senti, cosa ne dici di un pass per il festival del cinema di Atlanta il mese prossimo?»

Alla fine accettò. Come sempre.

Quando raggiunsi il quattordicesimo piano, l'ufficio della Lyon Art odorava dell'aroma intenso del caffè, l'atmosfera era vivace e caotica, ma questa volta Annie Miclasz sapeva come mi chiamavo.

«Aud!» Dissimulò immediatamente la sua sorpresa e con un cenno del capo indicò l'ufficio di Julia alle sue spalle. «Non mi ha detto che saresti venuta.»

«Infatti» commentai.

Mi squadrò da capo a piedi e prese una decisione. «Di sicuro lo vuoi an-

cora con la panna liquida.» Mi fece segno di avvicinarmi mentre versava e mescolava.

«Che impegni ha?»

Ancora quello sguardo sorpreso. Portò il mio caffè dove si trovava il suo computer. La seguii. Sullo schermo apparve una serie di calendari che cancellò tutti, eccetto "Annie" e "Julia". Studiò la situazione, quindi con il mouse spostò alcuni nomi, uno da "Julia" ad "Annie", e uno sulla giornata successiva. «Per la prossima ora sembra piuttosto libera.»

Le sorrisi. «Non è una fortuna?»

La sua voce era piena di approvazione. «Immagino che ricorderai la strada. Probabilmente vorrà un po' di caffè anche lei.»

Portai le due tazze con una sola mano fino alla porta di Julia, bussai ed entrai.

Era alla scrivania, illuminata dal sole che inondava la stanza attraverso la grande vetrata, e guardava l'orizzonte. Così di profilo vedevo solo la punta dell'orecchio destro e il bagliore dell'orecchino d'oro. Il colletto di una camicia color lavanda ammorbidiva l'abito di seta grigia. Teneva la testa immobile.

«Ti ho portato il caffè.»

Si girò bruscamente. «Credevo che fosse la signora Miclasz.»

Non sapevo cosa risponderle, così mi limitai ad appoggiare la tazza sulla scrivania. «Niente zucchero e niente panna liquida. Annie non approva.»

«Già.» Ignorò la tazza.

«Ho portato la fattura.»

«Potevi consegnarla ad Annie.»

«Il fatto è che non credo che il lavoro sia concluso. Ci sono ancora alcune cose delle quali parlare e da prendere in considerazione.»

«Questo pomeriggio ho parecchio da fare.»

«Mi sono presa la libertà di controllare con Annie. Credo che tu abbia qualche minuto per parlare.»

Prese il telefono. «Signora Miclasz? Che impegni ho nel pomeriggio? Ho capito. Grazie.»

Mi sedetti sul divano accanto alla finestra e assunsi una posizione inoffensiva, con le gambe incrociate e le mani raccolte in grembo. Julia mi guardò, come un uccellino con un'ala spezzata che si rintana in un angolo.

«Vorrei parlarti.»

«Allora parla.»

«Preferirei che mi ascoltassi. Forse ti piacerebbe dirmi che cosa ti di-

sturba.»

«Sei tu. Questo è il mio ufficio.» Sembrava rendersi conto che non aveva molto senso. «Vieni dentro, fredda come un pezzo di ghiaccio, cospiri con i miei assistenti per spostarmi gli appuntamenti... Questo è il *mio* ufficio.»

«Quando è successo, Julia? Chi c'era davanti a quel teatro?»

Mi guardò come se mi odiasse.

«Hai dedicato gli ultimi anni a prepararti. È successo. Hai reagito. Hai fatto la cosa giusta, solo che non ne sei sicura.» Julia taceva. «Forse avresti dovuto lasciare che ti colpisse e poi aiutasse i suoi compari a farmi fuori.»

«Stava correndo, cercava di passare dietro di me. Avrei dovuto lasciarlo andare.»

«Poteva ucciderti...»

«Tu non puoi saperlo!»

«... di sicuro i suoi amici hanno cercato di uccidere me. Uno di loro aveva un coltello. Molto affilato, da professionisti.»

Julia scosse la testa con ostinazione. Sospirai, deposi il mio caffè e sbottonai parte della camicia. Julia guardò stupefatta la fasciatura.

«È la ferita di un coltello.» Slacciai la spilla di sicurezza.

«Non farlo.» Era impallidita. «Non voglio...»

«No. Devi vedere. Voglio che tu veda cosa avrebbe potuto succedermi se tu non avessi colpito quell'uomo.»

Julia rimase a guardarmi in silenzio mentre toglievo la benda. Quando levai la garza, si alzò in piedi, fece un mezzo passo e poi crollò in ginocchio come una torre di gelato che si squaglia. Aveva gli occhi neri, ma qualsiasi cosa vedesse, non ero io.

«Era lunga dieci centimetri. Se non mi fossi spostata, mi sarei ritrovata con la lama nello stomaco. Puoi scommetterci che non avrebbero chiamato un'ambulanza. Sarei morta, Julia. Se tu non fossi stata lì, pronta a colpire quell'uomo, lui avrebbe potuto salire di sopra prima che riuscissi a mettere fuori gioco gli altri due.»

«Mio fratello» disse. «Mio fratello Guy. Avevo diciannove anni. È stato accoltellato a morte davanti al teatro di Cambridge. In pieno giorno.» Tese una mano.

«No. Non toccarla.» Coprii nuovamente la ferita.

«Ti prego. Devo vedere.» Si avvicinò strisciando sulle ginocchia, come una bambina; era così vicina che sentivo il respiro sulla ferita. «È così sottile.»

«Era un coltello molto affilato.»

«Guy è stato pugnalato undici volte. Mia madre non mi permise di vedere il corpo. Aveva il viso sfigurato. Non presentava ferite sulle braccia o sulle mani, ma solo più tardi ho capito cosa significava: non aveva neppure tentato di difendersi e io mi ripromisi che non avrei mai permesso a nessuno di farmi una cosa simile. Non sarei mai rimasta lì, immobile, lasciando che mi facessero del male. Ma non sapevo come fosse veramente...» Spostò il peso sui polpacci e si guardò la mano, che teneva aperta sulla coscia. «Sento ancora la forma della sua faccia nel mio palmo. Penso che avrei potuto rompergli il naso. E mi è piaciuto il fatto di averlo colpito. Sapevo che non sarei morta senza lottare se mi fossi trovata davanti a quel teatro. Ne ero sicura. Ho trascorso tutta la notte a domandarmi perché la gente lo fa, perché Guy non si difese, che cosa rende me capace di essere violenta e lui no. Una parte di me vuole sentirsi una persona malvagia perché sono stata capace.»

«Tuo fratello era un santo?»

Mi guardò perplessa. «Guy? Neppure lontanamente. Ma cosa c'entra?»

Rimisi la garza sulla ferita e iniziai ad avvolgermi la benda attorno alla vita.

«Cosa volevi... Per favore, lascia fare a me.» Mi fasciò con delicatezza, poi fece per fissare la spilla in mezzo alla schiena.

«Non riuscirò a slacciarmela.»

Allora spostò la spilla. «Dovresti farti dare qualche punto.»

«Sta già guarendo.»

Annuì senza replicare. Poi disse: «Credo di capire».

E penso che fosse vero. Il fatto di essere capaci di usare la violenza per difendersi non significa essere persone malvagie. E morire perché non si è potuto combattere non rende migliori. Abbottonai la camicia e Julia aspettò che mi distendessi e mi mettessi comoda, mi porse la tazza di caffè e avvicinò la sua poltrona al divano. «Dicevi che non è ancora finita.»

«Penso che tu sia ancora in pericolo.»

«L'altra sera non la vedevi così.»

«No, infatti. Pensaci. Sei riuscita a vedere bene in faccia l'uomo che hai colpito?»

«Sì. Ah. Questo vale anche per lui probabilmente. Se scoprono che stavo approfondendo certe ricerche...»

«Vorranno sapere che informazioni hai raccolto. Potrebbero essere spaventati. L'ultima volta che ha avuto paura, Honeycutt si è comportato come

uno stupido. Chissà cosa tenterà questa volta?»

«Dovremmo andare dalla polizia.»

«Se ne stanno già occupando, ma dato che la polizia ritiene di avere una spiegazione per la morte di Lusk...»

«Jim. Era mio amico. Chiamalo Jim.»

«Jim» ripetei in tono accondiscendente. «Considerato il fatto che pensano si sia trattato di un omicidio correlato al traffico di droga, non saranno troppo entusiasti di rimettersi al lavoro. L'unico sul quale confido per scoprire la verità è fuori città al momento. Non appena rientra, potrai stare tranquilla. Fino ad allora, faresti meglio a trovarti un posto dove andare. Più lontano è, meglio è. Non hai nessun impegno di lavoro all'estero?»

«Sì.» Per un istante le pupille di Julia si dilatarono: una reazione molto intensa per un lavoro. «C'è una vetreria straniera che mi ha proposto di allestire un giardino di sculture. Potrei contattarli. Sono sicura che sarebbero felici se li raggiungessi domani. Starò via un paio di settimane. Pensi che per allora avrai risolto tutto?»

Risolto, sistemato e concluso.

Trenta metri più sotto ululava una sirena. Fiumi di persone si riversavano senza sosta nei tubi per criceti. Una città insulsa.

«Aud?»

«Sì, avrò risolto tutto.»

Si chinò in avanti, con la tazza in equilibrio sulle ginocchia, e mi studiò come fossi un geroglifico. «Perché lo fai?»

«È un lavoro.»

«Non hai bisogno dei soldi.»

«No.»

«E allora perché?»

«Sono norvegese.» Non mi importava che capisse.

«Lo sei veramente?» disse con aria pensierosa. Ignoravo totalmente cosa intendesse dire. Se aveva letto il mio rapporto, sapeva di mia madre. Julia bevve qualche sorso di caffè assorta nei suoi pensieri. «Il lavoro in polizia ti manca?»

Non avevo la più pallida idea di dove volesse andare a parare. «No.»

«Sei sempre molto decisa. Ma se non ti mancava il dipartimento, perché hai accettato quel lavoro per la polizia di Dahlonega? Hai dato le dimissioni dopo trentotto giorni.» Il suo tono di voce era neutro. «Doveva esserci una bella differenza rispetto a una grande città.»

«Non proprio. Lo stesso genere di persone che pensano la stessa cosa:

che per loro le regole non valgono perché sono speciali.» Julia sembrava volere che continuassi a parlare. L'avevo vista vulnerabile, ora toccava a me mostrarmi tale. «L'ultimo uomo che arrestai aveva picchiato un agnello. C'era un concorso e nella valutazione del bestiame i giudici danno un punteggio maggiore agli esemplari con il corpo teso, sodo. Quell'uomo stava picchiando l'agnello perché così il suo corpo si sarebbe gonfiato e avrebbe dato l'impressione di essere più sodo. Lo arrestai, ma il procuratore distrettuale si rifiutò di procedere. Continuavano a dirmi: "Agente Torvingen, Bubba è un ottimo cittadino, rispettoso della legge, e tu vorresti rovinargli la reputazione per un agnello?"».

«Non ti biasimo per avere dato le dimissioni quando i tuoi superiori non ti hanno appoggiato.»

«Non è stata quella la ragione. Mi toccò riaccompagnarlo a casa, e per tutto il tragitto pensai che avrei dovuto portarlo dietro la legnaia e gonfiarlo di botte, fino a farlo diventare bello sodo, così forse avrebbe imparato la lezione.»

«E il fatto di volerlo picchiare ti disturbava?»

«Disturbarmi? No. Ma capii che non volevo lavorare per persone le cui regole mi impedivano di compiere il mio lavoro. Nella mia mente rassegnai all'istante le dimissioni, quindi il mio lavoro non c'entrava più con quell'uomo. Fermai l'auto e lo scaraventai in mezzo alla strada. Non ho più lavorato per nessuno al di fuori di me stessa.»

«Hai detto che non hai mai più voluto lavorare per qualcuno le cui regole intralciassero il tuo lavoro. Vorresti... Cioè, se... Vorresti lavorare ancora con me?»

«Non ho ancora concluso questo lavoro.»

«Se sarò all'estero non c'è nessuna urgenza, giusto? Cosa vuoi fare?»

«Dipende da cosa si tratta.»

«La ditta che produce vetro e che mi ha commissionato il giardino con le sculture si trova in Norvegia. A Oslo. Mi serve un'interprete. E poi potremmo prenderci qualche giorno...» Proseguì parlando a raffica: «Intendevo dire che non ho mai visto quel paese. Magari potresti accompagnarmi in giro. O presentarmi qualche persona. Potresti andare a trovare tua madre».

«Abita a Londra.»

«Potremmo fare tappa all'andata, oppure al ritorno. Verresti?»

La Norvegia. Erano passati undici anni: un mondo solido e concreto al quale rapportarmi, per verificare come ero cambiata. La Norvegia. E mia

madre. Forse era arrivato il momento. «Sì» risposi.

Era una giornata fresca per la fine di aprile, c'erano meno di venticinque gradi, ma sulla I-85 guidai con i finestrini chiusi e l'aria condizionata accesa perché sul sedile posteriore c'erano una bottiglia del '90 di Margaux, una terrina d'anatra, alcuni panini e altre prelibatezze. Misi su un cd di Ella Fitzgerald che cantava del caldo insopportabile.

La prima volta che avevo percorso quella strada per raggiungere il mio nuovo appartamento di Northwoods Lake Court, a Duluth, faceva molto più caldo e le strade erano di gran lunga meno affollate. Non avevo mai visto un corpo umano cadere, contorcersi in preda alle convulsioni e rilasciare gli sfinteri.

Imboccai l'uscita di Pleasant Hill Road che conduceva a Duluth. All'inizio della rampa c'era un uomo con un cartello: LAVORO IN CAMBIO DI CIBO. Tredici anni prima mi sarei fermata. Tirai dritto. Ella cantava di ostriche nella Baia delle Ostriche.

Emisi un sospiro, feci un'inversione a U, parcheggiai e mi avvicinai all'uomo. Indossava pantaloni neri, camicia bianca e una giacca decisamente troppo larga. Forse un tempo gli era andata bene. I piedi erano immobili, ma non riusciva a stare fermo.

«Salve» feci. Mentre si voltava ondeggiò il capo. «Sto andando in drogheria. Cosa vuoi mangiare?»

Gli ci volle un po' per afferrare cosa stavo dicendo, poi sorrise. Gli mancavano un sacco di denti. Non aveva neppure la mia età. «Sì, signora. Grazie, signora.»

«Posso spendere venti dollari. Cosa preferisci?»

«Dammi soltanto i venti dollari.» Stava incominciando a capire che era una situazione un po' diversa dal solito. Cominciò a spostarsi da una parte all'altra.

«No. Dimmi che cibo preferisci.»

«Non posso» disse in tono brusco. Anche se indossava la giacca in pieno sole, non sudava minimamente. Mi chiesi quando fosse stata l'ultima volta che si era ricordato di bere un po' d'acqua. «Non posso dirti qualcosa che qui non c'è.»

«Allora ti porto al negozio.»

«È tutto cibo per bianchi. Non posso mangiare quella roba. Dammi i soldi.»

«Ti porto in qualsiasi negozio tu voglia nel raggio di quindici chilometri.

Ti compro del cibo ma non ti do soldi.»

«A me servono i soldi!» Tre passi da una parte, tre passi dall'altra.

«Allora non vuoi da mangiare?»

«Voglio i soldi!» Ora trascinava i piedi lungo il bordo della strada da una parte e dall'altra con l'andatura ciondolante e dinoccolata dei consumatori di crack.

«Se vuoi del cibo, avrai del cibo. Se vuoi un tetto, posso accompagnarti in qualche ricovero. Non ti darò i soldi.»

Si mise a gridare agitando le braccia. Raggiunsi l'auto, recuperai una bottiglia d'acqua minerale dalla ghiacciaia e tornai indietro. La deposi nell'erba a un paio di metri dall'uomo.

«Dovresti berla.» Aspettai finché non fui sicura che avesse visto l'acqua, poi me ne andai. Dopo due chilometri entrambe le corsie erano intasate dal traffico del centro commerciale e l'asfalto sotto i pneumatici era ancora striato di rosso per la terra trasportata dalla pioggia della notte precedente. I costruttori del centro potevano anche sradicare gli alberi e appiattire il terreno, ma la terra si rifiutava di morire completamente: pioggia dopo pioggia si dissanguava piano. La canzone di Ella raccontava di un addio; poi uscii dall'ingorgo e riuscii a prendere velocità.

Il parco comparve all'improvviso, come sempre. Prima procedevo a cento chilometri orari, un minuto dopo avevo già parcheggiato in un minuscolo spiazzo ricoperto di pietrisco calcareo all'ombra di imponenti abeti Douglas. Il motore si spense mentre nel bosco s'intrecciava il canto degli uccelli. In tredici anni nulla era cambiato.

Portai il cestino fino al lago, dove avrei potuto osservare le oche bianche e i germani che nuotavano. Alcuni avevano al seguito file di minuscoli anatroccoli, che traballando tagliavano la scia lasciata dai genitori. Stappai la bottiglia di Margaux, presi un enorme sandwich di tacchino e mi gustai il mio picnic, mentre il sole mi riscaldava il viso e intiepidiva l'erba e il vino, così che il mondo intorno a me profumava di campagna francese. Sulla sponda opposta del lago, accanto a un tronco caduto, due oche iniziarono una gara di schiamazzi. Mi versai altro vino. La gara si concluse in un turbine di piume e in un arco di schizzi che risplendeva nel sole come una collana di diamanti.

"Perché lo fai?" mi aveva chiesto Julia, e io non lo sapevo. Avrei dovuto lasciare il lavoro e propormi come guardia forestale o come volontaria per trapiantare alberi, invece avevo accettato di accompagnare Julia a Oslo. Stavo per proseguire le indagini e scoprire dell'altro - l'identità di quegli

uomini, per chi lavoravano e perché erano armati di coltello - quando in realtà non me ne fregava niente. Che importanza aveva? Non immaginavano neppure chi fossi e per essere al sicuro Julia doveva solo allontanarsi per qualche settimana, mentre Denneny, magari insieme alla DEA, sbrogliava tutta la matassa. Ma avevo detto a Julia che ero norvegese e dai norvegesi ci si aspetta che, se creano confusione, mettano tutto a posto e finiscano quello che hanno iniziato.

Julia aveva chiesto: "Lo sei veramente?". Forse a Oslo l'avrei scoperto.

Misi gli avanzi del picnic nel baule e mi ci volle qualche minuto per trovare l'inizio del sentiero. Era ricoperto da frammenti di corteccia ridotti dal sole e dalla pioggia a un terriccio tanto morbido da poterci camminare a piedi nudi.

Il bosco era un altro mondo, con rumori e profumi di un'altra epoca. L'aria era densa e immobile. Rimanendo fermi, si riusciva a percepire che gli alberi respiravano: il tenue sussurro di un'antica foresta. Ma quello non era un bosco antico. Attraverso il fitto fogliame delle betulle e dei pioppi gialli, il sole risplendeva sul verde tenero degli alberelli di sicomoro e delle betulle più giovani. L'improvvisa apparizione delle ali di un tordo imbastì riflessi neri e bronzei fra i tronchi. Un'indaffarata nidiata di fringuelli cinguettava, con le teste macchiate di verde che si giravano in ogni direzione, mentre sopra di me riecheggiava il canto melodioso di un uccello cardinale.

Uccelli tanto piccoli che facevano un gran baccano. All'improvviso ebbi la visione di un becco giallo spalancato che mostrava il rosso e il rosa accesi della gola e della lingua; le piume si gonfiavano, mentre la minuscola creatura cercava di riempire il mondo con la sua canzone, uno sforzo tale da frantumare le sue fragili ossa cave, e la canzone diceva soltanto: "Questo è il mio albero, il mio albero. Sta' alla larga o ti spezzo le ali".

Un guizzo sulla corteccia di un abete bianco: una lucertola con il ventre azzurro e i minuscoli occhi che brillavano. Perfetta come spilla sull'abito da sera di una donna. Sfrecciò sull'altro lato del tronco.

Il sentiero procedeva in discesa. A destra il terreno era acquitrinoso. Tra le canne e una distesa di iris gialli intravedevo una quercia di palude. Le libellule ronzavano dentro e fuori dall'ombra, come piccoli elicotteri di titanio. Alcuni uccelli apparvero in un lampo e ne catturarono un paio. La bellezza e l'innocenza non hanno mai salvato nessuno.

A destra, subito dopo le viole canine, sopra un ceppo marcescente, spiccava una salamandra: era lunga quindici centimetri, rosso fuoco e punteg-

giata di nero. La osservai scaldarsi al sole per cinque minuti, poi qualcosa che non riuscii a vedere la spaventò. Si mosse così rapidamente che sembrò scomparire. Forse tredici anni prima nei boschi a nordest del residence di Northwoods Lake Court c'erano le salamandre. Ma non ci ero rimasta il tempo sufficiente per scoprirlo.

Il sentiero si estendeva per due chilometri. Sbucò sopra il lago, a meno di cento metri da dove avevo fatto il picnic. Un cerchio completo.

Northwoods Lake, il primo luogo dove avevo abitato in quel paese, era a poco più di un chilometro lungo la strada, ma nessun amico o familiare l'aveva mai visto. Ci volevano solo due minuti per arrivarci in macchina; forse era giunto il momento di compiere quel viaggio, di tornare indietro e scoprire cosa avevo dimenticato. Magari avevano tagliato tutti gli alberi, prosciugato il laghetto artificiale e livellato i pendii cespugliosi per ricavarne qualche altro edificio. Magari avrei scoperto che la memoria mi aveva giocato un brutto scherzo. Che non avevo perso il paese delle meraviglie, e che non ero quello che ero perché avevo ucciso un uomo ma perché ero nata così. Non avevo mai raccontato a nessuno quello che era successo. Neppure a mia madre. Senz'altro il consolato l'aveva informata dell'accaduto, ma non ne avevamo mai parlato.

Rimasi a lungo in riva al lago, nella calura pomeridiana, sotto un breve acquazzone le cui grosse gocce parevano incredibilmente leggere, come se fossero vuote. Rimasi lì mentre il traffico del centro commerciale confluiva in quello dell'ora di punta, finché il sole non tinse di sangue l'orizzonte. Fu allora che un airone azzurro planò sul lago. La testa bianca incassata sul lungo collo e le zampe che dondolavano: sembrava assurdamente preistorico, uno pterodattilo con le penne. Si posò sul ramo morto di una quercia bianca che pendeva sull'acqua, dove immediatamente assunse la posa di un dipinto giapponese: un'unica, vivida pennellata, in contrasto con l'arancione dorato del cielo. Avanzò lentamente, girando la testa da ogni parte e scrutando il lago. Era alto quasi un metro e trenta; il becco, simile a un oggetto di avorio ingiallito, doveva essere lungo una trentina di centimetri. Il piumaggio era azzurro ardesia, con una spruzzata di rosa, mentre le piume in cima alla testa, simili a un buffo cappellino, erano bianche.

Dopo un po' fece un saltello, un balzo e, in un groviglio di zampe, si lanciò nuovamente in volo. Con un paio di colpi d'ala tornò a planare sulla superficie del lago, sicuro e silenzioso. La sua ombra si proiettò increspandosi sull'acqua scura, poi si diresse a sudovest, verso la città, nella direzione opposta a Northwoods Lake Court.

Lo guardai scomparire, poi tornai indietro verso l'interstatale. La bottiglia d'acqua giaceva in pezzi sulla strada. Non c'era traccia dell'uomo e del suo cartello.

A casa mi aspettava un fax di Benny: dagli archivi locali non risultava alcun collegamento con le impronte digitali e il gruppo sanguigno scoperti a casa di Honeycutt. Ci volevano diversi giorni per effettuare una verifica presso l'enorme banca dati dell'FBI, ma come primo risultato era interessante: professionisti non ancora noti alle forze dell'ordine di Atlanta. Interessante, ma in ultima analisi non avevo le informazioni che cercavo.

Chiamai di nuovo la segreteria telefonica di Denneny. «Brian, io e la mia cliente andremo all'estero per una settimana o due. Partiremo dopodomani, arriveremo a Oslo il primo maggio e dovremmo tornare a metà mese: dipende.» Dipendeva da un sacco di cose. «Il furto dell'altra sera a casa di Honeycutt potrebbe interessarti.»

Denneny avrebbe avuto già tutto sotto controllo prima del nostro rientro.

Telefonai a mia madre, che non dormiva mai. Parlai con la sua segretaria. Era nuova. «Sono Aud Torvingen, la figlia. Le dispiacerebbe dirmi che impegni ha verso la fine della settimana? No, no, sono in America. Sono... No, no, sono la figlia di Sua Eccellenza. Sì. Aud. Dopodomani il mio volo farà tappa a Londra. Vorrei sapere se Sua Eccellenza è libera, così potrei organizzare un soggiorno di una notte prima di completare il mio viaggio per Oslo. No, no, adesso non mi trovo a Londra.» Passai al norvegese. Dopo un paio di frasi la segretaria mi riferì che Sua Eccellenza era impegnatissima nei dieci giorni successivi. «Allora può dirle, per favore, di richiamarmi?» Le diedi il numero, poi per sicurezza lo ripetei. «Le dica... dica che spero che possa spostare i suoi appuntamenti. Se non può, sarò di ritorno dopo una o due settimane e sarei felice di riuscire a incontrarla. Ci tengo molto. La prego, glielo faccia presente. Le dica soprattutto che vorrei parlarle come si deve. Sì. Come si deve.»

"Come si deve." In realtà non ci eravamo più parlate da quando avevo nove anni. Lei era sempre impegnata e io piena di risentimento. Ero cresciuta da sola, con un forte sentimento d'indipendenza, e mia madre non aveva più saputo come riavvicinarsi a me. Non ero neppure sicura che lo volesse, né sapevo cosa avrebbe eventualmente trovato.

Le notti si facevano sempre più calde. La fioritura dei cornioli era finita, adesso era la stagione delle azalee e l'aria mi sfiorava le guance gentilmen-

te, come la mano di una donna. Passeggiavo lungo Little Five Points, attenta a non fare oscillare troppo il braccio sinistro per non strappare la ferita in via di guarigione. I tavolini fuori dai caffè e dai bar erano pieni. Quattro gruppi di musicisti di strada erano in competizione con il rumore del traffico e con la sinfonia estatica dei grilli e delle raganelle. Una donna sui trampoli tentava di suonare l'armonica. Mentre attraversavo la strada, vidi un uomo con le basette e il grembiule che gesticolava freneticamente rivolto alla donna. Di sicuro cercava di farle notare i cavi elettrici che correvano vicino al suo bar. Mi addentrai nella luce arancione del Borealis.

Dornan mi fece un gran sorriso. «Ciao, Aud. Non è fantastico l'inizio dell'estate? Per gli affari è un momento eccellente. Jonie, per favore, porta due bicchieri di latte.»

«Che cos'è quella roba che ti sei messo?»

«Questa?» Infilò un dito sotto la sgargiante bandanna viola che aveva al collo e diede una tiratina. «Me l'ha data Tammy. Dice che sembro più cattivo.»

Considerando che era abbinata a una camicia rossa, daltonico era più azzeccato. «È partita un'altra volta?»

«È andata in un posto dimenticato da Dio nel Midwest. Però tornerà in tempo per l'inaugurazione dello Smyrna Café.»

«Un altro locale, Dornan?»

Dornan esibì un sorriso ancora più ampio. «Sì, infatti: gli affari vanno bene. Ci vieni?»

«Quand'è?»

«Sabato, naturalmente. Qual è il giorno più adatto per un'inaugurazione? Così catturiamo le giovani madri che vanno in palestra, i ragazzini che escono dal centro commerciale e quelli arrabbiati perché sono troppo giovani per andare al bar.»

«Sarò in Norvegia.»

«In Norvegia? Che cosa c'è in Norvegia oltre a una deprimente distesa di neve?»

«Lo sbocciare dei fiori sui fiordi, il sole primaverile nel parco Vigeland, un intero paese che si risveglia dopo un duro inverno. Ci rimarrò una settimana o due, dipende.»

«Da cosa?»

«Da quanto tempo impiegherà Julia a concludere il suo affare. Forse mi fermerò anche a Londra, all'andata o al ritorno, per vedere mia madre.»

«C'è pure Julia, e per due settimane? Andare a trovare tua madre di sicu-

ro è stata una sua idea.» Annuì come uno che la sapeva lunga. «È sempre il primo passo. Anche Tammy ha voluto conoscere mia madre.»

«Dornan, è lavoro.»

«Due settimane non sono lavoro: sono una vacanza.»

«Le farò da interprete.»

«Ma certo» disse.

Quando rientrai trovai un messaggio di mia madre.

"Ciao, Aud. Mi ha fatto piacere avere tue notizie. Mi dispiace, ma questa settimana sono molto impegnata. L'ambasciata ospiterà le trattative per le piogge acide." Il governo norvegese stava protestando per i danni alle foreste dovuti alle piogge acide prodotte dagli effluenti di una centrale elettrica britannica. "Il mio governo mi ha incaricato di aprire il dialogo anche su una delicata questione riguardo al petrolio nel mare del Nord. Naturalmente, se è assolutamente necessario incontrarsi, posso cancellare uno o più appuntamenti. Preferirei comunque che ci si vedesse quando sarai di ritorno. Se hai intenzione di prenderti una vacanza, ricordati che il *seter* è a tua disposizione. E se vedi Tante Hjørdis portale i miei saluti." Seguì una breve pausa. "Aud, mi fa piacere sentirti. Per favore, appena puoi, fammi sapere quando passerai per Londra."

Parlava in inglese.

Mi cambiai e andai nel laboratorio. La sedia a dondolo era terminata, ma andava rifinita. La studiai: era semplice, ben proporzionata e robusta. La vernice non era adatta, una volta asciutta poteva indurirsi e scheggiarsi, e la pittura nemmeno, perché durante l'inverno sarebbe stata fredda al tatto. Ci volevano l'olio e la cera d'api. Canticchiando, levai il coperchio alla latta dell'olio di lino e ci immersi uno straccio. Mentre distribuivo il liquido lucente sui braccioli immaginavo le mani che avrebbero toccato il legno, magari restandovi appoggiate prima di voltare la pagina di un libro, o che forse avrebbero tamburellato distrattamente sul legno liscio, per poi scivolare leggermente mentre il legittimo proprietario si addormentava.

Otto

Alcune persone maneggiano il denaro come un corpo contundente, per aprirsi un varco e raggiungere quello che vogliono. Altre lo esibiscono come una luce accecante: "Guardate come sono importante!". Io preferisco impiegarlo come una specie di lubrificante, per semplificare lo svolgersi

della vita di ogni giorno. Durante la mia prima traversata dell'Atlantico da adulta, avevo trascorso nove ore schiacciata come una fisarmonica, attorniata da bambini con la tosse che diffondevano germi nell'aria, che per altro veniva cambiata solo cinque volte in un'ora. Così, questa volta, quando, a un'ora dal decollo, ci servirono la cena, eravamo sedute in businness class, su poltrone in pelle dotate di appoggiapiedi e schermi individuali. Le assistenti di volo erano signore di una certa età, con il trucco sapiente e qualche chilo di troppo, sinonimi di efficienza e sicurezza. C'era tanto spazio che la nostra hostess riuscì a porgermi il vassoio direttamente, senza il classico passaggio di mano in mano della classe turistica. Ci servirono la bistecca e il salmone su veri piatti e avevamo pure una lista dei vini. Julia scelse l'acqua minerale. Poi prendemmo il caffè: quello di Julia era decaffeinato. Era l'unica a rigirarsi nella poltrona senza sosta.

«Forse dovresti cercare di dormire.»

«Sì.» Non pareva molto convinta.

L'assistente di volo mi portò via la tazza vuota. Abbassai l'oscuratore, tirai fuori coperta e cuscino e cercai di mettermi comoda, il che risultava più difficile del solito a causa del taglio lungo le costole.

«Non avrai troppo caldo?»

«Quando dormo la mia temperatura corporea si abbassa.»

«E non ti metti la mascherina?»

«Tra poco abbasseranno le luci.» Coprirmi gli occhi in mezzo alla gente non mi ha mai fatto sentire particolarmente sicura. Reclinai lo schienale, distesi la coperta e mi misi ad ascoltare il rombo smorzato dell'aereo che attraversava la notte.

Mi svegliai cinque ore dopo e trovai Julia che mi guardava. Intorno agli occhi aveva due profondi segni scuri. «Non capisco come fai. Non riesco a rilassarmi con tutta questa gente attorno.»

«Se fosse necessario il tuo corpo si sveglierebbe in tempo.»

«Almeno non dici che è una cosa da norvegesi.» L'aspetto di Julia era migliore di quello degli altri passeggeri. La maggior parte aveva gli occhi rossi e il viso gonfio, come se anziché l'Atlantico avessimo attraversato un inferno.

Mi stiracchiai cautamente, ripiegai la coperta e alzai l'oscuratore.

Immaginate un'arancia spaccata rosso sangue e una scrivania di mogano lucidata con cura. Passate l'arancia sul mogano e aggiungeteci uno spruzzo di azzurro: l'alba sull'Irlanda. Colori intensi e irreali che mi scorrevano davanti agli occhi e mi rubavano un pezzo di anima. La gente non è preparata

per un simile spettacolo. Sentivo il brusio delle cellule di quattrocento individui, mentre dormivano, sognavano, si preoccupavano o ripassavano discorsi nella loro testa, in quel guscio d'acciaio e alluminio che sfrecciava nell'aria a diecimila metri sopra il mare. Nient'altro che aria, e sapevo quanto fossimo lontani dal mondo, separati, distanti, sostenuti soltanto dalla velocità e da leggi fisiche che ero in grado di enunciare ma alle quali non avevo mai veramente creduto.

Pochi minuti dopo riaccesero le luci, l'aroma del caffè filtrava dalla cambusa e la gente si svegliava, mormorando le prime parole ai compagni di viaggio. Un'autentica colazione all'inglese mi riportò alla realtà, poi iniziò la discesa.

Mi unii a Julia nella coda del settore immigrazione stranieri. Non disse nulla quando estrassi il mio passaporto americano, eppure sapevo che ne era sorpresa. Mi fecero passare, invece a Julia rivolsero una dozzina di domande. Era intelligente quanto basta per riuscire a mantenere la calma, ma quando la lasciarono andare aveva gli occhi fuori dalle orbite.

«Credi che abbiano gli occhi a raggi X e riescano a vedere il tuo passaporto inglese nella borsa?»

«Il segreto è nel sorriso: deve essere comprensivo ma distaccato, meccanico, come a dire: "Gesù, scommetto che siete stufi di questo lavoro quanto me. Cerchiamo di essere veloci, efficienti e cortesi".»

L'irritazione di Julia si attenuò. Sembrava piuttosto divertita. «Il sorriso non c'entra niente. Sono gli occhi che dicono: "Niente di personale, ma se mi fai arrivare in ritardo sei morto, vecchio mio".»

«"Vecchio mio"? Hanno smesso di dirlo dieci anni prima della guerra.»

«Quale guerra?»

«Qui "la guerra" significa solo una cosa: la Seconda guerra mondiale.»

«Sei un camaleonte, lo sai? Dopo dieci minuti in territorio britannico hai già assimilato la loro mentalità.» Mi guardò con aria indagatrice fino all'uscita della SAS. Bisognava aspettare tre ore, così ci piazzammo nella sala d'attesa della businness class. Tirai fuori un romanzo di Iain Banks, ma ogni volta che alzavo lo sguardo Julia mi stava fissando.

Decisi di rimettere via il libro. «Dammi il tuo biglietto.»

«Perché?»

«Voglio controllare una cosa.»

Con mia sorpresa me lo consegnò senza discutere. Cercai l'assistente di terra, che si dimostrò molto disponibile e fece numerose chiamate a mio carico.

Julia trattenne la curiosità finché fummo a bordo e stavamo allacciando la cintura di sicurezza. Stavolta mi assicurai che sedesse accanto al finestrino. «Okay. Mi arrendo. Che cosa dovevi controllare?»

«La rotta. Che fossimo sedute sul lato destro dell'aereo. E che ci mandassero i bagagli all'albergo, così non dovremo aspettare.»

«Non sapevo che si potesse fare.»

«È un servizio che non viene offerto, ma se lo chiedi, e paghi, a volte riesci a convincerli.» Era un altro dei club dei quali si ignora l'esistenza finché non si scopre il modo di farne parte.

L'aereo rullò in fase di decollo. Vedevo accelerare le pulsazioni sul collo di Julia. «Ma perché hai controllato la rotta e che fossimo sedute qui?» Quando il pilota frenò, l'aereo sobbalzò leggermente. Gli enormi reattori Rolls-Royce iniziarono a lavorare sul serio e uno dei cassetti sopra le nostre teste attaccò a vibrare. Era un vecchio apparecchio. La vibrazione divenne più rapida e intensa. Julia aveva le narici tirate dalla tensione.

«Subito dopo il decollo, mi piacerebbe che vedessi una cosa.»

All'improvviso i motori emisero un ruggito sofferente e ci lanciammo lungo la pista. Uno scossone, una spinta in alto: decollo. Il pilota aveva tirato così bruscamente la cloche che credevo volesse tentare un giro della morte. Le dita di Julia erano affondate nel bracciolo.

«Guarda sotto. È il castello di Windsor.»

Volavamo a poche centinaia di metri dall'elegante roccaforte dei baroni briganti divenuti monarchi: potevamo vedere la cattedrale, l'enorme palazzo costruito da Edoardo III per confermare il nuovo ordine dei Cavalieri della Giarrettiera, e l'ampio cortile.

L'aereo scricchiolava. Julia respirava molto in fretta. «Edoardo ricostruì tutto in pietra a partire dal 1350» spiegai. «Il guaio fu che era appena finita la peste nera. Nei dintorni in realtà non c'erano tutti gli scalpellini, i carpentieri e gli altri artigiani necessari, così Edoardo rastrellò l'intero paese e portò tutti a Windsor. Loro chiesero un compenso maggiore perché in quel momento la domanda superava l'offerta. Edoardo apparentemente non ne voleva sapere, ma in privato pagò quanto chiedevano. Un caso di inflazione medievale.»

Ci stavamo lasciando il castello alle spalle. Il respiro di Julia si era lievemente attenuato. «Non avevo mai visto un castello.»

«Al ritorno, ci fermeremo un paio di giorni a Londra. Quando vedrò mia madre potresti visitare Windsor. Poi ci sono un sacco di cattedrali, abbazie in rovina, manieri...» Ormai sorvolavamo le nuvole. Julia era ancora ag-

grappata al bracciolo. Sospirai. Sarebbe stato un lungo viaggio.

«Quando arrivai negli Stati Uniti, guidavo lungo le statali, per le stradine di campagna, in autostrada, scrutando costantemente il paesaggio. Ogni volta che incontravo una collina, o il crinale di una montagna, o una parete rocciosa mi ritrovavo a guardare in alto, aspettandomi di vedere... qualcosa. Solo pochi anni fa ho capito cosa cercavo: la testimonianza della presenza degli esseri umani. In Inghilterra, ogni collina è sormontata dai resti di una muraglia dell'Età del ferro, o dalle rovine di un maniero, o dallo scheletro di un'abbazia senza tetto. A volte è solo il profilo indistinto di un antico scavo, ma c'è sempre qualcosa, la prova che un tempo era abitato. Se guardi dal finestrino, puoi vedere campi delimitati da siepi secondo un disegno che risale al DC secolo. Qui hanno arrotondato le colline, messo gli argini ai fiumi e circoscritto le foreste in piccoli boschi per migliaia d'anni. Poi mi sono trasferita in Georgia. A Marietta ci sono cartelli enormi che invitano gli automobilisti a visitare la ferrovia storica che avrà a malapena cent'anni. E a Duluth abitavo in un residence chiamato Northwoods Lake Court, circondato da un vecchio bosco di abeti, ma dove ormai una ragazzina di undici anni potrebbe guardarsi in giro e chiedere alla madre: "Perché questo posto si chiama Northwoods? Perché non ci sono alberi?". Poi c'è Atlanta. Dicono che Sherman l'abbia rasa al suolo, ma in realtà ogni dieci anni avidi costruttori abbattono bellissimi edifici che hanno resistito decenni per rimpiazzarli con condomini scatolari dalle pareti di carta velina, costruiti senza neppure rispettare le normative. In Georgia, esci dalla città e per una ventina di chilometri vedi solo rosse distese d'argilla e cartelli stradali giganteschi che dicono "Terreno in vendita" al miglior offerente. A volte mi sembra di trovarmi in un luogo freddo, inospitale e desolato.»

«E allora perché ci stai?»

«Perché a dispetto di tutto quello che cercano di fare gli imprenditori edili, rimane ancora molta natura incontaminata. Per esempio, vicino a Duluth c'è un parco. C'è un lago con le oche, le anatre, i pesci, circondato da piante acquatiche. Gli alberi sono pieni zeppi di volatili. Ci sono gli uccelli cardinali, tre diverse specie di picchio, uccelli canori, ghiandaie azzurre... Hai mai visto una ghiandaia azzurra? Sono uccelli estremamente sensibili all'inquinamento e sono sempre i primi ad andarsene. Eppure in quel parco ci sono le ghiandaie azzurre... hanno il colore di certi dipinti in pieno sole. Nel bosco ci sono salamandre, lucertole, topi, arvicole. E poi ci sono gli iris gialli, i gigli tigrati, il caprifoglio, le querce di palude e gli abeti bian-

chi. Non c'è mai nessuno. È sempre vuoto.»

«Sembri arrabbiata.»

«Ho trascorso la maggior parte della mia vita a Londra, Leeds, Bergen e Oslo. Di solito in queste città gli unici uccelli presenti sono i passeri che la mattina si mettono a cinguettare allineati sui cavi del telefono, e se vedi uno scoiattolo è un grande evento. Gli americani non si immaginano neppure quanto sono fortunati.»

Julia rimase in silenzio per un po', poi disse: «Sono cresciuta in Massachusetts, tra i viottoli di campagna battuti dal vento e i cespugli di more cresciuti lungo muraglie vecchie di tre secoli. A volte andavo anche a Cape Cod, che resiste alle tempeste atlantiche da centocinquant'anni. Fino a questo momento, non mi ero resa conto di quanto mi mancassero».

Così, nelle due ore successive, le raccontai dello Yorkshire, delle sue città dalle mura romane; le descrissi i pub nel Dales, costruiti come fattorie del XIV secolo. Julia invece mi parlò della scuola privata che aveva frequentato a Boston.

Quando ci avvicinammo alla costa occidentale della Norvegia, continuai a guardare in direzione del mare. Poi il comandante annunciò che stavamo iniziando la discesa. Allora vidi quello che cercavo.

«Guarda là sotto» feci a Julia.

Ci trovavamo a circa tre chilometri e mezzo dalla costa, ma il mare del Nord, solitamente grigio acciaio, pareva un estuario: c'erano larghe strisce portate dalla corrente di una sostanza simile al fango.

«Che stronzi! Chi sono i responsabili?»

«Non è inquinamento.»

«E allora cos'è?» Il tono di Julia era decisamente battagliero.

«Sono le aringhe. Quando migrano verso nord, rilasciano così tante uova e sperma che intorbidano l'acqua.» Immaginavo quei corpi freddi e guizzanti scintillare come argento nell'acqua gelida mentre, in preda all'istinto riproduttivo, creavano una specie di marea lattiginosa densa di vita. «Le uova sono così tante che si depositano sulle coste rocciose settentrionali come cumuli di neve. Allora arrivano numerosissimi stormi di uccelli per nutrirsene. Un tempo parecchia gente raggiungeva le scogliere per abbattere gh uccelli. I pulcinella di mare sono molto saporiti. Ma adesso non capita più così spesso.»

«Non così spesso?»

Mi limitai a sorridere.

L'aeroplano virò in direzione sudest. Il comandante lottò brevemente con

l'interfono ma il suo messaggio restò incomprensibile. Seguì l'ultima manovra di avvicinamento. Sotto di noi, in cima alla baia fatta come il collo di un cigno che è l'Oslofjorden, Oslo scintillava nel sole primaverile come un geode spaccato.

Solitamente gli aeroporti internazionali sanno di carburante e abiti ammuffiti. Invece a Fornebu, sulla penisola che s'insinua nel Lysakerfjorden a soli nove chilometri a ovest da Oslo, l'aria tagliente del mare spazza via quegli odori e porta la fragranza dei pini. Profumo di casa.

Gli agenti all'ufficio immigrazione parlavano inglese e furono cortesi ed efficienti. Nell'atrio, la gente ci passava accanto camminando a grandi passi. Indossavano maglioni dai colori brillanti e facevano ondeggiare le braccia ritmicamente.

«Perché camminano così in fretta?»

«Perché sono persone sane. Non lavorano dieci ore al giorno. E fuori non ci sono trenta gradi.» Dopo essere rimasta avviluppata nel languore del Sud per anni, era strano ritrovarmi circondata da tanti smaglianti sorrisi del tutto spontanei e da gente che si muoveva in fretta per il piacere di farlo, non perché era in ritardo o aveva paura. Passammo accanto al banco dell'Avis.

«Non noleggiamo un'auto?» chiese Julia.

«Non finché saremo in città. Per andare in albergo possiamo prendere un taxi e da lì si può raggiungere a piedi tutto quello che t'interessa vedere.»

Julia osservò l'andatura dei nativi. «Camminando come norvegesi o come americane?»

Uscimmo e trovammo la fila per i taxi. Come ogni cosa in quel paese, scorreva rapidamente. La brezza marina mi pizzicava la lingua come granuli effervescenti.

«Fa più freddo di quanto sembrasse dall'interno.»

«Ci sono quindici gradi» affermai sorpresa. «Caldo, per questa stagione.» Quell'anno l'inverno era durato a lungo. Sembrava che la natura, con uno sforzo, avesse alzato il termostato per aiutare il risveglio tardivo. Ma Julia era di Atlanta, dove il sole il primo maggio significa almeno trenta gradi. Gli occhi e la pelle le comunicavano cose differenti.

Il tassista che si fermò davanti a noi aveva le guance lisce e gli occhi a mandorla tipici di chi ha sangue *sami* nelle vene.

«Per dove?» domandò in inglese.

«Hotel Bristol» rispose Julia. Dirgli l'indirizzo equivaleva a spiegare a

un newyorchese come raggiungere l'Empire State Building. Ci dirigemmo verso est, sulla Drammensveien. Julia era tranquilla. Quando la Drammensveien incrociò la Bygdoy Alle, le indicai il parco, a nord. «A tre isolati in quella direzione c'è il parco delle sculture di Vigeland. Che genere di arte interessa alla società produttrice di vetro?»

«Qualunque sia, deve resistere alle intemperie. Quanto manca all'albergo?»

«Ancora un chilometro e mezzo.»

Ma ci volle parecchio tempo per arrivarci. Le strade erano piene di cortei, di persone che reggevano cartelli e striscioni, di uomini e donne che marciavano dietro alle bande musicali.

«È il Primo maggio. La Festa dei lavoratori.» L'avevo dimenticato. «È una festa pubblica in occasione della quale si radunano sindacati e partiti politici. Il risultato è molto dignitoso, se confrontato al diciassette maggio, la giornata nazionale, quando tutti innalzano le bandiere e organizzano feste per celebrare l'anniversario della costituzione norvegese.» Ma quel giorno saremmo state in riva alle verdi acque immobili del Lustrafjord, a trecento chilometri dalla folla di bambini urlanti che sventolano le bandierine, con il vestito buono macchiato di mostarda caduta dal loro *pølse* e intenti a versare *brus* sui passanti ignari.

Il conducente, che si era pazientemente infilato nella folla, emise un sospiro, tirò il freno a mano e ci annunciò che non poteva procedere e che il costo della corsa ammontava a centotrenta corone. Scendemmo dall'auto e Julia cercò i soldi, tentando di decifrare le banconote poco familiari. Ne estrasse una da cento corone e un'altra da cinquanta, ma io mi chinai verso di lei e le dissi a bassa voce: «Dagli di più. Altre venti corone».

Julia eseguì. Il tassista sorrise. «*Takk skal du har.*»

«*Ingen arsak*» risposi.

Si allontanò lentamente attraverso la ressa. «Credevo che i norvegesi non si aspettassero mance generose.»

«Era un *sami.* Quello che gli americani chiamano lappone. La tariffa dall'aeroporto dovrebbe essere di almeno centocinquanta corone. Forse ci ha chiesto meno perché non ha potuto portarci a destinazione, ma potrebbe anche darsi che temesse di essere trattato male.»

«Allora la Norvegia non è perfetta.»

«È soltanto più pulita. L'albergo è da quella parte.» Alla luce del sole pomeridiano, vidi che la pelle di Julia era tirata, e che le occhiaie si erano scurite, passando dal colore del tabacco al nero carbone.

Oltrepassata la soglia dell'hotel Bristol, Julia si fermò e si guardò attorno: risentiva del cambio di fuso orario, era in un paese straniero e ora sì ritrovava in un atrio in stile moresco dalle esotiche arcate marrone bruciato e oro.

«Vado a registrarci.» La lasciai su un'ottomana a riprendere padronanza di sé.

Il Bristol è un dei pochi alberghi di buon livello dove sia ancora possibile prendere due camere comunicanti senza rovinarsi. Chiesi due copie delle chiavi di ogni stanza e della porta comunicante. L'impiegato della reception ovviamente mi prese per un'eccentrica, ma, considerata la cifra che pagavamo, non obiettò. Gli dissi di mandarci i bagagli in camera non appena fossero arrivati.

Quando tornai da lei, Julia mi sorrise. Aveva ancora l'aria stanca, ma ora sembrava perfettamente a suo agio, come se avesse trascorso tutta la vita seduta su divani turchi in hall d'albergo in stile moresco in città norvegesi. Era un grande sollievo, dopo avere fatto da baby-sitter a Beatriz. Le sedetti accanto. «Questa è la chiave della tua stanza, questa della mia e questa apre la porta comunicante. Credo però che non dovremmo chiuderla a chiave.» Le porsi il mazzo. «Le ho anche io.»

«Non si sa mai» disse sorridendo, ma sembrava più stanca che divertita. «Dio mio, ho proprio bisogno di dormire.»

Gli ascensori erano piccoli ma eleganti, con le rifiniture in mogano e ottone. Julia esaminò i pulsanti, che sembravano d'avorio. «Spero solo che la mia camera non sia una specie di harem.»

Non lo era. Era arredata con un tappeto ardesia, un armadio e uno scrittoio in palissandro fine Ottocento. La testata del letto era finemente intarsiata. Era una stanza semplice, elegante e accogliente. Julia aprì la porta comunicante e sbirciò nella mia camera, dove il tappeto era verde muschio e i mobili in noce. «È proprio carino.»

Controllai le finestre, poi andai in bagno. C'era una vasca enorme, mentre gli accessori della doccia erano finto Ottocento. Non mancavano una montagna di asciugamani e un secondo apparecchio telefonico. Portai fuori l'accappatoio.

Julia si era seduta sul letto, rimbalzando leggermente. «Almeno il materasso è nuovo. E quello a cosa serve?»

«Le valigie ci metteranno più di un'ora ad arrivare. Se vuoi dormire, potrebbe farti comodo un accappatoio a portata di mano.»

Allungò un braccio per prenderlo. «Se per le cinque non sono in piedi, ti

dispiacerebbe svegliarmi?»

«D'accordo, alle cinque» confermai, e la lasciai sola.

Dalla mia camera chiamai la reception per assicurarmi che consegnassero i bagagli di entrambe nella mia stanza. Nell'eventualità che non si attenessero alle mie indicazioni con la consueta efficienza norvegese, presi il mio cartello con scritto NON DISTURBARE, uscii in corridoio e l'appesi alla porta di Julia. Il mio bagno era blu e oro. Tolsi la fasciatura, la gettai nel cestino e mi guardai le costole allo specchio. La pelle era chiara, senza arrossamenti, e quando toccai la crosta non mi fece troppo male. Non c'era bisogno di fasciarla un'altra volta. Mi rivestii e tornai nella mia camera dai mobili in noce ben lucidati e dal sobrio tappeto color muschio.

Dalla *chaise longue* accanto alla finestra vedevo le nubi correre sopra al porto. Presto il mare avrebbe cominciato ad agitarsi e la temperatura si sarebbe abbassata. Tra un minuto la gente dei cortei si sarebbe decisa a tornare a casa per il *middag* e tra cinque avrei avuto i marciapiedi tutti per me. Per gustarmi l'aria, ascoltare i gabbiani e rigenerarmi.

C'erano alberi sparsi per tutta la città: nelle strade, lungo la passeggiata del porto, nei parchi. Slottsparken, che circondava il Palazzo reale, con tutto quel fogliame fresco e vigoroso ricordava un tessuto infeltrito verde acido. Sembrava tutto sbagliato. Avrebbe dovuto essere autunno, con il vento forte che strappava le foglie dagli alberi facendole turbinare a terra, così i miei passi avrebbero calpestato un tappeto giallo oro, marrone e rossiccio, diffondendo nell'aria l'odore aspro della perdita e del rimpianto. Invece era primavera, una primavera agli sgoccioli che tentava furiosamente di divenire estate; e la mia passeggiata solitaria doveva aspettare, perché Julia dormiva e io le avevo promesso di svegliarla alle cinque. Mi sentivo inquieta, a disagio.

Feci una telefonata. Lessi il romanzo di Iain Banks.

Alle cinque bussai alla porta comunicante. Udii un mormorio. Bussai ancora. Niente. Entrai.

Julia aveva tirato le tende fini, ma aveva lasciato aperte quelle pesanti. La stanza era in penombra. Quell'atmosfera metteva in risalto la ricchezza del legno e rendeva la tinta del tappeto più scura e misteriosa. Julia dormiva sulla schiena, con le braccia sopra la testa, la bocca aperta e le spalle nude. Aveva il respiro accelerato e nervoso. Sarebbe stato molto facile avvicinarsi, metterle una mano sulla bocca e chiuderle le narici. Avrebbe lottato, certo, ma non aveva nessuna possibilità sotto le lenzuola, il piumino e il copriletto scivoloso di seta. Sotto le costole il battito del suo cuore sa-

rebbe stato frenetico come quello delle ali di un uccello, e i muscoli le si sarebbero induriti come piccole mele sode.

Tra Julia, la morte e le mani di uno sconosciuto c'era solo una porta, ma bastava corrompere l'impiegato alla reception, ingannare una cameriera, o forzare la serratura: tutta la sua preparazione non sarebbe servita a nulla.

Ma eravamo a Oslo, non ad Atlanta. Honeycutt ignorava dove fosse Julia. E così pure il ricattatore.

«Julia.»

Si girò dall'altra parte. Dal letto si levò il profumo di una donna addormentata tra le coperte.

«Julia.»

«Mmmn.» Si voltò verso di me, con il viso rilassato e lo sguardo appannato. Stava ancora dormendo.

«Julia. Sono le cinque.»

Lo spirito vitale di Julia ritornò nel corpo sul letto, rianimandone la carne, ridisegnando i lineamenti del viso e mettendo a fuoco lo sguardo. Capii perché certa gente crede al fenomeno della possessione.

«Sono le cinque» ripetei. «I nostri bagagli sono arrivati. Vado a prendere il tuo.» Tornai nel corridoio e tolsi il cartello NON DISTURBARE. Poi aspettai ancora un paio di minuti.

Julia era in piedi accanto alla finestra con addosso l'accappatoio. Aveva riaperto le tende. In contrasto con la spugna bianca la sua pelle sembrava morbida e calda. «Pare tutto fresco e pulito, come se qui la gente non sudasse neppure.» I capelli le ricadevano sugli occhi. Li fermò dietro alle orecchie. «A che ora si mangia a Oslo?»

«Presto, anche se non come una volta. Ma io prima di cena dovrei andare a trovare una certa persona. Se vuoi venire anche tu sei ben accetta, a meno che tu preferisca rimanere in albergo a riposare.»

«Qualcuno che ha la precedenza sulla cena?» Mi studiò attentamente. «Deve essere un parente.»

«La mia prozia, Hjørdis.»

«Una prozia... Sì, mi farebbe piacere conoscerla. Ma ho bisogno di una doccia e di riprendermi dal viaggio. Cosa te ne pare di una passeggiata?»

«Norvegese o americana?»

«Norvegese. Mi vestirò nel modo giusto.»

«Ti aspetto in camera.»

Tre quarti d'ora più tardi Julia apparve nel vano della porta, con addosso un paio di pantaloni aderenti in *twill*, scarponcini e un pesante maglione

dei colori del tramonto sul mare. «Bella camera» commentò, e aggiunse: «Non sono un vampiro. Se mi fai entrare puoi sempre sbarazzarti di me, più tardi».

Mi alzai in piedi. «Scusami. Entra, ti prego.» Il mio invito risultò impacciato ed eccessivamente formale. Le sue scarpe lasciavano impronte profonde sul tappeto. Noce e muschio invece di lamponi e oro vichingo. Mi chiesi per quanto tempo sarebbero rimaste visibili.

Ulleval Hageby, dove abita Tante Hjørdis, si trova a oltre quattro chilometri dal centro della città. Camminavo tra Julia e la strada. Era una bella serata. Il cielo, sgombro di nubi, disegnava una volta simile a un fragile guscio d'uovo dipinto d'azzurro da così tanto tempo che iniziava a sbiadire, mentre il sole si rifletteva obliquo sul marciapiede come una spada di cristallo. Gli alberi assorbivano le esalazioni del traffico e il mondo aveva un buon odore di linfa vegetale e di ozono lontano. Camminavo in fretta, lasciando che il sangue scorresse nelle vene, dileguasse le tossine del viaggio e portasse ossigeno al cuoio capelluto, alla punta delle dita, alla retina; scrutavo automaticamente tra gli alberi e ascoltavo eventuali passi alle nostre spalle. Niente. Quella era Oslo. Julia teneva il passo, si muoveva con scioltezza e agilità, godendosi la passeggiata. Pareva che avesse abbandonato la sua pelle cittadina, o forse soltanto uno strato dell'armatura. Davanti a noi alcuni scoiattoli rossi saltavano di albero in albero.

«È come camminare in un giardino.»

«*Hage* significa giardino e *by* città. Hjørdis abita qui da quando sono nata.»

«Ti piace?»

Mi colse di sorpresa. «È mia zia.»

«Ma com'è?»

Ci pensai un attimo. «Più vecchia di quello che sembra.»

Julia scoppiò a ridere e aumentò il passo, quindi per un po' procedemmo con le gambe opposte, fianco a fianco. Quando lei muoveva la destra io portavo avanti la sinistra, così sentivo il suo passo che colpiva il terreno; lo sentivo attraverso la pianta dei piedi, nei polpacci, nel bacino. Chiaramente non durò: le mie gambe erano più lunghe.

La casa di Tante Hjørdis era fatta di legno. Si trovava in una schiera di case in legno dipinte a tinte vivaci. La sua era rossa. Superammo una breve rampa di gradini e sollevai il battente in ottone. Quando ero bambina, avevo sempre amato quel suono nitido e pulito: *rat-tat-tat.*

La porta si aprì così in fretta che Julia indietreggiò di un passo. Ed ecco

Tante Hjørdis: ancora alta, ancora con gli stessi capelli grigio ferro tagliati a caschetto. Il maglione che indossava era più vivace del solito. Non ci fu nessun "Ciao", nessun "Aud, che piacere vederti!". Gli occhi però le brillavano e disse: «Di questi tempi sei l'unica persona che non cerca di abbattere la porta con quell'affare». Si rivolse a Julia, in inglese questa volta, e spiegò: «Credono tutti che stia diventando sorda».

Tese le braccia e ci abbracciammo. Mi ricordai quando riusciva a inghiottirmi. Ormai ero più alta di quattro o cinque centimetri, ma le sue ossa e i suoi muscoli parevano ancora di granito.

Mi liberai dall'abbraccio e parlai in inglese. «Tante, ti presento Julia Lyons-Bennet. Julia, questa è la mia prozia, Hjørdis Holmsen.»

Julia le tese la mano e scambiarono una stretta calorosa. Hjørdis annuì compiaciuta. «Venite dentro. Vado un attimo in cucina.»

Il *vindskap* era asciutto e pulito; nulla a che vedere con la stanza umida, fredda e piena di fango degli inverni della mia infanzia, quando io e mia madre ci toglievamo gli scarponi, la giacca a vento e il cappello di pelle di foca e appoggiavamo gli sci alla parete. Anche se fuori era asciutto, pulii con cura le scarpe sulla stuoia e Julia mi imitò. Sulla parete opposta c'era un grande specchio. Mi passai le dita tra i capelli, più che altro perché era doveroso. Julia si sciolse i capelli, li intrecciò con le dita e li legò nuovamente. Sembrava incredibilmente giovane, come Hjørdis.

Il *vindskap* immetteva in un corridoio alle cui pareti erano allineate varie fotografie di famiglia; in fondo c'era una scala di legno dipinto, e in mezzo un'unica porta.

Il sole non sarebbe tramontato che due o tre ore dopo, ma il soggiorno era illuminato dalla luce delle candele. Sorrisi sentendo il profumo accogliente e familiare della cera d'api.

«Deve essere una tradizione di famiglia» osservò Julia indicando il pavimento lucido di legno e le grandi portefinestre nella zona pranzo che davano sul giardino. Sulla tavola c'erano una tovaglia di lino, bicchieri di cristallo e posate d'argento per tre. Sospirai.

Per poco non ci scontrammo con Hjørdis vicino alla porta della cucina. Teneva un enorme vassoio. «Prendi questo» disse in norvegese a Julia, ma il messaggio era chiarissimo. «Aud, vieni qui e aiutami a portare il resto.»

Le avevo detto che io e Julia saremmo uscite a cena, ma lei aveva preparato piatti di *geitost* e cracker, prosciutto affumicato nostrano, *rømme* e *lompe*, salmone e insalata di cetrioli... Seguii Julia in sala da pranzo. Hjørdis portò una caraffa di vino fatto in casa e un po' di caffè molto forte ap-

pena preparato.

«Quando siete arrivate?» Questa volta si rivolse a Julia in inglese.

«Più o meno quattro ore fa.»

Hjørdis le porse una tazza di caffè fumante. «Non sembri stanca.»

«Aud mi ha convinto a fare un sonnellino.»

«È sempre molto convincente.» Mi guardarono entrambe e io mi domandai come faceva una persona a diventare l'estraneo di turno tanto in fretta.

«Così vorresti la chiave del *seter*.» Continuò a parlare in inglese ma questa volta Hjørdis si riferiva a me.

«Sì.»

«Quando ci andrete?»

«Domani e forse dopodomani Julia dovrà seguire un affare qui in città. Poi andremo a Lustrafjorden. Se Julia ci si troverà bene, rimarremo per una settimana o due.»

«O anche di più.»

Julia sorrise. «No, non posso allontanarmi troppo tempo dall'ufficio» spiegò.

«Oh, la gente dice sempre così. Poi vedono il fiordo per la prima volta, annusano il profumo della brughiera, assaggiano l'acqua, e all'improvviso il lavoro tanto importante che li aspetta in città diventa insignificante e mi tocca quasi mandare l'esercito per cacciarli via. Quindi diciamo quattro settimane, non si sa mai, così non mi arrabbierò se doveste fermarvi più del previsto. E ora, Aud, perché non spieghi cosa c'è da mangiare alla tua gentile amica mentre vado a recuperare la chiave?»

La guardammo uscire dalla stanza. Julia sorrise. «Sarà meglio fare come dice altrimenti ti sbrana.»

«Fino a qualche anno fa anch'io lo credevo. Dunque, passami quel piatto con il formaggio. Questo è *geitost*, formaggio di capra. Puoi spalmarlo su questi cracker. Ha un sapore dolciastro e sa lievemente di bruciato. Dovrebbe piacerti. Il salmone si mangia con l'insalata di cetrioli. Forse per te è un po' dolce. Il prosciutto puoi avvolgerlo intorno ai *lompe*, che sarebbero quelle gallette di farina di riso.»

«E questo?»

«È *gravadlax*, salmone interrato. Una vera specialità.» Soltanto Hjørdis lo serviva insieme al *geitost.* «Assaggialo se ne hai il coraggio.»

«E questo?» Julia sollevò un piatto coperto di palline biancastre.

«Lingue di merluzzo arrotolate.»

Il piatto ricadde sul tavolo con un tonfo, ma poi Julia lo sollevò nuovamente. «Come le mangiate?»

«Con una di queste.» Presi una forchetta d'argento dal lungo manico con tre minuscoli denti. «Passami l'antipastiera. Sarebbe quell'affare di cristallo e argento con le rotelle.» Julia l'avvicinò a me. Con un paio di esili pinze trasferii un po' di cipolline nel mio piatto, poi ne infilzai una con la forchetta insieme a una lingua di merluzzo e infilai tutto in bocca. Ne assaporai la consistenza e il gusto. «Immergili nel *rømme*, quella salsa acida che c'è lì.»

Julia se ne versò una cucchiaiata nel piatto e proprio quando fu sul punto di intingervi una lingua di merluzzo tornò Hjørdis. Con aria impassibile, si cacciò tutto in bocca e attaccò a masticare. Dopo un paio di secondi sembrò rilassarsi. Hjørdis scoppiò a ridere. «È davvero una bella sorpresa vedere un'americana che apprezza questo cibo sano. Ascolta, Aud.» Julia notò il tono improvvisamente formale e si raddrizzò sulla sedia. «Qui c'è la chiave. Siete fortunate. Tua madre mi ha telefonato ieri e mi ha detto che magari ti interessava. Ho chiamato Gudrun alla fattoria e lei si occuperà dei preparativi, così starete comode, ma la prossima volta cerca di avvisarmi con un certo anticipo.» Mi porse la chiave. Era una grossa chiave di ferro gelida. Probabilmente la teneva in cantina. La faccenda della chiave del *seter* di famiglia era soltanto un cerimoniale: la porta sul retro e le finestre non avevano neppure un catenaccio. Ciò nonostante Hjørdis prendeva i suoi doveri di membro più anziano della famiglia molto seriamente. «Ora mangiamo. Così Aud mi spiegherà perché non si è fatta vedere per tanto tempo e tu, Julia, mi racconterai del tuo lavoro.»

Ovviamente non andammo fuori a cena. Ascoltai per ore Julia parlare di arte; di Atlanta e di come era tornata ad abitare in città, dove adesso viveva con la madre che era di Boston. Osservavo Hjørdis che divorava Julia con il suo sguardo vivace. Ogni tanto annuiva ed emetteva un energico "Ah", soprattutto quando Julia parlò della discriminazione verso le donne nel mondo del lavoro del Sud. A cena bevemmo vino *tyttebaer* prodotto in casa: il viso di Hjørdis prese colore e Julia si rilassò e iniziò a gesticolare per farsi capire. Quando il sole tramontò e la luce delle candele rimaste vacillò su fronti, gole, polsi e bocche, per un istante sembrò che avessero la stessa età: due donne che conversavano piacevolmente.

Tornammo in albergo a piedi, senza fretta. C'era pochissimo traffico e un vento tagliente soffiava dal fiordo. Nessun rumore o odore insolito. «Stasera sei particolarmente tranquilla» osservò Julia.

«È vero.»

Rumore di passi e del nostro respiro. «Hjørdis mi è piaciuta. Mi sembra che sia molto importante per te.»

«È mia zia.» Hjørdis aveva sempre fatto parte della mia vita. Era sempre lì, nella sua casa di legno, quando mia madre lavorava e mio padre era all'estero. Quando ero in Inghilterra, le scrivevo ogni settimana, e lei faceva altrettanto. «Mio padre una volta mi disse che combatté nella Resistenza durante la Seconda guerra mondiale.»

«Non gliel'hai mai chiesto?»

«Se voleva che lo sapessi, me ne avrebbe parlato.»

«In Norvegia è tutto così... implicito? Domani mi farebbe piacere che mi accompagnassi alla Olsen Glass. Dopo mi spiegherai cosa significano determinati silenzi.»

«In affari non c'è niente di implicito. È tutto molto diretto. La regola essenziale è dire la verità e nient'altro che la verità.»

«E cosa mi dici di tutta la verità?»

«Anche quella va detta, certo.»

Seguì un momento di silenzio. «E tu concordi, Aud Torvingen?»

«Dipende da chi è il mio interlocutore.»

«Lo stai facendo ancora. Non credo che tu menta nel vero senso della parola, ma mi nascondi qualcosa.»

«Che cosa vorresti sapere?»

«Da quando siamo partite, sei sempre stata in tensione. Non me n'ero resa conto fino a stasera, quando a casa di Hjørdis ti ho visto rilassata. Pensi che sia in pericolo anche qui a Oslo?»

«Non lo so.» Ecco cosa mi faceva sentire profondamente a disagio. «La ragione mi dice che sei al sicuro.»

«Ma non ne sei convinta, giusto?»

Non avevo idea di come spiegarle che dietro ogni albero, al di là di ogni edificio, percepivo indistintamente il sinistro profilo del burattinaio di Honeycutt: il ricattatore.

Avevamo accelerato il passo e Julia teneva le spalle curve. «Da quando siamo state a casa di Honeycutt, sei cambiata. Ho notato il modo in cui controlli le porte, ne valuti la solidità, come tieni d'occhio le vetrine dei negozi quando passiamo per assicurarti che nessuno ci stia seguendo. Ho visto che cammini sempre sul lato esterno del marciapiede e che ti accerti che le auto siano completamente ferme prima di attraversare la strada. Soprattutto qui, anche se mi avevi detto che in Norvegia non avrei corso al-

cun rischio.»

La ragione mi imponeva di dire: "Infatti è così", invece quello che mi uscì fu: «Ti proteggerò io». Il che mi risultò incomprensibile, perché si trattava di due concetti ben diversi.

Nove

Il parco Vigeland distava soltanto due chilometri dall'hotel Bristol, ma era una bella mattinata di sole e il nostro tragitto lungo la Bogstadsveien era animato da gallerie e negozi d'arte. Julia sembrava trovarli divertenti. Così, spesso, dovevamo attraversare il traffico e le rotaie del tram per vedere un'altra vetrina: «Se progetterò un parco di sculture per una società norvegese, devo farmi un'idea di cosa piace ai norvegesi».

Julia guardava le vetrine, io scrutavo attentamente la folla.

«Un sacco di Neoromanticismo» fece Julia.

«Dovresti fare un salto nei musei, non in queste trappole per turisti.»

«Ecco dove sbagli. Bisogna considerare entrambi gli aspetti di una cultura. Non potrei conoscere il gusto per l'arte degli americani e la loro storia dell'arte con una visita al MoMA. Per esempio, se dovessi spiegare la Pop art degli anni sessanta, oltre alle tele ufficiali nei musei, dovrei conoscere Disney World, Coney Island e le reti televisive. È questo a permettermi di capire cosa acquisterà valore nei prossimi anni e quindi rappresenta un buon investimento.» Poi una collezione di bambole con indosso il *bunad* catturò la sua attenzione. Si trattava di un costume tradizionale rosso acceso con minuscoli fermagli e orecchini d'argento. «Sono tutti diversi.»

«Ogni regione ha il suo abito tradizionale.»

«Ma la gente lo indossa veramente?»

«A volte. In occasione delle feste nazionali.» Non mi piaceva rimanere lì, in piedi, con i passanti che ci sfioravano.

«Ne avevi uno?»

«Sì.»

«L'hai mai messo?»

«Per la confermazione.» Julia non si sarebbe mossa finché non avesse ottenuto quello che voleva. «Avevo tredici anni. L'ho indossato una sola volta. Appartengo alla chiesa luterana, anche se non sono particolarmente religiosa. Più che altro si è trattato di un avvenimento sociale e culturale. Non so che fine abbia fatto il mio *bunad*.»

«Avevi i capelli lunghi?» Fece scorrere le dita sulla treccia di una bam-

bola.

«Sì.»

«E portavi le trecce con il fiocco?» domandò con un gran sorriso.

Impiegammo un'ora e mezzo per raggiungere l'imponente cancellata in ferro battuto del parco Vigeland. Julia si fermò guardandosi attorno. «Preferirei fare un giro per conto mio» fece.

Indossava una camicia color pesca: era facile seguirla in mezzo al verde. «Allora ci rivediamo qui tra un'ora.»

L'opera fulcro del parco era il monolito. Quando me lo vidi davanti, compresi perché mezza Oslo aveva detestato Gustav Vigeland mentre lavorava alle sue sculture. Era enorme, scolpito in un blocco di granito alto una quindicina di metri. Rappresentava oltre un centinaio di intricate figure umane avvinghiate l'una all'altra, alcune distese o in piedi, altre che si arrampicavano sui corpi dei vicini per raggiungere la vetta. Non esprimeva un autentico sentimento norvegese. Attorno alla base, sulle piattaforme della gradinata che conduceva al monolito, era rappresentata la visione dell'umanità di Vigeland: figure che insegnavano, giocavano, lottavano, si amavano, mangiavano e dormivano; una donna che pettinava i capelli di un'altra; un uomo con i suoi figli; un bambino che faceva i capricci. Figure massicce, completamente nude, che, da lassù, fissavano i norvegesi con la verità negli occhi.

Quando Julia comparve sulla scalinata ero ancora lì. «Nel museo ho appena letto che quel pezzo di granito pesa duecentosessanta tonnellate e che nel 1926 ci vollero tre mesi per trasportarlo qui dal porto attraverso la città.»

«Una ragione in più per odiarlo.»

Julia guardò attentamente le sculture, schermandosi gli occhi con una mano.

«Odiarlo?»

«Il principio fondamentale della vita sociale in Norvegia è la legge di Jante: "Non crederti migliore degli altri. Siamo tutti uguali".»

«Non vedo che cosa ci sia di male nell'egualitarismo.»

«Tu non sei andata a scuola qui nei primi anni settanta. Erano spietati: "Non fare meglio degli altri". Venire qua era un grande sollievo per la mia identità di undicenne. Vigeland forse è stato un mostro di egotismo, ma almeno qualche volta ha messo in luce la verità.»

Per un po' studiammo le sculture in silenzio. «L'opera precedente esposta nel museo è molto diversa» commentò Julia. «In particolare mi riferi-

sco alle figure emaciate di una parete in rilievo. È molto potente, quasi sconvolgente.»

«Preferisco queste. Puoi vedere gente emaciata e sofferente in ogni città, soprattutto in quelle civilizzate.»

«Secondo te perché la sua opera è tanto imponente?» disse Julia fra sé mentre scendevamo le scale. Si fermò davanti a una donna che lavava i capelli a una compagna. «È un'immagine intima, quasi sensuale, e insieme del tutto consueta. Ecco quello che cercava di dire: ogni cosa è semplice e banale.»

«Vigeland voleva dire che nella vita tutto è speciale. Ogni momento è un dono.»

Julia mi guardò a lungo. Aveva gli occhi illuminati dal sole, del colore dei giacinti dei boschi, ancora lievemente segnati dalla stanchezza. Si girò e disse: «Sarà meglio muoversi».

Prendemmo il tram numero 2 e ritornammo sulla Bogstadsveien.

L'incontro con Edvard Borlaug della Olsen Glass si svolse al nono piano della nuova sede della società, nel cuore della zona est di Oslo ristrutturata di recente. Lungo il tragitto fornii alcune indicazioni a Julia.

«Non chiedergli della famiglia: risulterebbe una forma d'invadenza. Probabilmente preferirà evitare i convenevoli e parlare subito d'affari. Anche se parlerà in inglese, potrebbe non capire sempre quello che dici, ma sarà troppo orgoglioso per ammetterlo. Nel caso che succeda, cercherò di intervenire.»

L'ufficio era piuttosto austero: mobili di buona qualità dalle linee sobrie. Borlaug era più giovane di quanto mi aspettassi. Anche se l'avevo messa in guardia, Julia rimase sconcertata dai suoi modi bruschi. Borlaug si alzò dalla scrivania, strinse energicamente la mano di Julia e in un inglese piuttosto elementare spiegò che era il vicepresidente della società con pieni poteri decisionali e che speravano di inaugurare il parco la primavera successiva. Ebbi l'impressione che l'avessero promosso vicepresidente soltanto una settimana prima.

Julia mi presentò come sua socia. L'uomo tornò a sedersi alla scrivania e ci indicò le due sedie di fronte. Mi sedetti tra Julia e la finestra e sistemai la mia sedia in modo da avere sotto controllo la porta.

Ora toccava a Julia, che assunse un atteggiamento serio e posato. «Non so se sarà possibile inaugurare il parco entro la prossima primavera. Forse nel caso di un progetto minore, ma, stando alle indicazioni preliminari, sa-

reste interessati a un'opera durevole, che testimoni l'importanza e i risultati della società, quindi potrebbe essere necessario più tempo.»

Borlaug sembrò rilassarsi: non era una sciocca americana che faceva promesse irrealizzabili. «Quanto tempo?»

«Credo che dovremmo rinviare ogni valutazione sul tempo e sul denaro necessari al termine dell'incontro. Per ora, mi interessa conoscere le vostre idee ed esigenze.»

L'uomo tirò fuori un raccoglitore. Lo aprì e lo richiuse: un comportamento piuttosto nervoso, per un norvegese.

Julia divenne ancora più sicura e decisa. «Perché non consideriamo varie possibilità per vedere se ve ne fosse qualcuna adatta?» Borlaug fece un mezzo sorriso. La tipica espressione di chi non vuole che qualcuno sappia che ha dimenticato qualcosa, soprattutto quando pensa che altri potrebbero considerarlo troppo giovane per il suo lavoro.

Mi schiarii la gola. «Se mi permette» dissi in norvegese «potrei tradurre i concetti più astrusi.» Borlaug apprezzò il termine "astrusi". Nessuno gli avrebbe parlato così se l'avesse ritenuto uno stupido. Ripetei in inglese. Annuirono entrambi e iniziai a tradurre.

L'incontro terminò dopo due ore e mezzo. Julia fu molto paziente. Illustrò le varie possibilità: parchi monumentali all'aperto, come quello di Vìgeland; installazioni al coperto; opere tradizionali o interattive e figurative o astratte.

Spiegò che dipendeva molto dal tipo di fruizione. «Chi volete che venga a vedere le sculture?»

«Chiunque. Tutti i cittadini di Oslo.»

«Ottimo, davvero lodevole. Ma cominciamo dal principio. Avremo bisogno di informazioni su chi frequenta il vostro palazzo (clienti della società, gente comune o altri) e come lo usa (per esempio, da quale parte si entra). Dove risulterebbe più naturale l'installazione? Come fare a convogliare lì i visitatori? Quanto volete che ci rimangano? Dovremo sapere se il parco sarà inteso come un luogo ricreativo o piuttosto con intenti educativi. Le piacerebbe che intere scolaresche si aggirassero fra le sculture» - era chiaro come la pensava Julia: cambiai "aggirassero" con "visitassero" - «o disturberebbero i vostri clienti?»

Con metà testa traducevo, con l'altra valutavo gli elementi nella stanza. Le sedie erano di robusto abete norvegese: poco maneggevoli come armi e non abbastanza resistenti per servire da scudo. Invece la scrivania in cuore di pino aveva un discreto spessore e poteva proteggere da proiettili di pic-

colo calibro.

Il vicepresidente estrasse alcuni fogli dal raccoglitore: si trattava di progetti e disegni. Julia li lesse dimostrando di apprezzarli. Borlaug finalmente iniziò ad animarsi e quaranta minuti dopo pareva decisamente entusiasta. Parlarono del vetro, di come una scultura potesse resistere alle temperature rigide di Oslo. Poi passarono alla manutenzione: interventi a lungo termine sulle opere d'arte e a breve termine per tenere l'erba tagliata - ammesso che volessero l'erba, perché naturalmente erano liberi di scegliere la ghiaia. Quest'ultima, accostata alle sculture di vetro e di granito, avrebbe contribuito a evocare l'asprezza del paesaggio norvegese. Se gli interessava attingere all'arte norvegese, allora avrebbe di sicuro potuto fare riferimento ad Haukeland, un pioniere dell'astrattismo. E cosa aveva in mente per i bambini?

Borlaug si accalorò. Aveva pensato di raffigurare i personaggi dei miti e delle leggende: un ponte completo di troll e del Caprone Brontolone; Sampo Lappelil, il piccolo lappone che sconfisse il re dei troll, con la sua renna; la donna contro corrente. Fui costretta a riassumere brevemente ogni storia per Julia. Edvard disegnò qualche schizzo. Erano straordinariamente efficaci e chiari.

«Edvard» disse improvvisamente Julia mentre ne guardava uno «da dove viene l'idea di questo parco?»

Borlaug arrossì e le rispose in inglese. «L'anno scorso la compagnia ha guadagnato tantissimo, fortunatamente. Ma la cifra era così importante, che ci sembrava... eccessivo incassarla per intero. Si è discusso se versarne una parte in beneficenza, ma non era un'idea troppo originale. Allora abbiamo pensato di...» Riordinò i pensieri. «Questa parte della città è stata ricostruita di recente. Per molto tempo è stata...»

«Desolata» suggerii.

«Esatto. Desolata e vuota. Ora possiamo contribuire a migliorarla e offrire alla popolazione qualcosa di bello. Inoltre contribuirà a incentivare i nostri guadagni.»

Guardò l'orologio e si rabbuiò. «Sono già le quattro e cinque.» Si alzò bruscamente. «Grazie. Grazie. È possibile incontrarci anche domani?»

Julia fu sorpresa da tanta fretta ma si alzò in piedi. «Ma certo. Alla stessa ora?»

«Prima» intervenni. «Magari nella mattinata.»

«Sì» confermò Borlaug. «Va bene alle undici?»

Il corridoio era affollato. Per l'ascensore bisognava fare la coda. Pren-

demmo le scale. A differenza dall'America, la tromba delle scale sapeva di pulito ed era ben aerata; si capiva che veniva usata spesso.

«Ma che cosa è successo?» chiese Julia mentre scendevamo. «Andava tutto così bene e all'improvviso... *puff*... vuole liberarsi di noi.»

«In Norvegia la giornata lavorativa termina alle quattro in punto. Probabilmente credeva che fosse molto scortese averti trattenuto oltre.»

«Ah. Hai visto com'è arrossito quando gli ho domandato come era nata l'idea del parco? Mi sembra un po' troppo giovane per la sua carica.»

«Per lui questo progetto è questione di vita o di morte. Se fallisce, la sua carriera è finita.»

«Allora noi faremmo bene a rassicurarlo.»

"Noi". Suonava strano.

Fuori le strade brulicavano di lavoratori appena usciti dall'ufficio. «Ti va di fare un giro prima di cena?»

«Solo se è un'innocua passeggiata all'americana. E a condizione che prima torniamo all'albergo in taxi così potrò levarmi questa specie di divisa.»

Quando arrivammo in hotel, Julia mi propose di aspettarla nell'atrio: non ci avrebbe messo più di un minuto. Lessi il *Dagbladet*, che tradotto letteralmente significava "Giornale quotidiano". Julia scese con indosso un paio di jeans e il maglione dai colori del tramonto.

Facemmo un giro lungo la Karl Johansgate, ormai quasi deserta, e raggiungemmo Slottsparken.

Passeggiammo sotto gli alberi. «In inverno qui è tutto bianco, con le tracce degli sci che si intrecciano.» È facile individuare due straniere. «Una volta Tante Hjørdis si è letteralmente scontrata con il re Haakon, proprio vicino a quella statua.»

«Non c'era la scorta?»

«La famiglia reale è molto informale.»

«Quanti anni ha Hjørdis?»

«Più di settanta, credo. In inverno scia tutti i giorni.»

«Hai degli ottimi geni. E tua madre... è come te e Hjørdis?»

«Cioè?»

Mi scrutò da capo a piedi, lentamente. «Alta. Forte. Impenetrabile. Ma i suoi occhi sono più azzurri. E credo che lei sia meno complicata di te. Inoltre è molto norvegese. Non penso che tu lo sia.»

All'ombra degli alberi, non potevo leggerne l'espressione. «Anche mia madre ha gli occhi più azzurri. Ed è un po' più bassa di Hjørdis. Più o me-

no come te, ma più robusta. È molto... perspicace.»

«Devi avere preso da lei.» Raggiungemmo la statua, che era circondata da una ringhiera che ricordava i rami spogli dell'inverno. Prima che riuscissi a fermarla, Julia la scavalcò e si avvicinò alla statua. «Camille Collett» lesse dalla targa. Una precoce scrittrice norvegese. Mi fece segno di avvicinarmi. Non c'era la traduzione inglese, ma invece di chiedermi cosa ci fosse scritto, Julia mi toccò il braccio e disse: «Aud, voglio che tu sia un po' meno come tua madre e più norvegese. Voglio che tu mi dica la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità: tutto quello che sai di Michael Honeycutt. Dimmi che cosa sta tramando, perché quegli uomini erano a casa sua. Ho bisogno di sapere veramente perché Jim è morto e se io... se quando tornerò ad Atlanta ci sono buone probabilità che mi vengano a cercare. Devo saperlo.» Era lì, in piedi, inconsapevolmente bella e serissima.

«Cerchiamo un posto per sederci.»

Il bar si trovava soltanto a mezzo isolato dall'hotel Bristol. Aveva un juke-box Wurlitzer, un menù decente e il servizio ai tavoli. Il volume della musica era alto e il cameriere sogghignava, più per un piercing al labbro superiore che per un'effettiva attitudine al sarcasmo.

«*Ol*» ordinai «e *akevit.*» Il liquore e la birra arrivarono subito. «Quando vedi i bicchieri vuoti riempiceli di nuovo.» Presi il bicchierino di *akevit.* «*Skal.*» L'ingoiammo in un sorso.

Julia respirò sonoramente dal naso e le vennero le lacrime agli occhi. «Sembra grappa.» Raccolse le mani sul tavolo davanti a sé. Ma tanta compostezza era annullata dal fatto che doveva parlare a voce molto alta per via della musica. «Lo so che mi hai detto tutto quello per cui ti ho pagato, ma vorrei conoscere anche il resto, senza che mi addolcisci la pillola.»

«Non ho tutti i pezzi.»

«Allora dimmi quello che sai.»

Sorseggiai la mia birra riflettendo. «Quando all'inizio mi hai chiesto di aiutarti, sei stata inflessibile riguardo al fatto che la morte di Jim non c'entrasse niente con storie di droga. Avevi ragione, in quanto Jim era solo uno spettatore innocente, ma il caso in realtà aveva a che vedere eccome con la droga. No, ascoltami. Honeycutt ricicla denaro sporco per i trafficanti di cocaina del cartello di Tijuana. Non confondere il Messico con la Colombia. I messicani non producono né raffinano la coca, si limitano a trasportarla o a consentirne il transito.»

Con la saliera tracciai a grandi linee la mappa dell'America Centrale e

Settentrionale sulla superficie in formica. Misi il mio pollice nel Messico. «Qui ci sono gli intermediari: i colombiani non possono esportare negli stati dell'Ovest se i messicani non glielo permettono.» Tolsi il pollice. «Il cartello di Tijuana ha arruolato la polizia federale, i doganieri statunitensi, la polizia locale sui due lati della frontiera e le bande di San Diego e Los Angeles. Le nostre squadre antidroga l'hanno sempre considerato un problema degli stati occidentali e di confine, ma secondo la DEA e l'Ufficio investigativo della Georgia l'influenza dei cartelli di Tijuana e Sinaloa si sta gradualmente espandendo a est.» Disegnai una freccia con il sale. «Atlanta è passata in tutta tranquillità nelle mani della gente di Tijuana, tre anni fa. E dico *in tutta tranquillità*.»

Il cameriere ci portò altro *akevit.* Spazzai via la mappa e bevvi il liquore ghiacciato.

«Questi cartelli hanno molto potere, sono praticamente immuni dalla legge. Hanno in pugno la polizia federale e i politici messicani, e agli elettori sta bene così perché gli unici che ci rimettono sono gli americani... oltre ai pochi messicani che non stanno al gioco. Sono più astuti dei colombiani, più in sintonia con il resto del mondo, diciamo che sono maggiormente evoluti dal punto di vista degli affari.»

«Come?»

Avevano alzato il volume della musica. «Ho detto che è un'organizzazione più efficace. A Los Angeles e San Diego non c'è nessun uomo di Tijuana, ma soltanto i suoi dipendenti: membri di bande che agiscono come un esercito e colpiscono senza nessuno dei consueti vantaggi, come la protezione. La chiave del successo di questi cartelli è che passano inosservati: gli spargimenti di sangue sono attribuiti alla lotta tra bande, il che significa che le autorità tollerano maggiormente la corruzione. Il denaro circola con grande facilità. E i capoccia dei cartelli possono usarlo soltanto quando ce n'è tantissimo e se i loro banchieri sono riusciti a ripulirlo come si deve.»

«Con il riciclaggio.»

«Esatto.» Alle spalle di Julia, qualcuno stava fumando hashish. Mi chiesi se esistessero cartelli marocchini. «Honeycutt ricicla decine di milioni all'anno. Una parte passa dalla sua banca, probabilmente in conti protetti, ma grosse cifre servono ad acquistare opere d'arte, che vengono rivendute oltremare permettendo di depositare in banca il ricavato in modo perfettamente legale.»

«Come nel caso del Friedrich. Ma quello era un falso.»

«Ecco dove la cosa si fa interessante. Con il denaro dei traffici Hone-

ycutt compera un dipinto o una scultura perfettamente in regola...»

«O un bracciale sassone.»

«... e li rivende in cambio di denaro pulito che deposita in banca alla luce del sole. Ma ogni tanto si procura una copia, o un falso, e li rivende allo stesso modo. Ma, in questo caso, i soldi finiscono sul suo conto personale. Secondo me usava quel denaro per pagare un ricattatore. Quando tu hai riconosciuto il dipinto falso, Honeycutt si è fatto prendere dal panico e ha tentato di eliminare te, il tuo collega e il corpo del reato. Ma la notizia davvero sensazionale è che quelli del cartello non ne sanno niente.» Soltanto il ricattatore lo sapeva.

Nella penombra, circondata dalle volute di fumo dolciastro dell'hashish, i lineamenti di Julia erano nitidi come quelli di una statuetta di vetro. «Spiegati.»

«Honeycutt ha reclutato qualcuno che era stato al servizio dell'uomo che un tempo dirigeva il traffico di droga del Sudest, ma non legato al cartello di Tijuana. Ma il cartello paga un sacco di soldi per avere collaboratori leali e affidabili. Non vuole che i suoi consulenti ricorrano a trucchetti stupidi per ottenere un guadagno personale.»

«Quindi Honeycutt è terrorizzato al pensiero che il cartello scopra tutto...»

«E, almeno per ora, possiamo supporre che non sappiano niente di me e te.» E mi sarebbe tanto piaciuto che le cose fossero rimaste così.

«Allora se il cartello non lo sa...» Mentre rifletteva Julia fece tamburellare le unghie sul tavolo, ma non sentivo il rumore nel frastuono del locale.

«Chi è stato a lasciare la cocaina nel garage di Jim?»

«Non lo so.»

«Non può essere stato Honeycutt?»

«Ne dubito. Si occupa solo del denaro. Non credo che potesse accedere alla droga. Inoltre quella coca valeva un sacco di soldi. Piuttosto si sarebbe intascato il ricavato della vendita.»

«E allora chi?»

«Il ricattatore. I tre uomini a casa di Honeycutt erano lì per eliminare qualsiasi prova di un suo legame con lui. Non ci sono riusciti. Forse sarebbe stato meglio il contrario. Non ho idea di chi sia il ricattatore, né di quanto sappiano sul tuo conto, o di che intenzioni abbiano. Tutta l'operazione puzza di organizzazione ben congegnata e di un sacco di soldi.» Naturalmente non aveva nessun senso: dove trovava i contanti per vari chili di cocaina uno che ricattava per denaro? Ammesso che fosse stato il ricat-

tatore a piazzare le borse con la roba.

«Mi verranno a prendere?» Sembrava che Julia parlasse di persone che dovevano offrirle un passaggio.

«Non lo so.»

«Ma come faranno?»

Una volta, durante i tre mesi al dipartimento di polizia di Atlanta, io e il mio compagno fermammo due uomini per un controllo di routine. L'agente King si era avvicinato all'auto e aveva chiesto i documenti. Quelli fecero marcia indietro e l'investirono. Ricordo ancora lo scricchiolio del suo braccio sinistro sotto i pneumatici. Io sparai nelle gomme posteriori dei criminali, segnalai la targa e portai King al pronto soccorso di Pindemont. Mentre il dottore e le infermiere gli slacciavano l'uniforme, gli disinfettavano la ferita e consideravano a bassa voce se fargli qualche lastra, King era rimasto seduto, perfettamente composto. Quando gli riferirono che avrebbero dovuto operarlo per ricomporre le ossa e applicargli una placca, increspò le labbra, annuì e domandò incuriosito: "Che numero di vite usate?". In parte era lo choc, in parte un sincero interesse e in parte il bisogno di annegare la realtà in un fiume di dettagli superflui ed essenzialmente inutili.

«Ogni killer ha i suoi metodi.»

«Avevamo detto che non devi nascondermi niente e neppure addolcire la pillola.» Raccolse di nuovo le mani: un involucro curato e pulito tra i bicchieri vuoti, i segni rotondi di condensa lasciati dalle birre e il sale.

«Farei solo delle supposizioni.»

«Falle pure.» Lo sguardo di Julia era fermo.

«Non mi piace tirare a indovinare quando c'è di mezzo la morte.»

«Non mi pare che raccogliere informazioni per sopravvivere sia un gioco.» Il suo tono di voce improvvisamente si fece aggressivo. «Mi sento come se girassi in un barile ricoperto di grasso, senza niente a cui appigliarmi!» Prese il suo bicchierino di *akevit* pieno fino all'orlo e l'ingoiò in un sorso, poi sbatté sul tavolo il bicchiere vuoto. «Devi aiutarmi.»

«Se fossi la persona misteriosa che ha mandato quegli uomini a casa di Honeycutt, ti ucciderei qui in Norvegia. Ci sarebbero meno probabilità di collegare l'omicidio con i fatti di Atlanta. Però nessuno sa che sei qui, quindi è improbabile.»

«Ho lasciato alla signora Miclasz il nome dell'albergo. Ma mi ha promesso di non parlarne a nessun altro.»

Le promesse si sono sempre rivelate inutili davanti alla tortura. «Potresti farle una telefonata, giusto per assicurarti che è tutto a posto.»

Strinse la mano attorno al bicchiere finché la pelle tra pollice e indice fu quasi bianca. «Non lo faranno!»

«Probabilmente no. È giusto per precauzione.» Eppure continuavo a sentirmi a disagio. Perché? Che cosa avevo dimenticato?

«Continua.»

«Supponendo che sappia dove ti trovi, sarebbe un gioco da ragazzi spararti da lontano con un fucile da caccia di precisione, e in Norvegia è facile procurarsene uno. Nel parco eri un bersaglio fisso perfetto.» La immaginai mentre crollava a terra stupita: gli occhi spalancati e una macchia rossa di sangue sul bronzo. «Però non è la stagione della caccia, non potrebbe sembrare un incidente: ed è proprio questo che lui vorrebbe. Allora forse ricorrerebbe a un cimelio della Seconda guerra mondiale, magari una vecchia pistola Lahti, e allestirebbe una messinscena per farlo sembrare un colpo accidentale partito mentre la pulivi.» No, una turista non avrebbe mai pulito una pistola. «Ma anche questo è improbabile.» Sorseggiai un po' di birra. Molto dipendeva da quanto tempo l'assassino aveva a disposizione e da che genere di persona era. Ebbi l'improvvisa visione di un iceberg: freddo e immobile, nascosto per nove decimi. «Se non ha fretta, allora può permettersi di fare arrivare un professionista, così sarebbe un incidente ben congegnato: per esempio un annegamento nel porto» - Julia ripescata dalle gelide acque del fiordo blu e gonfia, le catene dell'argano gocciolanti e gli spettatori che assistono come inebetiti - «o magari fulminata nel bagno dell'hotel.» "L'acqua che ribolle, lo sfrigolio della corrente, la puzza per via dello sfintere rilasciato." «Se invece il tempo stringe, recluterebbe sul posto un killer meno raffinato. Potrebbe inscenare una rapina andata male. Hai mai visto il cadavere di qualcuno picchiato a morte?» Julia era impallidita e il suo viso sembrava di pietra ma non riuscii ad arrestare il fluire delle parole. «Il corpo umano è notevolmente elastico. Prendi la pelle, per esempio. Bisogna colpire un osso perché si squarci.» "Quegli adorabili zigomi spaccati." «Si può continuare a vivere con una dozzina di costole rotte, senza un rene o un polmone perforato dal frammento di una costola.» Il sibilo dell'aria simile a quello di una gomma forata. «Il metodo più sicuro sarebbe un colpo alla gola, così si gonfia la laringe e subentra la morte per asfissia in due o tre minuti. Ma è più probabile che ti picchino sulla testa. Il cranio è fatto per incassare colpi. Se colpissero nei punti sbagliati rimarresti cosciente a lungo...»

Julia mi guardava, gli occhi dolci come quelli di un daino, e immaginai una mano menare colpi - un pugno arrossato dal lavoro su un peschereccio

- spappolarle lo zigomo, spaccarle la guancia, strapparle un occhio; e mi si serrò la gola su quelle parole orribili.

«... c'è sempre il fuoco. Come è successo a Jim. Soltanto un pazzo potrebbe farti bruciare viva anziché soffocare dal fumo...»

La mia voce continuò per un pezzo, aspra e brutale, mentre nella mia mente le immagini si susseguivano come diapositive in tecnicolor: Julia del colore di una bistecca alla griglia, con pezzi di abiti incollati alla carne cruda; Julia sgozzata come un capretto; sfracellata sulle rocce come una bambola di porcellana... Non riuscivo a fermarmi e neppure le immagini mi davano tregua. Le sue belle mani, compostamente raccolte davanti a lei sul tavolo, avrebbero potuto difenderla, ma lui l'avrebbe strangolata alle spalle. Una volta caduta potevano restarle cinque secondi di forza, che avrebbe impiegato annaspando disperatamente sull'asfalto, rompendosi le unghie.

«... oppure potrebbero soffocarti nel letto. È abbastanza reale per te? Sì? Perché anche se sei in un paese straniero qui le persone continuano a morire. Perdono il sangue.» "Il loro sguardo luminoso si spegne." Julia aveva le narici dilatate e le dita ancora raccolte intorno alle nocche erano bianche.

«Sì, è reale» disse. Le parole le uscirono in un soffio, come l'aria che fuoriesce da un sacchetto a chiusura ermetica prima di sigillarlo. Mi chiesi se fosse sul punto di svenire.

«Julia...»

Si concentrò sul respiro. «Se volevi spaventarmi, ci sei riuscita.»

«Non volevo...»

«Sì che volevi.» Si alzò in piedi. «Telefonerò ad Annie. Sono in grado di trovare da sola la strada per l'albergo. È qui vicino. Buona notte.» Il portamento era eretto; si muoveva con grande dignità ma la sua debolezza trapelava.

Avevo cercato di spaventarla? Sì. Perché doveva vedere e sapere. E perché doveva proteggersi. Qualcuno l'aspettava al ritorno in America. Qualcuno che non conoscevo, che non potevo vedere, sentire o fiutare. Forse il suo potere non si estendeva fino in Norvegia, oltre l'Atlantico e il mare del Nord, forse invece sì. Attraverso la vetrina guardai Julia che entrava nell'hotel. «Un altro *akevit* a questo tavolo!»

Il corridoio era silenzioso, le luci abbassate. Nell'aria aleggiava il ronzio notturno degli alberghi nelle ore di riposo. Davanti alla stanza di Julia c'era un vassoio. Mi accucciai per dare un'occhiata: avanzi di hamburger e pata-

tine fritte. Nostalgia del cibo di casa, ma il dispiacere non era tale da farle perdere l'appetito. Toccai il pane. Era freddo. Non c'era da stupirsi: erano le due del mattino.

La porta della mia stanza sembrava rimpicciolita. Quando entrai sbattei con la spalla sinistra contro lo stipite della porta. Lasciai la luce spenta: per vedere il letto anonimo, la *chaise longue* e la porta comunicante era sufficiente quella che filtrava dalle tende. Per un po' rimasi ferma in ascolto. Respiravo affannosamente dalla bocca. La chiusi. Niente.

Mi tolsi la giacca e la buttai sul letto. Mi misi a sedere. Mi rialzai. Dalla camera di Julia non proveniva nessun segno di vita.

Aprii lentamente la porta comunicante. La sua stanza era più calda e più buia della mia. Richiusi la porta alle mie spalle, sempre in ascolto. Nulla. Mi avvicinai al letto. Non sentivo niente. Il cuore cominciò a battermi all'impazzata. Sul letto c'era una sagoma immobile.

Gli occhi si stavano adattando al buio. Riuscii a distinguere la testa e la cascata di capelli sul cuscino. Mi allungai e misi la mano davanti alla sua faccia. Il soffio tiepido del respiro regolare e profondo. Sbattei le palpebre per riprendermi. Julia continuò a dormire.

Poco prima delle otto Julia bussò alla porta comunicante. «Aud, sei sveglia?»

«Entra pure.»

Era ancora in accappatoio, con i capelli raccolti dietro le orecchie. Sembrava stupita di trovarmi ancora svestita, mentre mi bevevo il caffè seduta sul letto. «Ha un buon profumo.»

Presi il telefono e parlai con il servizio in camera.

«Che cosa gli hai detto?»

«Di portare altro caffè, un'altra tazza e la colazione. E di fare in fretta.» Julia gironzolava per la stanza. «Siediti, per favore. Oppure, se preferisci, possiamo metterci vicino alla finestra.» Mi sentii scioccamente formale. «Julia, vorrei chiederti scusa. Ieri sera...»

«No. Sono venuta a scusarmi con te. Sono stata io a chiederti di parlarmi.»

«Non c'era bisogno che scendessi in certi dettagli.»

«No, sono stata io che... Oh, mi daresti un po' di caffè?» Le offrii la mia tazza. Julia prese un piccolo sorso, poi ne bevve un po'; quando provò a restituirmela le feci segno di tenerla. Bevve tutto il caffè, anche se c'era la panna. «Buono. Più che certi particolari, sai cosa mi ha spaventato? Il mo-

do in cui ne parlavi. Il tuo viso era... Non ho mai visto niente di simile, tranne forse in certe sculture africane. Uno stato d'animo implacabile, quasi disumano. Avevi la voce dura, aspra, come un motore che perde i colpi. Ti guardavo e pensavo: ecco come sarà il mio assassino quando verrà a cercarmi. Sarò soltanto una cosa, un problema da risolvere; non avrà nessuna importanza che abbia mangiato lingue di merluzzo, o che non mi piaccia l'*akevit*, che ami le rose anche se hanno tante spine, e un buon caffè caldo la mattina. Mi sentivo annullata, senza importanza.»

Prima che potessi risponderle, bussò alla porta il servizio in camera e dovetti dedicarmi al consueto cerimoniale: indicare il tavolo accanto alla finestra, firmare la nota spese e augurare al cameriere una buona giornata.

«Vieni a mangiare.» Alla luce della finestra i capelli di Julia avevano riflessi fulvi ed erano folti come la pelliccia invernale di un orso. Mi chiesi come sarebbero stati gettati indietro in un momento di piacere. Ci sedemmo al tavolino una di fronte all'altra e anche se non ci toccammo avvertii il calore della sua gamba nuda accanto alla mia. Togliemmo i coperchi.

«Bacon!»

E uova, succo d'arancia e pane tostato. «Ho pensato che avresti gradito del cibo familiare per tirarti un po' su. Questa è pancetta danese, assomiglia a quella canadese. Non è troppo grassa.» Mi resi conto che rischiavo di balbettare così versai il caffè a entrambe. Iniziammo a mangiare in tutta tranquillità.

«Ho chiamato Annie. Sta bene.»

«Le hai detto di stare attenta?»

«Non ce n'è stato bisogno. Non appena ha capito che temevo potesse esserle successo qualcosa, mi ha tempestato di domande. Ho detto che le avrei spiegato tutto al ritorno e lei mi ha risposto che sarebbe stata attenta.»

«Bene.»

Mangiammo ancora un po'. «Ho dato un'occhiata agli opuscoli turistici di Oslo. La Galleria Nazionale sembrerebbe interessante. Pensavo di andarci stamattina. O meglio: mi piacerebbe andarci e spero che mi accompagnerai. Magari più tardi potremmo pranzare fuori, visto che ieri è saltata la cena. A meno che Borlaug non voglia portarci a festeggiare il contratto per il parco.»

«Non lo farà. In Norvegia non si mescolano mai affari e piacere.» Mi venne in mente Dornan che mi sorrideva corrugando la fronte.

Gli acquirenti più mattinieri prendevano il caffè nei locali all'aperto nei

pressi della Kristian VII Gate. Lungo la Universitetsgata, parecchi studenti vestiti in modo sgargiante erano sparpagliati sull'erba a gruppetti di due o tre. Sembravano tutti in ottima forma. Quasi sicuramente loro avevano dormito più di tre ore.

Ci toccò aspettare fuori l'apertura della galleria. Julia era irrequieta. Indossava un'altra camicia di seta, questa volta blu scuro. Continuava a scivolarle dalle spalle, mentre faceva ondeggiare il peso dai talloni alla punta dei piedi e passava la ventiquattrore da una mano all'altra. Aveva raccolto i capelli in una grossa treccia, che teneva sulla spalla destra legata con un fermacapelli di velluto marrone in tinta con i pantaloni. Guardò l'orologio. «Quanto tempo ci vuole per andare da qui alla Olsen Glass?»

«Con il tram un quarto d'ora, a piedi mezz'ora.»

Aprirono le porte. Una volta nell'atrio, consultò il suo materiale e lesse le indicazioni. «E adesso facciamo un giro veloce di tutto o ci concentriamo in un'area?» Prese una rapida decisione. «Vediamo soltanto la sezione della pittura norvegese. Da questa parte.»

Eravamo le uniche nella galleria di arte norvegese. La prima cosa che catturò l'attenzione di Julia fu una delle gigantesche tele di J.C. Dahl che rappresentavano la luce e l'acqua dei fiordi. Si fermò davanti al quadro e la sua inquietudine si dileguò. Divenne immobile come l'acqua scura e profonda del fiordo. Respirava con calma, lo sguardo come perso. Sapevo che se le avessi appoggiato le mani sulle spalle le avrei trovate rilassate e morbide. Era una Julia che non avevo mai visto: distaccata, analitica e competente. Passarono i minuti. All'improvviso si schiarì la gola e proseguì. Quando passammo accanto alle opere di Tidemand e Gude diede una rapida occhiata e annuì, come a confermare una teoria. Si soffermò un po' più a lungo davanti a una serie di acqueforti che rappresentavano scene estive in un villaggio e le danze attorno al fienile. «Almeno qui c'è qualche personaggio.» Si avvicinò, poi fece qualche passo indietro osservando prima una poi l'altra. «Capisco che Dahl non abbia rappresentato figure umane perché nei suoi scenari scomparirebbero, ma questi artisti sembrano credere che la gente non faccia altro che ballare in tondo e mettersi ghirlande di fiori tra i capelli.»

Non stava propriamente rivolgendosi a me.

«Guarda questo» disse di fronte a una grande tela a olio astratta con varie sfumature di viola e di verde. La targhetta diceva WEIDEMANN. «Anche questo è un soggetto naturalistico.» Mi chiesi come facesse a dirlo ma tenni per me i miei dubbi.

Altri quadri.

«Siamo tornate al punto di partenza» osservò Julia. «Neoromanticismo. Questo pittore potrebbe benissimo essere un romantico che guardava la televisione.» Tornammo a contemplare il dipinto di Dahl che l'aveva tanto colpita. «Mi ricorda Hjørdis.»

Rappresentava il fianco di una montagna ricoperto di abeti che s'immergeva a picco nell'acqua immobile e lucente come vetro; guardandola, si capiva che era profonda un chilometro. Lussureggianti fiori primaverili e un cielo ridente, ma mutevole, e dappertutto ossa di roccia. Un paesaggio ameno e accogliente d'estate, ma che poteva rivelarsi pericoloso se affrontato senza la dovuta cautela. D'inverno invece sarebbe stato completamente isolato dalla valle accanto per via delle montagne ammantate di ghiaccio e nebbia. Terra di troll.

«Sto iniziando a capire.» Julia si avvicinò come per toccare il quadro, poi indietreggiò. «È così... sconfinato, libero. Senza compromessi. È così che vi piace considerarvi, vero? L'oggettivazione della psiche di una nazione: limpida, semplice e granitica.» Mi guardò con la stessa concentrazione che aveva dedicato al dipinto. Sentii il suo sguardo perfino sulle ossa, sul profilo delle mie sopracciglia; valutò la linea della mascella e la lunghezza del collo, osservò i colori e le ombre. «Ma questi quadri non raccontano la tua storia, vero, Aud? Loro non hanno gli incubi.»

Rimanemmo lì, in piedi, per un'eternità: una di fronte all'altra. La lampada sopra uno dei quadri si mise a ronzare.

«Questi quadri ti fanno vedere la luce del sole» risposi. «Descrivono la primavera e l'estate, e quando compare la neve è sempre splendente.» Le porsi la mano sinistra. Julia mi diede la destra. Era fredda; la strinsi con delicatezza. Non dicemmo niente mentre la conducevo fuori dalla sala, lungo un corridoio e attraverso una porta.

«Questa è la sala di Munch.»

Autoritratti di Munch che sanguinava per ferite di armi da fuoco. Quadri di malati e moribondi. E *Skrik*, "L'urlo", con il suo cielo che turbinava sempre più basso, e un lungo ponte le cui tavole non erano chiaramente visibili perché la luce non bastava; niente era visibile con chiarezza, ma non aveva importanza perché il mondo era grigio. Le linee sinuose di un incubo; il volto di un uomo così disperatamente solo da urlare per scuotere il mondo.

«Questo è il *mørketiden*, il "tempo oscuro", durante le interminabili notti invernali. Il cielo è così basso che sembra di poterlo toccare, ma anche se

fosse possibile, in realtà non lo sarebbe, perché è tutto grigio e non si riesce a capire dove finisce la terra e dove inizia il cielo. C'è il vento, ma non può farsi strada attraverso l'irrealtà, attraverso la consapevolezza che giorno dopo giorno sarà sempre più buio. La sera vai a dormire pregando che il giorno dopo le nubi si rischiarino e splenda il sole, almeno per un po', invece ti svegli ed è buio, e sta piovendo, ed è solo il primo di dicembre.»

Julia mosse la mano che le tenevo, poi prese la mia fra le sue, per un istante la portò a sfiorare il suo viso e infine la lasciò andare. Senza dire una parola.

Un branco di bambini chiassosi s'ammassò accanto alla porta, mentre l'insegnante li schierava due a due. Si tenevano per mano, ridacchiavano e indicavano i quadri. La sala di Munch tornò a essere semplicemente la stanza di un museo.

«Chiedigli se preferirebbero un parco di sculture figurative o astratte» proposi a Julia sottovoce. Sbuffò con una mezza risata. Mentre uscivamo l'insegnante ci rivolse uno sguardo di scuse. Le sorridemmo comprensive.

Fuori gli studenti vestiti a colori vivaci non sembravano più tanto allegri e io non mi sentivo più stanca.

L'incontro con Borlaug andò a gonfie vele, ma all'una stavano ancora occupandosi di alcuni dettagli. Concordarono per una pausa di quarantacinque minuti. Girovagammo lungo la Dronningensgate. Julia si fermò fuori dal Café Tenerife. «Credi che sarebbe un'orrenda americanata mangiare spagnolo in una città norvegese?»

«Sei mai stata in Spagna?»

«No.»

«Allora immagino che sarà un'esperienza che ne vale due.»

Ordinammo una montagna di cibo.

«Ci sono ancora un sacco di cose da decidere» disse mentre spartiva le *tapas* su due piatti, precisa come un gatto. Eravamo tutte e due affamate. Feci attenzione a non toccarle le gambe sotto al tavolo.

«Nel pomeriggio hai bisogno di me?»

Inclinò la testa e ci pensò su. «No. Mi pare che la fase della timidezza sia stata superata. Se non dovesse capire qualcosa penso che Edvard me lo dirà.»

La riaccompagnai alla sede della Olsen Glass. Julia faceva oscillare la valigetta come un'adolescente, bloccata tra l'infanzia e l'età adulta. Ci fermammo fuori dall'ingresso in vetro piano.

«Verrò a prenderti alle quattro. Per favore aspettami nell'atrio, anche se finisci prima. Se l'incontro dovesse terminare troppo presto, chiama l'albergo. Telefonerò per controllare se ci sono messaggi.»

L'impiegato alla reception aveva occhi liquidi e sporgenti e una conoscenza enciclopedica dei servizi cittadini. Gli spiegai cosa mi serviva e in dieci minuti ottenni il numero di conferma per un'Audi a trazione integrale e per un telefono cellulare che mi sarebbero stati consegnati il mattino seguente alle undici e trenta. Gli diedi la mancia e gli chiesi di riferire al collega del centralino che forse aspettavo una chiamata ma che avrei telefonato da fuori per il messaggio.

Il porto aveva l'odore del sole sull'acqua fredda, di legno fradicio ed esalazioni di motori diesel, dei gamberetti che i pescatori cucinavano e vendevano sul ponte incartati in piccoli sacchetti bianchi, con la testa e il guscio ancora intatti. Quando il vento cambiò, portò con sé il profumo delle pietre della città scaldate dal sole, dei fiori appena sbocciati sulle colline e dell'impetuosità della primavera. Accelerai il passo, inalando profondamente quella mistura inebriante nei polmoni.

Due musicisti di strada con una chitarra e un violino elettrico suonavano alcuni pezzi folk dagli accordi martellanti, incuranti del fatto che nessuno pareva ascoltarli. Rimasi lì per un po', lasciando che la musica mi pungolasse e mi penetrasse sotto la pelle. Quando lanciai qualche moneta nel cappello fecero un cenno di ringraziamento e si lanciarono in un'originalissima rielaborazione di Grieg.

Lasciato il porto, riapparvero gli edifici neoclassici del XIX secolo e le torri in vetro e acciaio erette negli ultimi vent'anni. Il fuoco aveva causato danni in Oslo quanto Sherman ad Atlanta. Gironzolai distrattamente, assorbendo la città attraverso la suola delle scarpe e le papille sulla lingua.

Sono abituata a stare da sola, all'autonomia e alla libertà di fermarmi quando e dove voglio, di essere come mi pare. Potevo entrare in un negozio senza che gli altri clienti venissero anche solo sfiorati dalla mia presenza, e io dalla loro. Chiacchierai animatamente del compleanno di un'amica con la commessa, le domandai quale fosse la cioccolata migliore, quanto costava una determinata collana, pagai e chiesi di incartarmi il tutto. Nessuno mi conosceva: non c'era nessuno in grado di confrontare il mio comportamento nel negozio con quello in altre occasioni. Ero fluida, elastica, e rispondevo solo a me stessa delle mie azioni.

Immaginai Julia esclamare sbuffando: "Molto norvegese!".

Quel pensiero mi fece sorridere. Girai verso nord e poi mi diressi a est. A un chilometro circa dalla Olsen Glass avevano divelto e cordonato il marciapiede. Sotto il livello della strada, un gruppetto di ragazzi in calzoni corti e scarponi, armati di pala e piccone, lavoravano sodo. Erano tutti giovani e fatti della stessa pasta: muscoli ben sviluppati e abbronzati, capelli biondi e guance paffute. Studenti di archeologia. Avevano parzialmente riportato alla luce quelle che parevano delle fondamenta ormai marce. Un uomo usava la cazzuola per togliere poco per volta l'argilla da un palo di sostegno. Si stiracchiò, vide che lo guardavo e mi salutò con un cenno del capo.

«Che cos'è?» gli domandai.

«Sono resti della vecchia città. Pensiamo che risalgano al XV secolo.»

Non mi sarebbe dispiaciuto saltare nel fosso, rimboccarmi le maniche e lavorare di piccone in una bella giornata di primavera.

«Era un grande edificio - guarda le dimensioni di questo palo - forse con una funzione rituale o civica.»

Più che sicuro, sembrava speranzoso che lo fosse. "Funzione rituale o civica." Detto così sembrava un luogo alieno, ma gli uomini e le donne che avevano abbattuto gli alberi, scavato i fori per i pali e tessuto i tendaggi avevano avuto le stesse preoccupazioni di tutti: la fame, l'amore, le seccature di ogni giorno. Probabilmente si trattava di un edificio del tutto prosaico: l'equivalente, nel XV secolo, di un gabinetto pubblico, o una taverna, oppure - considerando l'immutabilità della natura umana - una combinazione dei due. Riuscivo quasi a vedere un antico abitante che, ubriaco dopo i festeggiamenti per il ritorno di una nave mercantile che gli aveva procurato un buon guadagno, avanzava barcollando, tirava di lato la veste di velluto e pisciava contro il palo d'angolo.

Lo studente d'archeologia tornò al suo lavoro, con il naso a pochi centimetri dal legno.

Alla luce radente del sole, il lato ovest dell'edificio della Olsen Glass sembrava una lastra d'oro. L'ingresso e l'atrio si trovavano sul lato sud. Ero in anticipo di cinque minuti. Rimasi fuori, sul marciapiede.

Attraverso la vetrata vidi le porte dell'ascensore aprirsi e Julia che ne usciva. Nell'ufficio di Borlaug doveva fare caldo: aveva aperto i primi bottoni della camicia, arrotolato le maniche e raccolto i capelli in cima alla testa. Sembrava agile e pronta, una ballerina con la valigetta nell'edificio sbagliato. Quando si girò da una parte e dall'altra per cercarmi, scorsi il movimento fluido dei muscoli sotto la pelle. Entrai dalla porta d'ingresso.

Il volto di Julia brillava della luce delicata di una candela.

«Hai sistemato tutto?»

Diede un colpetto alla ventiquattrore. «Firmato, sigillato e recapitato. Almeno la parte preliminare. Ah» esclamò non appena fummo fuori «che giornata splendida! Voglio farmi un bagno, bermi qualcosa e uscire a cena. E poi bermi qualcos'altro. Mi sento in vena di festeggiare: comincia la vacanza.»

Stavamo bevendo il caffè, aspettando di passare al liquore. Intorno a noi si udiva il pigro brusio di una conversazione fra persone ben nutrite e ben educate. Julia sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia. La luce si riversò sul suo viso, dividendosi all'altezza del naso per ricadere sulle spalle nude e sulle braccia. Il suo abito di seta grigia scintillava come un'armatura e la leggera peluria che aveva sulle braccia pareva di platino.

«Questi sono i momenti in cui ucciderei per un sigaro *panatella*.» Esplose in una risata profonda, intensa e consapevole. Ne sentivo il sottile profumo, come di Armagnac. «Non c'è bisogno che mi guardi in quel modo. Ho smesso di fumare sei anni fa, ma in momenti così ne sento la mancanza. L'aroma dei sigari è fantastico.»

«Ma il loro sapore non è mai buono quanto il profumo. Come per il caffè.»

«Vero.»

Presi la giacca dallo schienale della sedia accanto ed estrassi dalla tasca interna una scatola piatta. «La tua guida del posto ha deciso che dovevi avere un souvenir di Oslo.» Deposi la scatola sulla pesante tovaglia di lino davanti a lei.

Julia sfiorò il velluto. Ne immaginai la sensazione sotto la punta delle dita. Dopo un attimo di esitazione, aprì la scatola. Non disse nulla. Non riuscivo a vederle gli occhi. Inclinò la scatola in modo che la luce ricadesse sul peltro lucido. «Aud, è bellissima.»

«Allora dovrebbe starti bene.»

Tirò fuori la collana e l'avvolse intorno all'avambraccio. Era come se qualcuno avesse trasformato il fumo del legno in metallo e glielo avesse adagiato sulla pelle, che all'improvviso sembrava più scura, più misteriosa e incredibilmente viva. «È pesante.» La fece scorrere lungo il braccio, giocandoci e godendosi la sensazione.

«Mi hanno assicurato che oltre a essere bella è anche comoda. Il collo del cigno vorrebbe simboleggiare Oslo.» Le linee erano semplici e di

grande effetto e la figura del cigno era appena accennata, non realistica.

«Devo provarla.» Julia si alzò.

«Il bagno è da quella parte» dissi indicando alle mie spalle.

Mentre aspettavo, arrivò il cameriere e domandò se volevamo qualcos'altro. Ordinai un brandy per me, altro caffè per Julia e chiesi il conto. Continuai ad aspettare. Non mancava nessun altro commensale. Si stava semplicemente ammirando allo specchio.

Arrivarono il brandy e il conto. Pagai e bevvi qualche sorso di liquore, trattenendolo sulla parte posteriore della lingua finché non mi sembrò di ingoiare una sostanza volatile più che un liquido. In quel momento Julia si rinfilò al suo posto, con la collana indosso: il collo di un cigno attorno al collo di un cigno. Aveva ragione, era bellissima.

Si chinò verso di me, tanto che avrei quasi potuto baciarla. Le brillavano gli occhi. «Devi spiegarmi perché. Non voglio risposte evasive. Perché me l'hai comprata?»

«Non lo so.» Da quando avevo conosciuto quella donna, avevo detto "Non lo so" più volte che in tutta la mia vita. «L'ho vista nel negozio. Splendeva alla luce del sole. L'ho vista e ho pensato a te.» "Ho pensato a te nell'ufficio di Borlaug, al modo in cui a volte quando sorridi il tuo labbro s'impiglia nell'incisivo inferiore, a quanto desidero vederti sorridere." «Ho pensato a come ti sarebbe stata. E l'ho presa.» Julia mi ascoltò con una strana espressione indulgente che non riuscii a interpretare. Non le avevo detto quello che desiderava sentire. E neppure sapevo che cosa fosse.

Si alzò all'improvviso. «Finisci di bere. Voglio andare a ballare.»

Camminammo a lungo, verso sud, percorrendo la Akershusstranda, con gli ultimi bagliori del crepuscolo sui nostri visi. Il cielo era indaco e la gente per strada rideva con un tremito d'eccitazione: un venerdì sera di primavera in una grande città. L'abito di Julia le scivolava avanti e indietro sui fianchi e la collana luccicava. Sembrava in tensione: inquieta e disorientata. Quando ci avvicinammo al club, la vibrazione dei bassi mi ficcò una mano nelle budella e rimescolò tutto. Il mio battito cardiaco accelerò.

Bisognava fare la coda. L'insegna al neon che lampeggiava sopra la porta rimbalzava su vari piercing, indumenti in pelle e facce tranquille. La musica era un muro di suono. Julia vi indirizzò il viso, come se fosse il sole. Sorrise e rise forte.

La coda procedeva con lentezza. Julia canticchiava, si muoveva a ritmo. L'atmosfera era elettrica.

Quando arrivammo in testa alla fila, l'uomo sulla porta tese la mano.

«Quanto?» domandai.

«Sessanta corone. E la carta d'identità.»

Cercai il portafoglio.

«Che cosa ha detto?»

«Vuole vedere un documento.» Trovai la patente.

«Come sarebbe a dire che vuole vedere un documento?» Julia si girò verso l'uomo e tutt'a un tratto l'inquietudine si focalizzò su un unico obiettivo. «Ma dài, quanti anni crede che abbia?»

L'uomo si limitò a tendere la mano con un gesto un po' più categorico. Gli porsi la mia patente e lui la esaminò con cura.

«Questa è proprio bella. Quanti anni pensa che abbia *lei*? Sedici? E naturalmente abbiamo attraversato l'oceano e falsificato i documenti soltanto per poter entrare in questo locale!» Sembrava furiosa.

«Julia, sta solo facendo il suo lavoro. Questo è un locale per gente dai ventisei anni in su.»

«Cos'è?» Ora toccava a me sostenere il suo sguardo furibondo. Fissai un punto appena dietro di lei.

«Devi avere più di ventisei anni. Coma fa lui a sapere che ne hai ventinove?»

«Infatti» fece l'uomo con un mezzo inchino. «Sembra molto più giovane.»

Per un attimo temetti che gli mettesse le mani addosso. Era evidente che si tratteneva a fatica. «Immagino che fosse un complimento. Invece per me non lo è. Ecco la mia patente. Se non vuole farci entrare, basta che lo dica. Adesso me la ridà e ci fa entrare oppure ce ne andiamo.»

L'uomo le restituì la patente e Julia lo sfiorò passandogli accanto. Pagai e la seguii. La musica era come un torrente vivo che pulsava tra i corpi, si addensava negli angoli bui e faceva vibrare le ossa così forte che parevano di cartilagine.

Julia era già al bar. «Ti ho ordinato una birra.» Trangugiò il bicchierino di *akevit* accanto alle due birre e fece un cenno alla barista - una donna enorme tutta grasso e muscoli e con i denti davanti scheggiati - che gliene portò un altro. «Quel bastardo presuntuoso.» Bevve metà del secondo *akevit.* «Dio, detesto questa roba.» Ma lo finì lo stesso. «Perché la gente pianta certe grane per una carta d'identità? Mi fanno sentire... È il modo in cui ti guardano, come se stessi cercando di fregarli. Guardami, guarda la mia faccia. Ti sembra la faccia di una ventiquattrenne? No. Certo che no. È tut-

ta una stronzata, questa storia del "fammi vedere la tua carta d'identità del cazzo". Ti sembro il genere di persona che mentirebbe soltanto per entrare in questo club schifoso? Non sopporto che mi si accusi di mentire, o di cercare di ottenere qualcosa che non mi spetta. E quell'altra cazzata... "Oh, signora, sembra tanto giovane..." Ah! Complimento un cazzo. Perché dovrebbe essere un complimento quando ti dicono che sembri giovane e il tuo viso non è segnato dalle esperienze? Per me equivale a darmi dell'ingenua e della scema. Non mi lusinga affatto. Questa faccia me la sono guadagnata!»

La collana si alzava e si abbassava seguendo il respiro; quando Julia si allungò per prendere la birra i muscoli delle spalle nude guizzarono sotto la pelle.

«Dio, odio anche questa. Barista, mi dia un bicchiere di chardonnay.»

Era feroce e selvatica come un falco. La immaginai roteare tra i dirupi, il sole che le scintillava sugli artigli, mentre il suo urlo squillante riecheggiava nel canyon.

«Invece tu mi sembri tranquillissima.»

La vidi dispiegare le ali, gettarsi da una cengia e sfruttare l'aria calda per salire in alto, e quando i suoi occhi arancioni scorsero un movimento impercettibile scese in picchiata: il crepitio del vento sotto le penne, lo squittio terrorizzato di un roditore, il colpo secco delle vertebre che si spezzavano e poi il battito di ali in risalita, con una lepre floscia e calda che penzolava dagli artigli. All'improvviso compresi tutti quei "Non lo so". Capii perché ero venuta con lei in Norvegia e l'avevo portata da Tante Hjørdis; perché mi ero fermata in quel negozio e le avevo preso la collana e perché le avevo mostrato la sala di Munch. Capii come si sentiva il compagno del falco quando tornava con la preda e insieme ne strappavano brandelli di carne e ingoiavano la pelle e la polpa cruda fissandosi negli occhi. Capii perché, quando mi aveva domandato "Sono al sicuro?" io le avevo risposto "Ti proteggerò io": perché volevo proteggerla da chiunque e da qualunque cosa. Rendermene conto mi sconvolse. Era come il sapore di un penny di rame in bocca, o quello del sangue.

Julia scoppiò a ridere. «Non fare quella faccia! Lascia perdere le mie menate, non è successo niente. Ormai siamo qui. Bevi un po' di birra!»

La musica era sinuosa, martellante. Julia si muoveva ondeggiando, diffondendo bagliori argentati come un pesce che dorme nella corrente.

«Balla con me» le dissi porgendole la mano. Quando la prese non fu come la mattina, nella sala di Munch. Fu come chiudere un circuito elettri-

co e la corrente corse attraverso le mie ossa e iniziò a scaldarmi la pancia.

Julia emise un lieve gemito arrossendo sotto gli zigomi.

La pista era piccola e affollata. Alcuni delimitavano la propria zona con un movimento schivo del ventre, altri erano scatenati come dervisci. Julia si muoveva con il corpo e con i fianchi, più che con le braccia e il torace. Riuscivo quasi a percepire il calore che confluiva sotto il suo ombelico: combaciava con il mio, simile al nucleo incandescente di un pianeta. Questa volta ci muovemmo attorno a un centro di gravità comune sospeso tra noi. Ci attirò sempre più vicino, finché il suo abito d'argento non fu a quindici centimetri da me, e poi dieci, cinque...

«Aud» sussurrò. «Aud...»

Le abbracciai la vita e la trascinai via tra la folla. Julia inciampò. Le cedevano le gambe perché tutta l'attenzione era rivolta al calore che s'intensificava nel punto d'incontro tra il mio braccio e la sua schiena, dove le mie dita piegate sul suo fianco le sfioravano il ventre. Diedi duecento corone all'uomo sulla porta. «Chiamaci un taxi» dissi.

L'auto comparve in un secondo e anche se procedette rapida tra le strade deserte, dentro rimase tutto immutato. Respiravamo appena. Il mio braccio le circondava ancora la vita, ma non ci muovemmo mentre il calore cresceva.

Dovevo avere pagato il conducente e poi preso l'ascensore, perché all'improvviso ci ritrovammo nel corridoio e Julia stava per afferrare la maniglia della sua porta. Ma io le dissi: «No, in camera mia, dev'essere camera mia». Entrammo e chiusi la porta a chiave.

Julia era in piedi in mezzo alla stanza, in attesa. Mi fermai a cinque centimetri da lei e la sfiorai con la punta delle dita sulle labbra, lungo la gola, dove avvertivo il battito del cuore accelerato, sulla pelle nuda delle spalle e delle braccia. Julia iniziò a gemere, un gemito ritmico e profondo, quasi rabbioso. Mi avvicinai ancora, con la coscia che spingeva contro la sua pancia. Julia allargò le gambe e mi mugolò in bocca. Con una mano dietro la testa la tenni stretta a me, mentre con l'altra le aprivo la cerniera. Quando mi feci indietro di pochi centimetri, il vestito scivolò a terra e Julia iniziò a contorcersi. Con la stessa mano, mi slacciai la camicia e i pantaloni. Poi fu come cercare di domare un uragano: Julia cercò di lottare con me e ci ritrovammo sul letto.

Era forte, agile, quasi violenta. La spogliai completamente e Julia mi strappò letteralmente la camicia di dosso. Quando la spinsi in basso e mi misi a cavalcioni su di lei, mi tirò giù i pantaloni fino a metà coscia e mi

mise le braccia al collo. I nostri seni si toccavano e sentivo i muscoli del suo stomaco flettersi sotto i miei. Aveva gli occhi neri come basalto. Feci scorrere le mani sui suoi fianchi, lungo le costole, sulle anche, e lei si spinse contro di me, con i tendini delle braccia e delle spalle tesi nello sforzo di tirarmi verso di lei. Continuammo a muoverci, pelle contro pelle, tessendo un bozzolo di tracce sudate, respirando l'una il respiro dell'altra, gli sguardi incatenati, e il calore che cresceva. «Dentro di me. Dentro di me» farfugliò Julia. Ci muovemmo più rapidamente e con più forza, il calore continuò a crescere e Julia urlò, con le braccia annodate sulla mia schiena. Il calore fu una fornace che esplodeva, rosso giallo bianco, poi si riversò ruggendo su di noi, riempiendo il mondo di aria bollente, di metallo rovente, e di carne e di ossa dissolte lungo il suo cammino.

Julia era sdraiata sulla schiena e sorrideva. Le accarezzai la testa, assaporando ancora lo stupore di quella nuova consapevolezza. Una volta, quando avevo nove anni, stavo giocando nel parco avvolto nei colori autunnali di Horley House, correvo e saltavo per la semplice gioia di essere al mondo. Mia madre si era affacciata a una delle grandi finestre per chiamarmi e io avevo corso come una pazza, piena di energia e felicità, superando con un salto le rocce, i cespugli di ginestrone, il mucchio di rovi e rami secchi ammassati dai giardinieri per farne un falò. Ricordo l'aria fumosa dello Yorkshire, il calore sulle guance mentre l'imminente crepuscolo rinfrescava l'atmosfera. Avevo il viso in fiamme, quando finalmente con uno scivolone mi arrestai nell'atrio, gli occhi che brillavano, e mia madre mi guardò, impallidì ed esclamò: "Che cosa ti sei fatta alla gamba?".

Allora guardai in basso e pensai: 'Oh oh'. La mia gamba sinistra era ricoperta di rosso dal ginocchio in giù, come se avessi indossato una calza. Solo allora sentii un odore aspro, simile a quello del rame. Sangue. Mi girai ed esaminai la parte posteriore della gamba. Pochi centimetri sotto la piega del ginocchio c'era un taglio profondo.

"Per fortuna non ti sei recisa il tendine" commentò il giovane dottore con il viso crivellato dall'acne mentre mi metteva gli ultimi punti.

Quella cicatrice lunga una decina di centimetri mi è rimasta. Mi domando ancora come abbia fatto a procurarmela (magari i rovi, oppure un chiodo in una vecchia staccionata) senza accorgermene, senza sentire la pelle, lo strato di grasso e il muscolo sodo e rosato che si aprivano.

Julia emise un sospiro e sorrise ancora. Come era riuscita a entrare in me, a infilarsi tra le mie costole e ad appoggiarsi al mio cuore senza che

me ne accorgessi?

L'accarezzai dappertutto: era lunga, sottile e leggera. Il mio stiletto. Ecco da dove veniva la paura, dalla consapevolezza inconscia di essere vulnerabile. «Ti amo» le dissi. Il suo sorriso si allargò: l'aveva sempre saputo. Scoppiai a ridere. Ma quella era la *mia* risata, non una maschera concepita per nascondere qualcosa. Risi ancora. Julia rise vedendomi felice. Il mondo è un luogo strano e meraviglioso.

Dieci

Avevamo già preparato le valige e stavamo facendo colazione per la seconda volta nella sala da pranzo dell'albergo quando la compagnia di noleggio consegnò auto e cellulare.

Il conducente ci portò i documenti e il telefono al tavolo. Mentre Julia chiamava Edvard Borlaug, finii il salmone affumicato. Julia gli diede il numero e gli spiegò dove saremmo andate, "Non si sai mai". Poi chiamai Tante Hjørdis, che mi disse che sarebbe stata felice di vederci prima che lasciassimo la città.

Misi da parte il cibo. «Dovremmo lasciare le camere. Ha detto di non farci vedere prima di un'ora. Sta preparando il *koldt bora*.»

«Significa quello che sembra?»

Annuii. «Cucina sempre le stesse cose nella stessa quantità: non importa se aspetta due persone o un'orda di gente.»

Saldai il conto mentre Julia controllava che caricassero i nostri bagagli in auto. Ebbi l'assurdo impulso di rivolgermi in tono confidenziale all'impiegato per dirgli che era una splendida giornata. Volevo cantare, dare una mancia esagerata a tutti quanti. Ma riuscii a trattenermi.

Basse nubi grige nascondevano il sole, eppure il mondo continuava a essere un luogo splendido ed eccitante. L'Audi aveva circa due anni ma pareva che non avessero abusato troppo della trazione integrale. Certo, però, guidare rispettando il limite di cinquanta chilometri orari fino a Ulleval Hageby non rappresentava il test ideale. Julia tenne la mano sulla mia coscia per tutto il tragitto.

Parcheggiammo proprio sotto casa. Julia scese dall'auto e guardò gli alberi. «È la mia immaginazione o le foglie sono cresciute in questi tre giorni?»

In effetti erano più grandi. Julia era bellissima sotto agli alberi.

Bussai. Tante Hjørdis aprì la porta e mi abbracciò. Poi si staccò, si fermò

e mi squadrò da capo a piedi tenendomi per un braccio. Quindi mi lasciò andare e scambiò una vigorosa stretta di mano con Julia. Riservò a Julia lo stesso esame scrupoloso, spalancò la porta e disse mentre si dirigeva in cucina: «Devo curare la salsa». All'interno, il tavolo era carico di cibo, mentre dalla cucina proveniva il profumo del pesce e della salsa. Lo seguimmo e trovammo Tante Hjørdis che mescolava il contenuto di un pentolino con un cucchiaio di legno che doveva essere già vecchio prima che io nascessi. Ogni tanto aggiungeva un po' di farina o versava la panna. In un'altra casseruola bollivano delle polpettine di pesce biancastre.

«Sono *fiskeboller*» spiegò Hjørdis a Julia. «Passami la panna, per favore.» E poi, in norvegese: «Aud, tu puoi liberare il vassoio in sala da pranzo e portarlo fuori». Eseguii. «Caffè» disse, un'unica parola uguale in qualsiasi lingua. Riempii il bollitore e lo misi a scaldare sulla moderna piastra alogena.

Ora Julia mescolava la salsa, mentre Hjørdis estraeva dall'acqua le polpette di pesce con una schiumaiola. «I norvegesi sono ottimi coniugi» disse di punto in bianco. «Ordinati, efficienti e con la testa sulle spalle. Se una persona si organizza, fa i suoi conti e lavora sodo - ma non quanto voi americani - la vita può essere piacevole e tranquilla. Ecco! È ora di mettersi a tavola.»

Cominciammo dallo *spekesild.* A Julia sembrò piacere. Domandò a Tante Hjørdis cosa ne pensava di un'enclave dei bambini all'interno del giardino di sculture della Olsen Glass. Hjørdis depose la forchetta.

«Dunque, se lui e la sua famiglia fossero dei norvegesi come si deve, non avrebbero guadagnato tanto da dover investire parte del denaro in un giardino. Soldi: al giorno d'oggi contano solo i soldi. La farina d'avena costa il doppio di due anni fa. Il doppio. E lo sapete quanto costano questi gamberi della Groenlandia?» Indicò i gamberetti che giacevano tristemente nella maionese. «E poi c'è il lavoro! Lavoro, lavoro, lavoro. Aud, chiamo tua madre e le dico: "Quando vieni a trovarmi?", e lei risponde: "Oh, Hjørdis, non c'è tempo per una visita". Come se la pazza fossi io. Non c'è tempo per la famiglia. Figuriamoci. Almeno tu sei venuta a trovarmi. E hai portato Julia.»

Mangiammo un'insalata e poi carne di renna tagliata molto sottile. Julia chiese a Hjørdis come trascorresse le giornate quando non cucinava cibi deliziosi per i suoi ospiti. Hjørdis sbuffò. «Lavoro con i giovani... e non così giovani... che dovrebbero saperla lunga. Quelli che...» Mi guardò in cerca della definizione in inglese.

«I tossicodipendenti.»

Julia non sembrò sorprendersi troppo, ma la sua gamba destra, attaccata alla mia sotto il tavolo, ebbe un sussulto.

«Collaboro al...» Un altro sguardo.

«Programma di ricambio siringhe» suggerii.

«Sì, roba che centra con l'aids. Anche se loro ne sanno di sicuro più di me. Esperienza personale.» Per un istante il suo viso rubicondo si rasserenò, ma subito, con il realismo tipico dei norvegesi, scrollò la testa. «Inoltre li rappresento, o meglio» fece non appena provai ad aprire bocca «garantisco per loro presso i servizi sociali. Un sacco di lavoro, ma d'estate ce n'è meno. Naturalmente mi occupo di queste cose da quando sono in pensione. Prima lavoravo in una farmacia.»

«Era la farmacista della Jernbanetorgets Apotek.»

«Esatto. Rimaneva aperta anche di notte. Certo non toccava a me fare il turno di notte, potevo fare affidamento su qualcuno dei più giovani, ma era giusto che di tanto in tanto qualcuno li sostituisse. È stato allora che ho conosciuto tutti quei ragazzi magrissimi e pallidi. Erano così tristi...» Scosse la testa un'altra volta. «Coraggio. I *fiskeboller* si raffreddano.»

Mangiammo le polpettine di pesce. Erano morbide e cremose: un sapore unico al mondo.

«Quando eri alta come questo tavolo avevi lo stesso sguardo» osservò Hjørdis con un sorriso. Poi si rivolse a Julia: «Veniva qui con la madre ogni sabato e in occasione delle feste per il mio *koldt bord*». A volte c'era anche mio padre, ma non troppo spesso. «Aud, che non sempre si comportava da brava bambina, cercava di rubare qualche *fiskeboller* prima che avessimo terminato l'insalata. Mangiane quante ne vuoi. Ne ho fatte in abbondanza. Ma lascia un po' di spazio: ci sono ancora il formaggio e il dessert.»

Passammo al formaggio. Julia e io sedevamo così vicine che quando ci allungammo per prendere i cracker e le noci le nostre braccia si scontrarono. Teneva sempre la gamba attaccata alla mia. Raccontai la storia del giro di eroina gestito dalle nigeriane che avevo sentito da Taeko.

«Adesso ci serve la frutta per il dessert. Aud.» Balzai in piedi. Da quando avevo sette anni ed ero stata in grado di trasportare i grossi barattoli di vetro dalla cantina, quello era diventato compito mio. «Vai a prendere un vaso di...» fece scorrere lo sguardo da me a Julia, e poi tornò a fissarmi «... *molte*. Sì credo che i *molte* speciali vadano bene» ripeté con una certa soddisfazione.

Erano anni che non entravo nella cantina di Tante Hjørdis. Da bambina era il paese delle meraviglie: prima bisognava superare la lavanderia, con i lavatoi in pietra, e io immaginavo che durante la guerra li avessero usati per fare a pezzi i nazisti; poi, nel magazzino, passavo accanto alle misteriose forme ricoperte dai teli. Infine arrivavo nella caverna del tesoro: una stanza lunga e stretta, perfettamente asciutta, zeppa di scaffali carichi di cetriolini sott'aceto, pelati in scatola, salse e frutti di bosco in conserva. Rilucevano di tenui colori - rosso, oro e smeraldo - come preziosi gioielli sotto una coltre secolare di polvere. Feci scorrere la mano lungo gli scaffali, ricordando quando avevo otto, quattordici, diciannove anni... C'era qualcosa di diverso. Mi ci volle un attimo per capire che a fare la differenza era l'illuminazione: la semplice lampadina della mia infanzia era stata sostituita da due lampade alogene. Rendevano i colori più brillanti.

Gli ultimi quattro barattoli di *molte* speciali erano sull'ultimo scaffale. Avevo sentito la storia di quando erano stati raccolti: durante la guerra, quando lo zucchero scarseggiava, la zia li aveva raccolti e messi in barattoli da due litri pieni di acqua fresca, poi aveva sigillato i vasi di vetro e li aveva deposti al fresco in un torrente. Mi aspettavo di dovermi alzare in punta di piedi per raggiungere i barattoli, ma si trattava di un ricordo infantile: lo scaffale mi arrivava appena al mento. Ne presi uno e lo tenni alla luce. Aveva cinquant'anni. Sembravano lamponi dorati. Forse Hjørdis aveva esagerato per impressionarci e in realtà erano stati conservati nello zucchero o in uno sciroppo, oppure in quella cantina regnava una specie di magia, grazie alla quale il tempo si fermava e i sogni rimanevano intatti. Non mi avrebbe stupito ritrovarmi alta un metro e senza incisivi.

Quando risalii, trovai Julia e Hjørdis in cucina. Julia versava il caffè nelle tazze e Hjørdis stava montando la panna.

«Hai sempre passato tanto tempo in cantina, anche quando eri piccola» disse non appena mi vide comparire con il barattolo. «Portalo in sala da pranzo.»

Deposi il vaso su un sottopiatto. Hjørdis, ancora in piedi, afferrò con una mano il coperchio di vetro e con l'altra l'impugnatura di legno sul filo attorcigliato. Tirò, poi tirò con più forza. «Bisogna sigillarli bene» disse. Quando ero bambina, mi aveva spiegato che a volte la gomma tra il coperchio e il vaso causava una reazione chimica con la frutta e si fondeva con il vetro. Ma non questa volta. Ci mise più forza e il coperchio si aprì con uno schiocco sonoro. Chiusi gli occhi e inspirai: profumo di una pigra giornata di sole di fine estate, di erba tiepida, e l'odore gelido e pungente del ghiac-

ciaio a mezzo chilometro di distanza. Hjørdis versò una discreta quantità di frutti in una ciotola di metallo e tornò in cucina. Mentre la zia era occupata con il mixer, mi rivolsi a Julia: «Questi sono *molte*. È una qualità di lamponi gialli che si trova nei paesi nordici. Le famiglie non rivelerebbero mai i posti migliori per raccoglierli come se si trattasse di un segreto di stato. Anzi, ne sono ancora più gelosi.» Ne estrassi uno con il cucchiaio. Era lucente, dorato: una forma perfetta immersa nello sciroppo. «I tuoi capelli hanno lo stesso profumo.»

«A-a» fece Tante Hjørdis dalla porta «non mangiartelo così. L'unico modo per assaggiare questi lamponi la prima volta è nella "zuppa degli angeli".» Mise in tavola una ciotola piena di bacche e panna montata zuccherata e mi tolse il cucchiaio di mano. «Aud, servi il dessert mentre io vado a recuperare il caffè, visto che Julia se l'è dimenticato in cucina.»

Ci mettemmo a sedere. Versai il delizioso miscuglio in tre coppette. «L'ultima volta che Hjørdis ha tirato fuori i *molte* speciali è stata quando mia cugina Uta ha portato il fidanzato a un pranzo di famiglia e poi ha annunciato che si erano sposati quella stessa mattina. L'ha fatto anche quando mia madre sposò mio padre, però una volta mi ha confessato che doveva immaginarsi che l'avrebbe abbandonata, e che si era pentita di averglieli fatti assaggiare.»

La mano di Julia era fresca e morbida a contatto con la mia. «Questa volta non se ne pentirà.» Un dato di fatto: "Questa volta non se ne pentirà". Il sole sorge a est e tramonta a ovest. Due più due fa quattro.

Prendemmo la E16 in direzione nord. Guidava Julia. «Per fortuna guidano a destra come noi, anche se dobbiamo procedere a passo di lumaca.»

«Tra poco potrai raggiungere gli ottanta all'ora, e dopo i novanta.»

Rimanemmo in silenzio per un po'. «Quanto è lontano?» domandò Julia.

«Più o meno duecentocinquanta chilometri. Ma gli ultimi cinquanta sono su strade molto strette.»

«Vuoi dire che ci sono strade ancora più strette?»

Non appena si abituò alla macchina e il traffico si diradò, Julia iniziò a rilassarsi. «Così abbiamo mangiato i lamponi di Tante Hjørdis.»

«Già.»

«Non le sfugge niente.»

«Quando ero piccola, credevo che sapesse cosa pensavo.»

«Quelli sono i sensi di colpa. Anch'io lo pensavo di mia madre ogni volta che ne combinavo una.» Ormai la città era alle nostre spalle e stavamo

iniziando a salire. La lancetta del contachilometri avanzava lentamente. Julia mi guardò con la coda dell'occhio. «Quando torneremo ad Atlanta, dovrò presentarti come si deve a mia madre.»

«Come si deve?»

«L'hai già incontrata, sai? Due volte.»

Quando mi ero seduta nell'ufficio di Julia, mi sentivo come una bambina a casa di un'amica, in attesa che arrivassero gli altri ragazzini per giocare...

«Annie» dissi. «Annie Miclasz...» Julia annuì. «Come mai non l'hai mai chiamata "Annie"? Sempre "signora Miclasz". Lo sapevi che mi ha chiesto se ti facevo la corte?»

«No! Davvero?»

«Più o meno. Ci ha tenuto a precisare come ti piaceva il caffè. In caso che mi servisse saperlo, immagino. Guarda la strada, per favore. Ma com'è lavorare insieme a tua madre?»

«Di solito va tutto bene. Lavora per me da quattro anni. Prima era dirigente in un ufficio che collaborava con la General Electric, ma quando sei anni fa si è risposata... No, oddio, ormai sono passati più di dieci anni... era senza lavoro. Si annoiava, così quando me ne andai da Boston per tornare ad Atlanta e iniziare la mia attività, le proposi quel posto. Più che altro per stimolarla. Non mi sognavo neppure che accettasse di lavorare per me.»

«È molto in gamba.»

«Sbaglio oppure ho sentito la parola "formidabile" in agguato nell'ombra?»

«Può essere.»

«La verità è che sei entrata nelle sue grazie.»

«Era tutto calcolato.» Le misi una mano sulla gamba. Quando Julia accelerò per superare una vecchia Volvo e poi riprese la velocità di crociera di ottanta chilometri all'ora, sentii il muscolo contrarsi e rilassarsi. Oltrepassammo il cartello segnaletico per Hønefoss. «Tra circa un chilometro la strada si biforca. A sinistra troverai la statale 7, a destra la 16. Gira a destra.»

Provai la radio. Naturalmente c'era un sacco di jazz, due stazioni di musica classica e una radio pop scandinava che mandava brani metallici inconsistenti come una bibita sgasata. Finalmente trovai Radio Norvegia. Stavano trasmettendo una melodia folk che mi ricordavo dalla prima infanzia: parole semplici accompagnate da piccoli strumenti a percussione. Era la prima volta che la sentivo cantata da voci adulte. Cantai anch'io.

«Di che cosa parla?»

«Di un troll che vive sotto un ponte.» Mentre cantavo traducevo le parole. Julia rise della stupidità del troll.

Dopo avere superato il bivio, Julia interpretò liberamente i limiti di velocità. Quando stavamo costeggiando il grande lago di Sperillen, spensi la radio. A differenza di un fiordo, non era riparato dalle ripide pendici delle montagne, così la superficie dell'acqua verdazzurra era agitata. Non aveva nulla a che vedere con la valle allagata artificialmente a nord di Atlanta che aveva formato il lago Lanier. Là, nelle estati asciutte, quello che restava degli alberi e delle case sommersi dall'acqua ogni tanto squarciava la chiglia delle imbarcazioni guidate a velocità sostenuta da stupidi ragazzini che ignoravano le correnti, la profondità dei fondali e la vita che vi dimorava.

A nord di Sperillen, iniziammo a salire. Il Begna, il fiume sulla nostra destra, schiumeggiava a tratti e il suo letto era ripido e accidentato.

Julia diede uno sguardo al fiume. «Ci vive qualcosa?»

«I troll. In questo paese i troll vivono ovunque. In certe case, se dici *"Faen tar deg"*, "Che il diavolo ti prenda", oppure *"Fy faen"*, "Sciò, diavolo!", non ti invitano più, e neppure i tuoi amici. Le parole associate con il diavolo sono definite *trollskap*, "magia troll". Aprono il confine tra questo mondo e la magia e non ne viene nulla di buono. Al giorno d'oggi, se si parla di magia troll la gente di città scoppia a ridere, ma soltanto durante il giorno e d'estate. Invece fuori dalle città non ridono affatto. Quando vedrai gli altipiani rocciosi e i fiordi capirai perché. La carne e le ossa di questi luoghi sono fatte di roccia e il loro sangue è l'acqua gelida che si scioglie nei ghiacciai. Il mondo è un luogo oscuro e tre stagioni su quattro sono invernali: l'inverno autunnale, il pieno inverno e l'inverno primaverile. L'estate, con tanto di alberi verdi, erba rigogliosa e frutti, è soltanto un velo sottile che ricopre la realtà. Durante il *mørketiden*, quando la luce delle candele vacilla sulle pareti e mezzo paese non vede il sole per un mese intero, i troll se ne vanno per le strade e visitano i sogni della gente.»

«Raccontami una storia di troll.»

«La fiaba del Caprone Brontolone è una storia di troll.»

«Raccontamene un'altra.»

Ci pensai su. «C'è una storia che mia madre mi raccontò quando a otto anni ebbi la tonsillite. La febbre andava e veniva e non riuscivo a dormire bene. Il confine tra sogno e realtà era incerto e irreale. Una notte che mi sembrava di non dormire da anni e la gola mi faceva così male che non riuscivo a ingoiare, arrivò mia madre, si sedette sul letto al buio e, ac-

carezzandomi la testa, iniziò a raccontare: "Mille anni fa, a Oppland viveva una famiglia, composta da un uomo che era un grande lavoratore di nome Tors, dalla sua testarda moglie Astrid e dalle loro figlie Kari e Lisbet, che avevano i capelli biondi"...»

La facilità con la quale riemergeva l'atmosfera di una notte tanto lontana mi stupì. Era una storia intrisa di elementi della tradizione norvegese, che non aveva bisogno di nessun arricchimento. Julia ascoltava volentieri; quando iniziò a piovere accese i fari e i tergicristalli. Mi misi comoda e, con le parole di mia madre, raccontai di come Tors avesse assunto un certo Glam per custodirgli le pecore durante l'inverno.

Glam era un abile guardiano: le pecore lo temevano, così gli bastava lanciare un grido con la sua terribile voce rauca e quelle si precipitavano da lui. Una notte, mentre Glam era fuori con le pecore, le folate di neve si tramutarono in tempesta. Nessuno avrebbe potuto sopravvivere. Quella notte, Lisbet fece strani sogni di oscure figure che lottavano nella neve sulla parete dell'altipiano.

La mattina la famiglia si svegliò e scoprì che Glam non era rientrato. Risalirono la parete rocciosa e lo trovarono in una pozza di sangue in un punto pianeggiante. La pelle era gonfia e chiazzata, come se fosse morto da molto, molto tempo. Orme grandi come barili e colme di sangue congelato conducevano verso una profonda gola. "Sono impronte troll" disse Astrid. Controllò quant'era ripido il burrone, guardò il sangue e concluse: "Neppure un troll avrebbe potuto sopravvivere".

Tentarono di muovere il corpo di Glam, ma era come se le ossa si fossero trasformate in pietre e non volesse spostarsi. Alla fine lo lasciarono dov'era e lo ricoprirono di pietre.

Dopo tre giorni, Lisbet si svegliò nel cuore della notte e corse dalla madre. "Glam cammina nei miei sogni!" E al mattino trovarono i resti di un cane sulla soglia.

Astrid andò da Tors. "Glam non ha pace in quella tomba. Marito, devi bruciarlo.»

Ma quando, dopo avere arrancato sulle pendici della collina carichi di sego e di fascine, arrivarono e tolsero le pietre, non trovarono nulla. Astrid allora disse: "Il troll vive nelle sue ossa e se ne va in giro con indosso la sua pelle, anche sotto il sole".

Man mano che le notti si allungavano, Glam seminava il panico: correva in cima ai tetti finché cedevano le travi, faceva rotolare dalla montagna grossi massi, perseguitava le anime degli umani e faceva impazzire il be-

stiame.

Poi un giorno arrivò nel fiordo una nave e Grettir il Forte, che era stanco di avventurarsi in terre straniere, sentì raccontare di Tors di Torsgaard e di Glam, il suo pastore morto. Si recò a Torsgaard e vide Kari che mungeva una mucca, vide i suoi capelli biondi divenire d'oro alla luce di un raro raggio di sole invernale e decise di rimanere e di vedersela con Glam, perché stranamente non gli andava di lasciare Kari Torsdottir in balia della furia del troll.

Alla vigilia della prima notte, Astrid gli propose un piano.

Così, non appena il sole tramontò, Tors si sentì particolarmente stanco e assonnato. Astrid ordinò a Grettir di prendere il marito e nasconderlo nel letto in fondo alla stanza, lontano dalla porta. Poi fece vestire Lisbet con gli abiti più caldi che aveva e insieme uscirono furtivamente per nascondersi nel granaio. Rimasero soltanto Kari e Grettir. Si misero uno di fronte all'altra vicino al focolare. Grettir, temendo per lei, le prese una mano. "Fai ancora in tempo a nasconderti con tua madre e tua sorella."

"Avrai bisogno di me" rispose Kari. "Dobbiamo attirare dentro Glam."

Quando la brace incominciò a morire, Kari si sdraiò sul letto accanto al camino mentre Grettir si avvolse come una salsiccia in un vecchio mantello di pelliccia e sedette sulla panca di fronte al letto di Kari. Di fronte alla panca, sul pavimento, c'era una grossa trave molto antica che risaliva ai tempi della costruzione della fattoria. Allungò le gambe e ci appoggiò i piedi, così si puntellò tra la trave e la parete. E aspettarono.

Qualcosa piombò sul tetto come una valanga facendo un gran fracasso poi si mise a saltare finché la trave nuova si spezzò e per poco il tetto non crollò. Era Glam. Le pareti tremarono e Glam saltò giù. Quando cercò di entrare sembrava che ci fosse il terremoto. Mise la sua grossa mano callosa sulla porta, si udì un forte scricchiolio e d'un tratto la strappò via, architrave e tutto. La luna per un istante illuminò la stanza, poi Glam oscurò tutto introducendo la sua testa gigantesca. I bulbi di quegli strani occhi rilucevano come ostriche giallastre e Grettir si sentì il cuore mancare.

"Glam" disse Kari. "Se mi vuoi, verrò con te, ma mi serve una pelle d'orso per sdraiarmi. Prendi quel vecchio mantello sulla panca accanto al fuoco. Ti aspetterò fuori."

Glam si avvicinò a grandi passi all'involto a forma di salsiccia e cercò di prenderlo con una mano. Grettir era pronto e si tenne ben saldo. Rimase in silenzio e la pelliccia non si mosse. Glam tirò ancora, ma Grettir puntellò i piedi con più forza. Glam emise un grugnito, afferrò il fagotto con due

mani ed ebbe inizio una lotta titanica. Grettir fu trascinato verso la porta poi, contorcendosi come una furia, riuscì a girarsi fino a rivolgere la schiena verso il torace massiccio e l'orrido ghigno di Glam. Ficcò i talloni contro la pietra dell'ingresso e con una forza che scaturiva dalla paura, dalla determinazione e dalla disperazione, si protese per prendere l'ultima boccata d'aria tiepida. Mentre Glam si spingeva all'indietro con tutte le sue energie, anche Grettir tirava indietro, finché la forza disumana di Glam non li catapultò fuori. Glam, con Grettir ancora avvinghiato al petto, atterrò di schiena su una roccia. Il rumore della sua colonna vertebrale che si spezzava rimase impresso nella mente di Grettir per il resto dei suoi giorni. Ma Glam riuscì ancora a parlare, con un'orribile voce rauca.

"Tu vivrai, Grettir il Forte, ma non sarai mai più lo stesso. Ogni volta che guarderai nell'oscurità vedrai la mia faccia, sentirai la mia voce e saprai che verrò a cercarti. Puoi uccidermi, ma vivrò nella tua mente." Poi il troll scoppiò a ridere, una risata cupa e carica di malvagità. Udendola, Grettir balzò in piedi, sguainò la spada e menò un fendente. La testa di Glam rotolò via come una banale pietra, ma Grettir, invece di gioire, scoppiò a piangere.

Diedero fuoco a Glam proprio lì, davanti alla casa. E poi ne bruciarono le ceneri. E quando le ceneri furono fredde le raccolsero nel mantello strappato e lo annodarono stretto. Astrid si assicurò che lo gettassero in un crepaccio, e che vi facessero rotolare sopra alcuni massi giganteschi.

Torsgaard festeggiò per un giorno intero, ma alla fine il fuoco languì e le torce furono spente. Dormivano tutti. Nel bel mezzo della notte, Kari fu svegliata da un suono strano simile al pianto di un bambino. Era Grettir, che tentava di accendere una torcia e si dondolava avanti e indietro. "Verrà a cercarmi. Vedrai che verrà a cercarmi."

"Glam è morto, mio amato."

"Sono qui tutto solo e verrà a cercarmi!"

"Non sarai mai più solo." Ma Grettir non la sentì neppure e continuò a dondolarsi.

Alla fine, anche se Kari lo sposò quasi subito e gli rimase al fianco ogni minuto della sua vita, la paura di Grettir aumentò, finché prese a dondolarsi e ad accendere torce anche di giorno. Pare che un mattino lo abbiano visto correre via urlando come un pazzo, così Kari rimase senza marito e la fattoria di Torsgaard a poco a poco andò in rovina. Nel crepaccio dove avevano gettato le ceneri di Glam non crebbe più neppure un fiore.

«Da queste parti i bambini devono fare strani sogni» commentò Julia. «Dunque la morale della storia è che alla fine non si può sfuggire ai troll.»

«Anche quando si crede di avere vinto. Proprio come con la terra.» Scrutai attraverso la pioggia, che stava diminuendo. «Adesso ci troviamo nell'Oppland.»

«Sembra proprio il paese dei troll.»

Come a dimostrare che si sbagliava, la pioggia cessò e il vento diradò le nubi, riducendole a brandelli che si sparsero sull'infinita distesa di erba e fiori selvatici. «Qui la strada si stringe.»

«Tocca a te guidare.»

Fermammo l'auto e scendemmo. L'aria era fresca come erba carica di rugiada. Julia si stiracchiò e io l'abbracciai di spalle. Le baciai la nuca e lei rimase appoggiata a me, a guardare l'altipiano. Un arcobaleno perfetto dominava il terreno ondulato.

«Si riescono a vedere le due estremità» osservò Julia.

«In questi luoghi oltre ai troll vivono le fate.»

Tornammo in macchina. Abbassai il finestrino. «Mi ricorda la brughiera dello Yorkshire» dissi mentre guidavo. «Si estende così per chilometri. Ogni tanto, nei punti più selvaggi, spuntano muraglie circolari in pietra alte un metro, con un'apertura. Quando avevo otto anni credevo che fossero ripari costruiti dagli agricoltori per le povere pecore. Mi immaginavo gruppetti di creature lanuginose rannicchiate dietro le pietre, mentre fuori era tutto bianco di neve e i fattori con i camion portavano fieno, rape e altre cose che piacevano alle pecore. Da ragazzina invece scoprii che erano nascondigli per i cacciatori di fagiani. I battitori percorrevano la brughiera tutti in fila, percuotendo i rovi e l'erica, mentre Sua Eccellenza e i suoi amici venuti per il week-end si accovacciavano dietro la muraglia armati di fucili Purdey e di borracce d'argento, aspettando di sparare e ridurre gli uccelli a un frenetico battito d'ali marroni e beige. In primavera e in estate è tutto verde, punteggiato da minuscoli fiori selvatici. Durante l'autunno la campagna si ricopre di una coltre di erica viola. Allora i contadini bruciano tutto e la brughiera si trasforma in una maledetta landa desolata. Si presenta così per tutto l'autunno e durante la prima parte dell'inverno, con il gelo e la brina. Poi un meraviglioso mantello bianco ricopre tutto, e in primavera si ricomincia. È difficile credere che in un posto tanto bello possano verificarsi eventi dolorosi, ma ogni anno muore qualche escursionista. Si dimenticano che la natura può essere pericolosa. Indossano ridicole magliette inglesi e scarpe da città e credono che una barretta di cioccolato sia l'e-

quipaggiamento d'emergenza ideale. Qui i norvegesi non muoiono perché sanno con chi hanno a che fare. Conoscono i troll.»

«Credi che gli hobbit siano la versione domestica inglese dei troll?»

Ora il sole risplendeva e l'aria pareva più leggera. La nostra era l'unica macchina in strada. Mentre Julia parlava, la guardai. Non potevo immaginare di percorrere quella strada senza di lei nell'auto. Né di tornare ad Atlanta in aereo senza di lei che si rigirava sul sedile accanto al mio. Non riuscivo a pensare come sarebbero state le cose se non avessi girato l'angolo di Inman Park.

A Tyinkrysset lasciai la statale e dopo cinque chilometri su una strada priva di segnaletica accostai.

«Dove siamo?»

«Quello là sotto è il lago Tyin.»

«Dio mio, che verde.»

«Acqua dei ghiacciai.» Ma non mi ero fermata per quello. «Guarda a nord.» Ci trovavamo al di sopra della linea degli alberi, e più oltre c'era una distesa di picchi e catene montuose disseminati di laghi verdi e di pianure di origine morenica. Jotunheimen, la "casa dei giganti". «Questa è la mia terra d'origine. Prima di procedere voglio dirti che mi sbagliavo. Se fossimo tornate ad Atlanta, avremmo avuto ragione di preoccuparci. Ma qui no. Adesso non ha senso. Probabilmente mi sentivo a disagio perché non sapevo che cosa stava succedendo.» Le presi la mano. «Non avevo capito quanto ho bisogno di sapere che sei al sicuro, né perché. Sapevo solo che mi sentivo vulnerabile. Ma ora lo capisco. E non dobbiamo più pensare ad Atlanta, a Honeycutt o al ricattatore. Non sanno che siamo qui, e ormai la polizia avrà in pugno la situazione. È ora che ci lasciamo tutto alle spalle.»

Gli occhi di Julia erano blu e misteriosi come il fondo dell'oceano e il suo sorriso era radioso come il sole. «L'ho già fatto a Oslo: ne sono uscita e ho lasciato tutto in un mucchietto accartocciato sul pavimento della tua camera.»

Undici

Era una vecchia barca: Hjørdis si ricordava la stessa prua intagliata da quando era ragazzina. Con i remi a bordo, galleggiava immobile sulle acque vitree del Lustrafjord. Julia dormiva a prua; io pescavo. Ero totalmente rilassata, la mente immobile come l'acqua. Niente traffico, niente macchi-

nari, soltanto il saltuario gorgheggiare dei piccoli *dumpapers* che nidificavano sulla riva e lo scricchiolio delle querce scaldate dal sole. Sembrava di essere in un altro millennio.

Il *seter* di famiglia non era molto vecchio, ma Hjørdis riteneva che la struttura originaria risalisse al XIV secolo. Insieme al fienile, costituiva tutto ciò che restava di una vasta fattoria, e la nostra famiglia aveva posseduto tutti i terreni visibili sulla sponda orientale del fiordo. Ne avevamo ancora un bel pezzo, ma la fattoria si era trasferita verso nord, in un'area leggermente in pendio, e al posto delle pecore ora c'erano i maiali, le mucche e, d'estate, i lamponi. Ci lavoravano il vecchio Reidun, sua figlia Gudrun e il marito di Gudrun che nel frattempo erano diventati proprietari di metà della proprietà. Quando Hjørdis si faceva sentire un paio di volte all'anno, si assicuravano che nel vecchio *seter* ci fossero biancheria pulita e legna da ardere, che funzionasse la corrente e che la dispensa fosse ben fornita. Arrivate al *seter*, avevamo scaricato i bagagli e trovato un biglietto di Gudrun che ci invitava alla fattoria per il *middag*. Secondo me era più probabile che il vecchio Reidun volesse conoscere Julia, ma ci andammo comunque.

Ad accoglierci furono Gudrun e il marito Pet, un uomo sulla quarantina. *"Velkommen til Norge"* dissero a Julia, e ci fecero strada fino alla grande cucina, dove Reidun soprintendeva ai preparativi. Ci stringemmo la mano e poi Gudrun ci disse di andare a prendere un prosciutto affumicato nello *stabbur*. "È il suo modo di dirci che siamo una famiglia e che non sono la sua padrona" spiegai a Julia lungo la strada per l'affumicatoio.

«Però voi possedete mezza fattoria senza lavorarci.»

«Sì, ma non pretendiamo neppure una parte del ricavato, che in certe annate è cospicuo. Questa fattoria ha una delle principali coltivazioni di *molte*. Ma la nostra parte della famiglia, che in origine era la proprietaria, si è trasferita in città più di un secolo fa. In cambio della partecipazione alla proprietà e di tutti i guadagni, il padre del vecchio Reidun aveva concordato di mandare avanti la fattoria e lasciarci il *seter*.»

Era passato parecchio tempo, ma l'accordo valeva ancora. I cugini onorari ci trattavano sempre con affetto, ma ogni tanto facevano trapelare un gesto o uno sguardo che significava: "Loro non sono come noi".

Il *middag* di otto giorni prima era trascorso piacevolmente, con un infuocato liquore di bacche casalingo, trote, prosciutto, *rømme*, patate novelle e insalata. Gli stessi piatti ci riaccompagnarono carichi di latte fresco, panna, burro, uova, pane e pancetta. Gudrun promise di rifornirci ogni tre

o quattro giorni.

Da quando era arrivata, Julia aveva mangiato una quantità di cibo impressionante. «È talmente buono» diceva sempre nel servirsi una seconda volta. Avevamo passeggiato, dormito, mangiato, parlato, camminato ancora, e adesso andavamo a zonzo per il fiordo perché Julia sperava di prendere qualche pesce persico.

Julia dormiva ancora. Lanciai di nuovo la lenza e rimasi a guardare le pigre increspature dell'acqua. Se aguzzavo la vista, riuscivo a distinguere i fiori che crescevano sul tetto ricoperto di zolle del vecchio granaio a mezzo chilometro di distanza, sulla sponda orientale. Sullo stesso lato, il *seter* era nascosto dall'affioramento delle rocce che si tuffavano nel fiordo. Al di là dell'altopiano roccioso c'era Jostedalsbreen, il ghiacciaio più esteso d'Europa. A volte il vento portava l'odore quasi chimico del ghiaccio, ma quel giorno nell'aria si sentiva soltanto il profumo della pelle di Julia, simile a quello delle viole intiepidite dal sole, e persino a due chilometri dalla riva ci giungeva il profumo pagano della pelle della terra: milioni di ettari di betulle che si ricoprivano di foglie. Non esisteva niente di simile: sentire quella fragranza risvegliava una parte di me solitamente assopita.

«Sembri soddisfatta.» Julia si era svegliata e mi guardava. Aveva gli occhi di un azzurro stupefacente, che contrastavano con il verde del lago.

«Assaporo l'aria, godo di buona salute, ho i soldi che mi servono e sono in barca con una bella donna in mezzo ad acque verdi. Non mi manca niente.»

Mi lanciò un'occhiata affettuosa. «Tranne acchiappare un pesce.»

Diedi una tiratina alla lenza. Niente.

«Lascia fare a me.»

Ci scambiammo cautamente di posto. Julia lanciò la lenza con mano esperta.

«Dove hai imparato?»

«In Massachusetts. Mi ha insegnato Guy.» Serrò la bocca e le vennero le lacrime agli occhi. Sulla sponda occidentale, un uccello tra gli alberi cantava. Il suo richiamo era limpido e struggente.

Tesi le braccia e Julia si avvicinò a me badando a non sbilanciare la barca.

Non smetteva mai di sorprendermi: un istante era scatenata come un uragano, quello successivo diventava delicata, quasi vulnerabile. La cullai tra le braccia; sentivo il suo cuore battere attraverso le costole. Era così fragile. Le accarezzai i capelli e canticchiai una ninnananna. Poi Julia si

raddrizzò e si passò la mano sugli occhi.

«Sono passati nove anni. Prima piangevo per lui tutti i giorni. Adesso capita meno spesso; a volte passano intere settimane senza che neppure ci pensi. Piuttosto penso all'altro fratello, Drew, o a mia sorella Carmel. Mi rendo conto di essere la maggiore, ora... Abitano lontano, ma mi sento responsabile nei loro confronti. E allora Guy mi manca. La sua mancanza è come un buco dentro di me, una ferita che non si richiude e non ci sono mani abbastanza grandi per fermare il sangue. Quel buco potrebbe ingoiare il mondo intero.»

«Le mie mani sono grandi.»

«Lo so.» Cercò di sorridere e ci riuscì abbastanza bene. Fece un profondo respiro, e mi sembrava di vederla abbandonare il dolore e gettarselo alle spalle. «A quanto pare in questa parte del lago non c'è neppure un persico.»

«È meglio che ci spostiamo.»

Era una bella sensazione curvare la schiena sui remi, osservare la barca che filava lungo il fiordo e vedere Julia ridere per le minuscole onde che riuscivo a creare.

In un punto che non pareva diverso dal precedente Julia mi chiese di fermarmi. Tirai i remi in barca e la osservai mentre lanciava. Mi sdraiai tra le panche e rimasi in ascolto del canto degli uccelli e dei tonfi della lenza.

Il cielo brulicava come il Serengeti: branchi di nuvole a forma di antilope e di gazzella; c'era persino un rinoceronte con un corno di nuvole che correva nella stessa direzione. Con un po' di immaginazione riuscii a scorgere un facocero e un gruppo di formichieri che avanzavano in fila indiana. Più in basso, una prudente tartaruga era indecisa se muoversi verso nord o verso sud, mentre a destra, sulla linea dell'orizzonte, tre focene grigio perla sembravano saltare fuori dall'acqua.

«Non mi manca il cielo di Atlanta» feci.

«No?»

«No. Ti svegli la mattina ed è azzurro. Più tardi, durante la mattinata, alzi lo sguardo ed è azzurro. A cena, guardi fuori dalla finestra ed è... azzurro. Ogni tanto invece ti alzi che è azzurro, fai colazione ed è azzurro, poi, verso sera, arriva un temporale, e in effetti il cielo cambia. Ci sono nuvole rosa come la bocca degli alligatori, tramonti di un viola fantastico, magari si vede il lampo verdognolo carico di elettricità di un trasformatore che salta. Le strade si rinfrescano. Ma il mattino successivo il cielo è azzurro. Non è possibile sdraiarsi a osservare un intero mondo che si crea e si dis-

solve ballando un minuetto sulla nostra testa. A meno che non si osservino le scie degli aerei.»

«E tu lo fai?»

La nuvola tartaruga si stava lentamente lacerando, forse perché era troppo indecisa, oppure per colpa di un virus della savana africana... «Dicevi?»

«Le guardi le scie degli aerei?»

«Quando hanno avuto il tempo per modificarsi. A volte mi immagino che gli aerei seminino il cielo di nuova vita...» Per un pezzo rimanemmo ad ammirare le nuvole.

«È strano» disse Julia. «Parli tanto della vita, eppure sei stata spesso circondata dalla morte. Una volta ti ho chiesto perché facevi questo lavoro e tu mi hai risposto che è perché sei norvegese. Adesso ho visto la Norvegia. È una terra che non conosce compromessi. D'inverno c'è la neve, il ghiaccio, l'oscurità. Mentre d'estate il sole non tramonta mai e la terra è ricoperta da miriadi di fiori e pascoli lussureggianti. Bianco o nero. Su o giù. Sì o no. Tutto ciò può spiegare alcune tue reazioni, il senso pratico e la prontezza: tu non ti dimentichi mai che sulle colline abitano i troll. Ma non spiega perché ti lanci ostinatamente sul sentiero del dolore.»

«No.»

Julia aspettò che continuassi.

«Il dolore non segue nessun sentiero. Si muove alla cieca in ogni direzione. Quando avevo diciott'anni, piombò nella mia stanza armato di pistola.» Aspettò ancora che continuassi a parlare. «È una lunga storia.»

L'antilope in cielo stava sempre galoppando, i *dumpapers* trillavano e Julia pareva felicissima di starsene seduta lì in attesa con la sua canna da pesca, fino a quando non fosse tornata l'Era glaciale e noi avremmo fatto il giro del mondo su una lingua di ghiaccio verde. Sospirai e cominciai dall'inizio.

«Sono nata in Inghilterra, dove mia madre lavorava presso il consolato, così non ho visto la Norvegia fino all'età di due anni. Quel poco di inglese che parlavo era uno strano miscuglio tra l'accento di Chicago di mio padre e quello londinese della bambinaia. Fino ai sei anni, vissi tra Oslo e Bergen, poi tornammo in Inghilterra. Ormai mia madre era un'addetta dell'ambasciata. Mio padre invece era occupato con i suoi affari e faceva la spola tra Londra e Chicago. Sia a scuola che nello Yorkshire, trascorrevo il tempo e le vacanze con i figli di Lord Horley. Vedevo mia madre molto raramente, ma ho imparato presto a non sentirne la mancanza. Ho imparato ad aspettarmi che fosse spesso via, una presenza che non mancava mai nelle

occasioni importanti - per il mio compleanno, a Natale o ai saggi sportivi della scuola - ma che si muoveva seguendo un programma inviolabile stabilito con largo anticipo e che non poteva subire variazioni.» Quando mi chinai in avanti la barca scricchiolò. «Mia madre è la tipica persona che sa sempre come comportarsi, come vestirsi e persino come acconciarsi i capelli. Non è mai fuori posto. Una sera è a una festa attorno a un falò, con indosso una vecchia giacca berbera, a tagliare pezzi di croccante per i miei amici ed estrarre dalla brace le patate carbonizzate, con i capelli in disordine e il naso rosso per il freddo, e il giorno dopo indossa cashemere e perle, i capelli raccolti in uno chignon e prende il tè con Lady Horley. Tutti la ritenevano una madre perfetta. Ma eravamo due estranee. Perfettamente educate e desiderose di essere una madre e una figlia modello senza sapere come. Credo che a mio padre desse fastidio.»

«E a te?»

«No. In realtà no. Il mio mondo era quello.»

«Però adesso ti piacerebbe andarla a trovare quando faremo scalo a Londra. Che cosa è cambiato?»

Tutta la mia vita. «Sono curiosa. E penso che lo sia anche lei. Secondo me ora siamo in grado di considerarci persone reali, non più la personificazione di un ruolo. Quando avevo undici anni siamo tornati a Oslo, poi di nuovo a Londra e poi a Oslo. O meglio: io e mia madre siamo tornate. Mio padre ci lasciò e se ne andò a Chicago quando avevo tredici anni. Continuai a dividermi fra l'Inghilterra e la Norvegia fino al punto di sentirmi a casa in entrambi i paesi e in nessuno dei due. Mia madre la vedevo a malapena. Ho finito la scuola a diciassette anni. Quell'estate mi scrisse mio padre e mi chiese di andarlo a trovare a Chicago. Non avevo intenzione di trascorrere l'estate a Chicago, ma quell'invito mi fece riflettere: ero una cittadina americana che non aveva mai messo piede negli Stati Uniti. Allora ho pensato: potrei andare là all'università. Così presentai la domanda d'iscrizione a varie scuole e scelsi la Georgia Tech.»

«Sei intelligente e hai le conoscenze giuste. Avresti potuto andare ovunque: Yale, Harvard, Smith. Ovunque. Perché allora hai scelto la Georgia?»

«Perché sono stati i primi a darmi la conferma e per via del clima caldo. Così feci qualche telefonata, volai a Londra, comunicai a mia madre il mio progetto e la mattina dopo presi un volo per Atlanta.»

«La mattina dopo? Dici sul serio?» Quando Julia scosse la testa i suoi capelli emanarono riflessi luminosi, poi lanciò di nuovo la lenza: un sibilo e il tonfo nell'acqua.

«Volai in classe economica, atterrai alle cinque del pomeriggio, ora locale, e montai su un taxi che cadeva a pezzi con un conducente che non sapeva neppure dove stava andando.»

«Non lo sanno mai» commentò Julia con un occhio al galleggiante. «Avresti dovuto noleggiare una macchina.»

«Ero abituata ai taxi degli aeroporti in Inghilterra e in Norvegia.»

«Una brutta sorpresa.»

«Già. L'unica mappa che avevo era quella che mi aveva spedito via fax il direttore del residence di Duluth dove avevo deciso di abitare...»

«Duluth? Ma è a tre quarti d'ora di strada dalla Georgia Tech.»

«Adesso lo so. Ma allora tutto quello che sapevo era che... Ha abboccato.»

Julia iniziò a riawolgere la lenza. «È grosso.»

Tirò in barca un persico lucente, e mentre quello si dimenava, lanciò di nuovo l'esca e immediatamente abboccò un altro pesce. «Un congresso di pesci. Ci siamo. Eccone un altro.»

«Li farò affumicare con legna di ontano» dissi, e mi venne l'acquolina in bocca.

«Meglio cucinarli subito» decise Julia, così mi misi a remare per tornare a riva.

Preparammo il fuoco vicino alla porta sul retro e ci sedemmo sui gradini per mangiare i pesci direttamente dalla pentola, bollenti e pieni d'olio. Ripulimmo il sugo con il pane. Julia si alzò, con la pentola che le penzolava da una mano. Sorrise, e la linea delle spalle e le briciole all'angolo della bocca mi colpirono nel profondo. Le liberai la mano, la feci stendere a terra, le baciai le labbra unte e sentii il suo respiro accelerare sotto le mie mani. Eravamo le uniche persone nel raggio di chilometri. Le sfilai la maglietta e le feci scivolare i pantaloni fino alle caviglie, e quando venne strappò una manciata d'erba e margherite e il suo grido fu feroce come quello di un falco.

Rimase tra le mie braccia e mi rivolse un sorriso pigro e sensuale. «Ancora. Ma questa volta nel letto.»

Fu lento, lento come il calare della notte a quelle latitudini, come il dischiudersi di una foglia in primavera. Il mio nord, la mia primavera.

Sonnecchiammo per un po', con il sole che si riversava sul tappeto della veranda attraverso le finestre esposte a sud. Le accarezzai le lunghe dita abbronzate. Julia si mise la trapunta sulle spalle. «Non riesco ad abituarmi

al fatto che anche se c'è il sole non fa necessariamente caldo. Non fa mai caldo qui?»

«In luglio e in agosto si sta bene, ma non fa troppo caldo e non è mai umido.»

«Niente a che vedere con Atlanta.» Cercò una posizione più comoda contro la mia spalla. «Prima mi stavi raccontando di come sei arrivata a Duluth.»

Affondai la faccia tra i suoi capelli. Odore di lamponi e pesce in padella. «Insomma, prima di andare ad Atlanta non sapevo neppure cosa fosse l'umidità. Ne avevo letto, e l'anno precedente Christie Horley mi aveva raccontato che il suo soggiorno a New Orleans era stato terribile, ma l'esperienza registrata dal corpo è ben diversa dall'informazione teorica. Bisogna sentirlo sulla pelle, toccarlo, annusarlo, sfiorare con le dita il sudore che non evapora per capire che cos'è il caldo umido.» Julia, appoggiata alla mia spalla, concordò con un cenno della testa. «Così arrivai ad Atlanta in agosto e per raggiungere Duluth presi un taxi. Sull'auto non c'era l'impianto di condizionamento e l'aria era appiccicosa e dolciastra come succo di pesca. Mi resi conto di non essere più in Norvegia. Ero sola, in un paese sconosciuto, all'inizio di una bella avventura. Il conducente non riusciva a capire la metà delle cose che dicevo. Anche se gli avevo detto di essere norvegese, era convinto che fossi tedesca e voleva sapere se conoscevo suo figlio Dan, che faceva il soldato in Germania, a Monaco. Gli spiegai che purtroppo non conoscevo suo figlio, e dovetti dirgli di prendere la I-85 verso nord anziché in direzione sud. Guidava in modo terrificante.»

Centoventi chilometri all'ora senza cinture di sicurezza, i finestrini aperti per fare circolare l'aria appiccicosa e il conducente che guidava con un dito, e si voltava indietro per raccontarmi del suo ragazzo a Monaco. Non gli importava che gli altri autisti lanciati sull'interstatale ignorassero quanto lui il codice della strada, ideato proprio per la sicurezza della gente.

«Il residence si chiamava Northwoods Lake Court. Era nuovissimo e gli elementi del complesso erano stati costruiti attorno a un lago con delle fontane. Non so di quanti edifici si trattasse, perché la vegetazione li nascondeva, ma secondo il direttore c'eravamo soltanto io - nel settore a nordest - e una famiglia che il giorno seguente si sarebbe installata nell'ala a sud. Il resto degli appartamenti era destinato a rimanere sfitto per mesi. Io avevo soltanto due valigie. Avevo programmato di prendere un altro taxi per andare a Duluth a fare acquisti: l'appartamento non era arredato completamente e mancavano le lenzuola, gli accessori della cucina, le lampade. Ma

il posto era talmente bello che gironzolai nei dintorni finché non fu buio.»

Non era il momento di descrivere a Julia le meraviglie del luogo: querce di palude, ghiandaie azzurre, rondini, rane toro, querce bianche, betulle. Per un mese fu il mio parco dei divertimenti personale.

«L'appartamento si trovava su un pendio, così, anche se la porta d'ingresso era a pianoterra, per accedere a qualsiasi finestra ci voleva una scala a pioli. Il resto del complesso era deserto. Non solo: quella non era vita reale. Era l'inizio di una grande avventura, come dormire su una spiaggia delle Mauritius. Tutto quello che avevo portato con me erano i vestiti, qualche libro e una vecchia torcia che mio padre usava da ragazzo. Avevo sette anni quando me la diede. Quella notte dormii nuda sul tappeto in camera. La torcia era a portata di mano e avevo lasciato le finestre spalancate per sentire il rumore degli zampini e il gracidare delle raganelle.» Mi ero sentita perfettamente al sicuro, accarezzata dal tocco lieve dell'aria.

«Mi addormentai presto; dovevano essere le dieci, ma a me sembrava molto più tardi per via delle sei ore di differenza sul fuso orario. Non so che ora fosse quando mi svegliai, ma tutt'a un tratto mi ritrovai sdraiata lì, a fissare uno strano soffitto illuminato dalla luce al sodio che filtrava dalle tende e ad ascoltare il rumore delle fontane.

«Rimasi perfettamente immobile, tesa: sapevo che c'era qualcosa che non andava. Il cuore mi batteva forte. Mi sforzai di percepire anche il più piccolo rumore, ma sentivo solo il coro delle raganelle, il canto dei grilli nella notte vellutata e la fontana. Eppure sapevo che dovevo rimanere immobile, nella parte più istintiva del mio cervello c'era una vocina che bisbigliava: "Non muoverti, non muoverti", così tentai di guardarmi attorno senza girare la testa. Vidi solo l'oscurità plumbea tagliata dalle strisce di luce gialla. Ero madida di sudore e il mio cuore sembrava un motore impazzito, ma cercai di mantenere la calma e di pensare.»

Ricordo ancora la sensazione indistinta della torcia metallica sul dito medio della mano destra, il prurito causato dal tappeto a contatto della pelle sudata, il rumore lontano del motore di un'auto e la vocina nel cervello che diceva: "Non muoverti, non muoverti". E la frenetica turbina rossa nel mio torace che iniziò a gemere e surriscaldarsi.

«A un tratto una voce maschile mi disse: "Non muoverti, ho una pistola".»

«Cristo santo!» Julia balzò a sedere.

«Era una voce come tante altre, ferma e decisa, ma non riuscivo a scorgere l'uomo. Dato che la voce era assolutamente comune e la situazione

addirittura surreale, per un attimo pensai che forse non era vero, che magari era un sogno. Poi udii un impercettibile scatto metallico proveniente dall'ombra: allora seppi che non era un sogno. Iniziai quasi ad ansimare e avevo i muscoli delle braccia e delle gambe così tesi e pronti che le ossa mi facevano male. L'uomo fece qualche passo e al chiarore della luce c'erano una pistola e un individuo minaccioso ma impacciato. Continuò ad avanzare e la luce a tratti rischiarò un braccio nudo, una spalla con indosso una camicia bianca, un collo esile e baffi rossastri.» Chiusi gli occhi. «Posso rivederlo, come in una sequenza fotografica. Accadde in quel momento. Fu come se il velo d'irrealtà svanisse, come se mi togliessi una maschera; sembrava che il mio cuore si fosse staccato dal suo posto e precipitasse liberamente. Mi alzai dal tappeto senza pensarci, senza nessuna esitazione, tenendo la torcia come se fosse un ramoscello. Pesava un paio di chili, ma mi sembrava leggerissima. Con uno scatto mi sollevai in piedi, i muscoli che sbattevano come gomene brandendo la torcia. Mi sentivo perfettamente sicura. Continuai ad alzare e abbassare la torcia su e giù, senza fermarmi. Probabilmente l'uomo sbatté le palpebre e anche se tutto accadde rapidamente, notai persino che il bianco degli occhi alla luce sembrava azzurrognolo. Poi due chili di acciaio che viaggiavano a tutta velocità lo colpirono sotto il mento. La sua testa cadde indietro con un colpo secco e l'uomo crollò sul tappeto. Il suo corpo emise il tonfo di un grosso sacco di patate.»

Aprii gli occhi. Era strano vedere la stanza da letto nel fienile, il *seter*, il sole freddo. Riuscivo a ricordare il sudore sulla pelle, il rombo del sangue nelle orecchie, la sensazione di potenza: ero enorme, pura, feroce, mi sentivo colma di una gioia cocente e incontrollabile di essere al mondo.

«Tenevo ancora in mano la torcia. Provai ad accenderla e vidi che funzionava. L'uomo teneva la pistola nella mano sinistra, ma non gli era stata troppo utile. Fissava il soffitto, con la testa china da un lato; aveva una strana espressione in viso, come se fosse divertito. All'improvviso mi si bloccò il respiro: in camera mia c'era un uomo morto. Era la mia prima notte in un paese straniero e in camera mia c'era un uomo morto. L'avevo ucciso senza neppure sapere come si chiamava. Ricordo di avere fissato la torcia e la luce che mi attraversava le dita rendendole rosso sangue. Spensi la torcia. L'uomo scomparve. Riaccesi la torcia. L'uomo era lì. Questa volta sembrava lontanissimo. "Questo è il mio appartamento" gli dissi. "Non avevi il diritto." Il fascio di luce a terra iniziò a traballare: stavo tremando e ansimavo. Dal soggiorno proveniva uno strano rumore. Una suoneria.

Era il telefono. Attraversai il tappeto in camera, il minuscolo ingresso e la stuoia in soggiorno.»

Sentivo ancora il tappeto sotto i miei piedi, la consistenza diversa dei due filati acrilici, e l'odore aspro della gomma e di detergenti sconosciuti.

«Il telefono si trovava sul bancone tra la sala da pranzo e la cucina. Mi sembrò enorme e scivoloso, facevo fatica a tenerlo in mano. Una voce all'altro capo del filo disse: "Parlo con Aud Torvingen?". Risposi di sì, e quello si presentò come il tenente Wills, del dipartimento di polizia di Duluth.» Richiusi gli occhi. «"Mi ascolti attentamente, per favore" continuò. "Sappiamo che probabilmente lei sta parlando mentre qualcuno la minaccia. La situazione è sotto controllo. La prego, stia tranquilla."» Il tono era molto rassicurante. "Se le è possibile, gli chieda di parlare con noi al telefono."

«"Non può parlare con voi" risposi. Avevo le vertigini. Luci accecanti invasero l'appartamento. All'esterno c'era un'altra voce al megafono, più forte e impaziente; si sentiva l'adrenalina in quella voce che urlava che l'edificio era circondato e che l'uomo doveva prendere la cornetta. "No, lei non capisce" dissi, ma mi resi conto di non essere più al telefono. Il ricevitore penzolava dal filo a pochi centimetri dal pavimento. Lo raccolsi. "Lei non capisce, l'uomo non può parlare perché è morto."

«Poi ci fu una pausa e sentii che dall'altra parte discutevano a bassa voce, e poi: "Signorina Torvingen? Nell'ultima mezz'ora non abbiamo registrato nessuno sparo".

«"Che cosa?" feci. Non avevo idea di che cosa significasse tutta quella storia.

«"Signorina Torvingen, se si fosse sparato l'avremmo sicuramente sentito."

«"Non si è sparato" spiegai.

«"No" concordò la voce rassicurante, che adesso sembrava quella di un genitore che tranquillizza una bambina. "Signorina Torvingen, conosce l'inglese sufficientemente bene da capire quello che dico?" Gli dissi di sì e pensai: Ma non ho appena parlato in inglese? "Bene" fece la voce. "È tutto a posto, signorina Torvingen? Posso chiamarla Aud?"

«"No" gli risposi, e la voce divenne incalzante.

«"È ferita?"

«"No, non può chiamarmi Aud perché ho diciott'anni e lei mi sta trattando come una bambina e non ascolta quello che dico. L'uomo è morto. L'ho ucciso io, con la mia torcia elettrica. Aveva una pistola e io l'ho ucciso. È

nella mia camera. Non aveva il diritto. Ha ancora la pistola ma è morto. Io sto bene."

«Stavolta la pausa al telefono si protrasse per un bel po' e mi domandai se per caso non avessi parlato in norvegese. "Aud, signorina Torvingen" poi il segnale sembrò spegnersi. Il tenente si schiarì la voce e riprese a parlare. "Dice che è morto e che l'ha ucciso lei. Ne è proprio sicura?" Finalmente non aveva più quel tono indulgente e comprensivo.

«"Be', tiene gli occhi spalancati e il collo piegato e non si è più mosso dal pavimento della mia camera." Ma all'improvviso pensai: E se non fosse morto? Se fosse come in certi film dell'orrore e stesse barcollando verso di me tutto sanguinante, con la pistola in pugno e un ghigno perfido stampato in faccia? Mollai il telefono e corsi in camera. Naturalmente l'uomo era ancora li. Morto.»

Julia fece scivolare la mano sul mio stomaco per prendere la mia.

«Le luci della polizia gli sbiancavano la faccia e sotto il suo corpo c'era una chiazza di urina e feci. Tutta la scena era granulosa, come un vecchio cinegiornale in bianco e nero. Notai che i capelli dell'uomo si diradavano in cima alla testa ma non riuscivo a definire il colore degli occhi. La cosa mi diede fastidio. Poi pensai: 'La pistola. Quando vedranno la pistola mi crederanno'. Così mi accovacciai vicino alla mano con la pistola, ma la cosa assurda era che non riuscii a lasciare la torcia. Ci provai, ma le dita non ne volevano sapere di mollarla. Allora dovetti trafficare un po' con la mano sinistra per riuscire a recuperare l'arma. Tornai nel soggiorno illuminato dai fari della polizia, appoggiai la pistola sul bancone e presi il telefono. "Ho la sua pistola" dissi. "Adesso aprirò la porta scorrevole del soggiorno, uscirò sul balcone e lancerò la pistola nell'erba."

«"Aud, non credo che..."

«Non ne potevo più di quella voce sdolcinata: riagganciai con fermezza il ricevitore e presi la pistola. Mi diressi verso la portafinestra e sarei uscita completamente nuda se non mi fossi vista riflessa nel vetro. "Devo mettermi addosso qualcosa" pensai. Le luci della polizia non arrivavano fino alla cabina armadio in camera, così mi portai dentro la valigia. Dovetti appoggiare la pistola sul pavimento per infilarmi i jeans con una sola mano. La torcia non passava dalle maniche, così mi misi una canottiera. Quando fui pronta ficcai la pistola in una delle tasche dietro. Era una bella sensazione. Ma tenere la torcia in mano era anche meglio.

«La porta scorrevole si aprì con facilità. Avevo scelto quell'appartamento anche per via del balcone. Tre ore prima la notte era tran-

quilla, addolcita dal getto della fontana che ricadeva nel lago. Ora invece era invasa da luci accecanti e dallo scintillio del metallo e degli stivali lucidi. Rimasi lì, in piedi, a guardare le luci che ruotavano, gli alberi e il lago e pensai: Questi sono il mio nuovo paese, la mia nuova casa e la mia nuova vita: è tutto già rovinato, macchiato, come il tappeto in camera mia. Tirai la pistola fuori dalla tasca e la lanciai tra la gente di sotto. Poi mi sporsi oltre la ringhiera e gli vomitai in testa.»

Julia mise la tovaglia e preparò un infuso di more. Bevvi il mio nella vasca da bagno, mentre lei, seduta sul pavimento, mi accarezzava il braccio: la spalla, il gomito, il polso, fino alla punta delle dita. E poi ricominciò.

«Ne hai mai parlato con qualcuno prima?»

«Mai. Sospetto che mia madre sia stata messa al corrente tramite il consolato, ma non ne abbiamo mai parlato.» Ricordai il viaggio in ambulanza, l'accoglienza estremamente gentile ricevuta in ospedale: sapevo che qualcuno in un eccesso di zelo aveva scoperto chi ero, o perlomeno di chi ero figlia.

«Portami.»

«A Northwoods Lake Court?»

«Sì. Quando torniamo mi devi portare.»

Era una faccenda assolutamente personale. Nessuno sapeva che avevo abitato lì, indipendentemente da quello che era successo e dal fatto che era un luogo bellissimo. «Ci sono rimasta soltanto pochi giorni.»

«Portami lo stesso.» La mano di Julia si fermò appena sotto il tricipite. «Promettimi che ci andremo quando saremo tornate.»

«Va bene. Te lo prometto.»

La mano riprese ad accarezzarmi. «Ma chi era? Come aveva fatto la polizia a sapere che era lì?»

«La polizia aveva ricevuto una telefonata secondo la quale uno sconosciuto si era introdotto in un complesso residenziale a un chilometro di distanza. A quanto pare avevano un'auto di pattuglia in zona e l'avevano seguito fino a Northwoods Lake Court. Poi proseguirono le ricerche a piedi e videro la mia porta d'ingresso socchiusa. Si chiamava Tim Schultz, era un falegname disoccupato. Era separato, due figli, trentaquattro anni. Nessuno fu in grado di spiegarmi perché aveva agito in quel modo.»

Mi insaponai, assorta nei miei pensieri.

«Credevo che fosse determinante conoscere i dettagli, ma in realtà non lo era. La cosa più importante non fu quello che accadde nell'appartamen-

to, ma piuttosto quello che capii dopo, nel tragitto per l'ospedale. La polizia e gli infermieri si erano introdotti in casa mia e senza troppi complimenti mi avevano infagottato in una coperta e caricato in ambulanza. Ero stordita. Ricordo che il sergente e gli infermieri discutevano riguardo alla torcia: il sergente sosteneva che era una prova, mentre gli infermieri dicevano che ero sotto choc e che se tenerla mi faceva sentire meglio lui non aveva il diritto di sequestrarla. Fu allora che me ne resi conto: avevo smesso di tremare e di vomitare, e lo strano distacco che provavo non era dovuto allo choc, ma alla crescente consapevolezza che era tutto vero e che avevo ucciso una persona. Avevo stroncato una vita. L'uomo aveva una pistola, io una torcia, ma alla fine ero stata io ad avere la meglio, e nel momento dell'azione mi ero sentita veloce, determinata e viva come mai prima di allora. Uccidere quell'uomo aveva scatenato un incendio, e il fuoco aveva lasciato soltanto il nucleo più puro e più libero: la mia essenza. Era tutto vero e mi sentivo... Insomma, anche tu mi hai detto di esserti sentita diversa quando hai colpito l'uomo a casa di Honeycutt.»

«Infatti. Mi sentivo bene. Come... più grande.»

«È l'adrenalina. Provo un piacere infinito quando tutto sembra rallentare, e sento i muscoli caldi e forti e il sangue che mi scorre per le vene come champagne. Tutto è bello, prezioso, nitido. La luce assume un riflesso freddo, azzurrognolo e mi sento intoccabile, come un colibrì in mezzo a un branco di elefanti.»

Julia si avvicinò e schizzò un goccio d'acqua sulla mia cicatrice lungo le costole più basse. «Invece non lo sei.»

«Ho sempre voluto giocare con l'adrenalina. Ho provato quasi tutti gli sport estremi, ma la violenza è un'altra cosa. Quando ti ritrovi davanti qualcuno che ti vuole morta e non puoi fare un passo falso, quando è questione di vita o di morte è completamente diverso. Sentire una corda elastica che ti fa rimbalzare a due secondi dall'impatto con il terreno è una cosa, guardare negli occhi un uomo armato di coltello è un'altra. È lo spirito di competizione portato all'estremo: "uno solo di noi due sopravviverà, e sono io". Allora senti quanto è bella la vita. Scatta una specie di possessività. Un po' come con il sesso. Esattamente come non puoi strappare i vestiti di dosso a qualcuno in pubblico quando provi l'impulso di farlo, devi allenare l'impulso della violenza. È come cantare sottovoce quando vorresti fare un bel respiro e urlare a squarciagola. La violenza mi fa sentire bene. È tutto chiaro, semplice: non c'è possibilità di fraintendere chi sia stato il vincitore. Mi piace; però quando posso evito di avventurarmi in quel luogo fred-

do, azzurro, perché potrei perdermici, magari non riuscirei più a tornare indietro. Ma solo per scelta, perché trovo seducente il "luogo" della violenza.» Giocherellai nell'acqua con le dita. «Una volta ti ho detto che ho lasciato la polizia perché non volevo lavorare per nessuno. È vero, ma l'ho fatto anche perché l'azzurro gelido della violenza mi attirava troppo. Era diventato tutto ciò che desideravo e tutto ciò che esisteva.»

Julia si mise a sedere sui talloni e mi scrutò con un certo distacco. «Acqua passata?»

Pensai all'azzurro gelido ed elettrizzante oltre quella soglia, alla mia vita di allora e a Julia. «Acqua passata.»

Mi baciò. Le slacciai l'accappatoio. La mia tazza cadde in acqua ma l'ignorammo. Volevo essere dentro di lei.

Più tardi Julia sedeva tra le mie ginocchia e io le insaponavo la schiena con la pezzuola di spugna. Rimise il sapone sulla massiccia mensola di legno e disse: «Ma come andò a finire con la torcia sull'ambulanza?».

«La soppesavo...»

«Scommetto che gli altri se ne stavano alla larga.»

Sorrisi al ricordo di un infermiere che si era rintanato in fondo all'ambulanza. «Infatti. Era pesante e liscia. Ma pensai che anche la bombola dell'ossigeno accanto alla barella, l'albero della flebo o il manganello di un agente potevano funzionare. Ero circondata da oggetti trasformabili in armi. Così dissi al sergente che poteva sequestrarla e da allora non mi sono mai più preoccupata di portare con me un'arma. Tanto le trovi dappertutto.»

«O quasi.»

«Ce ne sono sempre.» Immersi la pezzuola nell'acqua, la ripiegai ripetute volte, poi la piegai in due e l'arrotolai, ma non così forte da strizzare tutta l'acqua.

«Quello?»

«È un bastone snodato istantaneo.» Con un leggero movimento del polso feci crollare la mensola di legno dalla parete.

Julia sorrise divertita. «Ora dovrai riattaccarla.»

«Ti è rimasto del sapone sulla schiena» dissi. Il bastone snodato tornò a essere una pezzuola e l'immersi nell'acqua.

Mi svegliai nel buio con una mano di Julia sulla spalla. «Aud, va tutto bene. Svegliati. È solo un sogno.»

«Sono sveglia.» Le immagini del sogno iniziarono a dileguarsi.

Sentivo il suo delicato respiro assonnato in viso. I suoi capelli mi ricadevano sulla gola. Respirai quel profumo di lamponi, di viole e di donna calda. «Me ne vuoi parlare?»

«È un sogno ricorrente. Di una donna morta nella vasca da bagno. Gli occhi sembrano di marmo opaco ed è immobile. Perfettamente immobile. Anche l'acqua gelida è immobile. Allora mi rendo conto di non respirare e che il mio cuore ha smesso di battere. Sono immobile, fredda, congelata. Sono morta.»

Julia scivolò sopra di me. «Ascolta. È il mio cuore e sta battendo. Anche il tuo cuore batte. Abbracciami. Così. Senti le mie costole che si alzano e si abbassano. È perché sto respirando. Anche tu respiri. Era solo un sogno. Siamo vive. Devi solo ascoltare.»

Lo feci. Ascoltai il muscolo grande come un pugno che le batteva impavido nel torace: *tu-tum tu-tum*, atrio-ventricolo atrio-ventricolo. Pompava sangue denso attraverso le arterie, lo risucchiava svuotato e impoverito e lo rispediva fuori ripulito, ininterrottamente, come una *cheerleader* che rifornisce i corridori esausti di acqua e biscotti e li rimanda in gara. Vivi.

Dodici

La chiesa in legno di Urnes, la più antica della Norvegia, si trovava cinque chilometri a sud del *seter*. Vagabondammo tra l'erba e i fiori, mentre a destra e sotto di noi brillava l'acqua verde e liscia come vetro.

Indicai un punto in fondo al pendio. «Quella è la guglia: tra quella roccia a sinistra e le cime degli alberi. Possiamo fare il giro, più o meno un altro chilometro di strada, oppure scendere direttamente.»

Scendemmo di corsa, come fanno i bambini prima di rendersi conto che sono mortali, quando al peggio pensano di cadere. Qualche bacio per consolarli, magari un po' di disinfettante e un paio di cerotti oppure, ancora meglio, una gloriosa fasciatura: niente di permanente e di reale. Arrivammo in fondo con le guance arrossate, sentendoci forti, padrone del mondo. Non c'era anima viva, nessuno in giro tra la manciata di case addossate a ovest del minuscolo cimitero.

«È più piccola di quanto immaginassi.»

Anche senza contare le sue guglie, la chiesa era più alta che lunga. Il cimitero, delimitato da un antico muro in pietra, formava un rombo sbilenco grande come mezzo campo di calcio. L'erba era bassa, come se ci brucassero le pecore, e il lato nordoccidentale si trovava all'ombra di due grandi

betulle. A nord e a sud spuntavano una quarantina di lapidi spoglie, una delle quali molto recente. Era tutto talmente tranquillo che la mia mente andò al sibilo impercettibile dei vermi che scivolavano sotto il tappeto erboso e alle vecchie ossa che si assestavano nel terreno. Era un posto perfetto per una chiesa, in cima a un promontorio affacciato sul Lustrafjord. Probabilmente, prima del cristianesimo, la riunione del villaggio si teneva qui. Nel IX e nel X secolo, le donne si radunavano sul promontorio per guardare verso sud sperando di scorgere la nave con a bordo i loro compagni di ritorno da una scorreria. Prima riconoscevano la vela: bianca e giallastra, con le vistose strisce azzurre ormai sbiadite. Forse imboccava la biforcazione che da Sognefjord immetteva nel Lustrafjord, magari separandosi da un'altra imbarcazione che procedeva verso l'Ardalsfjord per tornare dalle donne di Naddvik e Ofredal. Poi, distinguevano con chiarezza tutta la nave e potevano contare gli scudi, in cerca di quello con una protuberanza cremisi o con il bordo verde, e tutte insieme accorrevano al molo. Magari un fratello o un figlio portava con sé un ricco bracciale, o una bella pezza di lino irlandese. In realtà, il fatto che fosse felicemente tornato alla sua famiglia era già un dono, non come quel disgraziato del figlio di Unn, che l'inverno precedente si era presentato orribilmente malridotto e con un moncone insanguinato...

«Aud?» Julia era già in cima ai cinque gradini che conducevano al portale. La raggiunsi.

La chiesa di Urnes profumava di legno (vecchio ma vigoroso pino scozzese), cera d'api e fiori freschi. La luce filtrava tremolante dalle vetrate in alto, inondando le travi. Le prime parevano dorate, quelle successive avevano il colore del miele, mentre i massicci montanti della trave in fondo sfumavano in una tinta più scura. Qua e là catturavano la luce residui di pittura rossa, gialla, blu o verde, risalenti all'intervento di artigiani che secoli prima avevano dipinto gli intagli per celebrare la gloria del Signore.

«Non immaginavo che il legno potesse essere così bello» commentò Julia. «Non sembra vecchio di mille anni. Non c'è traccia di tarli.»

Posai la mano su una delle doghe. «La gente che costruiva queste chiese conosceva il legno e non aveva fretta.» I falegnami andavano nella foresta per scegliere qualche pino scozzese, ma non li abbattevano: tagliavano solo la cima e i rami. L'albero rimaneva in piedi, ma la corteccia esterna veniva grattata via. I tronchi rimanevano lì dai cinque agli otto anni. Gli alberi morivano lentamente e il cuore restava impregnato di resina - sostanza a prova di umidità, parassiti e invecchiamento. Costruivano edifici destinati

a durare e infatti il legno è il materiale dominante. I sostegni tra doghe e tavole erano in betulla. La maggior parte era stata ricavata dal punto in cui le radici incontrano il fusto, così la curvatura nella grana del legno era naturale e molto resistente. I perni e gli altri incastri erano di ginepro, un legno tenero molto denso. Non c'era nessun elemento in ferro che arrugginisse o facesse marcire il legno. Battei il palmo della mano sul legno. «Questa chiesa esiste da mille anni e non c'è ragione per cui non debba resistere altri mille.»

Julia guardò i fiori e un libro dei canti nuovo lasciato da qualcuno su una delle panche. «La frequentano ancora.»

«Hjørdis mi ha portato qui a messa varie volte.»

Si sedette all'estremità di una panca. «Dev'essere bello crescere nel proprio patrimonio storico. Camminare lungo il sentiero percorso da una tua antenata, battezzare un figlio dove hanno battezzato te, tua madre e la madre di tua madre. Vedere con chiarezza che la vita continua, sapere che un figlio vedrà gli stessi alberi, pescherà nello stesso fiordo, raccoglierà gli stessi fiori nello stesso momento dell'anno.» Mi prese la mano. «La maggior parte di noi procede a tentoni, creando le regole man mano che si va avanti, ma stiamo perdendo così tanto... Quando ero piccola, arrivò a Boston la mostra di Tutankhamen e andai a vederla. "Accidenti" pensai "questi gioielli hanno migliaia di anni!" Non potevo toccarli, ma mi elettrizzava vedere oggetti creati da persone le cui ossa erano polvere ormai, e magari erano state incorporate in un albero morto centinaia di anni prima per costruire un'imbarcazione. Ma questo è diverso. L'antichità fa parte di ogni giorno e rientra nella vita quotidiana.» Girò la mia mano con il palmo in alto e vi tracciò delle linee. «Forse comincio a capire. Le qualità che ti rendono unica - la chiarezza, la solidità e la sicurezza - vengono da qui. A te è dato toccare con mano il tuo passato. È racchiuso nelle foreste, nel gelo, nell'acqua trasparente dei fiordi e nella durezza della roccia delle montagne. La foresta, i fiordi e la montagna sono dentro di te: chiari, forti e solidi.» Mi guardò e mi sfiorò il profilo degli zigomi, del naso e della mascella. «Aud, Aud, Aud.»

Mentre tornavamo al *seter*, un banco di nubi violacee si spostò lentamente, sovrastando il fiordo alle nostre spalle. In quel periodo dell'anno non sapevo se portassero la pioggia.

Dopo un pasto a base di insalata e avanzi freddi, Julia mi domandò quale fosse il significato del mio nome.

«Non ne ho idea. So solo che si riferisce a Aud la Saggia, nata nel IX secolo non lontano da qui, a Sogn.»

«Oddio, un'altra storia.»

Trillò il cellulare. Ci guardammo, incredule. Nel *seter* non c'era mai stato un telefono. Il rumore era così alieno in quel luogo che mi ci volle qualche secondo per identificarlo, e parecchio per trovare il cellulare. Era in soffitta, nella tasca della mia giacca. Risposi.

«È per te» gridai a Julia e ridiscesi per porgerle l'apparecchio. «Edvard Borlaug. Sembra piuttosto agitato... per Edvard.»

Julia prese il telefono. «Salve, Edvard, come st... Calma, altrimenti non capisco. Mercoledì? Ma... No, certo che posso venire. Certo, capisco.» "Che giorno è?" mi chiese muovendo le labbra. "Lunedì" le risposi. «Andrà tutto b... Edvard, faccia un bel respiro, per favore. Parlerò con loro più che volentieri. Una volta che avranno afferrato il concetto generale sono certa che andrà tutto bene. Arriverò domani e concerteremo insieme un piano. Domani. Sì. Più o meno alle due. Sì, verrò io da lei. Non si preoccupi, Edvard. Domani alle due. Lo faccio con piacere.»

Julia chiuse la comunicazione. «Era praticamente isterico.»

«Come può esserlo Edvard.»

«Come può esserlo Edvard. Ieri si è riunito il consiglio d'amministrazione e pare che la sua proposta non sia stata approvata.»

«Ne deduco che dovremo tornare a Oslo un paio di giorni per incontrare qualche dirigente.»

«Non è necessario che tu venga. Andrò da sola, domani pomeriggio mi vedrò con Borlaug, passerò la sera e la notte in albergo, la mattina successiva avrò un incontro non ufficiale con un paio di amministratori e sarò di ritorno per mercoledì pomeriggio.» Mi scivolò in grembo. «Ti mancherò?»

«No, perché verrò con te.»

«Non essere sciocca. È un viaggio poco impegnativo: conosco la strada, la città e l'hotel, so come si fa ad arrivare alla Olsen Glass e anche come tornare indietro. Sarò sempre impegnata e tu non faresti altro che aspettarmi annoiandoti. Sarebbe una follia quando puoi rimanere qua. Se mi accompagni mi farai sentire un'egoista che ti rovina le vacanze.» Mi abbracciò, si staccò da me e disse: «Ti va bene?».

Era il mio falco, nato per librarsi sopra ogni cosa. Non si può incatenare un falco. A un certo punto bisogna liberarlo, guardarlo mentre s'innalza; e rimanere lì, con il braccio teso nella speranza che ritorni, che non finisca preda dei cacciatori o di un rapace più grande - o di un'enorme mano tene-

brosa proveniente da Atlanta protesa verso l'altra parte dell'oceano. Un falco deve volare, senza paura. Mi costrinsi a sorridere. «Domani mi toccherà andare al ghiacciaio da sola.» «Me n'ero dimenticata. Potremmo chiamare Gudrun...» «Non ce n'è bisogno. Andrò da sola, così quando tornerai sarò in grado di mostrarti le meraviglie del ghiaccio. Ti prego però... torna presto. E porta con te il cellulare, non si sa mai.» La sentivo così leggera appoggiata sul mio ventre, così preziosa.

«Se porto con me il cellulare non potrò chiamarti.» «Anche questo è vero.» La baciai sul lato del collo, dove sentivo pulsare il battito cardiaco. Aveva la pelle sottile e delicata. Bastava un taglietto e il sangue si sarebbe sparso ovunque.

Julia inarcò la schiena e la pulsazione sotto le mie labbra cessò. «Pensa soltanto a quando ci rivedremo» sussurrò, mentre fuori l'erba iniziava a piegarsi sotto il peso della pioggia.

Julia indossava un abito di cotone grigio e azzurro e si era legata i capelli con una fascia dello stesso colore. Volevo strappargliela via, lasciando che i suoi capelli mi ricadessero fra le mani, e poi portarla dentro, sul letto. Invece le tenni aperta la portiera dell'Audi mentre saliva e poi la richiusi. Sporse la testa dal finestrino, mi baciò sulla guancia e accese il motore. Dopo due minuti, restava solo una scia polverosa che serpeggiava seguendo la strada sterrata.

Mi misi lo zaino in spalla e mi incamminai verso la fattoria. I vitelli nei recinti erano irritabili e, quando comparve, Gudrun sembrava distratta.

«Non ho sentito la macchina.»

«Infatti. L'ha presa Julia per andare a Oslo un paio di giorni.»

«Però vuoi sempre andare sul ghiacciaio.»

«Sì.»

«Non so se ho tempo per darti uno strappo...»

«Posso camminare fino a Nigardsbreen. È una bella giornata.»

«Nigardsbreen?» Mi lanciò un'occhiata dubbiosa. «Hanno posticipato le escursioni a giugno per via della primavera tardiva.» Se la primavera era in ritardo, inevitabilmente lo era anche il disgelo, il periodo dell'anno nel quale il ghiaccio era più imprevedibile. La piccola lingua del grande ghiacciaio Jostedalsbreen sarebbe stata meno stabile e quindi più pericolosa del suo mastodontico genitore. Rimasi in attesa. Gudrun fece un cenno in direzione del capanno meridionale. «L'equipaggiamento è al solito posto. Gli ho dato un'occhiata.»

«Grazie mille. Tolgo il disturbo.»

Annuì impercettibilmente e sparì in direzione del capannone con il foraggio.

Il capanno era fresco e asciutto. La parete nord era ricoperta di sci, scarponi, corde, piccozze, pattini e un'accozzaglia di materiale di vario genere. Presi un rotolo di corda di nylon azzurro - sapeva di muffa ma era in buone condizioni - una piccozza da ghiaccio con l'impugnatura munita di corda di sicurezza, un paio di guanti, una sonda per il ghiaccio pieghevole e i ramponi. Stivai tutto nello zaino insieme all'acqua, al formaggio, al cioccolato, al thermos e alle buste termiche.

La pioggia della notte precedente aveva ripulito tutto l'altipiano roccioso. Tra l'erba luccicante spuntavano numerosi fiori giallo oro, rosso vivo o viola. Gli uccelli cinguettavano allegramente dalle betulle e dai pioppi, noncuranti dei nidi fradici. Persino le pietre che comparivano lungo il sentiero sembravano come nuove, anche se alcune erano state scalzate dal loro letto e ripulite dall'azione del ghiacciaio decine o centinaia di anni prima. I miei passi facevano scricchiolare il limo e la ghiaia del pendio lavati dal recente disgelo e iniziai a farmi strada attraverso i massi enormi non ancora ricoperti di muschio, godendomi la sensazione del terreno sotto gli scarponi. In quel momento Julia stava ancora sobbalzando lungo lo sterrato che sbucava sulla strada a una corsia. Poi si sarebbe immessa in un'altra strada e finalmente avrebbe preso la superstrada.

Ormai non c'erano più né alberi né fiori. Rimanevano ettari di ghiaione sdrucciolevole, la morena. Si trattava di un accumulo di ciottoli, pietre e massi: rocce non stratificate di ogni colore ed età; l'unico aspetto comune era la rotondità conferita dall'azione dell'antico ghiacciaio. Il muschio attecchiva sporadicamente, mentre numerosi insetti ronzavano sopra le pozze che si erano formate nelle crepe delle rocce, destinate a evaporare entro il pomeriggio. La nudità del paesaggio però faceva passare in secondo piano la vita che pulsava. Immaginai la brughiera dello Yorkshire al tempo dei primi ingegneri romani: erica, ginestrone, campanellini, fagiani e galli cedroni furono scacciati o appiattiti dai costruttori che gettarono una striscia diritta di pietrisco per disegnare il tragitto che avrebbe collegato un accampamento all'altro. Poi giunsero gli scalpellini che tagliarono le rocce calcaree con grande maestria e costruirono la strada così bene che persino oggi, passeggiando per il Goathland, si riesce a scorgere nell'erba una linea lungo l'orizzonte, dove non cresce nulla di più alto delle margherite e dei ranuncoli. I locali la chiamano Via del Fosso.

Ma la disposizione delle pietre del ghiacciaio non risaliva a un'epoca così remota: alcune erano riconducibili alla Piccola Glaciazione. Allora l'inasprimento delle condizioni climatiche aveva permesso al Jostedalbreen di espandersi, e le sue propaggini, come quella del Nigardsbreen, si erano spinte lungo le vallate, fino a lambire le fattorie, i campi e l'altipiano roccioso. La Piccola Glaciazione era culminata duecentocinquant'anni fa, quando le lingue di ghiaccio si ritirarono e lasciarono dietro di loro i depositi morenici sui lati e sul fronte dei ghiacci. Anno dopo anno il muschio si espandeva risalendo lungo l'antica traccia della lingua di ghiaccio e, contemporaneamente, quest'ultimo continuava a ritirarsi. Ormai avevo superato il muschio e mi trovavo tra le pietre depositate migliaia di anni prima dalla calotta che aveva ricoperto l'intera Scandinavia. Quella gigantesca coltre di ghiaccio aveva scavato i fiordi collegati alla Via del Nord, la via marittima che aveva reso possibile la vita in quella parte del mondo, creando la Norvegia.

Ora sentivo l'odore del ghiaccio verde, tagliente come la ferita di un filo d'erba sulla lingua. Il sole splendeva, così mi sfilai il maglione e lo ripiegai per riporlo nello zaino. Mi inerpicai su per il ghiaione.

In quel momento Julia aveva già percorso una dozzina di chilometri di strada asfaltata e stava per girare a destra e dirigersi a sudest; presto avrebbe fiancheggiato l'imponente Skagastølstindane, una delle montagne più alte del Jotunheimen. Mi asciugai il sudore dalla fronte e proseguii la scalata. I miei scarponi risuonavano sulla roccia ghezza, nuda, color pâté, e a un tratto eccolo: il fianco del ghiacciaio.

Il ghiaccio vecchio ricordava una meringa, disposta a strati sopra i vuoti d'aria da un gigantesco cucchiaio di legno; mi sembrava di essere sovrastata da albumi montati a neve e colorati da varie qualità di bacche. Ma non si trattava dei bellissimi colori originari del ghiaccio: era solo uno strato superficiale d'inquinamento portato dalle nevicate dell'ultimo inverno. Era grigio, ma alla luce del tardo mattino pareva quasi rosa.

Studiai il ghiaccio. Per il momento non mi servivano i ramponi. Infilai i guanti e iniziai ad arrampicarmi. Era quasi mezzogiorno e sudavo leggermente, ma quando chinavo la testa in cerca di un appiglio, vedevo la nuvoletta di condensa del mio fiato. Mi inerpicai diagonalmente su per la parete della lingua; gli unici rumori erano lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi e il mio respiro affannoso. Solitamente in quella stagione era facile incontrare gruppetti di scalatori esperti che allenavano le future guide. I turisti invece arrivavano in branchi a partire dalla fine del mese, così il

ghiaccio si punteggiava di tinte vivaci: Gore-Tex rosso, nylon arancione, figure che piantavano bandierine per indicare i sentieri più sicuri, sfoggiando etichette in plastica verde acido o rosa fucsia su guanti e scarponi. Le corde dai colori alla moda si intrecciavano sul ghiaccio come sgargianti serpenti artificiali. Quel giorno invece, quando arrivai in cima, c'eravamo soltanto io, il cielo e la roccia. Davanti a me la distesa di ghiaccio, simile al negativo di una gigantesca autostrada a dodici corsie spezzata in due.

I ghiacciai iniziano a formarsi con le nevicate al di sopra del limite delle nevi perenni che si raccolgono nelle depressioni della roccia. Parte della neve si scioglie e si ricongela; cristallizzandosi una seconda volta crea un aggregato granuloso detto nevaio. Ripetute nevicate compattano il nevaio in ghiaccio. Così il ghiaccio cresce. A volte il peso del ghiaccio spreme fuori dal bacino collettore lo strato più basso e la gravità lo costringe a scendere giù per la montagna. Questa massa procede secondo la via più facile: segue gli avvallamenti, e se non ne trova li crea; scava nella roccia profonde valli a sezione arrotondata, pialla le sporgenze, polverizza le rocce sedimentarie più tenere (una sabbia ricca di minerali che poi confluisce a valle fertilizzandone il terreno); e si lascia alle spalle strane pietre che talvolta sono in precario equilibrio l'una sull'altra, ma la roccia su cui fanno attrito non è omogenea, così alcune parti si staccano più facilmente. Con il passare del tempo, quindi, il ghiacciaio in movimento precipita nelle fosse create precedentemente, formando profonde spaccature nel ghiaccio. Le nevicate recenti spesso nascondono i crepacci - o *sprekker* - e la maggior parte degli incidenti mortali è dovuta proprio alle cadute in queste voragini; soprattutto all'inizio della primavera, prima del disgelo. Ma erano gli *sprekker* la ragione della mia spedizione: gli *sprekker*, le caverne di ghiaccio e il lago.

Prima che terminasse la Piccola Glaciazione, la neve che cadeva, a differenza di oggi, era immacolata. Ma se si riesce a trovare un crepaccio recente e il sole ha la giusta inclinazione, è ancora possibile fare un viaggio nel tempo e vedere il ghiacciaio com'era, con tutti i suoi splendidi colori brillanti, nitidi.

La luce del sole rimbalzava su migliaia di superfici bianche o quasi bianche. Mi tolsi lo zaino e ne estrassi gli occhiali di protezione, la piccozza, una bottiglietta d'acqua, una banana e la sonda per il ghiaccio. Misi gli occhiali, bevvi l'acqua, mangiai la banana, infilai la buccia nella bottiglia vuota e la bottiglia nello zaino, rimisi lo zaino in spalla e montai la sonda. Con la sonda nella mano sinistra e la piccozza in quella destra ripresi la

marcia. Erano trascorsi quasi tre anni dall'ultima escursione, ma ritrovai l'andatura con facilità: un passo, sonda in diagonale, due passi, sonda. Naturalmente non era una tecnica infallibile. Per questo avevo anche la piccozza: se fossi scivolata in un crepaccio, mi sarei rapidamente girata su me stessa per piantarla nella parete di ghiaccio... pregando che tenesse.

Alcuni tratti erano facilmente percorribili, in altri ero costretta a riporre la sonda e utilizzare la piccozza per scalare le pareti. Incontrai anche un lastrone di ghiaccio che sembrava una cascata congelata. Quando iniziai a risalire diagonalmente il pendio, mi sedetti nella neve e applicai i ramponi agli scarponi. A giudicare dal sole doveva essere l'una. In quel momento Julia guidava senza rispettare i limiti di velocità sulla E16, che fiancheggiava le acque griogioverdi dello Sperillen non lontano dall'incrocio con la E7 e da Oslo. Me la immaginai mentre, con i finestrini aperti e la radio accesa, batteva il tempo con la mano destra sul volante. Mi rialzai e creai un altro punto d'appoggio sul ghiacciaio.

Tredici

Le molecole di molte sostanze, se riscaldate, fluidificano e si dilatano a tal punto che la massa solida che riempiva a stento mezzo bicchiere allo stato liquido trabocca. Se poi il calore è elevato al punto da farlo evaporare, il gas occuperà mezza stanza. Ma l'acqua è diversa. Innanzitutto ci vogliono tre differenti parole per descriverla nei tre stati: acqua, vapore e ghiaccio. E quando congela, anziché contrarsi si espande. Non solo: contro ogni logica, il ghiaccio galleggia sull'acqua. Il ghiaccio ha sempre affascinato il genere umano.

Se, per esempio, a uno scalatore viene domandato perché si arrampica sull'Everest, quello risponde: "Perché è lì". Ma una risposta più veritiera potrebbe essere: "Perché è ricoperto di ghiaccio". Il ghiaccio è seducente, misterioso, alieno. Nella cultura occidentale ghiaccio e scienza sono sempre stati messi in relazione: entrambi freddi e lucidi, ordinati e intrinsecamente razionali, chiari in apparenza ma insondabili in ultima analisi. Dubito sia una coincidenza che il primo romanzo di fantascienza, *Frankenstein*, includa entrambi gli elementi: il mostro nasce in un fuoco cosmico ed è abbandonato tra i ghiacci. Il ghiaccio non è in grado di riportare in vita, ma se impiegato correttamente può conservarla. Basta pensare al cibo surgelato, e agli organi infilati in una ghiacciaia apposita e trasportati in elicottero per essere trapiantati e salvare la vita di qualcuno. Tutti sanno che

se ci si taglia un dito sbucciando le patate, bisogna raffreddarlo, ma senza mettere la ferita a contatto con il ghiaccio. Infatti le molecole d'acqua all'interno delle cellule della pelle, del tessuto connettivo e del sangue inizierebbero a formare minuscoli cristalli di ghiaccio. Questi si dilaterebbero fino a rompere la membrana cellulare, facendo uscire il protoplasma e distruggendo la cellula. Quelli che credono alla criogenetica sono pazzi sognatori. Devono avere visto troppe bistecche di manzo uscire dal freezer dure come blocchi di legno ricoperti di brina e dopo un paio d'ore soltanto presentarsi belle rosse, invitanti e appetitose. In realtà, quando si congela qualcosa di vivo questo muore. Soltanto gli organismi congelati prima della loro completa formazione possono rinvenire dopo lo scongelamento: come i gameti e gli embrioni.

Il ghiaccio è pericoloso. Eppure la gente si ostina a scalare le montagne e percorrere i ghiacciai perché, al di là di ogni cosa, è bellissimo.

Il crepaccio si apriva ai miei piedi, rivelando tesori rimasti nascosti per migliaia di anni. Mi rimisi il maglione, mi sdraiai sul ventre e strisciai fino all'orlo. Anche il Grand Canyon è stato scolpito dal ghiaccio. A pochi centimetri dal mio naso, lo strato superiore ingrigito dagli idrocarburi introduceva a un secondo strato giallo sporco e a un terzo color crema. Quegli strati luccicanti e lisci si erano sciolti e ricongelati sotto il sole primaverile numerose volte. Ma i veri colori incominciavano più in basso, oltre la mia portata. Lo *sprekk* era profondo più di quindici metri e, sotto, la luce era tenue e lattiginosa, e strane forme affioranti dalle pareti di ghiaccio creavano bizzarri giochi di ombre. In un punto, un rigonfiamento riluceva di un bianco accecante, mentre la sua ombra era indaco intenso, con il bordo tremolante malva chiaro. Molto più giù i colori perdevano la loro parvenza organica e il crepaccio diveniva più severo e ordinato: una cattedrale di ghiaccio. Striature di ametista e acquamarina, strati profondi di pallido smeraldo. Il mio corpo scottava e il sole pomeridiano obliquo rimbalzava sul ghiaccio riscaldandolo e facendo levare l'odore pungente, minerale dell'acqua caduta in forma di neve diciottomila anni prima. A quell'epoca i mammuth esistevano ancora e si aggiravano spostando pezzi di ghiaccio enormi con le zanne, migliaia di anni prima che gli esseri umani mettessero piede sulla terra che sarebbe divenuta la Norvegia. Quell'acqua non era buona da bere. Ogni anno qualche turista incosciente pensava bene di bere qualche sorsata dal lago o di ingoiare una manciata di neve sciolta e finiva in preda a violenti attacchi di diarrea e con piaghe alla bocca destinate a guarire solo dopo una decina di giorni. Ma non c'era niente di male

ad annusarla, così rimasi per un po' sdraiata a godermi gli odori e l'interazione fra luce e colore.

Fui costretta ad alzarmi quando ebbi le cosce così fredde che non le sentivo più. Ero rimasta sdraiata troppo tempo e mi ero distratta. I calzoni e il maglione di lana erano fradici, ma sotto indossavo capi in seta, che, a differenza del cotone, si asciugano in fretta e trattengono il calore del corpo anche se bagnati. Trovai un punto pianeggiante e sicuro. Eseguii alcuni *kata*: partii lentamente, poi accelerai; accelerai ancora, finché i movimenti non furono che rapidi schizzi di colpi mortali. Da lontano dovevo sembrare un derviscio che roteava sul ghiaccio. Quando mi fermai avevo caldo; mi sedetti sullo zaino, mi versai una tazza di caffè bollente e mangiai un po' di formaggio e qualche noce. La sicurezza era una questione di prevenzione.

Masticai in tutta tranquillità. Il sole mi scaldava la schiena e l'acqua nel maglione iniziò a evaporare. Erano circa le tre del pomeriggio. Julia era già arrivata a Oslo: un'autentica americana in compagnia del povero Edvard Borlaug. Tirai fuori la mappa. Non era una buona idea restare sul ghiaccio quando il sole ormai era così obliquo che ogni collinetta di neve proiettava strane ombre. Non restava tempo per la caverna di ghiaccio, ma se studiavo con cura l'itinerario potevo ancora trascorrere qualche minuto in riva al lago. Per raggiungerlo scelsi di compiere un'escursione non troppo difficile verso nord, lungo l'orlo del ghiacciaio, dove in alcuni punti la morena non esisteva quasi più o era talmente antica da essere stata invasa da muschi, licheni, varie erbe, anemoni e delicate rose cannella, da betulle, pioppi, abeti e da tutti gli esseri che ci volavano, zampettavano o strisciavano sopra. Il passaggio dal bianco ai colori sarebbe stato brutale, se non fosse stato per i tronchi argentei delle betulle e per il tappeto di petali candidi.

La superficie del lago riluceva al sole del tardo pomeriggio. L'ampio bacino era stato scolpito dal ghiacciaio diecimila anni prima. Ora invece il Nigardsbreen giaceva sulla tangente del perimetro irregolare del lago e la spiaggia di ciottoli sulla quale mi trovavo era di origine morenica. Sull'altra sponda, il viola delle sassifraghe punteggiava i carici e il muschio, mentre più oltre spiccava una zona boscosa. Gli uccelli cantavano, imbastendo una sinfonia infinita di trilli e gorgheggi.

Il lago era alimentato dal ghiaccio sciolto, a una temperatura appena superiore a quella del congelamento. Verde, denso, ricco di minerali: era talmente immobile che pareva trattenere il respiro. Sfiorai l'acqua con la punta di un dito e sulla superficie si creò una specie di fossetta, ma non si

ruppe. Si limitò a ondeggiare lievemente: parte della superficie si tinse della luce dorata del sole, quella rimasta nell'ombra era quasi nera. Grendel avrebbe potuto vivere in un luogo simile: profondo, gelido, misterioso.

Mi sedetti su una roccia e chiusi gli occhi.

Il profumo del ghiacciaio e dell'altipiano in aprile e maggio è unico: la scura terra feconda che si risveglia dopo il lungo inverno, la corteccia delle betulle che si riscalda al sole, le tenere foghe che germogliano nelle foreste. Mi rilassai totalmente, fino a quando la luce iniziò a svanire e il cinguettio degli uccelli si trasformò nella canzone della sera.

Gli uccelli smisero di cantare.

Aprii gli occhi e tesi le orecchie. A sinistra, dietro di me, in direzione del sole che tramontava, udii alcuni passi sulla ghiaia nei pressi del ghiacciaio. Mi voltai, pronta a esibire un sorriso che significava "Stavo proprio per andarmene", ma non vidi nessuno. Il mio respirò accelerò. Non c'erano rocce o alberi che offrissero riparo. Il rumore di passi si interruppe. Il mio cuore inserì una marcia più alta. Lui, o lei, doveva trovarsi sul ghiacciaio, ma non riuscivo a vedere niente.

Mi alzai e agitai le braccia. «Ehi!» Feci un gran sorriso. Mi allungai sulle punte per stirare i muscoli, piegai le mani flettendole e mi girai leggermente per non farmi accecare dalla grossa sfera del sole che tramontava. Con il cuore in gola feci due passi in direzione del ghiacciaio, tagliando la visuale dell'altro visitatore.

In alto, vidi una sagoma che scivolava sollevando un po' di neve.

«Salve!» Era un uomo dall'accento americano. Si portò sull'orlo del ghiacciaio e mi salutò agitando un braccio. Altezza media, pieno di neve sul torace, mano destra con guanto e sinistra nuda. «Aspetti, ora scendo.» Si chinò per raccogliere qualcosa, ma io mi ero già girata e stavo correndo verso il lago quando sentii un pugno sulla schiena. Nello stesso istante udii lo sparo smorzato di un fucile con il silenziatore. Mi tuffai nel riflesso del sole e l'acqua si richiuse sulla mia testa. Totalmente cieca, nuotai in profondità.

L'acqua ghiacciata mozza il fiato e fa contrarre spasmodicamente diaframma e muscoli, ma non avevo molta scelta: o rimanevo nascosta, o morivo. L'uomo si era sicuramente precipitato di sotto, con il fucile in mano, e ora perlustrava cautamente la riva con tutti i sensi all'erta. Cercai di muovermi rimanendo in profondità per non agitare la superficie dell'acqua. Ero rimasta in apnea cinque o sei secondi, ma avrei potuto resistere ancora due secondi al massimo. *Pensa!* Il sole. Il sole che tramonta: la superficie del-

l'acqua abbagliava. Poteva bastare. Risalii lentamente. Con il rapido pinneggio della mano destra riuscii a girarmi; per una frazione di secondo riaffiorai con la spalla e la parte inferiore della faccia, ma mi bastò per fare rifornimento d'aria - aria benedetta - poi tornai sotto. Gli occhi mi bruciavano per via del gelo e dei minerali presenti nell'acqua, ma riuscii a distinguere una macchia fluttuante di sangue - marrone, nell'acqua verde - dietro la mia spalla. L'uomo mi avrebbe creduto morta. Mi immersi lentamente, con movimenti cauti, e mi avvicinai alla sponda. Lui era armato, ma io avevo il sole dalla mia parte: non sarebbe riuscito a vedere attraverso la specchio riflettente dell'acqua, mentre io intravedevo la sua ombra. La mano destra con il guanto per la canna, la sinistra nuda per il grilletto: era mancino. Tastai il fondale del lago finché non trovai una pietra tonda e liscia che mi stesse in pugno.

Il sangue l'aveva reso imprudente. Stava ritto sull'orlo dell'acqua, con. un piede praticamente dentro, e teneva il fucile appeso alla spalla sinistra.

Pinneggiai verso di lui, contai fino a tre e balzai fuori dall'acqua brandendo la pietra...

... solo che più che balzare inciampai e la roccia che avrebbe dovuto colpirlo alla tempia gli frantumò il ginocchio sinistro. Cadde in acqua di faccia. Ero in ginocchio, appesantita e resa impotente dall'acqua. Gli puntai il sasso alla testa, ma lo colpii tra le scapole. Si dibatté convulsamente per il gelo. Non riuscivo a recuperare le forze: era come se qualcuno avesse tolto il tappo e tutto fosse defluito. Mollai la pietra e lo spinsi nel lago come una barca, trattenendolo soltanto per la cinghia del fucile. L'uomo si dimenava e ingoiava acqua. Tolsi il proiettile e me lo misi in tasca, smontai il caricatore e utilizzai il fucile come stampella per alzarmi in piedi. Ero così congelata che non capivo dove fosse la ferita.

Pensa. Pensa in fretta. Barcollai, chiusi gli occhi, li riaprii di nuovo. Ora i movimenti dell'uomo erano più lenti. Ottimo. Gettai il fucile accanto allo zaino.

L'acqua era sempre gelida quando ci entrai camminando, ma adesso dovevo immergere soltanto le gambe. L'uomo era appena cosciente; alcuni reagiscono così al freddo. Afferrai il colletto del suo giubbotto - un indumento di cotone trapuntato fradicio - e lo tirai a riva. Sollevarlo sembrava impossibile; quando ce l'avevo quasi fatta, le palpebre presero a sbattergli. Lo lasciai cadere, recuperai la pietra e lo colpii in fronte, ma non troppo forte. Non ce n'era più bisogno. Buttai la pietra nell'acqua - che si increspò lievemente, mentre la macchia scura di sangue era ancora ben visibile - e

finii di trascinare l'uomo all'asciutto. Con una rapida perquisizione trovai il portafoglio, un mazzo di chiavi con il logo della Volvo, un pacchetto di sigarette gocciolante e un accendino. Provai ad accenderlo. Niente. Guardai in controluce: il liquido combustibile era a metà. Provai di nuovo. Niente da fare. La patente di guida era intestata a John Turkel e così pure la carta di credito della Croce blu. Un tipo negligente. Nessun documento di noleggio dell'auto. Mi infilai le chiavi in tasca e rimisi tutto dov'era.

I miei muscoli sembravano pezzi di legno malamente incollati a ossa di cartone. Non funzionava niente. Le dita mi penzolavano dalle mani come grappoli di banane e continuavo a cadere perché non sentivo i piedi. Mi ci vollero tre tentativi per sfilare il maglione, ma con i pantaloni e le scarpe andò ancora peggio. Poi, correndo e incespicando, mi diressi verso il ghiacciaio e mi rotolai nella neve per asciugare l'acqua rimasta sulla pelle. Qua e là apparvero chiazze di sangue, ma non erano molto estese. Mi stirai, feci una flessione e barcollai finché non recuperai la sensibilità nel dorso, nelle gambe e nei polsi; poi corsi ancora un poco, strizzando più acqua possibile dal maglione, dalla maglietta e dai pantaloni. Riuscii a tornare verso lo zaino con un'andatura abbastanza stabile, ma le ombre erano diventate così lunghe che schivai alcuni ciottoli prendendoli per massi.

Raggiunto lo zaino desideravo soltanto mettermi a sedere, ma non osai farlo. Vi rovistai rimanendo in piedi, inclinandolo da una parte o dall'altra finché non riuscii a estrarre le buste termiche con le mani semiparalizzate. Erano fredde come anguille, ma dopo averle aperte e maneggiate per qualche secondo si innestò la reazione catalitica e iniziarono a scaldarsi. La mano destra ne teneva una sul petto; con la sinistra invece cercai di avvolgere l'altra nei pantaloni e il maglione bagnati, ma il braccio si muoveva a fatica, mancando la presa. Provai di nuovo. Lentamente. Un centimetro alla volta ci riuscii. La pallottola aveva colpito qualcosa di importante ma non c'era tempo per pensarci; avevo cose più urgenti di cui occuparmi: rialzare la mia temperatura corporea e intiepidire il maglione e i pantaloni per rimetterli e trattenere il calore che il mio corpo riusciva ancora a generare.

Nella penombra che si addensava, le rocce vicine al lago parevano pacifiche mucche marroni che si erano accovacciate per la notte. Andai da una all'altra, finché non trovai un masso ancora caldo e vi distesi sopra la maglietta. Un centimetro alla volta.

Tenendo la busta tra i denti trascinai lo zaino fino a un'altra roccia, mi sedetti e applicai la busta alle cosce. Dovetti tenere la tazza in equilibrio su

una zolla per versarmi il caffè dolce e bollente, e traballava parecchio. Bevvi una tazza, versai ancora un po' di caffè e scovai un pezzo di cioccolata: masticai e ingoiai, masticai ancora. Le mani che tenevano la tazza bollente mi facevano male, e la sinistra non soltanto per il freddo. Più tardi sentii un dolore lancinante esplodermi sotto la spalla.

Altro cioccolato e l'ultimo goccio di caffè. Rinfilai tutto nello zaino. Tornai dall'uomo che mi aveva sparato. Turkel. John Turkel.

Camminare era una strana sensazione, come se mi avessero staccato gambe e braccia e poi le avessero riattaccate con le giunture sbagliate. Mi accucciai poco lontano dall'uomo, che tremava forte con gli occhi chiusi. Gli tirai un sasso. Quando aprì gli occhi e mi vide nuda, per un istante gli si dilatarono le pupille.

«Parla» gli dissi in inglese.

Lui mi guardò.

Non avevo tempo da perdere. «Se riesci a sentirlo, immagino che il ginocchio ti farà male. Ci vorrà un intervento chirurgico di qualche ora perché tu possa camminare ancora. Sei fradicio d'acqua ghiacciata, alle prime fasi d'ipotermia. Forse ti si sta appannando il cervello. Mettiamo le cose in chiaro: o mi dici tutto su chi ti ha mandato a uccidermi e perché, oppure morirai qui.»

Fece due rapidi respiri. Teneva le narici dilatate e la bocca contratta. Lo guardai mentre raccoglieva le sue misere forze e quando fece per balzare in avanti mi spostai di lato e gli colpii un'altra volta la fronte con la parte carnosa del pugno. Ricadde indietro come una bambola gonfiabile forata.

Ci stavo mettendo troppo tempo. Rovistai nell'erba finché non trovai un altro sasso.

Mentre l'uomo si stava ancora lamentando, gli ruppi l'altro ginocchio. Cacciò un urlo. Aspettai che finisse. «Ho molta fretta. Riesci a capire quello che dico?»

Un mugolio. Gli diedi una manata sul ginocchio. Urlò di nuovo.

«John, rispondimi. Capisci quello che dico?»

«Sì. Sì.»

«Ascoltami attentamente. Hai tutte e due le ginocchia rotte. Tra pochi minuti sarà buio. L'unica possibilità che hai di sopravvivere stanotte è grazie al mio aiuto. Ma io aiuto solo chi mi aiuta. Dov'è la tua macchina?»

Il tremito si era trasformato in lenti sussulti ondeggianti e non pareva importargli molto dell'auto. Alzai la mano. «No! È... è...» Per non sbattere i denti dovette stringere la mascella. «È a qualche chilometro, quattro cre-

do, nella valle.»

«La valle di Nigard?» L'acqua rifletteva luce sufficiente per vedere che tra un sussulto e l'altro cercava di annuire. «A nord o a sud?»

«Nord.»

La busta termica si stava raffreddando. Sentii nei muscoli un leggero tremito e il dolore alla schiena s'intensificò. Erano fitte cocenti, attorcigliate come liane lungo il fianco sinistro, la spalla e tutto il braccio. Tornando sui miei passi, mi guardai attorno per distinguere nel buio una mucca con il mantello bianco. La trovai. Grazie a Dio, quasi asciutta. «Dimmi dove hai preso l'auto.» Con molta cautela, mi tastai le costole sulla schiena e la vita. Sangue secco, ma la pelle era intatta. Proseguii la mia operazione e trattenni a fatica un lamento quando le mie dita incontrarono lo squarcio lungo la scapola.

«Göteborg» fece l'uomo, ma mi ci volle un po' per ricordarmi che cosa gli avevo domandato.

«Chi ti ha detto di prendere la macchina in Svezia?» Toccai la parte superiore della spalla: niente; poi dietro l'attaccatura del braccio. Dolore. Quindi la pallottola aveva colpito l'osso proprio sull'angolo destro e solcato la pelle, l'osso e l'attaccatura del braccio mentre nuotavo sott'acqua. Mi sembrava che avesse scheggiato il gomito. Una lesione ai nervi, ma forse non irrimediabile. Ero stata fortunata. Ma avevo perso sangue e il dolore stava aumentando. «John, chi ti ha detto di prendere la macchina in Svezia?» Ficcai la mano sinistra, molle come un pezzo di carne, nel polso di una manica e usai la destra per portare l'altra manica sulla prima e annodarla. Dovetti usare i denti per stringere il nodo. Ma non appena feci per infilarmi sulla testa quella fascia improvvisata mi resi conto dell'errore e la tolsi.

«John?» Nessuna risposta. Era completamente immobile. Svenuto. Dovevo sbrigarmi.

Il maglione era ancora bagnato ma caldo e per il momento riscaldarmi importava più dell'evitare il dolore. Appoggiai il braccio sinistro sulla gamba sinistra, distesi il maglione sulla destra e infilai il braccio sinistro nella manica come se fosse un bastone estraneo al mio corpo. *Il dolore è soltanto un messaggio.* Poi fu facile infilare anche l'altro braccio. Sentii la lana che strofinava la ferita aperta e che si attaccava al sangue rappreso. Feci un respiro profondo - *è soltanto un messaggio* - e finii di indossare il maglione. Respira. Respira e basta. Misi a posto anche la fascia: la infilai dalla testa, sollevai il braccio sinistro e ce lo sistemai. Poi toccò ai calzoni,

alle calze e alle scarpe. Verificai di avere le chiavi dell'auto e il proiettile in tasca e infilai le buste nella cintola. Avrebbero agito per qualche altro minuto. Da una fitta cortina di nubi filtrava la luce della luna.

Tornai da John. Aveva le guance fredde e solide come argilla. Gli diedi uno schiaffo. Piagnucolò. Un altro. Aprì gli occhi a fatica.

«Ormai non tremi più. Sei entrato nello stadio successivo dell'ipotermia. John, se non ti scaldi subito, morirai. Sono io che decido della tua vita. Devi dirmi tutto. Chi ti ha mandato?»

«Un uomo.» Sembrava sorpreso dal fatto di riuscire a parlare con più facilità senza il tremito. «Un uomo di Atlanta.»

«Chi è?»

«Non lo so. Davvero. Ci ha solo mandato i soldi attraverso la banca.»

«"Ci"? Quanti siete?»

«Tre.»

Julia. Dovevo raggiungere Oslo. Ma ammesso che fossi riuscita a proteggerla, per quanto ancora sarebbe durata? Mi servivano le informazioni per fermare quella storia alla fonte. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Edvard Borlaug. L'ho chiamato da Göteborg. Ha detto che l'altra donna, si chiama Julia, vero?...» Il suo nome pronunciato dalla bocca di quell'uomo mi fece irrigidire le dita e immaginai di ficcargliele negli occhi fino al cervello. «... Ha detto che Julia stava arrivando. Che probabilmente ci saresti stata anche tu ma che non ne era sicuro. Allora ho guidato fino a qui. Ho chiesto... alla fattoria. Gli altri sono andati... a Oslo. Per ucciderla.»

Tre uomini. «Che aspetto hanno?»

«Orribile.» Gli sembrò una battuta divertente e scoppiò in una sonora risata.

«Descrivili. Dimmi come si chiamano.» Fargli del male non sarebbe servito a questo punto.

«McCall è alto. McCall è alto.» Sembrava rapito dalla sua cantilena. Era un sintomo tipico dello stato confusionale dato dall'ipotermia.

«Quanti anni?»

«Quaranta.»

«Dimmi di quell'altro.»

«Ginger. Per via dei capelli rossi. Non so come si chiami. Statura media. Magro. Giovane.» Non erano gli stessi a casa di Honeycutt.

Secondo la patente, John Turkel aveva trentadue anni.

«Tra i venti e i venticinque?»

«Più giovane.»

«Dimmi ancora dell'uomo che ti ha mandato.»

«Non lo so. Era di Atlanta.»

«Come fai a saperlo?»

«Sto male.»

«Come lo sai?»

«Gli ho chiesto... dove vi avrei trovato. L'ha detto. Ci ha chiamato da dov'era. Poi si è messo a gridare... Qualcuno in ufficio. "Che differenza c'è di fuso orario tra Atlanta e la Svezia?" Qualcosa del genere. Atlanta.»

«Che cosa ha detto esattamente? Come sembrava?»

«Ha detto: "Uccidete quella puttana che si occupa d'arte. Julia. Uccidetela o vi ammazzo io".»

«Voleva che sembrasse un incidente?»

«Non gli importava. "Ammazzatele e basta." Ecco quello che ha detto. Sto male. Male.»

«Tutto qui? McCall e Ginger sanno dove alloggia Julia a Oslo?»

«Non lo sapevano. Forse adesso sì. Aiutami.» Tentò di sollevare una mano, ma ormai era quasi completamente assiderato e si mossero solo un paio di dita. L'aria odorava di pioggia.

«Aiutami» ripeté.

Ripercorsi mentalmente lo svolgimento dei fatti: tutto ciò che mi apparteneva e che poteva costituire un collegamento tra me e un cadavere era nello zaino; la pioggia avrebbe cancellato le orme. Rimanevano le mie impronte digitali sul fucile.

«Mi serve il tuo giubbotto.»

Era fradicio e l'uomo non riusciva nemmeno a sollevare un braccio. Alla fine strappai il colletto e tornai verso il mio zaino. Dovetti cercare il fucile a tentoni. Pulii le impronte e usai il colletto per impugnarlo. Lo gettai in acqua, alzando un lieve schizzo.

«Che cosa fai?»

Il caricatore seguì il fucile nel lago. Mi inginocchiai accanto a John Turkel e gli ficcai in mano il colletto strappato. Credo che non se ne sia neppure accorto.

«Ti prego. Aiutami.» Ormai era solo un bisbiglio.

Mi misi lo zaino in spalla. «Non c'è tempo.»

Le nuvole si diradarono e improvvisamente mi ritrovai in un mondo monocromatico: lo specchio d'acqua era nero e lucente; le cerici grigie parevano intinte nel litio; la luce della luna bagnava i fiori di grafite creando

pozze di mercurio. Credendosi inosservata, la natura aveva abbandonato i verdi, gli azzurri, le tonalità del giallo calde come miele e svelava l'altra faccia: piatta, indifferente e anonima.

Soltanto i troll, i pazzi e i disperati si aggiravano per l'altipiano di notte, quando tutto sprofondava nell'ombra. Sapevo bene di non poter scendere da una montagna lungo un sentiero che non conoscevo, con i muscoli freddi, affaticati e pieni di tossine dopo il bagno nell'acqua ghiacciata. Avrei rischiato di prendere una storta o di scivolare lungo il ghiaione, di precipitare in una gola o di sbattere contro un albero. Sapevo di non potere procedere un piede dopo l'altro per quattro o cinque chilometri con un buco nella schiena che non smetteva di sanguinare. Così mi misi a correre.

Le nubi nascosero la luna e iniziò a piovere; era una pioggerellina leggera, sembrava foschia. Corsi come un cervo, annusando gli odori risvegliati dalla pioggia, evitando con una brusca virata un abete o una pietra scivolosa per trovare la salvezza sull'erba bagnata e sui fiori che si dischiudevano. Per evitare di cadere in un burrone, mi affidavo al rumore impercettibile dei sassolini che tintinnavano sotto i miei passi per poi rotolare di sotto, alla mia sinistra. Corsi come un cervo che ignora il proiettile nella spalla perché la ferita non è la cosa più urgente: contano molto di più l'adrenalina in circolo, la corsa, il bisogno di continuare ad andare, di non fermarsi mai, di coprire chilometri e chilometri di strada. Superare con un balzo un ruscello o rami caduti, irrompere nella boscaglia, zigzagare tra gli alberi, scivolare e cadere su una pietra traballante e rialzarsi senza fermarsi, senza pensare, senza un attimo di esitazione. I rami che mi frustavano in viso, la lenta perdita di sangue tiepido che colava lungo la schiena e il fatto che la cinghia dello zaino sfregasse sulla ferita non avevano importanza: il dolore è soltanto un messaggio. Lo ignorai, lo annullai con l'adrenalina, con le endorfine, con il ritmo del respiro, del sangue e delle ossa.

Turkel aveva detto che l'auto distava circa quattro chilometri, ma quello valeva alla luce del giorno e con una mappa in mano, quando si è in grado di scegliere il tragitto più breve. A me toccava correre più a lungo, raggiungere la valle e poi dirigermi a nord. Sei chilometri. Forse di più. La pioggia s'intensificò e il sottobosco divenne più fitto. Gli scarponi scivolavano nel fango. Accorciai il passo ma continuai a correre.

Sentivo l'ansimare del respiro dentro e fuori da naso e bocca, i muscoli delle gambe che pompavano - contratto-rilassato, contratto-rilassato - le dita dei piedi che facevano presa negli scarponi scorticandosi contro la lana bagnata. Rivoli di sudore mi scorrevano sul ventre.

Quando i passi cominciarono ad accorciarsi e avvertii la pressione trasferirsi dai quadricipiti ai polpacci, capii che avevo raggiunto il fondovalle e che iniziavo a salire sull'altro versante. Girai a sinistra e ripresi a correre verso nord.

Il sentiero tra gli alberi nella valle era così buio che avrei mancato il punto dove si trovava l'auto, se non fosse stato per l'improvviso odore anomalo di copertoni e di pelle di buona qualità bagnata. Eccola: la pioggia correva sul parabrezza e i finestrini anteriori erano aperti.

Non appena presi posto su un sedile frutto della civiltà e girai la chiave lasciando fuori il buio e la pioggia, il dolore esplose sulla mia schiena come allo scattare di una molla. Mordeva ferocemente, affondandomi i denti nei polmoni tanto da mozzarmi il fiato. I fari che brillavano nella pioggia iniziarono ad allontanarsi, dandomi la sensazione di trovarmi sull'ultima carrozza di un treno diretto in una lunga galleria.

Bloccai la Volvo davanti ad *seter* ed entrai barcollando. Erano le due del mattino. Il cellulare era sul tavolo. Non ricordavo il numero dell'hotel Bristol. Chiamai il servizio informazioni. L'operatrice non riusciva a capire quello che dicevo.

«Oslo» ripetei. Mi sembrava di esprimermi in modo sconnesso e confuso. Cercai di scandire le parole. «Hotel Bristol. Kristian VII gate.»

Mi diede il numero. Mi parve una grossa onda che si infrangeva nelle mie orecchie.

«Per favore, mi ripeta il numero.»

«22 41 58 40.»

Non avevo né carta né penna: 22 41 48... no, 58 22 58... Richiamai. Rispose la stessa donna. Mi ridiede il numero. 22 41 58 40. Lo digitai facendo molta attenzione. Squillò a vuoto per un lungo intervallo di tempo. Il sangue gocciolava giù per la schiena.

«Hotel Bristol» rispose una voce maschile giovane e squillante.

«Devo parlare con una vostra ospite: Julia Lyons-Bennet.»

«Forse sarebbe meglio che mi lasciasse un messaggio.» Sentii la sua voce che scivolava via. Respirai profondamente.

«No. Devo assolutamente parlarle subito.» Dovevo resistere. Ancora un paio di minuti.

«Sono le due passate. Del mattino.»

«Non sono ubriaca e non mi trovo dall'altra parte del mondo. Si tratta di un'emergenza. La prego di inoltrare la mia telefonata.»

«Il nostro regolamento specifica che dopo le dieci di sera i clienti...»

«Vorrei parlare con il direttore notturno.»

«Signora, il...»

«Cerchi il direttore.»

Mi lasciò in attesa. Il dolore pulsava come la fiamma di una candela sotto un bicchiere capovolto. Quando l'ossigeno terminava la fiamma si spegneva, ma introducendo ancora un po' d'aria ecco che si ravvivava nuovamente. Il nervo era allo spasmo. Lentamente andai in cucina, sforzandomi di rimanere eretta. "Resisti. Resisti ancora un paio di minuti." Per aprire la credenza e recuperare mezza pagnotta e un barattolo di marmellata dovetti incastrare il telefono tra la spalla e il mento. Non potevo affettare il pane con una sola mano, così lo strinsi tra il bancone e il fianco e ne strappai qualche pezzo che immersi direttamente nel barattolo. Sapeva di terra, ma masticai e ingoiai tutto. Ero sempre in attesa. Il frigorifero offriva un pezzo di formaggio avvolto nella carta oleata. L'udito tornò a funzionare con una cascata di suoni: il fischio dell'aria che mi usciva dai polmoni, lo scricchiolio dell'osso del gomito quando lo spostavo leggermente e il tocco delicato della carta sul formaggio. Era la lucidità del delirio. Soltanto un paio di minuti.

All'improvviso il telefono parve aprirsi: il direttore notturno schiacciò il pulsante dell'attesa e una miriade di brusii provenienti da un ufficio computerizzato inondarono il ricevitore. Quando prese fiato, seppi che era un uomo dalla tonalità del suo respiro, ma parlai io per prima.

«Mi chiamo Aud Torvingen. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Sono Rolf Lothbrok, il direttore notturno.»

«Rolf, se controlla i registri, verificherà che io e la signorina Lyons-Bennet abbiamo alloggiato da voi due settimane fa. E d'importanza cruciale e della massima urgenza che parli subito con la signorina Lyons-Bennet. Non "più tardi" o "al più presto": subito.» I carboidrati erano stati parzialmente metabolizzati e sentivo tornare un po' di energia. Mi sembrava che tutto scintillasse, anche le mie parole erano chiare, distaccate e precise. Doveva averlo pensato pure Rolf.

«Va bene. Inoltrerò la chiamata.»

Sentii lo scatto di un comando elettronico che mi connetteva alla linea della camera. Aspettai a lungo, ma non rispose nessuno. I carboidrati stavano irrompendo nel mio organismo. Interruppi la comunicazione e premetti il tasto per ricomporre il numero.

«Mi passi di nuovo il direttore» dissi al giovane impiegato che si stava

già innervosendo. «Rolf, deve avere staccato la suoneria. Bisogna che vada a bussare.»

«Signorina Torvingen, siamo seri professionisti e non ci permetteremmo mai di disturbare una cliente nel cuore della notte.»

«Si tratta di un'emergenza.»

«In tal caso le consiglio di chiamare la polizia.»

A quel punto la sua dedizione era divenuta irremovibile e il telefono non era uno strumento abbastanza convincente. Cambiai tattica. «Rolf, è una questione davvero molto urgente, ma, se mi permette di chiederle un favore, sono sicura che riuscirà a venirmi incontro.» Julia era al sicuro nella camera di un albergo gestito con tanta serietà. L'avrei raggiunta prima di colazione. «Se non è troppo impegnato, forse potrebbe scrivere un biglietto e infilarlo sotto la porta, così domattina la signorina Lyons-Bennet lo vedrà non appena sveglia.» L'avrebbe notato subito sul tappeto se qualche strano personaggio avesse bussato alla sua porta nel cuore della notte. «La prego. Rolf, posso chiederle questo favore?»

«Io... E va bene, non credo ci siano problemi.»

«Grazie. Ecco il messaggio: "Massima urgenza. Prendi tutte le precauzioni. Chiama Aud immediatamente. Ripeto: immediatamente".» Rolf annotò tutto diligentemente. Avevo una sete atroce. Volevo aggiungere dell'altro, ma conoscevo i tipi come Rolf. Qualsiasi riferimento a sangue, pallottole e pericolo gli avrebbe fatto immediatamente cambiare atteggiamento, in quanto dovevo per forza essere una pazza: certe cose non succedono in Norvegia. «Per favore, aggiunga...» "Che cosa? Di non parlare a due uomini di nome Ginger e McCall mandati per ucciderla." «Aggiunga "ti voglio bene". E sottolinei "massima" e "tutte".»

«Benissimo.»

«E... Signor Lothbrok...» Così si sarebbe sentito importante e pienamente responsabile. «... se ne occuperà subito, vero? Fino a quando non avrà ricevuto il messaggio non riuscirò a chiudere occhio. Glielo infilerà sotto la porta?»

«Non appena terminata la nostra conversazione, signorina Torvingen.»

«Grazie. Grazie mille.»

"In tal caso le consiglio di chiamare la polizia." La polizia di Oslo era tipicamente norvegese: una cosa per volta e nel giusto ordine, secondo le regole. Si sarebbero presentati in albergo, avrebbero fatto qualche domanda e magari svegliato Julia per parlare con lei. Per quella notte Julia era al sicuro. Invece la polizia sarebbe arrivata fino al *seter*. Mi avrebbero circon-

dato. Avrebbero voluto sapere dove mi avevano sparato. E domandato di chi era la macchina. Non mi avrebbero permesso di parlare con Julia. E quando avessero smesso di proteggere Julia perché la pazza ero io, mi sarei ritrovata in ospedale sotto sorveglianza, incapace di proteggerla. No, la polizia no. Julia per quella notte era al sicuro: Rolf e i suoi collaboratori svolgevano il loro lavoro con serietà e non avrebbero detto a nessuno qual era il numero della sua stanza. E al risveglio Julia avrebbe trovato il biglietto.

Avevo bisogno di acqua, antidolorifici, calore e altro cibo. Esattamente in quell'ordine. Ma dovevo aspettare. Avevo bisogno di riflettere. Un uomo di Atlanta aveva assoldato tre americani per uccidere Julia. Doveva essere Honeycutt, oppure il suo ricattatore. Se fosse stato Honeycutt, avrebbe dovuto agire per suo conto; il cartello usava persone di fiducia. Gente del posto. Ma come aveva fatto Honeycutt (o il ricattatore) a scoprire che eravamo in Norvegia? E come faceva a sapere da che parte incominciare a cercarci? Dovevo chiamare Annie. Soltanto che lei mi avrebbe fatto un sacco di domande alle quali non sapevo rispondere. I conti non tornavano.

Ci avrei pensato più tardi. Era Julia che importava, e per salvarla avevo bisogno d'aiuto. Gente che operava sul posto e che non fosse pignola nell'osservare la legge.

Erano quasi le tre del mattino, un'ora avanti rispetto a Londra. Risollevai il cellulare e composi un numero che mi aveva dato mia madre quando me ne ero andata di casa e che non avevo mai usato. Rispose al terzo squillo, vigile. «Pronto.»

«Sono Aud. Ho bisogno del tuo aiuto.«Riuscii quasi a vedere il suo viso illuminarsi e poi congelarsi in quell'espressione: non era scoppiata la Terza guerra mondiale, ma sua figlia era nei guai. Sentii lo scatto dovuto alla pressione su un pulsante. *Clic.*

«È un registratore» mi spiegò. «Così non devi ripetere niente.» Parlava in norvegese. Non riuscivo a ricordare l'ultima volta che ci eravamo parlate nella nostra lingua natia.

«Sono al *seter*. Parlo da un cellulare.» Le dettai il numero. «Mi serve il telefono del comandante della polizia federale di Tijuana. Un numero privato, magari quello di casa. E anche il telefono di un'altra persona di riferimento che il comandante possa chiamare per accertarsi della mia identità.»

Doveva avere almeno un centinaio di domande da farmi, invece mi chiese solo una cosa: «Quanto è urgente?».

«È... è per Julia, la donna che amo. Ne va della sua vita.»

«Ti richiamo entro un'ora.»

Finché non telefonava, non c'era altro che potessi fare. Era arrivato il momento per l'acqua, gli antidolorifici, il calore e il cibo.

Sullo scaffale in bagno recuperai la vecchia scatola metallica del pronto soccorso e mi medicai con estrema cura. Mi tolsi i pantaloni umidi e mi feci un'iniezione di morfina nella parte superiore della coscia destra. Trovai un paio di pantaloni puliti e asciutti. Bevvi tanta acqua quanta ne riuscii a ingoiare, riempii il bollitore e lo misi sul fuoco. Disposi con ordine le compresse di garza, una pomata antibiotica, l'acqua ossigenata e le bende. Feci tutti i preparativi per essere presentabile quando fossi arrivata a Oslo. Recuperai una maglia in seta lavorata ai ferri e sfilai il maglione umido sporco di sangue. Presi l'acqua ossigenata.

Era una brutta ferita e faceva molto male; fui sul punto di svenire due volte. Ripiegai una federa e l'applicai insieme alle compresse: la mattina seguente non potevo permettermi di sanguinare in pubblico. Preparai un po' di caffè solubile molto forte e pensai che mi sarebbe piaciuta una zuppa calda, ma non di quelle in scatola. Ripulii l'osso del prosciutto direttamente con i denti e ridussi in piccoli pezzi il resto del pane. La morfina sembrava fluire sui muscoli doloranti come latte tiepido e avvolgermi i nervi con morbido cotone idrofilo. Riuscii a muovere la mano sinistra in modo da tenere ferma una bottiglia che riempii d'acqua calda versandola dal bollitore. Mi ci vollero quattro viaggi per radunare sul tavolo del soggiorno carta da lettera, penna a sfera, caffè, bottiglia d'acqua bollente e telefono.

Immaginai l'ambasciata di Londra trasformata in un vespaio, con mia madre che cacciava tutti giù dal letto incaricandoli di svegliare i funzionari delle altre ambasciate che le dovevano un favore per recuperare le informazioni che mi servivano. Avevo già visto mia madre all'opera.

La biro era vecchia, con la cannuccia ottagonale di plastica mangiucchiata. Quando misi la punta sulla carta, macchiò il foglio. Scrissi la data e mi fermai. Nel IV secolo, Vortigern aveva dovuto sentirsi così. Le ultime legioni romane si erano ritirate, lasciando la Gran Bretagna in balia dei lupi di mare sassoni. Allora Vortigern aveva giocato d'azzardo: aveva stretto alleanza con alcuni rappresentanti del branco e donato loro alcune terre lungo la costa meridionale in cambio della promessa di difendere l'isola dai famelici cugini senza terra. Una strategia classica: dividere i nemici e contrapporli, soltanto che Vortigern non conosceva il numero complessivo degli uomini che facevano pressione lungo la costa sassone. Lo scontro ri-

sultò impari e così perse la scommessa. Anche le forze del cartello di Tijuana e di Honeycutt erano decisamente impari, ma quando il cartello avesse schiacciato Honeycutt per poi rivoltarsi contro di me, quella lettera sarebbe stata la mia legione romana di riserva.

Riuscii a scrivere con una certa tranquillità.

Trillò il telefono. Era mia madre. Cinquanta minuti. «Il comandante della polizia federale di Tijuana si chiama Luis Palma. Ho il suo numero di casa, la linea privata sul lavoro e il numero dell'ufficio. La persona di Tijuana che potrà confermare la tua identità è Hector Lorca, un giornalista televisivo. L'ho già chiamato e ha detto che non ci sono problemi.» Evidentemente le doveva un enorme favore. E ora anch'io.

«Grazie.»

«Se vuoi ringraziarmi, porta Julia con te a Londra.»

Le quattro del mattino. In Messico la giornata precedente non era ancora terminata: probabilmente Luis Palma stava per cenare con la famiglia mentre fuori il cielo si tingeva di rosso.

Composi il numero. Rispose immediatamente una voce maschile fin troppo tranquilla: «Casa Palma».

«Vorrei parlare con il señor Palma.» Avevo imparato lo spagnolo tra Inghilterra e Spagna molti anni prima. Mi esprimevo con lentezza ma, grazie alle giornate trascorse con Beatriz, me la cavavo. Anche l'accento europeo contribuiva a mettermi in buona luce.

«Il señor Palma è un uomo molto impegnato e questi sono i momenti che dedica alla famiglia. Sarà senz'altro lieto di parlare con lei domani mattina, ma dal suo ufficio.» Untuoso come *guacamole.*

«Non sono intenzionata a discutere di quali siano le competenze della polizia. Vorrei fornire alcune informazioni sul riciclaggio di denaro del cartello nella città di Atlanta.»

«Naturalmente si tratta di un argomento che riguarda la polizia. Ma, visto che è stata così gentile da chiamare per informare il señor Palma, se vuole può lasciarmi un messaggio.»

«Nessun messaggio. Devo assolutamente parlare con il sefior Palma. Adesso. Gli dica che Michael Honeycutt sta ingannando gli uomini del cartello e rubando ingenti cifre di denaro.»

«Se fosse così gentile da fornirmi i particolari...»

«Parlerò soltanto con il señor Palma. Gli dica che mi chiamo Aud Torvingen, che mia madre è Else Torvingen, l'ambasciatrice norvegese a Londra. Gli dica che deve fidarsi di me, ma che se crede necessario verificare

la mia affidabilità può chiamare a casa il señor Hector Lorca. Il señor Lorca aspetta la sua telefonata. Richiamerò tra venti minuti.»

I dadi di astragalo erano lanciati: la partita con il vichingo dalle mani sporche di sangue incominciava.

Continuai a scrivere più in fretta.

Riempii altre tre pagine con una scrittura concisa e piena di macchie d'inchiostro, poi richiamai. Rispose la stessa voce suadente.

«Ora le passo il señor Palma, señorita Torvingen.»

«Grazie.»

«Sono Luis Palma.» Anche lui aveva una voce pacata e tranquilla, ma come può esserlo una Rolls-Royce: sicuro di sé grazie al potere e ai soldi, con quel genere di arroganza che non ha neppure bisogno di mettersi in mostra. «Lei ha delle informazioni per me.»

«Sì, e anche una richiesta d'aiuto.»

«Se è in mio potere, naturalmente sarò felice di aiutare una giovane signora, ma sono soltanto un umile ufficiale di polizia di un paese povero.»

«Ma certo, señor. Di sicuro sarà al corrente dell'esistenza del cartello di Tijuana e dell'attività commerciale che svolge in collaborazione con certi commercianti colombiani. E di sicuro, essendo un poliziotto e un cittadino ben informato, saprà che parte del ricavato di tale attività finisce ad Atlanta. Uno degli investimenti del denaro più immediati riguarda l'acquisto di opere d'arte poi rivendute all'estero. I profitti di queste vendite ovviamente affluiscono nei conti in banca degli affaristi di Tijuana, ed è chiaro che il banchiere che gestisce le operazioni dovrebbe essere un uomo molto prudente. Invece non lo è affatto. Per puro caso ho scoperto che questo banchiere di Atlanta, Michael Honeycutt, sta ingannando gli uomini d'affari per i quali lavora. Inoltre ha attirato l'attenzione su di sé - e indirettamente sul cartello - dedicandosi a varie attività illecite, tra cui la falsificazione di opere d'arte, per intascare di persona parecchi soldi.»

«Immagino che gli uomini d'affari in questione vorranno qualche prova della disonestà del loro collega.»

«Io ho le prove. Conosco i nomi di chi ha procurato i falsi a Honeycutt; so dei suoi conti in banca alle Seychelles. Ma anche qualcun altro ne è al corrente. Señor Palma, credo che qualcuno ad Atlanta abbia scoperto le operazioni illegali di Honeycutt, inclusa la collaborazione con gli uomini d'affari di Tijuana, e lo stia ricattando. Honeycutt ha commesso troppi errori. Molti innocenti sono rimasti impigliati nella sua rete, incluse me e un'amica.»

«Naturalmente lei non ne ha parlato con nessun altro.»

«Nessuno. Ma per precauzione ho scritto tutto quello che so al mio avvocato, così se dovessi morire o scomparire le informazioni non andranno perdute.»

«Lei è davvero molto previdente.»

«Grazie. Ora mi preoccupa che Michael Honeycutt possa riuscire a uccidere me e la mia amica e che queste informazioni confidenziali siano diffuse con troppo anticipo, danneggiando la reputazione e l'attività degli affaristi di Tijuana. Oggi uno degli uomini del banchiere per poco non raggiungeva il suo scopo, e a Oslo ce ne sono altri due che mi aspettano. Ho pensato che magari quei signori di Tijuana avrebbero compreso in che situazione imbarazzante mi trovo e che quindi potessero mettermi in contatto con dei colleghi. Magari potrebbero offrirmi assistenza e l'impiego temporaneo della loro attrezzatura.»

«Mi sembra una richiesta ragionevole. Ma non sono sicuro che la società in questione abbia un ufficio in quella zona. Potrei effettuare una ricerca e richiamarla, diciamo, tra un'ora.»

«Per me va bene.»

«Ho bisogno del suo numero di telefono.» Glielo diedi. «Ci sentiamo tra un'ora, signorina Torvingen.»

Alle cinque e mezzo del mattino avevo concluso la mia lunga lettera. La misi in una busta che sigillai accuratamente e scrissi un paio di righe per il mio avvocato. Misi tutto in un'altra busta che indirizzai allo studio legale Spirkett e Clowes di Atlanta. Non avevo idea delle tariffe postali internazionali, ma dieci francobolli per la posta nazionale sarebbero bastati. Una piccola busta. Non era una garanzia sufficiente. Iniziai a scrivere su un nuovo foglio.

Questa volta fui più rapida. Quando ebbi finito, l'indirizzai a me stessa, in custodia a Dornan, presso il Borealis. Dopo dodici ore, per la prima volta non sentivo freddo.

Il rivestimento di cotone idrofilo attorno ai miei nervi si stava assottigliando e il latte tiepido che lambiva i miei muscoli era quasi evaporato. Avevo a disposizione altre due dosi di morfina, ma avrebbero dovuto aspettare.

Fuori aveva smesso di piovere e stava sorgendo il sole. Sporcai di fango le targhe della Volvo, nel caso che fosse stata rubata e il proprietario avesse denunciato il furto alla polizia. Guidai come una vecchietta fino all'ufficio postale, tre chilometri di strada sconnessa. Il primo ritiro era alle sette e

trenta. Infilai la busta indirizzata al mio legale nella buca e impostai la seconda lettera a cinque chilometri di distanza.

Il cellulare trillò mentre stavo parcheggiando davanti al *seter*.

«Signorina Torvingen.» Era l'assistente di Palma, la voce al *guacamole*. «Il señor Palma mi ha chiesto di darle un numero telefonico di una società d'affari di Oslo che aspetta la sua chiamata.» Mi diede il numero: era un altro cellulare. «Il señor Palma mi ha anche incaricato di riferirle un paio di cose. Innanzitutto deve sapere che il banchiere del quale parlava, il señor Honeycutt, è stato ucciso all'aeroporto di New York dieci giorni fa.»

Avevano ammazzato Honeycutt dieci giorni prima. Dieci giorni prima.

«... la società in un primo momento si è molto rammaricata, ma considerando le informazioni che ci ha fornito, ora non sono più così dispiaciuti. Comunque intendono scoprire chi ha messo in moto tutta la vicenda.»

Qualcuno che il cartello non conosceva aveva assassinato Honeycutt. Honeycutt era morto. L'uomo di Atlanta aveva ucciso Honeycutt. Honeycutt non era l'uomo di Atlanta.

«In secondo luogo il señor Palma ci tiene a informarla che, nonostante Honeycutt sia morto, manterrà il suo impegno. E naturalmente, se lei dovesse scoprire chi era intenzionato a colpire il señor Honeycutt, il señor Palma le sarà grato dell'informazione. Inoltre si augura, data la sua abilità diplomatica, che in futuro lei possa diventare un'ottima ambasciatrice. Buona sera, signorina Torvingen.»

Una minaccia velata: "Ci devi un favore. Ne terremo conto".

Quattordici

Guidai come una pazza furiosa sulla pista sterrata che immetteva nella strada all'estremità del fiordo. Honeycutt non era l'uomo di Atlanta. Honeycutt era morto. Avrei dovuto prestare attenzione al mio disagio. Avrei dovuto ascoltarlo. La morfina scivolava nel mio organismo liscia come ghiaccio, senza alcun ostacolo. Ma non poteva placare la paura che mi faceva premere l'acceleratore al massimo anche se la Volvo sul pietrisco sbandava e tenere fermo il volante era impossibile. Qualcuno nascosto nell'ombra era sbucato armato di forbici per tagliare i fili.

Con un colpo di coda mi immisi sulla strada secondaria e lanciai la Volvo a centocinquanta chilometri orari. Dopo dieci minuti mi toccò rallentare per un altro tratto sterrato lungo una ventina di chilometri, ma era un rettilineo e non incontrai nessuno. Mi arrischiai a togliere la mano buona dal

volante per telefonare all'hotel Bristol e incastrarmi l'apparecchio sotto il mento. Erano quasi le sette del mattino. L'impiegato mi passò senza obiettare la camera di Julia. Il telefono continuò a suonare a vuoto. Interruppi la comunicazione e richiamai. Al centralinista chiesi di parlare con Rolf.

«Signorina Torvingen. Cosa posso fare per lei?»

«Nella camera della signorina Lyons-Bennet non risponde nessuno e non mi ha richiamato. Le ha lasciato il biglietto?»

«Certo. Gliel'ho portato di persona.»

«Ed è sicuro che sia ancora in albergo?»

«Un momento.» Tintinnio di chiavi. «Sì. È rientrata ieri sera tardi e ha detto all'impiegato della reception che avrebbe lasciato l'albergo dopo pranzo.»

«Grazie, è stato davvero gentile. Se la vede, le dica che ho cercato di mettermi in contatto con lei. Le dica anche di non allontanarsi dall'albergo. Sarò lì tra un paio d'ore.»

«Riferirò.»

Non potevo fare nient'altro.

Imboccai la curva che immetteva sulla E16 senza rallentare e non appena le quattro ruote toccarono l'asfalto della superstrada pigiai l'acceleratore a tavoletta. Anche la superstrada era deserta. Il mio cuore batteva come il martello di un fabbro. Chiamai il numero del contatto locale del cartello senza togliere gli occhi dalla strada.

«Salve.» Una voce cavernosa, oscura e consunta come fondi di caffè.

«Sono Torvingen.»

«Può chiamarmi Sampo.» Sampo Lappelil: il ragazzino lappone che aveva salvato il mondo dal re dei troll e dall'inverno perpetuo. Un duro.

«Sarò a Oslo tra due ore. So che ha qualcosa per me.»

«Infatti.» Mi diede un indirizzo dalle parti di Akershus. «Venga entro le nove.»

Richiamai il Bristol, ma nell'Oppland il segnale si limitò a rimbalzare da una roccia all'altra.

Proseguii in direzione sud, senza mai rallentare, lasciando che la velocità e l'adrenalina mi strappassero di dosso la paura, il dolore e ogni sentimento. Finché non fui soltanto un fascio di ossa e muscoli proiettato verso la realizzazione di un piano letale.

Non appena raggiunsi la periferia di Oslo e vidi le bandiere sventolare su ogni pennone, compresi perché le strade erano deserte. Era il 17 maggio,

giornata nazionale. Per celebrare quella festa i norvegesi abbandonavano le loro case e commemoravano pubblicamente l'anniversario della costituzione del 1814, riversandosi in corteo nelle strade.

Lanciai una serie di imprecazioni e mi diressi verso il centro.

Erano le otto e mezzo. Le strade e i viali erano vuoti e silenziosi, ma i falegnami stavano ultimando i palchi con qualche colpo di martello e i tecnici del suono provavano i microfoni e l'impianto acustico. Quando mi sentirono passare a tutta velocità si girarono di scatto allibiti. Erano bravi cittadini norvegesi: almeno uno di loro avrebbe chiamato la polizia.

Parcheggiai in divieto di sosta di fronte al Bristol ed entrai ignorando le proteste del portiere. Quando mi vide l'uomo alla reception fece letteralmente un passo indietro.

«Mi dica in quale camera alloggia Julia Lyons-Bennet.»

L'uomo deglutì. «È... mi dispiace. Se ne è andata mezz'ora fa.»

«Dov'è Rolf?»

Strabuzzò gli occhi al punto che parevano uova sode. «Rolf?»

«Il direttore notturno.»

«Ha... ha finito il turno venti minuti fa.» Ma il suo sguardo andò a una porta con la scritta RISERVATO AL PERSONALE.

Saltai oltre il bancone e spalancai la porta. Rolf era un omone flaccido sulla trentina che balzò in piedi dalla sedia a sdraio e si versò addosso un po' di tè.

«Dov'è Julia?» Rolf scosse la testa. Si coprì i genitali con la mano sinistra. Penso che non sapesse neppure quello che stava facendo. «Mi dica che cosa ha scritto nel biglietto.»

«Ne ho conservata una copia.» Aveva una voce troppo sottile per la sua stazza.

Una copia. Molto norvegese. «Me la faccia vedere.»

Mi si avvicinò pieno di terrore, come se avessi avuto l'intenzione di strappargli le budella con le mie stesse mani. Aprì un cassetto sotto il bancone ed estrasse un foglio. Controllò attentamente cosa c'era scritto. Quello che vide gli restituì un po' di coraggio: sbatté le palpebre, ma non gli tremò la mano quando me lo porse.

Era scritto in norvegese. Lo accartocciai lentamente nel pugno. Rolf fece qualche passo indietro. Stupida. Ero stata una stupida. Non avrei mai dovuto lasciarla partire. Avevo commesso troppi sbagli. Mantenere lo stesso tono di voce mi costò un grosso sforzo. «Le ha parlato prima che se ne andasse?»

Rolf scosse il capo: sembrava che non riuscisse più a fermarsi. «No. Ma non capisce» piagnucolò «è stato dopo il mio turno. Dopo il mio turno!»

«Mi dia l'elenco del telefono.» Cercai la Olsen Glass. Composi il numero. Dopo sette squilli un'allegra voce su nastro mi disse di richiamare il giorno successivo e mi augurò una felice giornata nazionale.

Quando tornai alla macchina, la cornetta del telefono stava ancora penzolando dal bancone della reception e i due uomini immobili sembravano un quadro vivente.

Avevo dieci minuti per trovare Sampo.

Era un edificio moderno adibito a magazzino. Sampo aprì l'accesso a un piazzale di carico e scarico e a gesti guidò dentro la Volvo. Era bruno, robusto, più giovane di quanto mi aspettassi. A un tratto sbucarono un uomo e una donna.

«Il suo esercito è pronto a servirla» fece Sampo. Mi risparmiò il saluto militare ironico. Dal bancale che correva lungo metà del magazzino sollevò un oggetto avvolto in uno straccio e me lo porse. Tolsi lo straccio. Una vecchia Lahti: nove millimetri, massiccia. Caricatore pieno. «È vecchia. Non è registrata.» Sampo allungò l'altra mano. Tintinnio di proiettili. «Proiettili extra ma niente caricatore di riserva.» Me li feci cadere in tasca, buttai la Lahti sul sedile della Volvo accanto al mio ed estrassi il passaporto di Julia dal vano portaoggetti.

«Questa donna è Julia Lyons-Bennet.» La foto la ritraeva con un'espressione seria e i capelli tirati indietro. Bellissima. «Era registrata all'hotel Bristol. Questa mattina alle dieci ha un appuntamento con il consiglio di amministrazione della Olsen Glass, o almeno con alcuni membri. È un incontro informale e oggi è festa nazionale. La riunione potrebbe non svolgersi nella sede della Olsen Glass.» Il passaporto passò di mano in mano. «Due uomini vogliono ucciderla. Voi dovete fermarli. Si chiamano Ginger e McCall.» Fornii loro le descrizioni. «Trovateli. E quando li trovate, dovete farvi dire chi li ha mandati. Poi uccideteli. Proteggere questa donna è la vostra priorità. È tutto.»

«È tutto» borbottò Sampo. «E non sappiamo neanche da dove cominciare.»

«Non siete principianti. Andate alla sede della Olsen Glass. Scoprite chi fa parte del consiglio di amministrazione, dove abitano e controllate lì. Trovate la donna. Avete il mio numero di telefono. Tenetemi informata.»

Ora dovevo cercare Ginger e McCall.

Nei bagni del Rainbow Hotel Stefan stirai un po' di volte il viso e lo studiai allo specchio. Una donna piuttosto giovane e leggermente nervosa contraccambiò lo sguardo. Buon segno.

Mi avvicinai al banco della reception e sorrisi timidamente. «Scusi?»

In risposta un sorriso. «Posso aiutarla?»

«Be'... veramente è una sciocchezza» dissi d'un fiato senza alzare lo sguardo. «Conosce Internet? Dovrei incontrare... insomma, devo vedermi con un uomo. Si chiama Ginger. O almeno così mi ha detto. È americano. Abbiamo fatto lunghe chiacchierate via e-mail. Dice di essere giovane, scapolo e con i capelli rossi. Non so, l'altra settimana mi ha detto che potevamo vederci oggi. "Per la Festa della Costituzione" ha detto. Solo che adesso che è arrivato il momento...»

«Le sembra di essere stata un po' precipitosa.» La ragazza avrà avuto vent'anni, ma era un tipo serio e giocava la parte della donna più matura e più saggia del mondo.

Annuii timidamente. «Pensavo che magari potrebbe dirmi se è qui. Così prima di presentarmi vedo chi è. Non si sa mai.»

«Ottima idea» disse in tono d'approvazione, e aprì la pagina elettronica del registro degli ospiti.

«Dovrebbe stare qui con il suo socio d'affari, un certo McCall» specificai con gentilezza.

La ragazza fece scorrere tutti i nomi. «No. Non vedo nessuno con questo nome.»

«È stata di turno tutta la settimana?»

«Sì.»

«E non ha visto un uomo magro con i capelli rossi?»

«No.»

Feci un'espressione delusa.

«Forse è meglio così.»

«Speriamo. Grazie lo stesso.»

Percorsi la Majorstuen e poi la Bogstadsveien. Questa volta l'impiegata all'ingresso era una donna anziana che mi disse senza mezzi termini che ero una sciocca e che se davvero volevo far qualcosa di buono dovevo tornare a casa dai miei genitori e dimenticare certe assurdità. Ma mi disse anche che non c'era nessun McCall e neppure un uomo magro con i capelli rossi. Andandomene realizzai quanto ero vicina al parco Vigeland e per un attimo pensai una cosa assurda: che Julia fosse nel parco delle sculture. Ma

non c'era. Doveva incontrarsi con Edvard Borlaug e con i rappresentanti del consiglio di amministrazione. Dove non lo sapevo. Ma toccava a Sampo rintracciarla.

Il cellulare in tasca rimaneva ostinatamente silenzioso. Lo estrassi, feci il numero del servizio informazioni, chiamai quattro diversi Borlaug, finché non sentii la voce brusca di Edvard che diceva di lasciare un messaggio. «Edvard, sono Aud. Ho bisogno di parlare con Julia. Se sa dov'è, mi telefoni immediatamente. È molto importante. Il numero ce l'ha.»

Ebbi un'improvvisa visione di Edvard che giaceva sul tappeto del soggiorno, con il collo spezzato, con il sangue che gli usciva dagli occhi e la mia voce che riecheggiava dalla segreteria. Magari di fianco a lui c'era Julia...

Ritelefonai al servizio informazioni, ma stavolta diedi il nome e il numero di Edvard e in cambio ottenni il suo indirizzo. Chiamai Sampo. «Mandi uno dei suoi uomini a questo indirizzo. Se necessario entrate con la forza. Assicuratevi che la donna non sia lì. Fate passare tutti i calendari e le agende.» Erano le dieci e trenta. Quanto sarebbe durata la riunione? «Se per le undici e mezzo non mi avete sentito, mettete qualcuno sulla E16, subito dopo Nordehov.» Poteva arrivarci da un percorso panoramico, ma sarebbe stato troppo complicato immettersi sulla superstrada a nord di Nordehov. «La donna guida una Audi blu scuro.» Gli diedi il numero di targa.

Era tutto sbagliato. Eravamo dispersi in troppi punti, come quattro uomini con le braccia aperte agli angoli di un enorme campo pieno di cavalli. Troppe aperture.

L'effetto della seconda dose di morfina cominciava ad attenuarsi.

Mi diressi verso un altro hotel. McCall e Ginger dovevano pur alloggiare da qualche parte.

Esauriti gli alberghi di lusso, passai a quelli più economici. Il tempo passava e le strade cominciavano a riempirsi di folle di festeggianti.

Al Continental sulla Stortingsgaten diedi al portiere duecento corone di mancia per poter lasciare l'auto davanti all'entrata. L'impiegato della reception era un giovane, così stavolta mi spacciai per una donna un po' più anziana che ha visto fin troppo del mondo e non le è piaciuto il modo in cui l'ha trattata.

«Ah, sì» fece l'uomo. «Li ho registrati questa mattina. Me li ricordo. Sono arrivati molto presto. Sembravano stanchi. Hanno insistito per avere immediatamente una stanza. Credevo che volessero dormire. Di sicuro ne avevano bisogno, ma si sono preoccupati soprattutto di fare una valanga di

telefonate» disse dando un colpetto alle chiavi e indicando con un cenno della testa lo schermo del computer.

«Sono ancora qui?»

«No. Se ne sono andati venti minuti fa.»

Feci segno al portiere. «Che auto guidavano i due uomini che se ne sono andati da una ventina di minuti?»

«Una Toyota 4Runner verde scuro.»

Lo ringraziai e lui riprese il suo posto accanto alla porta. L'unica persona presente nell'atrio era una donna sulla cinquantina seduta sul divano con gli occhi chiusi. Allungai al giovane una banconota da cento corone. «Posso vedere chi hanno chiamato?»

L'uomo si intascò i soldi e girò leggermente lo schermo. Olsen Glass alle 8.08. Edvard Borlaug alle 8.09. Una telefonata di dieci minuti: troppo per lasciare un messaggio. Che cosa gli aveva detto Borlaug? E poi il servizio informazioni e un numero in città che non riconobbi. Lo digitai sul mio cellulare e quando mi rispose un negozio di articoli sportivi chiuso per la festa interruppi la comunicazione. Erano a corto di munizioni? Se così fosse stato, non le avrebbero trovate. Era tutto chiuso per la Festa della Costituzione.

Fuori il marciapiede era inondato di sole. Nonostante la fasciatura, il calore sul braccio e sulla spalla era quasi insopportabile. Nella Volvo mancava l'aria. Abbassai i finestrini e fiutai la strada, già piena di gente con i costumi nazionali bianchi e rossi che risplendevano al sole. Tutti contenti, mangiavano *pølse* e bevevano *brus*, diretti alla piazza in cui i discorsi celebrativi sarebbero iniziati a mezzogiorno. Chiamai Sampo per dirgli che i due sicari erano su una Toyota 4Runner verde scuro e mi concentrai sulla guida per non investire qualche pedone.

Erano le undici e quarantacinque. Ormai Julia doveva avere concluso la riunione.

Pensa. Cercai di mettermi nei suoi panni, immaginai di uscire da un ufficio o da una casa, soddisfatta di avere convinto la Olsen a finanziare le installazioni nel parco. Sentivo il sole caldo nei capelli, l'abito leggero sulle gambe. Sarei salita in auto, pensando già al viaggio di ritorno e alla bella giornata che avevo davanti. La gente voleva divertirsi, festeggiare, trascorrere il tempo con la famiglia...

All'improvviso capii dove sarebbe andata Julia, quello che Borlaug aveva riferito ai sicari e seppi dove dirigermi.

Digitai il numero. Lasciai suonare a lungo. Il suono del segnale pareva

irreale. Rispose una voce seccata e con il fiato grosso: «Pronto».

«Tante. Julia è lì?»

«Aud? No. Ma sarà qui a minuti. Ero appena scesa in cantina. Ora dovrò tornarci. È mia ospite a pranzo, poi partirà per il *seter*. Devo tradurle un biglietto. Ha detto che doveva essere una cosa personale. Ha cercato di leggermelo al telefono ma la linea era disturbata e pronunciava il norvegese come il tedesco. Poi è arrivato quel tale, Edvard, e le ha detto che la riunione stava per incominciare. Vuoi che le dica di richiamarti quando arriva?»

«Tante, ascoltami bene. Sono a Oslo. Tra poco sarò a casa tua. Non fare entrare nessuno. Nessuno eccetto me e Julia. Nessuno. E se vedi in strada una Toyota verde scuro chiama la polizia.»

«Non capisco.»

«Ci sono due uomini che vogliono uccidere Julia...»

«Julia? A Oslo? E perché dovrebbero...»

«Ieri mi ha sparato uno di loro sul ghiacciaio. Altri due stanno venendo a casa tua. Sono armati. Chiudi la porta a chiave. Controlla quando arriva Julia. Non appena arriva, andatevene. Prendi la E16. Usa la tua Saab. Hai capito bene?»

«Ma perché dovrebbero...»

Nelle orecchie sentivo il rumore del mare. «Hai capito bene? Farai come ti ho detto?»

«Sì.»

«Sarò lì tra poco.» *Clic.* Chiamai un altro numero. «Sampo? Dica al suo uomo sulla E16 che ora deve cercare una Saab rossa con una donna anziana al volante. Julia sarà con lei. Quando le vede, dovrà preoccuparsi soltanto di proteggerle. So dove sono diretti Ginger e McCall. Sto andando lì. Mi raggiunga.» Gli diedi l'indirizzo, chiusi la comunicazione e deposi il cellulare sul sedile in pelle accanto a me.

La spalla non mi faceva più male. Avevo la mente affilata e tagliente come un rasoio e i muscoli del viso perfettamente rilassati. Il mondo esterno si indurì e rallentò finché non vidi tutto con un nitore cristallino e avevo tempo per distinguere ogni dettaglio: la stringa slacciata di una vecchia scarpa da tennis, l'intenso color ambra del semaforo che ignorai. Il mio cuore non era più un motore a scoppio che pulsava per le esplosioni nelle camere: era silenzioso, tranquillo. Ero un treno ad alta velocità che volava senza attrito sulla sua monorotaia; la mia destinazione era già rissata e l'unico scopo la conclusione del viaggio.

Man mano gli edifici divennero più piccoli e si allontanarono dalla strada. I mattoni e il legno subentrarono alla pietra. Ora c'erano tanti alberi, steccati attorno alle case e davanti alla porta d'ingresso. Ogni finestra lucente, ogni foglia verde con la sua delicata venatura mi riempiva di gioia. Attraversai il mondo che mi circondava come un fantasma, leggera come l'aria.

A sinistra mi apparve magicamente la strada dove abitava Hjørdis. Voltai, ed ecco che gli eventi si dispiegarono come uno stendardo multicolore. Julia, nel suo abito di cotone azzurro, camminava lungo il lato destro della via verso la porta di Hjørdis. Aveva le chiavi dell'auto ancora in mano e canticchiava. Le portiere di una Toyota verde scuro si spalancarono e ne discesero due uomini armati di pistola. Non appena udirono il motore della Volvo nascosero le armi contro la gamba.

Continuai a guidare lungo la via con un leggero sorriso, senza fretta. Li incrociai, ci guardammo, li superai. I due uomini mi lanciarono un'occhiata, mi videro proseguire e si rilassarono. Inserii il controllo automatico della velocità, aprii lo sportello e rotolai sull'asfalto. I due uomini non se ne accorsero. Guardavano Julia: uno attraversò la strada dietro di lei, l'altro era alla sua altezza. Il tempo rallentò e si dilatò. Scivolai silenziosamente alle spalle dell'uomo che stava puntando la sua Glock. La canna grigia in lega polimerica non scintillò neppure al sole mentre veniva indirizzata verso la donna con l'abito azzurro.

Troppo facile. Il mio gomito scattò e colpì perfettamente il punto vulnerabile alla base del suo cranio, proprio mentre premeva il grilletto. L'uomo crollò a terra, morto, e il proiettile finì sui gradini che conducevano alla porta di Hjørdis. Poi seguì una rapida sequenza: la donna vestita di azzurro si girò con la bocca spalancata, l'uomo in mezzo alla strada mi guardò, poi guardò ancora la donna. Alzò il braccio e una sottile lingua di fuoco simile a un minuscolo sole scaturì dall'estremità della canna. Io ridevo mentre con una spazzata gli facevo perdere l'equilibrio; ridevo quando atterrai con le ginocchia sul suo stomaco, e anche quando gli afferrai il pugno e gli torsi il braccio. Continuai a ridere davanti alla sua faccia lentigginosa terrorizzata: strizzai quella mano calda e sul viso paonazzo le lentiggini sparirono.

Mi rialzai e sorrisi. Fatto. Sorridevo ancora quando camminai verso la donna che era riversa sul marciapiede con un braccio lungo i gradini. Dalla vita in giù l'abito azzurro era rosso. La donna iniziò a gemere e contorcersi. Mi inginocchiai, toccai i capelli castani che si erano liberati della fascia, aggrottai la fronte e stavo per rialzarmi quando mi accorsi di essermi ingi-

nocchiata in qualcosa di bagnato, e c'era qualcosa nel profumo dei capelli di quella donna...

Profumo di lamponi. Julia. Quella donna con un abito azzurro che perdeva fiotti di sangue sull'asfalto e si dimenava in preda allo choc era *Julia.*

Mi strappai di dosso la maglia, l'avvolsi e la premetti contro il suo addome. Divenne immediatamente rossa e Julia si dimenava al punto che non riuscivo a tenerla premuta. Le misi le ginocchia sulle spalle. «Julia. Non morire. Non puoi morire. Julia. Rimani con me! Julia.»

Rumore di passi. Hjørdis che regge tra le braccia il suo fucile da caccia. «Ho chiamato un'ambulanza. È successo così in fretta! Oh, santo Dio, Aud.»

«Vieni qui. Tieni fermo questo. Premi forte.» Hjørdis eseguì. Mi tolsi la fasciatura dalla spalla e dal braccio.

«Ma tu sei ferita!»

Strappai via la federa e le compresse intrise di sangue e ne feci un tampone. Ora il sangue scorreva liberamente lungo la schiena e il braccio. «Adesso conterò fino a tre. Togli le mani e rimettile subito. Uno, due, tre. Premi forte.»

Stridio di gomme. Portiere che sbattono. Passi di corsa.

«Sono morti» dissi a Sampo e alla donna. «Trascinate quello» - McCall - «dall'altra parte della strada. Mettetelo qui vicino all'altro.» Ginger. «Bisogna dare l'impressione che si siano uccisi a vicenda. Nella Volvo c'è una pistola con le mie impronte digitali.» La pistola che non avevo usato. La pistola che avrei dovuto usare. «Sbarazzatevene.»

«Aud, non riesco a tenerla ferma.»

Julia si dimenava come un animale selvatico, totalmente disarticolata e incosciente; riuscì perfino ad allontanare Hjørdis, che era piuttosto robusta, e a girarsi sullo stomaco. Nessun foro di uscita del proiettile.

«Siediti sulle sue gambe.» Con le braccia le tenevo ferma la testa. Chiamai la donna che era con Sampo: «Vieni qui e tienile le spalle. Tante, continuo io a tamponare».

"... come un buco dentro di me, una ferita che non si richiude e non ci sono mani abbastanza grandi per fermare il sangue. Quel buco porrebbe ingoiare il mondo intero."

"Le mie mani sono grandi."

Julia si contorceva come un gattino investito con la spina dorsale spezzata.

«Julia. Adesso arriva l'ambulanza. Julia, resisti ancora qualche minuto,

poi ci penseranno loro. Ti prego, resisti.»

Sotto le mie mani era tutto rosso.

Quindici

Quando arrivò l'ambulanza, Julia era ancora viva. Dovetti aiutare gli infermieri a tenerla ferma, e le misero una flebo su tutte e due le braccia. Uno di loro mi suggerì di salire su un'altra ambulanza che stava accostando, riversando una luce rossa sulla strada - lo stesso rosso del *bunad*. Lo afferrai per la gola e lo strapazzai un po'.

Quando arrivammo all'ospedale Julia era ancora viva. E così pure mentre la trasportarono d'urgenza nel reparto di chirurgia.

«È una donna forte» dissi ai tre infermieri e a un dottore in camice verde che rimasero con me accanto alle porte che stavano ancora oscillando. Uno degli infermieri teneva in mano una siringa ipodermica. «Non dovreste entrare per aiutarla?»

«Siamo qui per aiutare lei.»

«Oh, no» risposi gentilmente. «Io sto bene.» Strappai la siringa all'infermiere e ne spruzzai il contenuto sul pavimento. Ma sentii qualcosa pungermi attraverso i pantaloni e i tre infermieri annuirono soddisfatti, mentre un quarto sbucò alle mie spalle e rimise il tappino sull'ago.

«Dobbiamo visitarla» spiegò uno di loro. Indietreggiai contro la parete.

«Julia.»

«Ora non può fare niente per aiutarla.»

Sentivo il muro freddo e solido contro la pelle. Sembrava che si muovesse verso l'alto. Poi vidi soltanto quattro paia di gambe vestite di verde e con le scarpe bianche.

«Vai a prendere un lettino.»

Un paio di pantaloni verdi si incamminò lungo il corridoio e a quel punto vidi solo il pavimento.

La camera profumava di lenzuola pulite e dei limoni che mi aveva lasciato Hjørdis.

«La polizia comincia a credere alla storia dei due americani che litigavano per una donna e di lei che è rimasta ferita durante la sparatoria» disse Sampo.

«Non sarà facile.»

«No. Ma che altra spiegazione possono dare? Sulle armi non c'è traccia

delle sue impronte digitali e lei è una cittadina al di sopra di ogni sospetto. Naturalmente la ferita aiuta.»

«Già.»

Ci squadrammo a vicenda. Se non fosse stato per la mia lettera di garanzia, non avrei mai voluto risvegliarmi da quel sedativo.

«Qual è il suo vero nome?»

«Harald.»

«Come il re.»

«Proprio come il re.»

Quando se ne andò non ci stringemmo la mano.

Entrò un'infermiera con un vassoio pieno di aghi, forbici e bende. Lavorava in fretta, con la mancanza di dolcezza tipica della sua professione. «Ci sono altre visite. Ho detto a quella donna che per oggi ha già parlato troppo.»

«Chi è?»

«Non ricordo il nome. È americana.»

«Quando avrà finito, le dica di entrare.»

Era Annie. Non rideva più. Aveva gli occhi segnati dalla stanchezza del viaggio e dalla preoccupazione. Prese una sedia e la portò accanto al letto ma sembrava senza parole.

«Quando è arrivata?»

«Due ore fa.»

«Verranno anche il fratello e la sorella?»

Per un istante pensai che non mi avesse capita. «Oh, no. Drew... Insomma, Drew non può muoversi. E Carmel si trova nella stazione di ricerca di McMurdo Sound. Nell'Antartico. Non sono riuscita a contattarla.» Si mise a sedere con aria scoraggiata.

«Ha già parlato con i medici?»

«Sì. Hanno detto che la situazione è critica ma stazionaria. Ci sono molti danni interni. Il fegato...» Si interruppe bruscamente. «Stavo per dire che il fegato è ridotto a brandelli. È un modo di dire. Ma in questo caso è la verità. È davvero in brandelli. Hanno dovuto asportare anche dieci centimetri di colon. E un rene. Hanno detto che era la pallottola: una pallottola speciale che continua il viaggio all'interno del corpo.»

«L'unico danno irreparabile è al fegato.»

«È una ragazza... forte, vero?»

«Molto forte.»

«E con un trapianto di fegato tornerà come prima, giusto?»

«O almeno quasi.»

«Perché non si sveglia? Rimane lì sdraiata e si sente soltanto il *bip bip bip* delle macchine.»

«Il corpo ha bisogno di concentrarsi dove è più necessario. Sta lottando per vivere nel modo migliore che conosca. Quando avrà riguadagnato le forze, si sveglierà.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente. Conosce anche lei Julia: non sopporta l'idea di perdersi quello che le succede intorno.»

Annie abbozzò un sorriso ma le tremarono le labbra.

«Non ce la faccio.»

«È la stanchezza. Scommetto che in aereo non ha chiuso occhio. Anche Julia non riesce a dormire in volo. Qualche ora di riposo farà miracoli.»

«Ma devo occuparmi delle sue cose. L'assicurazione, gli abiti. Devo organizzare tutto.»

«Mia zia Hjørdis si sta già preoccupando di recuperare la nostra roba al *seter*, la fattoria dove alloggiavamo. È tutto sotto controllo. Julia per ora è al sicuro. Qui è in buone mani. Cerchi di dormire un po', signora Miclasz.»

«Annie.» Scorsi l'ombra di un sorriso malizioso, che svanì all'istante. «Le hai salvato la vita.» Non avrei mai dovuto lasciarla andare. «Le vuoi molto bene, non è vero?»

Il mio falco con le ali rotte e le penne arruffate. «Sì.»

«Anch'io. Se uniamo le forze, ce la farà.»

«Sì, ce la farà.» Doveva farcela.

«I dottori mi hanno detto che hanno sparato anche a te.»

Frattura della scapola, gomito scheggiato, lesione al nervo. A causa dell'infezione avevano dovuto tagliare via alcuni lembi di pelle e parte del muscolo; mi avevano fatto una trasfusione di sangue e sul mio braccio c'erano così tanti punti che sembrava quello di un vecchio orsacchiotto di pezza malamente ricucito.

«Niente che non possa guarire.»

Annie si alzò in piedi. «Domani ti porto un po' di vitamine. Voglio che tu ti riprenda in fretta. Julia ha bisogno di tutt'e due.»

Un'infermiera entrò in camera con un telefono. Era mia madre.

«Hjørdis mi ha raccontato quello che le hai detto che è successo.» Una costruzione linguistica da vera diplomatica. «Immagino che il tuo viaggio in Inghilterra subirà un rinvio.»

«Sì, infatti. Ho noleggiato un'aeroambulanza e domani accompagnerò Julia ad Atlanta con la madre. Hanno trovato un donatore che terranno in vita fino al nostro arrivo.»

«Sopravviverà all'operazione?»

«Ci sono buone probabilità.»

«Tienimi informata. E se hai bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, chiamami.»

Tenni la mano di Julia tra le mie per tutto il viaggio: Mare del Nord, Mar d'Irlanda, oceano Atlantico. Anche se questa volta non aveva paura di volare. Quando fui costretta a lasciargliela per permettere a un infermiere di lavorare, le tenni il palmo della mano incollato a una coscia. Desideravo che la parte più profonda del suo cervello registrasse che non era sola e che non lo sarebbe mai stata.

Annie sedeva dall'altra parte della lettiga. Ogni tanto anche lei le teneva la mano, ma per lo più si limitava a guardarla.

All'altezza del Mar d'Irlanda l'apparecchio sobbalzò leggermente.

«Odio le turbolenze.»

«Dev'essere genetico.»

«Dovresti riposare con quella spalla.»

«Sto bene.»

L'aereo continuò a ronzare attraverso l'arida distesa del cielo pomeridiano.

«È bellissima, vero?»

«Sì.»

«È troppo giovane e troppo bella per morire.»

«Non permetterò che muoia.»

«L'ho capito subito, sai?»

«Che cosa?»

«Che eravate fatte l'una per l'altra. Dopo la morte di Jim era a pezzi, completamente distrutta. Non era da lei. Non l'avevo mai vista così, be', tranne quando...»

«Mi ha raccontato del fratello.»

«Ah. Insomma, non riuscivo a capire perché fosse ridotta così. Quasi come se si ritenesse responsabile. E poi dal nulla sei arrivata tu, e Julia è come rifiorita.» Sorrise. «Ti ha mai detto che all'inizio pensava che fossi stata tu?»

«Me lo ha detto la polizia.»

«È andata alla polizia per denunciarti?» Rivolse a Julia uno sguardo preoccupato.

«Probabilmente in quel momento le sarà sembrata una buona idea. Era un suo amico. Io ero lì quando è successo. Ma la polizia non l'ha presa sul serio.»

«Meno male. Mi fa piacere che non ti abbia procurato nessun problema.»

"Nessun problema." Mi veniva da ridere, ma temevo di lasciarmi sfuggire una specie di ululato rabbioso.

Annie abbassò il tono di voce e proseguì: «Ma che cosa sto dicendo! Non sono una stupida. La polizia norvegese non crede veramente alla storia dei due uomini che si sono sparati a vicenda mentre Julia è rimasta ferita per sbaglio».

«E tu?»

Quando il pilota cercò di uscire dalla turbolenza, il rumore dei reattori s'innalzò.

«Preferirei credere a questa versione dei fatti piuttosto che pensare che Julia possa avere commesso qualcosa di sbagliato.» Il suo viso era impietrito e così pallido che il trucco risultava quasi esagerato. Sembrava l'opera di un truccatore mortuario.

«Julia si è semplicemente trovata nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Non solo a Oslo. Tutto è cominciato ad Atlanta.»

«Quando è morto Jim.»

«Prima ancora.» Le dissi quello che sapevo, tralasciando la visita a casa di Honeycutt e le informazioni ottenute da Denneny. Non era necessario che lo sapesse, e neppure che fosse a conoscenza delle mie trattative con il cartello. Ma, come aveva detto lei stessa, non era una stupida.

«Così li hai uccisi tu. No, non dire niente. Ne sono felice. Se pensassi che chiederti di uccidere qualcuno cento volte potrebbe salvare Julia, ti chiederei di farlo.»

E io l'avrei fatto. Cento volte. Mille volte.

«Ma ora non dobbiamo preoccuparci di questo, giusto? Se ne occuperà la polizia di Atlanta. Hanno chiamato quando eravate via. Avevano nuove prove. Volevano interrogare Julia un'altra volta. Gli ho detto che eravate a Oslo, per una trattativa con la Olsen Glass.»

«Che cosa hanno detto?»

«Volevano il nome della persona che avrebbe incontrato Julia. Gli ho dato il numero di Edvard. Lo sai che è venuto in ospedale?»

Annuii. Era venuto a trovare anche me.

«Era così giovane, sembrava che si sentisse responsabile per quello che è successo a Julia... Continuava a scusarsi a nome del suo paese. Io non sapevo cosa dirgli, l'ho abbracciato finché non si è tranquillizzato. Piangeva. Mi è toccato asciugargli le lacrime. Almeno mi ha offerto l'occasione di rendermi utile.»

Guardammo Julia, che giaceva immobile e silenziosa; non potevamo fare altro per lei. I motori si ristabilizzarono. Eravamo usciti dalla turbolenza.

«Il giardino delle sculture che lui e Julia stavano progettando... *stanno* progettando... sarà bellissimo. Con tutte quelle ambientazioni e i personaggi per i bambini... Anche la versione per gli adulti è interessante, ma credo che fosse il giardino per i bambini a cui Edvard teneva veramente. Mio Dio, Aud, sto parlando del giardino e di Julia al passato.»

Atterrammo ad Atlanta prima delle sei pomeridiane, ora locale. L'aria era densa e calda e aveva l'odore delle esalazioni diesel. L'ambulanza ci condusse al Piedmont Hospital lungo strade piene di auto decappottabili e di gente abbronzata in pantaloncini corti e magliette pastello, lo sguardo vuoto e anonimo dietro gli occhiali da sole. Gli alberi erano carichi del fitto fogliame estivo verde scuro. Il cielo di un azzurro spento e impersonale. L'aria condizionata era molto forte, così insistetti perché gli infermieri mettessero un'altra coperta a Julia. Alle sette iniziarono a prepararla per l'intervento.

Prima di dileguarsi, il chirurgo venne a parlarci nell'ala riservata ai visitatori. «L'operazione durerà parecchie ore, dopodiché non vi sarà permesso di vederla per un bel po', ma immagino che non se ne parli neanche di dirvi di andare a casa a dormire... Già. Allora vi farò richiamare dopo l'intervento e vi dirò come è andata.»

Avvicinai due poltrone per Annie e due per me, poi recuperai un paio di coperte. Ci rannicchiammo e provammo a dormire. Quando mi svegliai alle due del mattino, Annie stava fissando il soffitto.

«Vuoi un po' di caffè?»

«Volentieri, se fosse possibile» disse.

Di notte gli ospedali sono luoghi strani. I pavimenti luccicano nell'oscurità e l'aria è troppo calda e secca. In poche ore, i facchini fanno sparire quelli che sono morti su carrelli che cigolano lungo i corridoi, sfiorando

porte dietro le quali ci sono persone che giacciono sveglie, in attesa. Mentre cercavo la stanza degli infermieri, passai accanto a un distributore automatico, ma lo ignorai.

Quando tornai con un vero caffè fumante, trovai Annie che si era già messa a sedere. «Dove diavolo l'hai trovato?»

«Ho detto all'infermiera che se mi lasciava usufruire della stanza degli infermieri per prepararlo, non solo avrei fatto una generosa offerta a favore del reparto pediatrico, ma gliene avrei portato una tazza come piaceva a lei. Sarà felice di sapere che ci ha voluto la panna liquida e lo zucchero. Le piacciono anche i biscotti.» Le passai il piatto.

Quando arrivò il chirurgo, il caffè era finito da un pezzo e stavamo giocando a backgammon. Era uno di quegli uomini costretti a radersi tre volte al giorno. Indossava pantaloni puliti e una giacca sportiva: stava per tornarsene a casa.

Aveva l'aria preoccupata, ma quando ci alzammo sorrise.

«Perché non ci risediamo, eh?» I dottori parlano sempre al plurale. «Vi farà piacere sapere che l'operazione è andata bene e che le condizioni della paziente sono stazionarie. Ma come ben saprete potrebbe volerci parecchio tempo prima che si riprenda.» Non si ricordava il nome.

«Quando possiamo vederla?» domandò Annie.

«Non ha ancora ripreso conoscenza.»

«Quando?»

«Va bene in mattinata? Sì, domani mattina. Una breve visita intorno alle dieci. Ma pochi minuti davvero. Sì, penso che sia la cosa migliore.» Era talmente stanco che più che rivolgersi a noi parlava a se stesso. Fece per alzarsi.

«Ma c'è qualcuno che ci terrà informate delle sue condizioni?»

«Potete rivolgervi in infermeria. Basta chiedere. Come vi ho già detto, l'operazione è andata più che bene.»

Annie si limitò ad annuire. Il dottore se ne andò e io mi alzai. «Vado a prendere dell'altro caffè.»

Lo raggiunsi in infermeria, dove stava commentando con l'infermiere di turno la gaffe di un serial televisivo ambientato in un ospedale andato in onda la sera precedente. Ridevano entrambi.

«Dottore.»

«Sì?»

«Volevo farle un'altra domanda riguardante Julia Lyons-Bennet, la donna che ha subito un trapianto di fegato. Quando sapremo se avrà superato

la fase di rigetto?»

«Ci vogliono almeno dodici ore. Domani pomeriggio. Forse anche più tardi.» Non vedeva l'ora di andare a casa.

«Deve essere stato un intervento complicato.»

Fece un grande sforzo e abbozzò un sorriso. «Sì, in effetti. Le avevano sparato, quindi abbiamo incontrato un paio di problemi in più, ma, a parte questo, è andato tutto liscio. Come le ho detto.»

«Ma non si è ancora svegliata. Quali sono stati questi problemi?»

Il sorriso svanì. «Abbiamo dovuto asportare il colon e il rene rimasto è sotto sforzo. Ma, date le circostanze, direi che le condizioni generali sono buone. Il fegato si adattava benissimo. Abbiamo buone speranze.»

«Buone quanto?»

«Buone e basta» affermò con decisione. Ma mentiva.

Quando tornai nella sala riservata ai visitatori con un altro caffè, Annie stava piangendo. «Tornerà a stare bene, Aud. Ne sono sicura. Oh, Signore ti prego, fa' che torni a stare bene.» Si asciugò gli occhi e bevve qualche sorso di caffè. Ci avevo messo una dose extra di zucchero. «È stato gentile il dottore a cambiarsi prima di venire da noi, non trovi?»

Era più probabile che avesse bisogno di un po' di tempo per pensare a qualche frase rassicurante che gli consentisse di non mentire spudoratamente.

«Oh.» Annie depose la sua tazza. «Ora credo che riuscirò a dormire.»

Rimasi sveglia a pensare. Julia davanti a me per strada, la prima volta che la vidi, sotto la pioggia. Julia che racconta a Dornan dei piercing nel pene. Julia tra le mie braccia nel fiordo. Julia, Julia, Julia. Troppi errori.

Dopo avere visto Julia, presi un taxi e andai a casa. I fiori erano tutti morti per mancanza d'acqua e la casa odorava di chiuso. La sedia a dondolo troneggiava in mezzo al laboratorio. Telefonai a Benny. «Spero che tu non abbia già impegni per pranzo. Mi servono alcune informazioni e mi servono subito. Voglio tutto quello che riesci a trovare sulla morte di Michael Honeycutt a New York. Ci troviamo al Bridgetown Grill a mezzogiorno.»

Feci la doccia, mi cambiai, disfeci i bagagli e ammucchiai gli abiti sporchi sul pavimento accanto alla lavatrice. Mi inginocchiai per dividerli. Era stata Hjørdis a fare le valige e i vestiti di Julia erano mischiati ai miei. Mi portai una morbida camicia blu alla guancia e ricordai il suo pigro sorriso quando un pomeriggio nel *seter* gliel'avevo sbottonata. Ricordai la sua ri-

sata e il saluto prima di imboccare lo sterrato: era bellissima nel suo abito azzurro. Non sopportavo l'idea di lavare via il suo profumo. Lasciai la biancheria sul pavimento.

Guidai con i finestrini abbassati e il calore umido mi aggredì la gola e andò a ingrassare quella cosa orribile che mi pulsava sotto lo sterno come una sanguisuga che si nutre.

Dentro il Bridgetown Grill faceva ancora più caldo. Le fiamme dello spiedo e lo sfrigolio delle specialità giamaicane divampavano dalla cucina che si apriva lungo tutta l'angusta galleria con un palmizio dipinto sulle pareti. C'era una folla di igienisti dentali logorroici con i bicchieri ricoperti di condensa e di rasta bianchi che inavvertitamente intingevano le ciocche di capelli nei piatti di pesce e salsa bollente. Benny, magro come un chiodo, stava già mangiando: aveva il pomo d'Adamo che sobbalzava su e giù come la lucina rossa sul monitor di controllo della pressione sanguigna.

«Pollo giamaicano espresso» disse per darmi il benvenuto.

Con un cenno chiamai il cameriere e ordinai la prima cosa che trovai sul menù. «Dimmi di Honeycutt.»

«Cristo, Torvingen, dimmi almeno come stai! In cinquanta minuti ho ribaltato il National Crime Information Center, ce ne ho messi altri quindici per precipitarmi qui e invece di ringraziarmi...»

«Dimmi tutto quello che hai scoperto su Honeycutt.»

«Un lavoro da professionisti. Gli hanno sparato alla nuca nei bagni degli uomini all'aeroporto Kennedy con una calibro 38, la sera dell'otto maggio alle dieci e trenta circa. Nessuno ha visto o sentito niente. E non è finita: non aveva neppure passato la dogana e l'ufficio di immigrazione.»

«Qualcuno con gli agganci giusti conosceva i suoi programmi.» Qualcuno che aveva accesso a informazioni molto riservate e che poteva infiltrarsi nel servizio di sicurezza dell'aeroporto.

Mi portarono da mangiare proprio quando Benny aveva finito di ripulire il piatto. Guardò il mio con un po' di invidia e glielo allungai. «Serviti pure.»

«Non hai fame?» Stava già tagliando il pesce a piccoli pezzi: il modo migliore per ingurgitarlo a una velocità record. «Ti ricordi la coca dell'incendio di Inman Park? È sparita. Mmm, buono.»

Mi sentivo come se qualcuno mi stesse strizzando la testa. «Quando?»

«Non lo so con esattezza. Mmmm, questo pesce è squisito!»

«Allora quand'è che il dipartimento l'ha scoperto?»

«Veramente non lo sanno ancora. Ogni tanto mi piace dare una controllata alle cose che mi interessano. Le contemplo come se fossero trofei. Anzi no, non è esatto, a volte mi piace testarle. Solo ogni tanto. Così sono andato a controllare la coca... e non c'era più. O meglio, l'avevano sostituita. Stesse borse, stessi sigilli, ma non è la stessa coca. Anzi, non è neppure cocaina.»

«E prima?»

«Corrispondeva a quello che diceva la targhetta: cocaina colombiana pura al novantanove percento. Ma ora non lo è.»

«E tu come lo sai?»

«L'ho provata.»

«Prima e dopo?»

«Solo un pochino. Davvero. Solo un pochino per vedere com'è. Non è mica un'abitudine.»

«Questo non m'importa. Sei sicuro, assolutamente sicuro, che la roba che era arrivata era pura e che quella che c'è adesso non lo è?»

«Sì.»

Non l'avrebbe mai giurato in un tribunale: perché mai perdere il posto e rischiare un processo? Ma io non avevo bisogno di un tribunale. La sanguisuga sotto lo sterno cresceva. Mi alzai in piedi.

Il cellulare suonò. «Torvingen.»

«Aud?» Era Annie. «Aud, dovresti venire subito. Ha una crisi di rigetto.»

Annie mi aspettava fuori dall'unità intensiva. «Il dottore dice che non è una crisi di rigetto. Dicono che bisogna operarla un'altra volta. Non ti spiegano niente.» I lineamenti morbidi del suo viso avevano ceduto e sembrava una triste caricatura della Annie Miclasz che avevo conosciuto solo qualche settimana prima.

«È già in sala operatoria?»

«No, la stanno preparando.»

«Ma se non è stata una crisi di rigetto, perché devono fare un altro intervento?»

«Il fegato e il rene hanno smesso di funzionare. C'è un'infezione in corso. Credevo che stesse meglio. Non capisco. Si è svegliata e...»

«Si è svegliata?» Ero praticamente paralizzata.

«Solo per un minuto. Ma ne sono sicura.»

«Devo vederla.» Prima che la riempissero di anestetico e cadesse nuo-

vamente in coma.

«Vado a prendermi un caffè. Sarò qui tra un quarto d'ora.»

«Se vedi il dottore, digli di raggiungermi.»

All'interno dell'unità intensiva era tutto bianco: le pareti, le lenzuola, persino il copriletto di Julia. In contrasto, piccole luci rosse e verdi lampeggiavano lente, simili a occhi di lucertole. Si sentivano solo i sibili e il risucchio dell'ossigeno, l'impulso peristaltico di un apparecchio che le spremeva Dio sa cosa nelle vene e il ronzio di una dozzina di macchine.

La mano di Julia che stringevo nella mia era giallo senape, come il braccio e il viso. Presi la sua mano e l'avvicinai alla mia guancia. Aveva uno strano odore, un misto di medicinali e sofferenza. Era l'odore di chi ha incontrato il vichingo ingannatore dalle grandi mani. Di chi ha giocato e perduto.

«Le tue unghie hanno bisogno di una regolata» le dissi.

Sibilo, risucchio, lampeggio.

«Negli ultimi giorni saranno cresciute di almeno mezzo centimetro.» Mi sentivo una stupida. «Julia, voglio che mi ascolti. Stai male, ma non devi rinunciare a combattere. Voglio che inizi a pensare a cosa faremo quando uscirai di qui. Ti ho mai parlato dell'abbazia di Whitby, sulla costa dello Yorkshire? Le rovine risalgono al XII secolo, sono molto gotiche, tipo castello infestato dai fantasmi, ma l'abbazia originaria fu fondata nel VII secolo da Hilda. C'è una forza straordinaria. Dall'esterno non si direbbe, ma se attraversi il sentiero e cammini nell'erba... Ah, Julia, all'improvviso te la ritrovi davanti, ed è come se l'energia della terra attraversasse la suola delle scarpe per penetrarti nelle ossa. Voglio tenerti per mano - questa mano - e vedere che faccia fai quando cammini nel prato dell'abbazia di Whitby.»

Sibilo, risucchio, lampeggio.

«Oppure potremmo prendere un traghetto per le isole Lofoten. A fine giugno persino alle due del mattino il mare è d'argento, quasi spettrale, e si riesce a leggere il giornale senza luce. Ma se preferisci andarci in autunno, allora potremmo preparare la crema dei troll con i mirtilli.»

Le spiegai come schiacciare i mirtilli, montare a neve le chiare d'uovo e amalgamarli con cura; le descrissi il sapore e la consistenza che avevano in bocca.

Sibilo, risucchio, lampeggio.

«Magari ci vorrà un po' prima che tu possa viaggiare, così prima di andare alle isole Lofoten e prima di vedere l'abbazia di Whitby ti porterò a Northwoods Lake Court. Come promesso.»

Ma le avevo promesso anche di proteggerla. Le sfiorai la guancia con la punta delle dita. Era disidratata, ma la pelle era sempre morbida. Sbatté le palpebre.

«Fanculo» bisbigliò.

«Julia?» L'accarezzai di nuovo. «Julia?»

«Fanculo. Fa male.»

«Sono qui, sono qui vicino» dissi stringendole la mano e accarezzandole i capelli via dalla fronte.

Aprì gli occhi. Il bianco era rosa, ma le iridi risplendevano come il cielo di una serata limpida. Sbatté rapidamente le palpebre, come lo scatto di una macchina fotografica. «Sono qui» ripetei.

«Sto morendo, vero?» La sua voce era leggera e asciutta: un insetto che corre su un giornale.

«Hai subito un trapianto di fegato. C'è stata qualche complicazione. Dovranno operarti di nuovo questo pomeriggio.»

«Promettimi...»

Chiuse gli occhi.

«Julia?»

Tentò di alzare una mano. Lo feci io per lei, e la strinsi contro la mia guancia. «Quando ci siamo incontrate» sussurrò «eri come congelata dentro. Vuota. Ora non lo sei più. Non tornare indietro. Anche se muoio. Rimani nel mondo.»

Non riuscivo a immaginarmi un mondo senza Julia. «Non morirai.»

Aprì gli occhi. Questa volta il suo sguardo era fermo. «Mia madre... non è sempre coraggiosa. Odio le macchine. Non permettere che mi tengano viva con le macchine. Non permetterglielo.»

«Non glielo permetterò.»

«Rimani nel mondo, Aud. Rimani viva dentro. Promettimelo. Rimani viva.»

Mi lanciai nella notte mentre il gelo dilagava nelle mie vene. Mi fermai in un centro commerciale, dove telefonai a Denneny in ufficio e riagganciai non appena rispose. Poi riempii la tanica di benzina e comprai un paio di guanti. Avevo in bocca il sapore del rame e del sangue.

Perlustrai i parcheggi dei locali di spogliarelli sulla Cheshire Bridge Road finché non trovai la macchina che volevo: una Volvo ultimo modello con airbag multipli e ABS. Parcheggiai davanti a un locale poco più avanti e tornai indietro a piedi. Una rapida spinta con un cuneo e montai dentro.

Io, Denneny lo capivo. Lavorava fino a tardi perché non aveva motivo di tornare a casa, e quando si guardava dentro non c'era nessuno da amare o al quale pensare. Parcheggiai a un isolato di distanza dalla sede del distretto, sistemai l'appoggiatesta nella posizione più sicura e attesi. Guardai le stelle. Quella sera non ne riconobbi neppure una: erano fredde e distanti. Pensai alle abbazie su una lingua di terra, alle isole della Norvegia battute dal vento e a Northwoods Lake Court, dove regnava il silenzio, fatta eccezione per il gracidare delle raganelle e l'incessante gorgoglio delle fontane. Poi non pensai a niente.

Denneny uscì poco dopo le undici. Lasciai che la sua Lexus mi distanziasse di un altro isolato prima di muovermi.

Quando ci eravamo conosciuti, Denneny viveva a Candler Park. Poi l'avevano promosso capitano e si era trasferito a Morningside, un quartiere con le case di mattoni rosa affacciate su stradine tortuose con davanti prati vellutati illuminati a giorno. Di sicuro aveva pensato di ricevere presto una nuova promozione, così avrebbe raggiunto i palazzi altissimi di Prado.

Mi fermai a un incrocio: prima di seguire Denneny su per la collina deserta allacciai la cintura di sicurezza e spensi i fari. Era da otto anni che guidava su quella strada, così correva un po' troppo; inoltre era buio. Mezzo chilometro prima della sommità, la strada disegnava un'ampia curva a sinistra, e subito dopo un'altra sulla destra, proprio in corrispondenza di uno di quei graziosi muri rosa. Denneny continuò ad accelerare. Settanta, ottanta, novanta.

Come avevo previsto, imboccò la curva a sinistra senza rallentare. Era giunto il momento del mio ultimo incontro con il vichingo. Sorrisi, cambiai marcia e diedi gas. Il muso della Volvo toccò il suo paraurti destro proprio quando stava per sfiorare i freni e accarezzare il volante per portare l'auto a destra.

Le luci dei freni si accesero tingendo la notte di rosso. Premetti ancora sull'acceleratore. Stridìo di gomme e scricchiolio di lamiere. Il mio cuore era un'incudine. La Lexus traballò, sbandò e sembrò raddrizzarsi. Canticchiavo mentre acceleravo e lo mandai a sbattere contro il muro a novanta chilometri orari.

Ci fu un gran fragore che sembrava non avere fine, poi quando si aprirono gli air bag la notte si tinse di bianco. Le auto rimbalzarono e la mia testa sbatté contro l'appoggiatesta. Sentii i punti tirare lungo la ferita sulla spalla. Nulla che non avessi previsto. Feci scoppiare gli air bag e uscii dal-

la Volvo. La notte odorava di caprifoglio, benzina e gomma bruciata e sembrava trascorrere molto lentamente.

Anche gli air bag di Denneny avevano funzionato e da bravo poliziotto si era allacciato la cintura di sicurezza, ma lo scontro l'aveva colto di sorpresa ed era ancora stordito. Spalancai la portiera e gli tastai i fianchi per cercare pistola e manette. Sparai all'airbag e lo ammanettai al volante.

«Non mi sei mai piaciuto, Denneny, ma mi fidavo di te. Avevi delle regole. Che cosa è successo? È stato per la morte di tua moglie o perché i tuoi sogni si sono infranti? Nessuna ragione per amare il lavoro, nessuno a casa ad aspettarti e niente dentro. Avevi soltanto le tue regole. Avresti dovuto attaccartici con le unghie e con i denti, Denneny: potevano essere la tua salvezza.»

Ticchettio metallico. Da qualche parte un gufo lanciò il suo grido.

«Sai perché sono qui, vero?»

Girò la testa lentamente. Perdeva sangue dalla narice sinistra. Tolsi la sicura.

«Vero?»

Chiuse gli occhi e annuì.

«Bene.» Gli sparai nell'addome.

Nello scontro il telaio della Volvo si era leggermente piegato, così mi ci volle un po' per aprire il baule. Avevo male alla testa. Quando tornai da Denneny con la tanica di benzina, aveva già perso molto sangue.

Svitai il tappo e lo deposi nell'erba al bordo della strada. Cosparsi di benzina l'interno dell'auto e il corpo di Denneny. Dal modo in cui strillava e si dimenava, era evidente che la ferita gli bruciava.

«Sono stata una stupida, Denneny. Chi mi aveva detto fin dall'inizio di non immischiarmi in questo caso? Perché qualcuno avrebbe dovuto lasciare tutta quella coca sul luogo del delitto se poi non poteva recuperarla quando voleva? Avrei dovuto capirlo, ma io di te mi fidavo. Avevo fiducia nelle tue regole. Ma tu le hai tradite per i soldi. Quand'è che hai incominciato a fregartene, Denneny?»

La tanica era pesante e la spalla mi bruciava.

«Chi aveva potuto chiamare la Lyon Art per chiedere informazioni sulla Olsen Glass? Chi trascorreva sempre le vacanze in California, dove prima lavorava Michael Honeycutt? Chi sapeva dove trovare tre sicari?» Le esalazioni della benzina gli tolsero il respiro. «E chi ti aspettavi che scoprisse che Honeycutt riciclava il denaro del traffico di droga? Era così semplice. Dovevo soltanto collegare tutto, Denneny, invece non l'ho fatto. Non mi

sono posta l'ultima domanda: chi era l'unica persona - e dico l'unica, Denneny - di cui mi ero fidata e alla quale avevo chiesto aiuto?»

Avrei dovuto ricordarmelo: il vichingo non rispetta mai le regole.

«Te la ridevi quando muovevi le pedine, eh? Mi trovavi ridicola quando andavo in giro come uno stupido cane fedele e ti portavo le ossa? No, certo. Perché ormai non ti diverte più niente, giusto? E neppure ti infastidisce. Non c'è più niente che ti renda felice. È tutto finito. Sei morto dentro. Vuoto.»

Feci qualche passo indietro e lo guardai. Era inzuppato fino all'osso. Gli strappai la camicia, l'arrotolai e ne feci una palla facile da lanciare. Sentivo la testa che mi pulsava e quando mi chinai per prendere la tanica la bordura d'erba sbandò. Avvitai il tappo di traverso e dovetti ripetere l'operazione. Riportai la tanica sulla Volvo e tornai con i fiammiferi.

Gettai la pistola di Denneny sul sedile posteriore e tirai fuori dalla tasca un penny. Era caldo nella mia mano, affilato e lucente. Lo tenni dritto tra pollice e indice. Alla luce dei fari sembrava d'oro. «E tutto per questo, Denneny, per i soldi.» Lo rimisi in tasca. Era il mio pedaggio per il traghettatore, non il suo.

Mi allontanai di qualche passo e accessi un fiammifero. Al centro la fiamma era blu elettrico, ma la sommità che ondeggiava era gialla, gialla come qualsiasi torcia usata per accendere una pira: il più umano dei fuochi, che ruggisce nella notte per impedire ai nostri cuori di congelare. Avvicinai il fiammifero alla camicia e feci roteare in alto la palla di tessuto finché non fu una grande sfera di fuoco. La lanciai nell'auto.

A Little Five Points l'aria risuonava del brusio e delle risate di persone che ignorano che alla fine i troll riescono sempre a vincere, persone che quando nella notte alzano lo sguardo al cielo non capiscono che la bellezza delle stelle in orbita lassù, anche se infinita, è stata creata da un universo del tutto indifferente al loro destino. Quei giovani innocenti pieni di salute riuscivano a comprendere quanto bastava a spaventarli un po', così si riempivano di erba e di birra e, nella luce di una miriade di bar, ascoltavano lo strimpellio dei musicisti di strada che tentavano di respingere l'oscurità.

Entrai nel Borealis. Mi sembrava che i tavolini mi venissero incontro e che le sedie non fossero al posto giusto. "Non permettere che mi tengano viva con le macchine" aveva detto. "Non permetterglielo." Io avevo promesso.

«Aud! Si può sapere che cavolo è successo?» Dornan si voltò verso la barista e ordinò: «Per favore, Jonie, porta qui due bicchieri di latte. Siediti, Aud. Per amor del cielo, mettiti a sedere.» Mi portò fino a un tavolo d'angolo. «Cos'è questa puzza? Benzina? Hai avuto un incidente? No? Bene, non ha importanza. Quello che conta è che sei viva. Come sta Julia?»

Julia, con gli occhi indaco e una risata che sembrava Armagnac. Julia che credeva di essere pronta. Presi il penny che tenevo in tasca. Il pedaggio per il traghettatore. "Rimani nel mondo" aveva detto. Lo feci roteare sul tavolo e mentre girava guardai oltre, oltre gli innocenti con le loro luci e il loro baccano, fuori, nella notte.

«È morta.»

Era morta, ma mi aveva detto: "Rimani nel mondo, Aud. Rimani viva dentro. Promettimelo". Chiusi nel pugno il penny che roteava. Soltanto una moneta. Il mondo si era spezzato e lacrime di ghiaccio mi scorrevano sul viso.

FINE